

BRINDISI

NEL CONTESTO DELLA STORIA



Gianfranco Perri

TERZA EDIZIONE

BRINDISI

NEL CONTESTO DELLA STORIA

Gianfranco Perri

Terza edizione: 2020

BRINDISI NEL CONTESTO DELLA STORIA

IL CONTESTO DELLA STORIA

La preistoria e la protostoria della Grecia:
dalle origini, alle civiltà minoica e micenea
alla conquista romana del 146 aC

Roma: dalla fondazione nel 753 aC alla
romanizzazione di Brindisi nel 267 aC

Roma repubblicana: dalla conquista dello
stivale italico alla fondazione dell'impero

Roma: gli ultimi cent'anni della repubblica 90 aC - 27 aC

Roma imperiale: dal 27 aC al 337 dC

Occaso dell'Impero Romano d'Occidente:
fino a Romulo Augustolo nel 476 dC

L'Alto Medioevo: dal 476 dC all'anno 1070

I Longobardi e la questione dell'Iconoclastia

Il Regno d'Italia e il Sud della penisola
dopo l'estromissione dei Longobardi

Il Basso Medioevo: dall'anno 1070 al 1492

I Normanni

Federico II imperatore del sacro romano impero

Il sacro romano impero dalla morte di Federico II
a Federico III: ultimo incoronato dal papa

Caduta dell'impero d'Oriente nel 1453

Assalto dei Turchi a Otranto nel 1480

Fine del Medioevo e inizio dell'Età Moderna

Nel contesto storico dell'Età Moderna

La battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571

L'amministrazione spagnola nel Regno di Napoli

Le rivolte del 1647 e 1648

Il brigantaggio

Filippo D'Angiò: il re di Spagna Filippo V

80 anni del Regno di Napoli: dal 1735 al 1815

L'uragano napoleonico

Il regno napoleonico di Napoli

Restaurazione in Europa e nelle Due Sicilie

I moti liberali del 1820, 1830 e 1848

L'ultimo re delle Due Sicilie

I difficili inizi del Regno d'Italia

Il Meridione nel nuovo Regno d'Italia

Il brigantaggio nel Regno d'Italia

I governi nell'Italia unita dell'800

Il primo Novecento

La Prima guerra mondiale

Il mondo tra le due guerre mondiali

La Seconda guerra mondiale

L'Italia repubblicana

BRINDISI

La preistoria e la protostoria di Brindisi: dalle origini,
alla città messapica, alla conquista romana del 267 aC

Brindisi ai tempi di Roma repubblicana: 267 aC-27 aC

Brindisi durante gli ultimi cent'anni di Roma repubblicana:
dal 90 aC al 27 aC

Brindisi ai tempi dell'Impero Romano: 27 aC - 337 dC

Decadenza della Brindisi romana fino alla fine
dell'Impero Romano d'Occidente nel 476 dC

San Leucio e il primo Cristianesimo a Brindisi

Brindisi negli anni dell'Alto Medioevo: 476 dC - 1070

Brindisi sotto la dominazione longobarda

Brindisi dai Longobardi ai Normanni tra Bizantini,
Saraceni, Slavi e altri

Brindisi normanna (1070 - 1194)

Brindisi sveva (1194 - 1268)

Brindisi angioina (1268 - 1442)

Brindisi aragonese (1442 - 1496)

Brindisi ceduta a Venezia nel 1496

Brindisi nei secoli dell'Età Moderna: la città
"spagnola" tra il 1509 e il 1713

Brindisi durante il regno di Carlo V

Brindisi durante il regno di Filippo II

Brindisi nel Secolo XVII

Brindisi nella parentesi austriaca del Secolo XVIII

Brindisi nel Regno di Napoli

Il terremoto del 1743 a Brindisi

Il riapimento del porto di Brindisi nel 1778

Brindisi in tempi di rivoluzione e d'impero

Brindisi nel Regno delle Due Sicilie

In difesa della città e del porto di Brindisi

Sul tramontare del regno borbonico a Brindisi

Brindisi nel nuovo Regno d'Italia

Il brigantaggio post-unitario nel brindisino

Per Brindisi, infine, primi segnali di progresso

Brindisi nel primo Novecento

Brindisi nella Prima guerra mondiale

Brindisi nel ventennio fascista

Brindisi nella Seconda guerra mondiale

Brindisi capitale

Brindisi in cerca di un'identità: dal dopoguerra agli
anni '60

La Montecatini

La dolce vita brindisina

UN LIBRO IMMAGINATO VIAGGIANDO

La storia di Brindisi conta molti illustri nomi di storici di professione e di cultori egregi di storia patria, da Annibale De Leo, per citare solo un grande nome, agli studiosi moderni e contemporanei, da Sirago a Liberati, da Carito a Caputo per fare solo alcuni tra i tanti nomi, cui, oggi, si aggiunge il volume di Gianfranco Perri con un particolare accento e tono.

Il libro di Perri "Brindisi nel contesto della storia" è, innanzitutto, un omaggio d'amore verso la sua città, un libro immaginato viaggiando, dentro le rotte di un professionista che, pur lavorando lontano da Brindisi, non ha mai smesso di guardare alla sua terra d'origine e si è sforzato di inserire la storia della sua piccola patria entro la trama complessa della grande storia.

Da ciò derivano il carattere divulgativo del libro e la sua destinazione privilegiata, il pubblico di quei giovani che desiderano conservare la memoria collettiva della città, senza esagerazioni municipalistiche e col senso della complessità della questione delle storie dentro la storia.

La scrittura di Perri, ariosa e insieme attenta, coglie le immagini di Brindisi "antichissima", per dirla con De Leo, dalla preistoria e protostoria fino agli anni più recenti del secondo dopoguerra: scorrendo le sue pagine, possiamo ripercorrere le vicende storiche più ampie e inclusive, da una parte, e, dall'altra, l'articolarsi specifico di quelle nella trama della vita pubblica di Brindisi, una città che certamente vale molto più della opinione corrente, soprattutto alla luce dei tristi eventi "politici" -o meglio giudiziari- che ne stanno funestando gli ultimi decenni.

Farà bene alla memoria collettiva di quanti hanno a cuore questa bella e quasi sconosciuta città (molti miei amici scrittori, europei e sudamericani, sono rimasti meravigliati dalla bellezza di una città che non conoscevano se non per le memorie storiche della classicità) riportare alla mente non solo le origini della città messapica (una delle ultime a cadere davanti alla conquista romana), ma anche la perdurante importanza, nello scorrere dei secoli, del suo porto da cui partirono l'espansione romana in Oriente, le guerre puniche e quelle contro i pirati illirici, la città di Marco Pacuvio, nella quale fiorirono il commercio, l'agricoltura e il diletto del celebre vino, la città da cui partivano per la Grecia i giovani nobili per completare la loro educazione, la città che vide Cesare, Pompeo e Cicerone e Cesare Ottaviano.

E mi arresto qui per non togliere al lettore il piacere di scoprire i tanti episodi storici che videro poi, nel vorticoso volgere delle varie età storiche, Brindisi protagonista della storia della nostra regione, invasa e occupata, dopo la caduta di Roma, da innumerevoli popoli, dai Longobardi ai Normanni, dai Bizantini ai Saraceni, passando attraverso l'età federiciana e il dominio angioino, aragonese, spagnolo, fino al regno di Napoli e poi ai Savoia.

Non posso, tuttavia, non segnalare, per importanza e rilievo, gli anni della Brindisi nel nuovo regno d'Italia, quando deputato di Brindisi era, nel 1861, Cesare Braico, splendida figura di patriota antiborbonico al quale ho dedicato un testo teatrale messo in scena dal Teatro delle Pietre e poi gli anni mitici della "Valigia delle Indie", che, col completamento e lo sviluppo delle linee ferroviarie, collegò, per quasi quaranta anni, l'Inghilterra, attraverso il porto di Brindisi, a Bombay e suscitò la costruzione di infrastrutture logistiche di capitale importanza.

E poi ancora gli anni del Primo Novecento che videro sindaci come Federico Balsamo, il potenziamento del porto, lo sviluppo di una industria legata alla lavorazione dei prodotti agricoli ed eventi come la costruzione, nel 1903, del Teatro Verdi, la Prima guerra mondiale, l'esplosione della "Benedetto Brin", l'esodo dell'esercito serbo e le pagine di valore scritte dai nostri marinai.

Devo ancora segnalare, per lucidità e impegno, la trattazione della storia di Brindisi nel secondo dopoguerra, un alternarsi di eventi ancora oggi discussi, come l'abbattimento della Torre dell'Orologio, l'incredibile demolizione del Teatro Verdi e del Parco della Rimembranza: sono questi gli anni che Perri definisce gli anni dello "scempio", cui seguirono la rapida industrializzazione con la Montecatini e l'industria chimica i cui gravissimi danni ambientali soffriamo ancora oggi.

Perri, nella conclusione del suo bel lavoro, indugia, con la malinconia di chi quei giorni li ha vissuti, sugli anni che anche a Brindisi possono definirsi della "dolce vita", con l'Estoril Club di Lilli Malcarne e il celebre ristorante La Sciaia a mare, sempre della famiglia Malcarne, che portarono a Brindisi personaggi celebri del jet set, cantanti e artisti che lasciarono il ricordo del loro passaggio. In quel periodo davvero tutto sembrava funzionare a Brindisi e promettere un futuro ben diverso da quello che poi ci è toccato in sorte per una serie di ragioni che è carità di patria ignorare.

Meglio accettare il sapiente gioco ad incastro proposto da Perri e divertirsi a scoprire quanto Brindisi sia ancora oggi "ignorata", per dirla col titolo di un celebre libro.

Ettore Catalano - Università del Salento

BRINDISI NEL CONTESTO DELLA STORIA

Sono, decisamente, un recidivo: non trovo infatti altra definizione più consona al caso. Ancora una volta un libro su Brindisi, sulla storia di Brindisi. E, sia ben chiaro da subito, ancora una volta un libro semplicemente divulgativo della storia di Brindisi.

Ma allora perché un altro? Cosa ha in più questo rispetto a "Schegge di storia brindisina" o rispetto a "Brindisi raccontata"? Ebbene, di più non ha molto: forse solo la comunque importante e spero utile organicità e sistematicità con cui la storia di Brindisi è presentata, in rigorosa sequenza cronologica, dalle lontane origini fino ai nostri giorni.

È strano, ma nonostante la vastissima bibliografia disponibile su Brindisi e la sua plurimillenaria storia, i libri pubblicati che presentano tutto l'arco della storia della città in maniera organica e sistematica sono pochissimi, in effetti credo solamente tre, e molto datati: quello del plagiario Andrea Della Monica del 1674, quello del marinaio Ferrante Dascoli del 1886 e infine, quello delle linee essenziali molto -troppo- riassunte del contemporaneo Alberto Del Sordo del 1997.

Questo mio libro però, ha anche qualcosa di diverso e di peculiare. E mi spiego:

Da imperterrito e curioso viaggiatore quale sono da sempre stato e continuo a essere, ogni qualvolta mi son trovato a girovagare, per lungo e per largo e ripetutamente in tutta l'Europa, dell'Ovest e dell'Est come si diceva una volta -e non solo Europa- tra città, monumenti, strade, piazze, palazzi, castelli, parchi, statue, musei, eccetera, mi è sempre venuto spontaneo e quasi inevitabile il cercar di rapportare ciò che -in senso storico- vedevo, con la mia città, con Brindisi.

Mi chiedevo, di fatto quasi automaticamente: e a Brindisi? Cosa succedeva mentre qui accadeva tutto questo? A Brindisi chi governava mentre qui c'era questo re, o questo imperatore? Cosa si faceva a Brindisi mentre la grande storia registrava questi eventi?

Ebbene, la risposta che riuscivo a darmi alcune volte era solo approssimata, altre volte entravo in crisi perché non riuscivo a focalizzare: Brindisi era già romana? A Brindisi c'erano gli Svevi o ancora i Normanni? Gli Spagnoli o gli Aragonesi? O forse gli Angioini o gli Austriaci? Ma quest'imperatore germanico o cecoslovacco o spagnolo o turco ebbe qualcosa a che vedere con Brindisi? Questa guerra coinvolse Brindisi? E Brindisi da che parte stava?

Confesso che a volte, quando non c'era ancora google, annotavo un promemoria e, appena possibile, tra libri ed enciclopedie cercavo di ricostruire... ma non sempre mi era possibile. Adesso è tutto un po' più facile... evviva google!

Qualcosa di simile a volte mi accadeva quando, da ragazzo, a Brindisi vedevo o pensavo a qualche peculiare elemento storico cittadino, un palazzo, una chiesa, un monumento, una piazza, una via... Mi capitava di chiedermi: Ma risale a prima o a dopo la caduta dell'Impero Romano? Fu durante le crociate? Fu prima o dopo la Rivoluzione francese?

Non ho idea se, e a quanti, sia già successo qualcosa di simile, ma ad alcuni miei amici brindisini, giovani e meno giovani, mi consta che continui a succedere con frequenza, mentre ad altri non succede semplicemente perché, in genere, le domande non se le pongono, o perché, comunque, non avrebbero troppa voglia di cercarsi le risposte.

Ebbene, questo libro l'ho immaginato -viaggiando- e l'ho scritto -in buona parte anche viaggiando- pensando proprio a tutto ciò. Perché non "raccontare" la storia di Brindisi nel contesto della storia? E così facilitare ai ragazzi e ai giovani e non giovani brindisini, e a tanti dei miei amici, e non solo, a meglio orientarsi nell'oggettivamente complessa articolata e comunque densissima e avvincente storia plurimillenaria della città?

Poi, presa la decisione, la mia abitudine pedagogica da professore e la mia formazione tecnica da ingegnere hanno fatto il resto: una proposta chiara, semplice e schematica, con un testo su due colonne parallele; sulla colonna di sinistra il "contesto della storia" e su quella di destra la "storia di Brindisi".

Due testi di fatto del tutto separati: ognuno dei due da poter essere letto in maniera del tutto indipendente dall'altro. L'idea è che si possa scorrere la storia di Brindisi e, nel momento in cui lo si ritenga opportuno e utile, o necessario per meglio recepire o valorizzare quella storia, si possa al contempo consultare il contesto storico in cui quella storia di Brindisi trascorse.

Spero che questo mio contributo, nella sua semplicità intrinseca al suo carattere divulgativo, possa essere in qualche misura apprezzato e soprattutto possa, comunque, contribuire a una maggior diffusione della storia di una città che di storia con la "S" maiuscola è profondamente pregna.

Una storia che è importante si conosca bene, soprattutto tra i giovani, affinché costituisca l'insurrogabile base per la conservazione della memoria collettiva della propria città, nella consapevolezza che la rimozione del passato corrisponde inesorabilmente alla rimozione del futuro.

Gianfranco Perri

giugno 2016

«Io ti dico che se ne le tue vene non circola l'eredità dei millenni, che se nel tuo cuore non canta il poema de le lontane memorie, tu non sei un uomo, non rappresenti un popolo, né puoi vantarti d'essere membro d'una nobile città»

Cesare Teofilato

BRINDISI... (*)

La storia della città può riassumersi in quella del suo porto e intendersi nel più generale quadro di riferimento offerto dall'evoluzione dei rapporti fra gli stati rivieraschi del Mediterraneo e dei grandi itinerari commerciali saldanti Europa, Africa ed Asia.

Città segnata da relazioni nel senso opposto della tensione e della concordanza appare Brindisi. Ricordano e sono relitti di un Mediterraneo scisso, le sue fortezze di mare e di terra, le torri a difesa della costa, le mura su cui i sovrani di Spagna vollero fossero ostentate le loro insegne araldiche. Di segno opposto sono altri riflessi del passato: l'arca-reliquiario di San Teodoro, i cui resti mortali furono in Brindisi traslati da Eucaita e sono ora custoditi nella basilica Cattedrale; ciò che rimane del quartiere degli Schiavoni; le tracce di un cimitero degli Albanesi che il caso ha voluto fossero fermate nei contrafforti della chiesa di San Paolo; il reticolo della Giudea. I recuperi e le interpretazioni di motivi culturali islamici e bizantini rimandano invece a scambi ed apporti reciproci fra oriente ed occidente.

A prescindere da altri possibili riferimenti, già l'insediamento di Punta Le Terrare sulla sponda di levante del porto medio, si è ritenuto possibile legare ai protostorici itinerari dell'ambra e dell'ossidiana ed inserire nel novero dei siti interessati da frequentazioni micenee.

La presenza di una colonia corinzia, di cui tracce consistenti furono scoperte nel secolo scorso sull'area interessata allora dalla costruzione della stazione ferroviaria, ai margini della Mena e quindi di quello che poteva essere un porto-canale, documenta una fase nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico che l'arrivo dei Messapi doveva rapidamente far superare.

È nei termini dell'alleanza militare con Atene che infatti Brindisi trova un deterrente all'espansione di Taranto verso l'Adriatico. I rapporti fra le due culture, greca e messapica, non vanno del resto intesi nel segno dell'esclusione reciproca; più vistosi appaiono infatti i rimandi relativi a scambi, reciproci apporti, riferimenti culturali e culturali comuni.

Ripercorrendo le stradine del pianoro che guarda il seno di ponente, può intuirsi l'assetto urbanistico messapico, del resto esplicitato dai resti su cui si è voluto sospendere un teatro e che dimostrano il riuso che i Romani ne fecero.

È proprio l'inserimento di Brindisi nella struttura imperiale romana a conferire nuovo ruolo al porto che, da scalo d'importanza regionale, diviene uno degli snodi principali nelle relazioni internazionali. Collegato a Roma attraverso l'Appia, cui si aggiungerà poi la Traiana, ne diviene lo scalo adriatico di più vitale importanza nel quadro dell'espansione verso oriente.

La città, allora interessata da una consistente presenza di Greci, dovette essere precocemente interessata dalla predicazione evangelica. Uno dei suoi vescovi, Marco, partecipò nel 325 al concilio di Nicea; dei circa trecento partecipanti, solo sette provenivano dall'occidente.

Se si considera che dei sette solo cinque erano titolari di sedi episcopali, essendo gli altri due, Vittore e Vincenzo, sacerdoti romani rappresentanti il pontefice, si comprende l'importanza assunta dalla cattedra di Brindisi.

A Nicea, Marco fu particolarmente vicino ad Atanasio, allora diacono e dal 328 patriarca di Alessandria d'Egitto. Atanasio non mancherà di ricordare il ruolo avuto da Marco nella difesa dell'ortodossia e lascia intravedere legami fra Alessandria e Brindisi che troveranno poi esplicitazione nella grande figura di Leucio.

A lui, originario di Alessandria e poi vescovo di Brindisi, si deve la spinta decisiva sia all'evangelizzazione del Salento che all'organizzazione della sua chiesa in strutture valide sul piano organizzativo e pastorale. Leucio divenne quasi il modello del vescovo esemplare; dopo la sua morte se ne diffuse il culto, lungo le direttrici dell'Appia e della Traiana, in tutta l'Italia meridionale.

Il ruolo di Brindisi muta col declinare dell'Impero Romano d'Occidente; per tutto il V e buona parte del VI secolo il suo porto può dirsi abbia rilevanza solo regionale, quale emporio di un entroterra agricolo ad elevata produttività. Cereali imbarcati a Brindisi si descrivono attesi e necessari per i rifornimenti annonari dell'Urbe. Può presumersi anche di una certa consistenza la produzione vitivinicola per la quale, nei secoli precedenti, si hanno interessanti riferimenti; vino di Brindisi è trovato nella cantina di Erode il Grande, quel vino che, per comune opinione, si riteneva migliorasse in qualità col trasporto per mare.

È durante la guerra greco-gotica che si ha un primo indizio dell'emergere di Otranto quale città-regione salentina. È qui, successivamente, che i rappresentanti di Bisanzio firmeranno la loro sede, mentre Brindisi scade progressivamente d'importanza. Nel 674 essa è distrutta dai Longobardi del ducato di Benevento guidati da Romualdo; la sua popolazione si sparge nei casali dell'entroterra ed il vescovo sposta la sua residenza in Oria.

Storia di presenze o interventi episodici è quella di Brindisi fra il VIII e l'XI secolo: dalle incursioni saracene alla ribadita volontà longobarda di impedire l'uso del porto a potenze loro ostili, dalle testimonianze della cultura franca ai tentativi di ricostruzione della città che il vescovo Teodosio, ancora residente in Oria, ed i Bizantini pongono in essere sul finire del IX secolo.

La ricostruzione potrà in effetti avvenire solo nel mutato assetto politico determinato dalla creazione, ad opera dei Normanni, di una struttura statale comprendente l'intera Italia meridionale.

Nel quadro della dinamica espansiva del nuovo regno e dell'interesse papale per gli scali adriatici individuati come base di partenza e campo di raduno dei crociati, va collocata la rinascita di Brindisi. Può ben essa essere simboleggiata dall'atto con cui il pontefice Urbano II, nel 1089, consacra il perimetro della nuova Cattedrale. Facilitazioni ed esenzioni fiscali favoriscono il ripopolamento della città in cui è obbligato anche a ritrasferirsi, da Oria, il metropolita Godino.

Tensioni fra città e potere centrale sono evidenti e persistenti trovando il modo di esprimersi più palesemente nel tentativo eversivo del 1156, in accordo con altri centri costieri pugliesi e con i Bizantini.

Il ruolo assegnato nell'ambito del regno al sistema portuale pugliese, inteso quale polo per le operazioni militari dirette ad oriente, non era sufficiente a compensare le opposte esigenze, legate ai traffici commerciali proprio con le aree su cui i Normanni esercitavano ostili pressioni.

Durante la minore età di Federico II queste dinamiche, grazie allo stato di anarchia in cui il regno di fatto viene a collocarsi, hanno espressione nel ruolo e nelle decisioni che Brindisi assume: dalla firma di un trattato di collaborazione politica e commerciale con Venezia, all'assalto di edifici simbolo del potere centrale.

Dal grande svevo, Brindisi, esclusa dal novero delle città sedi di fiera, vede valorizzata principalmente la funzione militare. Sede di una delle più notevoli zecche del regno, è essa ora protetta da una nuova fortezza voluta da Federico, il castello di terra, cardine principale di un nuovo perimetro difensivo col quale, innovando profondamente l'urbanistica cittadina, si consentiva l'espansione dell'abitato sulla collina prospiciente il seno di levante del porto interno.

Vanno in questo senso intesi, ossia come poli di aggregazione dello sviluppo urbano, le fabbriche ecclesiastiche di Santa Lucia, del Cristo dei Domenicani, di Sant'Antonio Abate, che allora si propongono sul pianoro di levante. Qui erano, del resto, già significative presenze legate sia al quartiere degli Amalfitani intorno alla chiesa di Santa Maria della Scala che al reticolo viario fra il canale della Mena e via Annunziata ove era un consistente insediamento ebraico. Il tentativo federiciano non ebbe buon esito ma avrebbe comunque fornito indicazioni di grande importanza agli Aragonesi che, nel XV secolo, concretizzeranno poi il progetto.

Durante il periodo angioino, la città vede l'affiorare di partiti opposti facenti capo alle famiglie Ripa e Cavalerio. Il progressivo collassarsi del potere centrale favorì il degenerare delle tensioni che infine ebbero soluzione in una vera e propria guerra per strada che, al dire degli storici quattrocenteschi, sarebbe stata la prima causa del successivo declino di Brindisi. La città, incapace di trovare al proprio interno equilibri tali da consentirne la direzione politica, entra infine a far parte del principato di Taranto.

Una nuova svolta nella storia cittadina si ha nel XV secolo allorché, ritornata la città sotto la potestà regia, viene avviato, con una serie organica di provvedimenti, il suo ripopolamento e il suo rilancio. Albanesi, Schiavoni, Greci, giungono qui attirati dalle larghe esenzioni fiscali che pure determinarono spostamenti consistenti di popolazioni da numerosi centri di Terra d'Otranto.

Nel contempo i Turchi, dalla rada di Valona, minacciavano uno sbarco sulle coste pugliesi; per la Sublime Porta, Brindisi, Taranto, Otranto, costituivano obiettivi primari. Che la nuova frontiera dell'occidente passasse ormai per l'Adriatico fu evidente con la presa turca d'Otranto nel 1480; lo scampato pericolo rese consapevoli della necessità di un compiuto aggiornamento del sistema difensivo salentino.

In Brindisi è costruito, all'imbocco del porto, il castello alfonsino sui ruderi dell'abbazia di Sant'Andrea; il castello di terra è ampliato; è impostata una nuova cerchia muraria riprendendo l'antico progetto federiciano.

Il nuovo grande asse viario che unisce Porta Mesagne a Porta Reale, sul porto, intersecantesi con l'altro che da Porta Lecce va verso San Paolo, determina una nuova redistribuzione degli spazi urbani; il centro cittadino, per secoli scandito su un asse che aveva come poli opposti la Cattedrale e San Benedetto, si sposta verso mezzogiorno. Proprio all'incrocio fra i due nuovi percorsi facenti capo alle porte urliche, sorgerà ai primi del '600 la chiesa di Santa Maria degli Angeli che, non a caso, avrà anche, in determinate circostanze, funzione di cattedrale.

L'impostazione aragonese sarà compiutamente definita nel periodo vicereale; non solo gli Spagnoli adeguano le esistenti fortezze ai progressi compiuti dalle artiglierie, ma provvedono anche ad un organico piano di difesa costiera procurando la costruzione delle torri sul litorale ancor oggi osservabili a Guaceto, Teste di Gallico, Punta Penne, Mattarelle.

Il maggior impegno può dirsi riservato nelle addizioni al castello di terra e nella costruzione del forte sull'isola di Sant'Andrea, ove era già il castello voluto dagli Aragona. Le due strutture, separate da una darsena e a loro volta isolate dal resto dell'isola con lo scavo di un canale oltre il quale è l'opera a corno ad ulteriore loro difesa, renderanno sicurezza al porto di Brindisi e all'intera Terra d'Otranto.

Durante il XVI secolo la funzione militare della rada va progressivamente accentuandosi; aperta comunque al commercio con i Turchi, essa mantiene una certa importanza non solo per quel che attiene la movimentazione della produzione agricola, vino ed olio in particolare, ma anche per il commercio degli schiavi, in genere turchi catturati con vere e proprie azioni corsare sostenute da società che frequentemente si costituivano sia in Brindisi che in Lecce.

È questo un secolo anche di profonde inquietudini religiose; presenze protestanti non mancarono, anche a voler prescindere dal caso di Gió Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, che per le sue idee fu costretto a trasferirsi, prima in Svizzera e quindi a Danzica. Il rinnovamento indotto dal concilio di Trento, in cui ebbe ruolo non secondario il brindisino Gió Carlo Bovio, determinò nell'archidiocesi nuovi riferimenti spirituali determinati dall'insediamento degli ordini riformati.

Non ebbe invece successo il tentativo di introdurre qui i Gesuiti nonostante le reiterate richieste degli arcivescovi, allora di nomina regia e di nazionalità spagnola. L'ordine di sant'Ignazio da Loyola potrà aprire un proprio collegio in Brindisi solo a metà del '700, poco prima che venisse espulso dal regno di Napoli.

Nelle campagne si assiste a notevoli processi di ristrutturazione aziendali; tutto il ciclo di produzione faceva riferimento alle masserie almeno dal XIV secolo. Fra il XVI e il XVII secolo esse vengono progressivamente accorpate sino alla creazione di vasti latifondi in cui risulta ormai marginale la produzione olivicola e sempre più consistente, ma priva di sbocchi commerciali, quella vitivinicola protetta perciò da privilegi che impedivano in città il consumo di vino non locale.

Sul più generale piano economico, la città scontava inoltre le conseguenze relative all'espulsione degli Ebrei dal Regno di Napoli, espulsione che non risulta adeguatamente compensata da istituzioni, quali i Monti di Pietà, diffusisi anche per le determinazioni conciliari tridentine: scontava, in altri termini, una ridotta possibilità di acquisizione di capitali.

Nuove possibilità, nel diverso contesto determinato dalla crisi dell'impero ottomano, parvero aprirsi per Brindisi nel corso del XVIII secolo; già la decisione di Carlo III di promuovere un servizio postale diretto Napoli-Costantinopoli, attraverso i porti di Brindisi e Durazzo, delinea una nuova funzione per i porti dell'Adriatico determinando, parallelamente, aspettative che sono ben riassunte nelle richieste che la città avanzerà, sempre più pressanti, alla corona. Si chiede una diversa e più aggiornata offerta di servizi portuali e, a tal fine, l'avvio di un organico programma di lavori pubblici.

Occorrerà quasi un secolo, attraverso alterne vicende determinate da vistosi errori in sede di progettazione ed esecuzione delle opere, perché il porto recuperi piena capacità commerciale e divenga infine caposcalo per i traffici oltre Suez con l'arrivo a Brindisi della Valigia delle Indie.

In questo periodo, nella seconda metà dell'800, un nuovo asse direzionale sostituisce quello spagnolo ed è costituito dalla via che unisce la stazione ferroviaria al porto, sintesi, si direbbe, di una città per la quale si transita velocemente.

La vendita delle espropriate proprietà ecclesiastiche determina nel contempo nuovi assetti proprietari; imprenditori dell'Italia centro-settentrionale possono acquisire, a basso costo, terreni che, nel volgere di pochi anni, avrebbero avuto una consistentissima rivalutazione.

La vitivinicoltura, in conseguenza della crisi di produzione in Francia, si estende in modo notevolissimo determinando anche il recupero di terreni incolti o marginali e la bonifica, di fatto, delle paludi.

Il rilancio del porto, la ripresa dell'agricoltura, pur se attraverso lo sconto di crisi anche gravi nella prima metà del '900, determinano infine un nuovo ruolo per la città che nel 1927 diviene capoluogo di provincia.

Durante il primo grande conflitto mondiale, peraltro, era stato nuovamente posto l'accento sulle sue potenzialità di rada militare, potenzialità che durante il fascismo, per le note esigenze di espansione verso i Balcani, saranno particolarmente sottolineate.

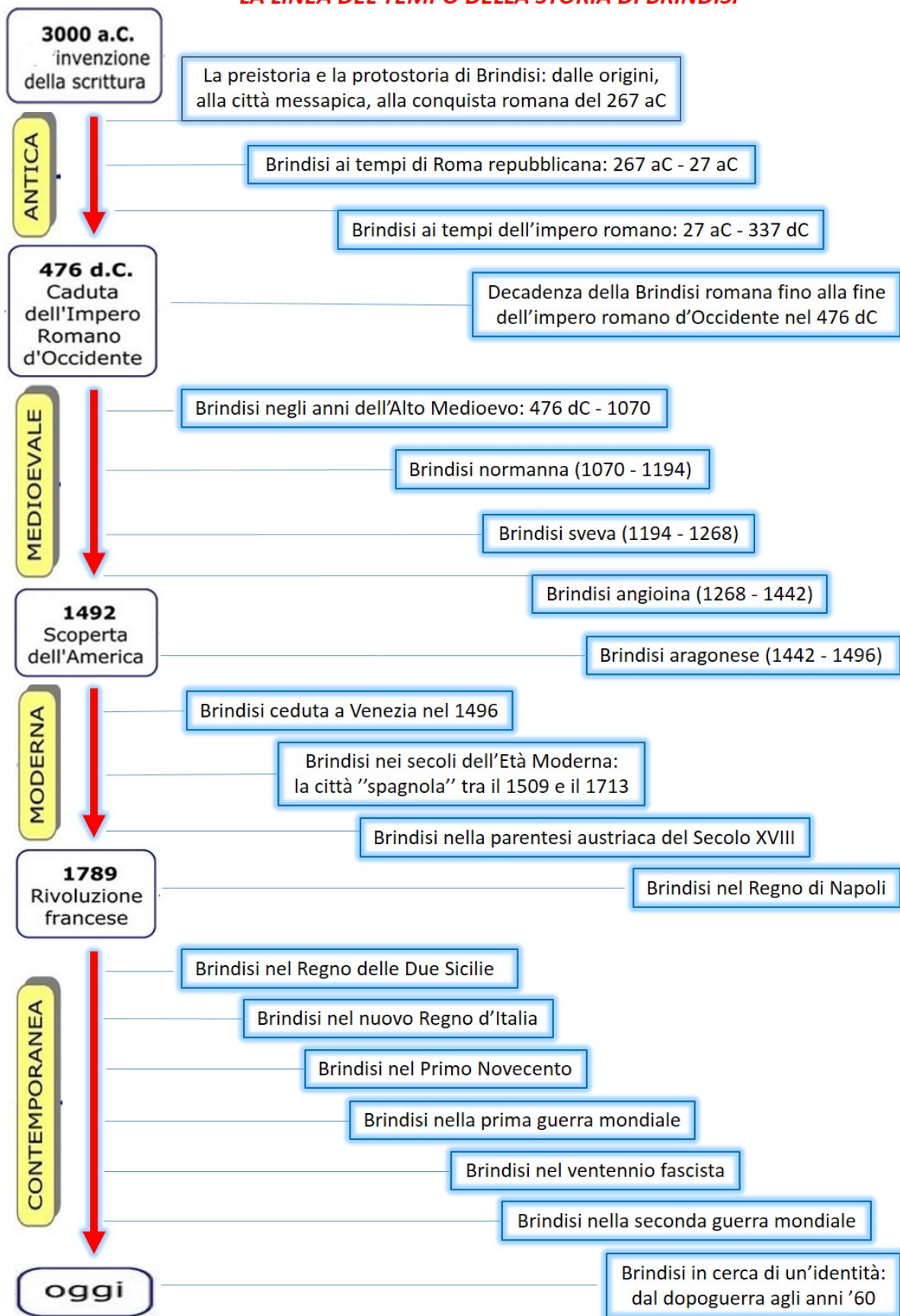
Nel corso della Seconda guerra mondiale, Brindisi subisce pesanti bombardamenti aerei che determinano la distruzione di vaste zone dell'abitato e lo sfollamento della popolazione nei centri vicini. Nel settembre del 1943 vi si rifugia, dopo la fuga da Roma, il re Vittorio Emanuele III; Brindisi assume, conseguentemente, l'effimero ruolo di capitale.

La fine della guerra segna anche l'inizio di una nuova fase storica determinata sia dalla ridotta presenza militare che, sul piano commerciale, dall'interruzione sino al 1990 dei rapporti con l'Albania e dal progressivo prevalere, nei traffici passeggeri diretti oltre Suez, del mezzo aereo.

La risposta che sarà data a questi temi con la creazione della zona industriale, l'incentivazione delle relazioni con la Grecia, la ricerca di un ruolo almeno nel traffico merci con l'Asia, è storia recente, quasi cronaca ancora aperta.

Giacomo Carito

LA LINEA DEL TEMPO DELLA STORIA DI BRINDISI



La preistoria e la protostoria della Grecia: dalle origini, alle civiltà minoica e micenea, e poi, fino alla conquista romana del 146 aC

I rinvenimenti archeologici, anche in suolo greco, non vanno più in là del periodo preistorico del neolitico (6.000 - 4.000 aC) e sono stati scoperti nel sottosuolo dell'antica Ilio, dell'Acropoli di Atene e dell'isola di Creta; di modo che le origini di molte delle città greche, risalgono a quell'epoca.

A quel tempo, l'agricoltura occupava un posto secondario ed era curata solo dalle donne, perché quei Greci erano un popolo seminomade di pastori e la loro principale ricchezza consisteva negli armenti.

Per vestirsi si servivano di pelli d'animali, però non era loro ignota l'arte della filatura e della tessitura, e del pari erano capaci di modellare rozzi vasi d'argilla.

Nel successivo periodo protostorico (4.000 - 1.200 aC), cominciò gradualmente a diffondersi la conoscenza dei metalli e finalmente l'uso del bronzo divenne generale, mentre la ceramica evolvé verso vasi con sempre maggior frequenza di forme barocche, tentando riprodurre figure di animali e con i manichi costruiti a forma di braccia.

Nell'isola di Creta, già abitata durante il neolitico, si sviluppò durante l'età del bronzo (2.000 - 1.200 aC) un'importante civilizzazione la cui piena fioritura si fa risalire ai tempi che vanno dal XVIII al XV secolo aC. Si tratta della civiltà minoica, dal nome del suo mitico re Minosse.

Durante il periodo minoico la popolazione di Creta, che abitava in case di pietra, era dedita non solo all'agricoltura, come lo erano stati i neolitici, ma anche alla lavorazione della ceramica e all'artigianato, i cui prodotti, grazie alla supremazia che Creta allora esercitava sul mare, cominciarono a essere esportati in tutto il bacino del Mediterraneo.

Si formarono poi alcuni agglomerati urbani, quali Cnosso, Festo, Mallia, caratterizzati dai grandiosi palazzi, che divennero il centro non solo della vita politica della città, ma anche della vita religiosa.

L'epoca litica può dirsi, in questo periodo minoico, completamente superata; armi e utensili sono costantemente di bronzo; invece il ferro è adoperato esclusivamente per farne oggetti d'ornamento.

La lavorazione del metallo ha comunque raggiunto un alto grado di perfezione tecnica e i lavori in ceramica sono strettamente affini ai lavori in metallo e anche la policromia è abbandonata; i vasi sono di argilla giallognola con ornamenti di color rosso cupo.

La preistoria e la protostoria di Brindisi: dalle origini, alla città messapica, e poi, fino alla conquista romana del 267 aC



Brindisi 20.000 anni fa circa (Eugenio Corsa)

Sin dai tempi più remoti, il territorio su cui sorge Brindisi accolse insediamenti umani, e le evidenze archeologiche testimoniano che il suo popolamento affonda le radici nella preistoria, in un arco temporale che va dal paleolitico superiore fino all'età del bronzo.

Le prime tracce, rinvenute lungo la costa nord brindisina, in località Giancola a pochi passi da Torre Testa, risalgono, infatti, a 12.000 anni fa, all'ultima era glaciale del paleolitico superiore.

L'insediamento di Torre Testa ha dato alla luce innumerevoli reperti in selce, resti di conchiglie Cardium, patelle con tracce di apertura da parte dell'uomo, palle e asce di bronzo e ossidiana.



Nucleo e schegge di selce - Torre Testa

Altri numerosi rinvenimenti, fatti sempre sulla costa, confermano che il territorio brindisino fu abitato anche nelle fasi successive, sia le preistoriche e sia le protostoriche, riconducibili:

Alle semplici tombe a fossa, si sostituirono ben presto tombe a volta, vere cupole sotterranee costruite con enormi blocchi di pietra sovrapposti in modo che ogni fila sporga in fuori rispetto a quella sottostante cosicché da ultimo tutta l'area della tomba resta coperta e nella volta non è lasciata che un'apertura circolare per permettere il passaggio della luce; un corridoio coperto con lo stesso sistema serve d'ingresso al sepolcro.

Era pure in uso in quell'epoca a Creta, una specie di scrittura geroglifica derivata da un'antica e rozza scrittura pittografica indigena.

Si trattava di un vero e proprio sistema di scrittura che verosimilmente è una scrittura sillabica; nelle rovine dei palazzi di Cnosso e di Festo si sono trovate numerose lastre di terracotta con simili caratteri, ma esse sinora sono state poco decifrate.

Oggetti in avorio venuti in luce nei giacimenti archeologici di quel periodo, dimostrano che non mancò un certo commercio finanche con l'Egitto o con la Babilonia.

Certamente, infatti, l'ampio sviluppo e la conformazione accidentata delle coste dell'Egeo dovettero sviluppare le attitudini marinare di quelle popolazioni cretesi.

Sul finire del XV secolo aC, la civiltà minoica decadde allo stesso tempo in cui sulla Grecia peninsulare nacque un'altra grande civiltà, quella micenea, sorta, peraltro sotto l'influsso cretese, nella città di Micene.

Gli oggetti d'oro che si sono trovati nelle tombe dell'acropoli di Micene sono però di manifattura cretese - di grande perfezione tecnica in contrasto stridente con la rozza fattura delle stele delle tombe micenee lavorate sul luogo - e verosimilmente pervennero nel continente greco in seguito a bottino fatto nell'isola.

Del pari, anche l'arte ceramica cretese ha un grado di sviluppo assai più elevato di quella che si manifesta nei vasi lavorati a Micene. Lastre di terracotta con scrittura, per esempio, sinora non se ne sono trovate che a Creta.

E se i palazzi reali di Cnosso e di Festo rimasero distrutti dal fuoco durante il periodo del maggior fiorire della civiltà micenea per essere poi sostituiti soltanto da meschini edifici, è verosimile che quella catastrofe sia stata proprio una conseguenza degli assalti dei Greci micenei.

Una conquista dunque, quella greca, che distrusse a Creta lo splendore della civiltà minoica e caddero in rovina i palazzi che avevano costituito il centro vivificatore delle creazioni artistiche per tanto tempo.

Al neolitico, tra 8.000 e 6.000 anni fa; all'età del rame, tra 6.000 e 4.000 anni fa; e all'età del bronzo, tra 4.000 e 3.200 anni fa.

Nel terreno prospiciente la chiesa di Santa Maria del Casale fu rinvenuta dal canonico Pasquale Camassa una tomba risalente al periodo neolitico. Si trattava di una tomba in pietra a guscio d'uovo contenente i resti di uno scheletro in posizione rannicchiata.

Sugli scogli di Apani, siti a sud del promontorio di Torre Guaceto a circa 400 metri dalla costa nord di Brindisi, e nella zona denominata Punta delle Terrare adiacente alla spiaggia di Santa Apollinare nel porto medio di Brindisi, furono rinvenute abbondanti testimonianze di frequentazione certa protostorica, databile all'età del bronzo.



Scavi archeologici sugli scogli di Apani

Gli insediamenti sulla costa di Apani appartenevano a un villaggio di capanne, realizzate con travi di legno rivestite da materiale vegetale e intonacate con argille, che era difeso dal lato terra da mura in pietrame a secco, riconoscibili su entrambi gli scogli.

All'interno del perimetro delle capanne furono rinvenuti numerosi manufatti in argilla, come frammenti di vasi e contenitori ceramici a impasto di varie dimensioni utili alla conservazione di alimenti, o alla loro preparazione e consumo, e come piastre da focolare in argilla con, nei pressi delle stesse, alcuni avanzi di pasto a base di selvaggina e molluschi marini. Anche ghiande di quercia per la produzione di farine, ne furono rinvenute in grande quantità nello stesso perimetro.

Vi erano inoltre: spatole, punteruoli, lame in selce e pietre dure, macine e altri manufatti in pietra e in osso animale, palchi di cervi in particolare.

Anche l'insediamento scoperto in Punta Terrare, risale all'età del bronzo, in particolare al periodo medio compreso fra la seconda metà del XV e la parte finale del XIII secolo aC.

Il ricordo di quel periodo di fiorente civiltà cretese si è conservato nella leggenda del dominio dei mari posseduto da Minosse, e in quella del Minotauro e del Labirinto.

L'epoca del maggior fiorire dall'arte micenea è collocata nel periodo dal XVI al XIII secolo aC, anche se lo stile miceneo continuò a dominare sul mare Egeo per alcuni secoli ancora; le sue ultime propaggini scesero, infatti, sino al X e persino al IX secolo aC.

Anche nel mondo miceneo, il palazzo, difeso però da solide mura, era il centro della vita amministrativa, politica e religiosa. Il potere supremo era esercitato da un sovrano che svolgeva anche mansioni religiose.

L'economia micenea era basata sull'agricoltura, sull'allevamento e sull'artigianato, i cui prodotti venivano esportati nel bacino del Mediterraneo grazie alla florida attività commerciale, giacché i Micenei dapprima si affiancarono e poi scalzarono gli stessi cretesi nel dominio sul Mediterraneo.

Nel periodo della massima espansione micenea si sviluppò il commercio anche con l'Italia, soprattutto verso la Toscana, la Sardegna, le isole Eolie, l'arcaica Sicilia e, molto probabilmente, anche verso le coste adriatiche del tacco dello stivale.

Ma la politica di espansione dei Micenei continuò a rivolgersi anche all'Oriente e, infatti, verso il 1.200 aC, con una coalizione di città, mossero una guerra contro Troia che controllava, grazie alla sua posizione strategica sullo stretto dei Dardanelli, il commercio nel bacino che collega l'Egeo al Mar Nero.

La distruzione di Troia, avvenuta secondo la tradizione nel 1.184 aC, segnò il culmine della potenza micenea. Subito dopo, infatti, Micene fu espugnata e devastata probabilmente dai Dori che, muovendosi dall'Epiro e dalle più nordiche regioni balcaniche, si spinsero verso il Peloponneso e, avuta ragione degli Achei grazie a un più efficace armamento di ferro, si insediarono nella parte sudorientale della penisola, e diedero lì inizio all'età del ferro.

L'invasione dorica segnò l'inizio di una nuova fase, che si protrasse fino all'VIII secolo aC, in cui la Grecia non subì ulteriori invasioni esterne. Tuttavia, questo fu un periodo di crisi economica, caratterizzato da un certo regresso culturale e materiale: scomparvero, infatti, la scrittura e l'architettura monumentale, che avevano caratterizzato la civiltà micenea, mentre l'economia si ridusse esclusivamente all'agricoltura e alla pastorizia.

Si determinarono inoltre cambiamenti politici e istituzionali: al sovrano, che non era propriamente un

Il villaggio era difeso da un muro di cinta a secco e nel sito furono trovate diverse strutture di capanne ed anche una fornace a ferro di cavallo, con vicino ad essa un'ascia e un pugnale.

Gli scavi eseguiti, abbondarono di reperti di ceramica domestica liscia preparata a mano con argille di provenienza locale e di reperti di ceramica d'importazione Egea: vasi di tipo domestico con decorazione appenninica di motivi a spirale o a meandri ottenuti con l'incisione, che provano antichi contatti e scambi commerciali con quella civiltà sviluppatasi nell'Egeo tra il XV e il XIII secolo aC.



Scavi archeologici a Punta Terrare

La scoperta di macine, di numerose ossa di animali domestici e selvatici e di varie conchiglie marine, e l'abbondante presenza di scarti di cucina e vasellame, ha permesso di costatare che quegli antichi abitanti di Brindisi furono dediti all'agricoltura, alla raccolta di molluschi, alla pesca, all'allevamento, alla caccia e alla lavorazione della lana.

Tutti questi reperti risalenti all'età media del bronzo, come confermato anche dalla presenza di frammenti ceramici di tipo miceneo, corrispondono quindi a un periodo in cui furono certamente antichi navigatori quelli che s'insediarono in quella posizione, evidentemente strategica per i loro traffici e al contempo generosa di acqua dolce, come attestano gli antichi canali di Fiume Piccolo e di Fiume Grande, e con allo stesso tempo un retroterra ubertoso e ricco di cacciagione.

Per ritrovare a Brindisi un qualche elemento di carattere più storico che protostorico, bisogna poi giungere prossimi al secolo VIII aC, con la necropoli protocorinzia-messapica ritrovata in via Tor Pisana, all'estremità di un canale che divideva la penisola abbracciata dai due seni del porto. Il canale, che in origine fu, forse, un terzo braccio del porto, scorreva

re, ma un capo militare di origine nobile, furono attribuiti anche compiti religiosi e civili. Nell'esercizio del potere, che tenderà a divenire ereditario, questi era affiancato da un consiglio di anziani che costituiranno l'aristocrazia nella futura società greca e che erano i proprietari delle terre lavorate dai ceti più bassi della popolazione.

Il medioevo ellenico però, non fu solo un periodo di crisi e, infatti, furono introdotte dai Dori alcune significative novità che caratterizzeranno lo sviluppo delle età successive. Comparvero i primi edifici religiosi dedicati esclusivamente al culto: i tempi; nella ceramica, si affermò lo stile geometrico; si sviluppò la lavorazione del ferro e, soprattutto, si andò embrionalmente costituendo una nuova struttura politica e sociale: la polis, o città stato.

Le città stato si formarono nel corso dell'VIII secolo aC, a conseguenza del progressivo allentarsi dei legami gentilizi che nell'epoca precedente avevano avuto il sopravvento su quelli politici.

Alcune poleis si svilupparono da antiche città micenee, altre invece furono fondate ex novo in zone fertili o vicine al mare, che avessero però anche facilità di comunicazione con il territorio interno; tuttavia, indipendentemente dalla loro origine, le città stato, di cui Atene e Sparta furono la massima espressione, caratterizzarono la storia greca per quattro secoli e furono al tempo stesso centro politico, economico e militare.

Nonostante le città stato greche avessero ciascuna una propria autonomia, esse furono comunque caratterizzate da un comune sviluppo politico: alle originarie monarchie che dominavano le poleis, nella fase del loro consolidamento, tra l'800 e il 650 aC, si sostituirono governi aristocratici formati da oligarchie, che detenevano, oltre al controllo delle terre, anche quello politico. La gran parte della popolazione, composta da piccoli proprietari terrieri, artigiani, contadini, mercanti, aveva scarso peso politico, mentre importanti erano invece le aggregazioni tribali.

Un altro fenomeno d'importanza rilevante fu la colonizzazione che dal secolo VIII al VI secolo aC interessò vaste zone del Mediterraneo e si diresse sia verso Oriente, sulla penisola calcidica e sulla costa della Tracia, sia verso Occidente, in Sicilia e nella Magna Grecia, dove la salentina Taranto, fondata dagli spartani con il nome di Taras nel 706 aC, ne fu la massima espressione.

La fioritura culturale dell'età ellenistica fu caratterizzata ovunque dall'attività di matematici e

lungo la direttrice degli attuali corsi, Umberto I e Garibaldi.

In un primo scavo furono scoperte cinque tombe con all'interno piatti, tazze, vasi ed anfore, mentre in un secondo scavo furono ritrovate ventitré tombe con all'interno piccoli vasetti, fibule, trozzelle e un cratere apulo. E sempre nello stesso luogo furono, in tempi successivi, rinvenute varie altre tombe, a incinerazione e a inumazione, contenenti anch'esse numerosi vasetti.

Ormai tutti gli storici concordano pienamente sulle origini messapiche di Brindisi, che era Brunda prima di divenire la Brundisium romana in quel 267 aC, quando Brunda fu probabilmente l'ultima città importante a essere incorporata ai domini italici di Roma. Molti studiosi ritengono, inoltre, che il nome della città di Brindisi derivi da Brention, che in lingua messapica vuol dire "a testa di cervo", dalla conformazione geometrica ramificata del suo porto.

Però i consensi degli storici si vanno via via diradando quando si tratta di definire chi fossero i Messapi, da dove e quando fossero giunti e quale fosse l'estensione del loro territorio, la Messapia, e quale era la loro relazione territoriale politica e culturale con i vicini.

I Romani, infatti, quando conquistarono la Messapia, oltre a ripristinare l'antico autoctono nome Calabria, seppellirono con le loro memorie storiche molto di ciò che poterono vedere di quel popolo e di quei territori e che forse poterono conoscere dei loro antecedenti. E unendo a ciò la consolidata tradizione che di solito vede inevitabilmente avvolgere nelle leggende locali la storia delle antiche colonizzazioni, si possono ben intuire le ragioni di tante incertezze.

La tradizione storica ha da sempre puntato sulla grecità dei Messapi, sul fatto cioè che quelle popolazioni fossero originarie dell'Epiro, o magari provenienti dall'isola di Creta, senza però scartare del tutto l'origine più nordica, quella illirica, attualmente più accreditata. Sta di fatto che l'ingresso dei Messapi nel clima storico si perde, nell'ombra del silenzio delle fonti, nel lungo periodo della fase preellenica e precoloniale della regione.

È invece storicamente abbastanza accreditata la tesi secondo la quale fosse Japigia la denominazione del territorio dell'attuale Puglia e che successivamente la regione si sia di fatto suddivisa in Daunia al nord, Peucezia al centro e al sud Messapia, la quale fu abitata da due popoli: i Calabri a nord-est e i Salentini a sud, ai quali, con la fondazione della lacedemone Taranto, si aggiunsero quei nuovi greci che si stanziarono a nord-ovest, sulla regione ionica.

scienziati come Euclide, Archimede, Apollonio di Perge, Eratostene, Aristarco di Samo, Ipparco di Nicea, Erone di Alessandria; di filosofi come Epicuro e Zenone; di poeti come Callimaco, Apollonio Rodio e Teocrito. Le aristocrazie urbane utilizzarono il greco come lingua comune. L'arte e la letteratura si svilupparono inoltre attraverso la combinazione di elementi greci e di tradizioni locali.

Dopo qualche secolo però, mentre la Grecia era divisa da continue lotte interne, nella vicina Macedonia salì al trono Filippo II nel 359 aC il quale, consapevole della profonda debolezza cui erano condannati i vicini greci a causa della mancanza di unità politica, procedette all'annessione delle colonie greche sulle coste meridionali della Macedonia e della Tracia, e poi, nel giro di vent'anni, vinti i tentativi di resistenza, nel 338 aC, pose fine all'indipendenza della Grecia, sottomettendone progressivamente tutte le città.

Mentre stava organizzandosi per muovere guerra alla Persia, Filippo II fu assassinato e sul trono gli succedette il figlio ventenne Alessandro, che era stato allievo di Aristotele e che nel corso di dieci anni, dal 334 al 323 aC, estese l'influenza della civiltà greca in tutto il mondo antico conosciuto, creando un impero che si estendeva dall'India all'Egitto, guadagnandosi l'appellativo di Alessandro Magno.

Anche se l'esperienza della libertà civica delle poleis greche era ormai stata superata dalla costituzione dell'impero di Alessandro e dei suoi successori, non si era persa però quella libertà intellettuale e quella creatività che avevano contraddistinto il genio dell'uomo greco nei secoli precedenti.

E così, anche l'età ellenistica compresa tra la morte di Alessandro Magno, avvenuta nel 322 aC, e la trasformazione della Grecia in provincia romana, avvenuta nel 146 aC, segnò il trionfo della cultura e della civiltà greche, che assunsero a modello universale in ogni regione del Mediterraneo antico.

La Roma repubblicana cominciò a interessarsi alla Grecia fin dal III secolo aC, mentre era impegnata in un lungo conflitto con la Macedonia per il dominio nel settore orientale del Mediterraneo, che si concluse in quel 146 aC quando la Macedonia divenne provincia romana.

E in quello stesso anno, in Grecia si concluse l'ultima rivolta contro Roma: la presa e la distruzione della città di Corinto, segnò la fine della libertà per la Grecia e seguirono lo scioglimento delle leghe cittadine e l'inclusione della Grecia nella provincia romana di Macedonia. Roma, che era stata fondata il 21 aprile del 753 aC, aveva impiegato 600 anni a estendere il suo dominio fino alla Grecia.



adattata da: Gruppo Archeologico Brindisino

L'invasione messapica con l'insediamento di quelle genti illiriche, epiriche o cretesi, nel meridione pugliese si fa risalire a un periodo compreso nella seconda metà del secondo millennio aC, mentre quasi tutti gli storici concordano anche sul fatto che gli Japigi, provenienti di certo dall'Illiria, li avevano preceduti, anche se di non molto, e si erano stanziati preponderatamente nel centro nord della penisola pugliese.

I Messapi, approdati sulle coste adriatiche più meridionali del tacco italico, dopo aver formato nuclei di colonizzazione costieri, penetrarono il loro nuovo paese fino a occupare tutto il territorio compreso, all'incirca, tra l'istmo di Ostuni-Taranto e il promontorio di Leuca: sostanzialmente la penisola Indruntina, cioè la futura subregio romana Calabria, poi Terra d'Otranto, nonché attuale Salento.

I Messapi, di lingua comunque a matrice greca, furono pastori e agricoltori, ma furono anche e soprattutto abili domatori di cavalli, tenaci combattenti a cavallo, e buoni arcieri. Inizialmente non vissero in vere e proprie città, ma in piccoli gruppi di capanne sparse nel territorio ed i cui abitanti però si riunivano in centri fortificati, in caso di attacchi esterni o per celebrare feste e riti.

A Brindisi, che pur giunse a essere annoverata tra le città messapiche più importanti, non ci sono infatti resti di edifici messapici, mentre sono stati ritrovati numerosi loro reperti ceramici e alcune tracce di cinte murarie.

Topograficamente, a Brindisi i Messapi occuparono inizialmente, intorno al secolo VIII aC, il pianoro che guarda il seno di ponente del porto interno, impostando una maglia ortogonale associabile a quella delle città greche.

Poi, nel VII secolo aC, si stanziarono nella penisola, e nel corso del VI secolo aC la città venne difesa da mura che seguirono all'incirca il percorso delle attuali via Armengol, via Fornari, via Casimiro e della banchina del porto.

Roma: dalla fondazione nel 753 aC alla romanizzazione di Brindisi nel 267 aC

Si racconta che dopo la distruzione di Troya, avvenuta nel 1184 aC per opera di una coalizione micenea di città stato greche, un gruppo di reduci troiani guidati da Enea, approdò in prossimità del Tevere venendo a contatto con la locale popolazione il cui re, Latino, li accolse favorevolmente offrendo la propria figlia, Lavinia, in sposa a Enea. E uno dei loro discendenti, Romolo, 430 anni dopo, nel 753 aC, fondò Roma e ne divenne il primo re.

Un po' meno leggendariamente invece, furono probabilmente gli Etruschi, gli evoluti abitanti della Toscana, che espandendosi verso mezzogiorno occuparono il territorio laziale, assoggettandolo a quella dinastia che a Roma fu poi soppiantata dalla repubblica: una tesi questa che sin dall'antichità non è stata posta in dubbio da storico alcuno.

Accanto al re di Roma funzionava il senato, un consiglio patrizio che rappresentava le genti. La sola classe nobile godeva diritti politici, i contadini erano in clientela dei nobili e l'aristocrazia dei proprietari fondiari serviva a cavallo ordinata in centurie. Il re era anche sommo sacerdote, accumulando così nelle sue mani il potere civile e quello religioso.

La dinastia etrusca dei Tarquini fu cacciata da Roma qualche anno prima del 500 aC e trovò rifugio in Etruria da dove tentò invano di ritornarvi.

Al posto di quei re subentrarono a Roma i consoli. In effetti, due capi militari, due generali, che soltanto assai più tardi presero il nome di consoli. Erano i governanti dello stato repubblicano ed erano eletti per un anno esclusivamente nella classe aristocratica.

In certe circostanze speciali, come ad esempio in caso di gravi pericoli di guerra o di moti popolari, si ritornava temporaneamente al governo autoritario, nominando un magister populi, più tardi chiamato dittatore, con poteri quasi assoluti: un ritorno temporaneo al potere regio. Il dittatore doveva al più tardi deporre la carica dopo sei mesi; più presto adempiva il suo compito e si trovava in grado di abdicare, più lode acquistava.

Un'ulteriore innovazione arrecata dalla fondazione della repubblica fu la separazione netta dell'autorità politica dall'autorità religiosa: il potere politico passò ai pretori, mentre la sovrintendenza del culto fu affidata ad un pontefice massimo.

La relazione della repubblica con la lega delle città latine fu disciplinata da Spurio Cassio col trattato di alleanza che egli concluse in uno dei suoi tre consolati: nel 502, o nel 493, o nel 486 aC.

Due o forse più zone necropolari erano all'esterno di questo circuito di mura; e non è escluso che un circuito esterno più ampio racchiudesse un'area molto più vasta, come si riscontra anche in altre importanti città messapiche.

Brindisi, di fatto, deve ai Messapi la sua impostazione urbanistica: una cerchia, con almeno tre aperture per gli accessi, che definisce una struttura geometrica essenziale ove è leggibile un segno della croce entro un cerchio.

Il sistema difensivo messapico, ripreso dai Romani, esaltava le peculiarità topografiche collinari. Alcune mura, per esempio, cingevano la collinetta prospiciente il seno di ponente del porto e di esse rimane un pezzetto ancora visibile fra corte Capozziello e via Pasquale Camassa.



Fortificazioni messapico-romane in via Camassa

Tra il VI e il V secolo aC, la Messapia fu una nazione i cui confini compresero l'attuale penisola salentina, con Egnazia limite -esterno- a nord e già nella Peucezia e con un paio di dozzine, tra centri urbani e scali commerciali di varia importanza.

Le località verosimilmente abitate dai Calabri erano: Ostuni, Carovigno, Ceglie, Brindisi, Mesagne, Oria, Manduria, Valesio, Lecce, Rudiae, San Cataldo, Fratrientum, Portus Tarentinus e Otranto. Le località verosimilmente abitate dai Salentini erano: Soleto, Vaste, Castro, Vereto, Capo di Leuca, Ugento, Alezio, Gallipoli, Nardò e Senum.

Gli avanzi d'importanti opere difensionali, quali le grandi muraglie a doppia cinta che ancora restano in piedi, le meglio conservate delle quali sono quelle di Manduria, attestano il carattere di città fortificate che tali centri ebbero, e le vicende di un intenso periodo di guerre e di lotte che questi popoli dovettero affrontare.

Infatti, durante i poco più di 400 anni compresi tra il 708 aC e il 267 aC, quegli anni che cioè vanno dalla fondazione di Taras alla romanizzazione di Brindisi,

Il trattato, che fu rinnovato nel 358 aC. e che, se pur modificato a vantaggio dei Romani, esisteva ancora al tempo di Cicerone, stabiliva pace perpetua fra le due parti e prevedeva che in guerra, Romani e Latini avrebbero dovuto sostenersi a vicenda.

Però, la repubblica si trovò a lottare contro gli Etruschi, e così il primo ampliamento del suo territorio avvenne verso nord, dal lato della Sabina.

Seguirono numerose le guerre e le conquiste di città e di territori limitrofi, e la battaglia più aspra fu combattuta contro Veio, a sud del Tevere durante lunghi dieci anni, dal 405 al 396 aC, e la finì il dittatore Marco Furio Camillo, con la presa e distruzione di quella città.

Negli ultimi decenni del V secolo, i Celti, movendo dal Danubio attraverso la Germania meridionale, avevano occupato Francia e Spagna e poi, valicando le Alpi, erano discesi in Italia e avevano conquistato le etrusche Milano e Bologna.

Quindi, e inevitabilmente, i Celti o Galli, puntarono più a sud, minacciando direttamente Roma.

L'esercito romano uscì incontro a quello dei Galli: passò il Tevere e il 18 luglio dell'anno 390 aC venne a battaglia e fu travolto da Brenno, il quale, appena tre giorni dopo la battaglia, arrivò a Roma e occupò la città ad eccezione della rocca sul Campidoglio.

Durante l'occupazione, una porzione della città andò distrutta in fiamme. I Romani furono costretti a comprare un accordo con i Galli al prezzo di mille libbre d'oro e questi, dopo sette mesi di occupazione, finalmente lasciarono Roma.

Negli anni a venire ripresero le guerre contro gli Etruschi, ma l'evento più importante di quell'epoca fu l'alleanza di Roma col Sannio nel 354 aC, con la quale la politica romana estese per la prima volta la sua azione nell'Italia meridionale.

I Romani quindi, completarono l'assoggettamento dei Latini: nello stesso anno 338 aC in cui i Greci erano sottomessi ai Macedoni, in Italia i Latini lo furono ai Romani e per i "romani latini" si era aperta la via di allargamento verso il sud della penisola, in quel meridione che stava diventando da molti anni greco, anche senza aver fatto i Greci guerra alcuna di conquista con le armi.

A sud, la grande guerra, detta sannitica, durò oltre vent'anni, dal 326 al 304 aC, anche se fu combattuta in due distinte fasi: una prima fase durata dal 326 al 321 aC e un'altra durata dal 316 al 304 aC.

La prima fase della guerra finì disastrosamente per i Romani: l'esercito intrappolato ebbe salva la vita, ma

i Messapi brindisini e i Lacedemoni tarantini coesisterono, non di certo sempre pacificamente.

Secondo quanto scrisse Aristotele, dopo la seconda guerra messenica, alcuni cittadini di Sparta, nati dall'unione adulterina delle madri lacedemoni con i loro schiavi, emigrarono verso la Magna Grecia e fondarono una colonia in Taranto costringendo poi gli autoctoni messapici a rifugiarsi a Brindisi.

Seguirono secoli di rivalità lotte e guerre aperte dei Messapi contro i Tarantini con esiti alterni fino a quando, nel 473 aC, sollecitati dalla vendetta e dal timore del comune pericolo rappresentato da quella repubblica cresciuta in potenza e vigore, Messapi e Peucezi e forse anche Dauni, si coalizzarono con un esercito di 20.000 unità contro la città stato di Taranto che chiese l'aiuto di Reggio, l'altra capitale della Magna Grecia.

Ma finalmente, dopo alcuni anni di quella guerra greco-japigica, gli Japigi ebbero in quell'occasione la meglio e quasi annientarono Tarantini e Reggini.

Taranto comunque evitò il suo totale annientamento e si riprese. Anche se non risulta che Taranto sia mai riuscita a vincere in maniera sostanziale sui Messapi, si registrarono comunque episodi di locali vittorie tarantine e di loro conquiste parziali espugnando anche intere città messapiche, tra le quali resta famosa anche se ancora in parte enigmatica, la barbara distruzione con il rispettivo saccheggio di Carbina, Carovigno, un episodio questo avvenuto forse pochi anni prima o forse pochi anni dopo quella grande guerra greco-messapica.

Molto probabilmente, con la conquista di Carovigno, i Tarantini speravano aprirsi un controllo costiero sull'Adriatico, una testa di ponte dalla quale sarebbe stato più facile attaccare Brindisi, ma questa restò comunque solo un'aspirazione mai concretizzata.

Taranto rifiorì definitivamente sotto il principato di Archita, ma alla sua morte, nel 347 aC, discordie interne la indebolirono nuovamente e sotto le rinnovate minacce dei Messapi si rivolse al re dell'Epiro, che accorse in suo aiuto intraprendendo una guerra di logoramento contro i Messapi.

Di fatto, le lotte tra i Tarantini, da una parte e Messapi, e Japigi più in generale dall'altra, si protrassero per anni, fino alle guerre sannitiche, contribuendo al logoramento ed alla disgregazione di tutti i territori della futura Terra d'Otranto, e finendo con il favorire la conquista romana con la conseguente colonizzazione di tutta l'estrema penisola pugliese, che divenne Calabria.

fu costretto a subire la vergogna di passare sotto il giogo alle "forche caudine" e consegnare in ostaggio di pace seicento dei suoi migliori cavalieri.

I Romani allora, nel 318 aC, decisero di entrare nell'Apulia, devastando il paese dei Dauni. I Sanniti, irritati e palesemente minacciati da questo procedere dei Romani in Apulia, riaccesero la guerra nel 315 aC: la pace caudina non era stata violata dai Romani, ma dai Sanniti e la vita dei seicento ostaggi romani fu salva. La strategia dei Romani aveva funzionato!

Dopo alterne vicende, le sorti di questa seconda fase della guerra cominciarono a declinare per i Sanniti e questi si coalizzarono con gli Etruschi per costringere Roma a sostenere la guerra su due fronti.

Il censore Appio Claudio pensò allora riorganizzare l'esercito, sostituendo il denaro alla terra come base del reclutamento, permettendo così il grande aumento del contingente che era indispensabile per il successo della guerra contemporanea contro Etruschi e Sanniti.

Dal lato dell'Etruria i Romani attaccarono con forza, mentre sul teatro meridionale della guerra, nel Sannio, si limitarono inizialmente a mantenere la difensiva. Sconfissero così gli Etruschi nel 309 aC e quindi si diressero a sud, conducendo nel Sannio una guerra di sterminio fino al raggiungimento della vittoria definitiva del 304 aC.

Già il censore Appio Claudio nel 310 aC aveva iniziato l'opera di collegamento del mezzogiorno d'Italia con Roma, mediante la costruzione della via Appia, che originalmente unì Roma con Capua.

Negli anni che seguirono alla grande guerra sannitica, le mire dei Romani sul mezzogiorno si consolidarono, sia con nuove infrastrutture, sia con spregiudicata diplomazia e, nonché, con azioni vittoriose di guerra: contro i soliti Sanniti, gli Etruschi, e i Galli.

Roma, intorno al 280 aC aveva già vincolato ai propri interessi il mezzogiorno d'Italia, dove non lo aveva direttamente soggiogato: restavano da sottomettere solamente Brindisi Taranto.

Quest'ultima, la più potente città commerciale greca, si era sempre trovata esposta agli attacchi delle popolazioni italiche vicine e si era difesa con l'aiuto di mercenari assoldati nella madrepatria ellenica.

Taranto quindi, che non era in grado di difendersi da sé, ma che aveva denaro ed era disposta a spenderlo, volle così accaparrarsi l'aiuto del primo generale dell'epoca, e chiamò dalla Grecia il re Pirro d'Epiro.

Fino ad allora, fino a quando cioè non furono sottomessi del tutto dai Romani, gli Iapigi e in particolare i Messapi, anche se fortemente influenzati dalla cultura greca, sia quella originale d'oltre mare e sia successivamente quella greco-tarantina ben più vicina y più presente, erano stati in grado di mantenere durante vari secoli una propria importante identità ed autonomia, politica, militare e culturale.

Simbolo di queste genti messapiche divenne infatti la Trozzella, una tipica forma della loro ceramica vascolare. Si tratta di un'anfora dalla forma ovoidale più o meno rastremata alla base, con alte anse nastriformi verticali che terminano, in alto e all'attacco col ventre, con quattro trozze o rotelline plastiche, e che presenta elementi decorativi geometrici come cerchi, scacchiere, quadrati e triangoli, accanto a elementi fitomorfi come foglie. La trozzella fu prodotta nel Salento nel VII e VIII secolo aC e risentì dell'influenza proto-geometrica micenea.



La trozzella – reperto messapico di Brindisi

Brindisi fu l'ultima città messapica ad essere incorporata, nell'anno 267 aC, ai domini italici di Roma, dopo due dure campagne militari: la prima condotta dai consoli Attilio Regolo e Giunio Libone trionfanti *de Sallentineis*, la seconda condotta dai consoli Numerio Fabio e Decio Giunio trionfanti *de Sallentineis Messapieisque*. Eppure, Brindisi si rivelò presto destinata ad essere fedele alleata di quell'urbe repubblicana, e poi imperiale.

Pirro nel 280, e poi anche nel 279 aC in Apulia, sconfisse i Romani con il contributo degli elefanti, che per la prima volta fecero la loro comparsa nelle guerre d'Occidente.

Pirro però, dopo aver subito una clamorosa sconfitta dai Romani a Benevento nel 275 aC, se ne tornò in Epiro lasciando a Taranto un presidio agli ordini di suo figlio Eleno e del suo generale Milone, il quale, nel 272 aC, dovette consegnare la rocca di Taranto al console romano.

La dirimpettaia e nemica storica di Taranto, la messapica Brindisi, fu l'ultima città messapica a essere incorporata ai domini italici di Roma dal console Attilio Regolo nel 267 aC e, con ciò e con la precedente caduta di Taranto, fu compiuto l'assoggettamento di tutta l'Italia alla signoria di Roma.

Roma, che era stata fondata il 21 aprile del 753 aC, dopo quasi 500 anni aveva esteso il suo dominio su tutto lo 'stivale' italico.

La rete delle strade militari e delle fortificazioni fu ampliata e la via Appia, che aveva congiunto prima Roma con Capua e che poi era stata prolungata sino a Venusia, fu portata fino a Taranto per poi proseguire per Brindisi e il suo porto, che dovevano vedere le gesta che resero la Roma repubblicana signora di tutto l'Oriente.

Bibliografia:

- *BRINDISI NELLA PREISTORIA*: Brindisiweb.it
- *BRINDISI PREISTORICA E PROTOSTORICA*: D. Vitale & A. Romano – 2014
- *PUGLIA ANTICA*: V.A. Sirago – 1999
- *BRINDISI NUOVA GUIDA*: G. Carito – 1994
- *LE MURA DI BRINDISI: SINTESI STORICA*: G. Carito – 1981
- *RICERCHE SU PORTO GUACETO*: M. Cafiero – 1973
- *RAPPORTI TRA GRECI E INDIGENI IN MAGNA GRECIA TRA VI E V SECOLO aC*: C. Santoro – 1973
- *BRINDISI DALL'ETÀ MESSAPICA ALL'ETÀ ROMANA OSSERVAZIONI SULLA TRADIZIONE LETTERARIA*: G. Laudizi – 1996
- *IL TERRITORIO BRUNDISINO DALL'ETÀ MESSAPICA ALL'ETÀ ROMANA*: M. Lombardo & C. Marangio – 1998



Roma repubblicana: dalla conquista dello stivale italico, alla fondazione dell'impero

Con la capitolazione di Taranto e Brindisi, i Romani avevano completato la conquista dello stivale italico, affacciandosi sullo stretto che separa l'Italia dalla Sicilia, e presto su quell'isola volsero i loro interessi espansionistici.

La Sicilia era a quel tempo sotto la sfera d'influenza politica e soprattutto commerciale di Cartagine, la colonia fenicia fondata nell'anno 814 aC sulla costa africana, dirimpettaia proprio della Sicilia e divenuta nei secoli una potenza commerciale e militare, scontrandosi e vincendo a più riprese gli eserciti greci.

Il conflitto tra Roma e Cartagine divenne quindi inevitabile. Una guerra più che secolare: le tre guerre puniche, le guerre annibaliche che, iniziate nel 264 aC, terminarono nel 146 aC con la totale distruzione di Cartagine. Quello stesso anno in cui la Grecia fu definitivamente conquistata da Roma e integrata alla provincia di Macedonia.

Dopo la prima guerra, perduta la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, i Cartaginesi cercarono di indennizzarsi nella Spagna sotto il comando di Amilcare, poi di Asdrubale, genero di Amilcare e, finalmente, di Annibale, cognato di Asdrubale: era la seconda guerra!

Annibale sfidò Roma e con il suo esercito passò dalla Spagna alla Gallia e quindi, varcando le Alpi, all'Italia. Annibale sconfisse l'esercito romano ripetutamente e, in varie occasioni, anche clamorosamente: la prima, nella battaglia della Trebbia sul Ticino, poi, il 21 giugno del 217 aC, sul Lago Trasimeno e, finalmente, il 2 agosto del 216 aC, a Canne, in Puglia, nella famosa battaglia considerata l'evento bellico più importante di tutta l'antichità.

Annibale però titubò e non volle dirigersi su Roma. I Romani contrattaccarono in Spagna con Scipione e poi, in Italia, sconfissero l'esercito del fratello di Annibale, Asdrubale, sul fiume Metauro nel 207 aC.

Scipione tornò trionfante a Roma, quindi si diresse in Sicilia e da qui in Africa. Cartagine richiamò in patria Annibale e questi fu sconfitto da Scipione, detto poi l'africano, nella battaglia di Zama, nell'ottobre del 202 aC, costringendo Cartagine ad accettare una pace umiliante e pesantissima.

Vinta così Cartagine, anche se non ancora definitivamente, e poste sotto controllo la Spagna e la Gallia, i Romani poterono rivolgere le loro forze militari verso Oriente, dove il re macedone Filippo aveva conquistato tutta la Grecia e i territori illirici, che erano già stati romani.

Brindisi ai tempi di Roma repubblicana dal 267 aC all'anno 27 aC

Poco dopo la conquista romana, avvenuta nel 267 aC, Brindisi fu colonizzata da Roma nel 244 aC, e lo fu con modalità privilegiata, con magistrati locali, un proprio senato, una moneta coniata in autonomia, etc. Poi, nel 90 aC, anche i Brindisini acquisirono i diritti-doveri della cittadinanza romana: *"la civitas"*.

Fu il 5 agosto del 244 aC, lo scrisse Cicerone, che dai Romani fu dedotta a Brindisi una colonia di diritto latino. Su un territorio di circa 400 chilometri quadrati furono stanziati 6.000 coloni e, con i tanti coloni, arrivarono anche molte famiglie importanti.

E Brindisi, grazie al suo fantastico porto, durante i fiorenti anni della repubblica romana, fu anche spettatrice privilegiata, quando non ne fu addirittura protagonista, di quasi tutti i più importanti eventi che via via si succedettero nell'eccezionalmente fausta, ma anche convulsa, lunga vita di quella gloriosa repubblica.

Brindisi, infatti, con l'estensione della via Appia fino al suo porto, divenne la testa di ponte per l'espansione romana d'oltremare verso Oriente, e il suo porto giocò un ruolo importante fin dalla prima guerra punica che, combattuta dal 264 aC al 241 aC, vide vincitori i Romani sui Cartaginesi.

Nel 229 aC, durante la guerra contro i pirati illirici che con base in Albania infestavano tutto l'Adriatico, il porto di Brindisi ospitò l'intera flotta di 200 vascelli che, al comando del console Gneo Fulvio Centumalo, salpò verso Apollonia per sottomettere la regina Teuta, mentre l'esercito, con due legioni di 20.000 fanti e 2.000 cavalieri, guidato dall'altro console, Lucio Postumio Albino, era traghettato da Brindisi.

Tra le tante famiglie importanti brindisine, divenne molto celebre quella nel seno della quale nel 220 aC nacque Marco Pacuvio, il padre della tragedia nella lingua latina, figlio di una sorella di Ennio da Rudie, il quale era stato qualche tempo a Brindisi, così come tanti altri personaggi importanti e influenti di quella Roma repubblicana. Marco Pacuvio viaggiò in Grecia e visse a lungo a Roma. Fu molto famoso in vita e morì novantenne nella città di Taranto. Il suo epitaffio, scritto da lui stesso, è verecondo e solenne:

*« Adolescente, sebbene ti affretti,
fermati un poco a interrogare il sasso
che tu ora vedi e ciò che è scritto leggi.
Qui son le ossa di Marco Pacuvio - poeta:
ora lo sai, mi basta. Addio »*

E fu proprio passando in Illiria che l'esercito romano iniziò la guerra contro il re macedone, Filippo, che era divenuto troppo potente agli occhi di Roma.

Nel secondo anno della guerra, i Romani cercarono di penetrare in Grecia e Filippo sbarrò loro la strada finché, nel 197 aC, dovette affrontare una battaglia decisiva nella Tessalia, risultandone sconfitto.

Messo fuori dalla politica greca, il re Filippo di Macedonia ventilò costantemente in suo cuore la vendetta e si preparò alla guerra contro Roma, ma morì nel 179 aC senza aver raggiunto l'agognato scopo.

Gli successe Perseo, che ereditò un eccellente esercito e un'ottima situazione finanziaria. Il re Perseo cercò di stringere relazioni con gli stati ellenistici e i Romani cominciarono a sospettare che egli minacciasse la loro egemonia sui Greci e, nel 171 aC, decisero di muovergli guerra.

La guerra giunse alla sua fase decisiva nel 168 aC a opera del console Lucio Emilio Paolo, figlio del vinto di Canne, e il 22 giugno di quell'anno, Perseo rimase completamente disfatto a Pidna e fu preso prigioniero a Samotrace. Nel 167 aC Paolo trascinò Perseo a Roma davanti al suo carro di trionfo, poi fu internato ad Alba presso il lago Fucino, e lì finalmente morì nell'anno 165 aC.

Il bottino macedone recato a Roma da Emilio Paolo fu così vantaggioso per le finanze romane che dall'ora in avanti non venne più riscossa ai cittadini romani l'imposta diretta, il tributum.

La caduta della Macedonia e l'avvenuto rifiorimento di Cartagine, indussero il console romano Catone, detto il vecchio, a incolpare pretestuosamente i Cartaginesi di violazione dei vecchi trattati e, così, nell'anno 150 aC, i Romani decisero di dichiarare la guerra a Cartagine, affidandone la direzione a Scipione Emiliano.

Finalmente, nel 146 aC, Cartagine venne distrutta, spopolata e il suo territorio fu annesso allo stato romano come provincia sotto il nome di Africa.

Per sei giorni e per sei notti i Romani avanzarono gradualmente nella parte alta della città, bruciando e distruggendo tutte le abitazioni. Dopo sette giorni, la città si arrese e 50.000 tra uomini e donne furono ridotti in schiavitù.

L'incendio di Cartagine divampò per più di dieci giorni; le rovine furono rase al suolo; sul luogo fu passato l'aratro e nei solchi fu sparso del sale. Cartagine fu cancellata dalla faccia della terra.

Con le guerre annibaliche, Brindisi divenne sede permanente di una poderosa flotta romana, dapprima in funzione anti-cartaginese e poi, subito dopo la vittoria di Annibale sui Romani del 216 aC a Canne, assumendo nel 215 aC, sotto il comando del pretore Marco Valerio Levino, anche il compito strategico più complesso della difesa delle coste italiane dal re macedone Filippo V il quale, approfittando del declino militare degli Illiri, aveva cominciato a spadroneggiare, oltre che sull'Egeo, anche sulle coste adriatiche orientali, nonché su quelle italiane, sia le adriatiche e sia le ioniche.

Annibale non riuscì mai a penetrare Brindisi, come invece poté fare con la vicina Taranto nel 212 aC, e Brindisi restò sempre fedele a Roma, anche quando, nell'anno 209 aC, ben dodici delle trenta colonie si rifiutarono di continuare la lotta contro i Cartaginesi, e in quella occasione il senato romano manifestò solennemente la riconoscenza di Roma verso la città di Brindisi.

E fu proprio da Brindisi che, in quello stesso anno 209 aC, prese le mosse il console Quinto Fabio Massimo con due legioni giunte via mare dalla Sicilia e occupò Manduria, per poter isolare Annibale dai Sallentini, suoi alleati, e per riprendere Taranto.

Dopo la sconfitta di Annibale per opera di Scipione nel 202 aC, Roma volse le sue attenzioni militari verso la Macedonia e il suo re Filippo, il quale era stato un pericoloso partigiano e alleato di Annibale durante i lunghi anni della guerra.



Annibale e Scipione

Nel 200 aC venne a Brindisi Publio Sulpicio Galba e, arruolati i veterani volontari dell'esercito africano nelle legioni, salpò sbarcando ad Apollonia. Qualche anno dopo, nel 198 aC, lo raggiunse anche l'altro console, Tito Quinzio Flaminio, il quale partì dal porto di Brindisi con 8.000 fanti e 800 cavalieri.

In quello stesso anno 146 aC i Romani soppressero l'ultima resistenza greca a Corinto, spopolandola e distruggendola: tutti gli abitanti furono venduti come schiavi.

Roma, quindi, avocò direttamente a sé il governo della Macedonia, vi aggregò l'Epiro e tutta la Grecia e la parte dell'Illiria con essa confinante, di modo che la provincia romana di Macedonia si estese dall'Egeo all'Adriatico.

Roma, dopo le guerre puniche, ormai dominava dalle Alpi all'Africa, dalla Spagna alla Grecia.

Seguirono per Roma decenni di prosperità e di relativa pace, anche se non mancarono importanti operazioni di polizia militare su alcuni dei territori che erano sotto l'influenza della repubblica, né mancarono, sul piano interno, avvenimenti politici e sociali di grande importanza.

Il 10 dicembre 134 aC salì alla carica di tribuno Tiberio Gracco, che apparteneva al ceto più nobile dell'aristocrazia senatoria di Roma; sua madre Cornelia era figlia di Scipione l'Africano. Gracco intraprese una profonda riforma agraria che ultimò nell'anno 133 aC.

Era da prevedere che il popolo avrebbe approvato la legge, ma il senato vi si oppose e per impedirne l'approvazione sobillò uno dei dieci tribuni perché opponesse alla legge la sua intercessione, e riuscì ad accaparrarsi a tal uopo l'aiuto di Marco Ottavio.

Poco dopo avvenne, in circostanze misteriose, la morte dello stesso Scipione; un'inchiesta sulla sua morte venne schivata e Gaio Gracco, il fratello di Tiberio di nove anni più giovane e dotato di splendide qualità personali, fu eletto tribuno per il 123 aC e per la seconda volta nel 122 aC, riattivando l'applicazione della famigerata legge agraria.

L'ostacolo che si opponeva alla rielezione dei tribuni era stato in precedenza eliminato e così, anche per il 121 aC, Gaio aspirò alla rielezione, ma non fu eletto e ritornò a essere un semplice cittadino privato.

Si volle allora revocare alcune delle deliberazioni relative alla cittadinanza romana al di fuori del territorio italico e, inevitabilmente, ne nacquero tumulti e lotte sanguinose in tutta la città. In esse fu ucciso il console Fiacco e Gaio Gracco si fece dare la morte da un suo schiavo. Tremila partigiani di Gracco furono mandati a morte e a ricordo della pace cittadina in tal modo ristabilita fu poi restaurato l'antico tempio della Concordia, e il senato ebbe via libera alla distruzione della riforma agraria, che ebbe così segnata la sua fine.

Filippo fu vinto e nel 194 aC Tito Quinzio Flaminio, sbarcò a Brindisi con tutte le sue milizie per recarsi a Roma a celebrare il solenne trionfo.

Nel 191 aC, il console Acinio Glabrione radunò l'esercito a Brindisi e salpò per affrontare Antioco III il Grande di Siria, il quale fu reo di aver intrapreso l'espansione dei suoi domini sui territori macedoni e greci. Il re sirio, sconfitto a Termopili, si rifugiò in Asia, dove l'anno seguente, nel 190 aC, fu raggiunto dalle legioni di Cornelio Scipione e Publio Scipione Africano, rimanendo nuovamente sconfitto e obbligato alla pace nel 188 aC.

Con la grande espansione commerciale in atto verso tutto l'Oriente, cui parteciparono oltre a Brindisi man a mano anche altre città d'Italia, Roma decise di consolidare la sua egemonia che continuava a essere minacciata dalla Macedonia e dal suo re, Perseo, che era succeduto a Filippo.

La pirateria, infatti, imperversava ancora in quegli anni, spesso all'ombra della protezione di quel regno d'oltre mare, e così, nel 172 aC, Roma decise di intraprendere la guerra e il senato ordinò di iniziare l'arruolamento dell'esercito e di concentrarlo con una flotta a Brindisi.

Quindi, furono condotte a Brindisi navi da vari arsenali e, finalmente, si approntarono tutti gli approvvigionamenti necessari, all'esercito condotto dal pretore Sibinio e alla flotta condotta dal pretore Lucrezio, con cui, nel 171 aC, si effettuò una prima spedizione in Epiro. Poi, nel 170 aC, altre 8 navi con 2.000 soldati romani salparono per l'Illiria.

Dopo i primi anni di guerra con scarsi successi, nella primavera del 169 aC, Roma decise di intensificare lo sforzo militare e da Brindisi partirono verso la Macedonia varie altre legioni comandate dal pretore Quinto Marcio Figulo e, nel 168 aC, partì infine il console Lucio Emilio Paulo, che a Pidna sconfisse Perseo e, finalmente, la Macedonia fu debellata.

Dato così il bando ai pirati e rassodata l'egemonia marittima di Roma, il commercio a Brindisi ricevette nuovo impulso e gli abitanti brindisini stabilirono relazioni di affari e di amicizia con molti di quei popoli orientali conquistati dai Romani, attivando con loro buone relazioni commerciali e buoni rapporti in generale.

La città di Brindisi comprese e sfruttò la propizia occasione di esercitare, ormai senza più pericoli, il traffico nell'Adriatico e di estenderlo ampiamente fin sulle adiacenti coste egee, moltiplicando così i propri guadagni, mediante le sempre più crescenti relazioni commerciali.



La via Appia e la via Minucia, poi Traiana

Nell'anno 105 aC, sorpresivamente, un esercito romano fu completamente battuto e annientato dai barbari in prossimità del basso Rodano e si temette di vederli presto invadere l'Italia. E a quel punto, Roma fu assalita da grande spavento.

Sembrò che nessuno potesse tener loro testa all'infuori dell'allora console Gaio Mario e per questo egli fu eletto la seconda volta console per l'anno 104 aC e fu rieletto ripetutamente negli anni seguenti.

Gaio Mario proveniva da una famiglia della provincia italiana che non faceva parte della nobiltà romana ed era riuscito a distinguersi e giungere alla ribalta della vita pubblica di Roma, solamente per merito della propria competenza militare.

Intanto gli invasori si erano nuovamente allontanati, passando dalla Gallia nella Spagna; ma nel 102 aC tornarono a presentarsi per invadere l'Italia: i Teutoni per la via lungo la costa ligure e i Cimbri dal Nord.

Gaio Mario fronteggiò i Teutoni nella Provenza, ad Aquae Sextiae non lontano da Marsiglia e questi, rimasti sorpresi dell'attacco, furono facilmente e pesantemente sconfitti.

Alla vittoria sui Teutoni, seguì l'anno dopo la vittoria, nei campi Raudi presso Vercellae, sui Cimbri, che nel frattempo avevano fatto irruzione in Italia; essa fu ottenuta da Gaio Mario nel suo quinto consolato.

Il salvatore di Roma, il vincitore dei Teutoni e dei Cimbri, fu rieletto console per l'anno seguente; ma questo sesto consolato dell'anno 100 aC doveva rivelarsi fatale per Mario.

A questo punto, infatti, era tornato ad alzar la testa il partito popolare che era guidato da Lucio Appuleio Saturnino, che nell'anno 99 aC era stato rieletto tribuno della plebe. Sennonché nel giorno in cui egli iniziò il suo secondo tribunato, il 10 dicembre dell'anno 100 aC, avvennero nuovi gravi tumulti per le vie di Roma.

Brindisi divenne terminale, oltre che della via Appia, anche della via Marittima, la strada costiera lungo l'Adriatico, e della via Minucia, la futura via Traiana, che dall'Abruzzo scendeva verso il Sannio e da qui in Puglia a completare il sistema viario che aveva come cardine il porto di Brindisi.

Per la città di Brindisi seguirono anni in cui, sebbene l'importanza militare venne a scemare per lunghi periodi, mancando gli interventi dei Romani in grandi guerre con l'Oriente come quelle che si erano susseguite negli ultimi cent'anni, crebbe per il porto l'importanza commerciale, legata ancora una volta alla sua posizione geografica privilegiata ed alla sapiente integrazione della densa rete stradale, con quella delle numerose e floride rotte marittime.

Brindisi, oltre che per il suo porto e per la pescosità delle sue acque, fu decantata anche per la fertilità della sua campagna, da sempre famosa per la quantità e la qualità del vino.

Strabone, forse il più grande geografo dell'antichità, attestò che l'agro brindisino era migliore di quello tarantino; Varrone e Plinio lodarono la vigna brindisina; Ennio decantò il sarago brindisino "*Brundisii sargus bonus est*".

Quando nel 145 aC, sbarcati a Brindisi giunsero da Atene a Roma, l'accademico Carneade, lo storico Diogene e il peripatetico Critolao, tutta la migliore gioventù romana accorse desiderosa di ascoltarli.

Quei filosofi ateniesi che si recarono a Roma, erano padroni della cultura e dei metodi filosofici del loro tempo; e a Roma di filosofia non solo se ne capiva poco, ma addirittura nulla. Per tutta conseguenza, essi fecero in Roma l'effetto di profeti ed ebbero anche la sorte comune dei profeti; la loro attività fu accolta più volentieri che in patria.

Mentre Diogene parlava con semplicità e sobrietà e Critolao usava frasi delicate e ben tornite, Carneade invece aveva la parola calda e veemente riempiendo la città del suo frastuono al pari di un uragano impetuoso.

I Romani padri dell'ultima generazione, videro di buon occhio che la loro gioventù approfittasse della cultura greca; solo Catone se ne adombrò e temette che la gioventù romana dimenticasse dell'operare e della guerra per darsi all'oratoria, e quando vide che persino il senatore Gaio Acilio domandava di poter servire da interprete ai Greci in senato, il suo sdegno traboccò. Egli fece in modo che il senato romano definisse rapidamente la questione che li riguardava affinché se ne tornassero in fretta alle loro scuole ad ammaestrare i figli degli Elleni, e la gioventù romana potesse così nuovamente ascoltare solamente la

Nei gravi fatti che ne derivarono, Saturnino fu ucciso e la posizione politica di Gaio Mario ne uscì rovinata; egli si era compromesso in maniera irrimediabile sia presso i nobili come presso il popolo e finì per essere abbandonato da tutti. Lasciò ogni carica pubblica e partì per un viaggio in Oriente.

Seguirono a Roma alcuni anni di relativa tranquillità e nel 95 aC fu approvata una legge che decretò che tutti coloro che non fossero cittadini romani, tutti coloro cioè che provenivano dalle altre città italiche, dovessero essere espulsi da Roma.



Roma: gli ultimi cent'anni della repubblica dal 90 aC all'anno 27 aC

Gli ultimi cent'anni della Roma repubblicana furono preludio e testimoni d'innomerevoli nuove lotte politiche interne che sfociarono in una nuova serie di lunghe e sanguinose guerre civili.

Nel 91 aC fu eletto tribuno Marco Livio Druso, che propose una distribuzione di terre appartenenti allo stato, l'allargamento del senato, e la concessione della cittadinanza romana a tutti gli uomini liberi di tutte le città italiche.

Druso fu presto assassinato e la sua morte provocò l'insurrezione immediata delle città italiche contro Roma con la guerra sociale che si protrasse fino all'anno 88 aC quando, chiamato Gaio Mario assieme a Lucio Cornelio Silla ad assumere il comando degli eserciti mandati a sedare la pericolosa rivolta, questa fu sedata.

Si era così giunti alla vigilia delle tre grandi guerre civili romane: La prima combattuta tra Silla e Mario nell'anno 82 aC, con la successiva rivolta di Spartaco del 73 aC. La seconda combattuta tra Pompeo e Cesare dal 49 aC al 45 aC. E la terza combattuta tra Marco Antonio e Ottavio dal 44 aC al 30 aC, seguita dalla fondazione dell'impero nell'anno 27 aC.

parola delle leggi e dei magistrati. E fu così, lo racconta Plutarco, che quei tre filosofi greci furono infine messi complimentosamente alla porta.

Tuttavia, il ringhioso Catone, il quale temeva che i Romani si sarebbero infiacchiti qualora le loro menti fossero rimaste invase dalla produzione letteraria greca, fu alla fine pure lui soggiogato suo malgrado da essa e cedette un po' alla sua influenza.

Pare che di questo periodo sia anche originario il detto "fare un brindisi" che è quell'augurio, che accompagnato al gesto dell'alzata dei calici, è di gran lunga il più utilizzato e il più famoso al mondo.

In quegli anni i giovani nobili romani venivano mandati in Grecia per acculturarsi nella culla di Cartesio, Ippocrate, Pitagora e di tanti altri celebri intellettuali. Naturalmente quei Romani partivano dal porto di Brindisi, e -aneddoticamente si racconta- fu lì che si cominciò a recitare l'augurio di "potersi rincontrare a Brindisi".

Un augurio che si diffuse in altre città di mare con il dire "facciamo come a Brindisi" e che nel tempo passò poi al più diretto "facciamo un brindisi" che, per augurare il bene o per più semplicemente festeggiare, si diffuse in tutto il mondo.

Brindisi durante gli ultimi cent'anni di Roma repubblicana: dal 90 aC al 27 aC

Nel corso della lunga guerra sociale, con la "*Julia de civitate latinis et sociis danda*", nell'anno 90 aC, anche Brindisi divenne *Municipium* e i suoi cittadini furono iscritti alla tribù *Maecia*, assumendo tutti i diritti e i doveri di quel nuovo *status* amministrativo.

Nel 62 aC, Pompeo sbarcò a Brindisi dopo aver completato in Oriente le campagne militari che resero a Roma il controllo diretto o indiretto del Ponto, della Siria, della Palestina, della Bitinia e dell'Armenia.

Cicerone fu costretto all'esilio dalla *Lex Clodia de capite civis romani* e giunse a Brindisi diretto a Durazzo nell'aprile del 58 aC. Si fermò in città presso la casa e gli orti di Marco Lenio Flacco e il 29 del mese s'imbarcò. E l'anno seguente, di ritorno dall'esilio, assistette nella stessa casa di Lenio Flacco ai festeggiamenti per l'anniversario della fondazione della colonia romana: era il 5 di agosto.

Da Brindisi imbarcò nel 54 aC, la spedizione militare guidata del console Licinio Crasso contro i Parti, una spedizione che ebbe un esito disastroso e nella quale perì lo stesso Crasso, che con Caio Giulio Cesare e Gneo Pompeo integrò, dal 60 aC, il primo triumvirato.



**Mappa del porto di Brindisi di Andrea Palladio in
"I Commentari di C. Givlio Cesare" - 1575**

La Guerra civile romana dell'anno 82 aC, vide il conflitto tra la fazione degli ottimati, guidata da Lucio Cornelio Silla, e quella dei populares, o mariani perché seguaci del ben sette volte console Gaio Mario, che era morto nell'86 aC.

Quest'ultima fazione era guidata dal giovane Gaio Mario, figlio del grande generale, e da Gneo Papirio Carbone. Alla fazione democratica si unirono anche le agguerrite milizie sannite e lucane che temevano dalla vittoria dei sillani la perdita dei diritti civili ottenuti dopo la guerra sociale.

La guerra civile, costellata di battaglie dall'esito alterno, da repressioni e da efferati massacri, venne combattuta in Italia, in Sicilia, in Spagna e in Africa, e si concluse con la completa vittoria di Silla e con la morte o l'esilio dei principali capi della fazione democratica.

Sul finire dell'anno 82 aC, Lucio Cornelio Silla, che doveva rivelarsi essere un formidabile uomo di stato, si fece nominare dittatore per riordinare lo stato.

La dittatura di nome esisteva ancora in Roma, ma dai tempi della guerra annibalica era di andata in disuso.

Brindisi fu scenario di molti tra i più importanti episodi delle grandi guerre civili che si disputarono a Roma nell'ultimo secolo di vita repubblicana e, tra questi episodi e tra queste guerre, fu la lotta tra Cesare e Pompeo che Brindisi, suo malgrado, dovette in certo modo impersonare con il suo porto.

Nel 49 aC, saputo dell'imminente arrivo di Cesare a Roma, Pompeo intraprese la fuga verso la Grecia, e con un piccolo esercito e con la maggior parte dei senatori, suoi partigiani, giunse a Brindisi per organizzare l'imbarco verso Durazzo.

Cesare raggiunse Brindisi e cinse d'assedio la città e, non avendo a sua disposizione una flotta, pensò di poter impedire la fuga di Pompeo sbarrando l'uscita del porto. Iniziò a costruire una diga in terra e pietre per chiudere lo stretto d'uscita dal porto interno e non riuscendoci, proseguì utilizzando zattere e infiggendo pali.

Il tentativo però fallì e Pompeo s'imbarcò di notte con i suoi soldati. Cesare entrò a Brindisi senza colpo ferire, incontrando in città un clima a lui alquanto favorevole, che finanche gli svelò le trappole che lungo le strade cittadine gli aveva teso Pompeo.

Cesare stesso descrisse quel porto di Brindisi nel suo "*De bello civili*" ed il famoso Andrea Palladio rappresentò quell'episodio brindisino in una incisione stampata nel libro con cui si pubblicò la versione in lingua volgare dei "*Commentari di C. Givlio Cesare*", editato a Venezia nel 1575.

L'anno successivo alla fuga di Pompeo da Brindisi, furono invece i pompeiani con la flotta di Libone a tentare l'assedio al porto di Brindisi ove erano asserragliati i cesariani.

Libone, fedele pompeiano, con le sue cinquanta navi occupò brevemente l'isola di Pharos, l'attuale Sant'Andrea, nel tentativo non riuscito di impedire ad Antonio di portare i soccorsi agli assediati. E così, finalmente, in quello stesso 48 aC, Cesare poté salpare dal porto di Brindisi con il suo esercito. Raggiunse quindi Pompeo a Farsalo in Grecia dove questi, con un esercito numericamente due volte più grande di quello di Cesare, venne sconfitto dai veterani delle guerre galliche, meglio addestrati al combattimento e devoti al loro comandante.

Pompeo fuggì in Egitto presso il re Tolomeo XIII, fratello di Cleopatra, che convinto di fare un favore a Cesare, lo fece decapitare. Ma Cesare non lo gradì e lo fece marginare a favore della sorella Cleopatra.

Brindisi, municipio romano prestigioso, presentava a quei tempi un interessante aspetto urbano:

Silla volle servirsi del nome di quell'antica magistratura, ma le diede un nuovo contenuto. L'antica dittatura era stata un ritorno temporaneo all'autorità regia, della durata al più di sei mesi; il dittatore non era soggetto alle limitazioni derivanti dalla collegialità ed era esente da qualsiasi obbligo di render conto del suo operato, ma restava nell'ambito della costituzione.

La nuova dittatura sillana, che fu in seguito rivestita anche da Cesare, a differenza dell'antica si basava sopra una legge specifica, non era a tempo determinato e si poneva al di sopra della costituzione: la sua missione e facoltà, infatti, erano di riformare la costituzione, e riordinare lo stato.

Essa implicava anche la potestà di emanare leggi senza interrogare i comizi, diritto questo del quale peraltro Silla, data l'assoluta docilità dei comizi a suo riguardo, non ebbe occasione di servirsi.

Il fine di Silla fu la restaurazione del predominio del senato, con la fortuna che l'ambizione di questo geniale statista non mirasse a vantaggi personali ma soltanto a tutelare gli interessi della sua classe sociale reazionaria.

Nell'anno 81 aC la nuova costituzione era già completata e, per attuarla in pratica e sperimentarne il funzionamento, Silla assunse nell'anno 80 aC il consolato.

Egli non depose la dittatura ma non se ne servì e governò a norma della costituzione sotto la restaurata guida del senato. Convinto che le cose potevano camminare anche senza l'opera sua, all'inizio dell'anno 79 aC, Lucio Cornelio Silla depose la dittatura, si ritirò a vita privata e scrisse le sue memorie. Morì l'anno successivo, nel 78 aC, a 60 anni d'età. Fu una grande figura: degli uomini di stato della fine della repubblica, lo superò solo Cesare.

Pochi anni dopo, nel 73 aC, scoppiò a Roma la rivolta dei gladiatori guidati da Spartacus. Dopo iniziali successi militari che il ribelle Spartacus con il suo esercito di gladiatori e di schiavi ottenne sull'esercito romano, lotte interne al movimento rivoltoso ne minarono la forza militare ed iniziarono i rovesci di un esercito che giunse a contare 120.000 uomini.

Il cerchio degli eserciti di Roma si cominciò a stringere intorno a quello ribelle di Spartaco, il quale decise di dirigersi verso Brindisi nel tentativo di imbarcarsi.

Però l'ennesima scissione degli schiavi galli e germani gli portò via una buona metà dell'esercito, che così ridotto mosse contro Crasso e fu da questi annientato.

La città giaceva su due colline separate da una vallata, in mezzo alla quale c'erano la Basilica o Palazzo di giustizia e, più vicino al mare, il tempio di Apollo e Diana. Più in alto, verso i giardini e le mura, nell'interno della cinta della città, c'erano altri edifici, le terme pubbliche e vi scorreva, seguendo il taglio della vallata, l'acquedotto. Nella parte più bassa e più vicina al porto, sorgeva un vasto bacino, a forma di parallelogramma, atto a raccogliere le acque marine. Un lungo molo isolato, sul quale sveltavano due colonne, ne limitava un lato e al di là dell'altro lato, sorgeva il foro circondato da vari edifici e, inoltre tutt'intorno al bacino, pieno di vascelli in carenaggio e in costruzione o sul punto di partire, s'innalzavano vari palazzi e templi.

Al di là delle due colonne del molo, sulle quali erano assise statue d'Italia e di Grecia, vi erano l'ingresso del porto e, quindi, l'aperto mare.

Anche se dei tempi alle divinità pagane, dei teatri e degli altri edifici necessari e comuni in una città romana importante, non è rimasta notizia, restano in Brindisi avanzi e memoria d'altre opere e strutture romane e ancor oggi esiste la via Lata, con lo stesso nome di quella di Roma.

Dai resti dei tempi al sole e alla luna si fabbricò la chiesa di San Leucio, e da quelli a Apollo e a Diana, la Cattedrale. Esisteva anche un tempio dedicato al solo Apollo, sulla sponda del corno sinistro opposta alla città, sponda che oggi si chiama Sant'Apollinare.

Dalle rovine dell'anfiteatro ubicato nell'attuale rione Cappuccini, nel periodo federiciano si estrassero materiali per il rafforzamento dell'assetto difensivo del porto e delle fortificazioni del castello di terra.

Due vie, a detta di Lucio Strabone, collegavano Roma a Brindisi: "una a man dritta, per i Pedicoli, o Peucezi, Dauni e Sanniti, era la Minucia e futura Traiana; l'altra a man sinistra, l'Appia carrozzabile, tirando per Oria, piegava sino a Taranto, e s'indirizzava per Venosa; e poi ambedue si univano a Benevento".

La nobile famiglia brindisina di Marco Lenio Flacco aveva trasformato la sua casa in una sorta di cenacolo di cultura, e tra i suoi ospiti ci furono anche Orazio e Cicerone, suo amico di vecchia data e che divenne familiare in quella casa dai freschi orti che lo ospitò anche in circostanze molto complicate e molto rischiose, come lo furono in quell'ultima lunga visita a Brindisi che avvenne nel 48 aC, dopo la battaglia di Farsalo, quando Cicerone vi rimase per circa un anno in pena, perché in una città devota a Cesare, suo nemico politico.

Mentre Spartaco, che con l'esercito rimastogli fedele era sulla strada per Brindisi, fu informato dell'imminente approdo in quel porto di Lucullo e decise di piegare verso nord, scontrandosi con le truppe del suo terzo inseguitore, Pompeo.

E così, poco a nord di Brindisi si svolse la battaglia finale: 60.000 gladiatori e schiavi, tra i quali lo stesso Spartacus, morirono, anche se il corpo del famoso condottiero non fu mai trovato: era l'anno 71 aC.

E a Roma, dopo la morte di Lucio Cornelio Silla, erano riprese le lotte tra i partiti e soprattutto tra Gneo Pompeo e Caio Giulio Cesare.

Pompeo nel 60 aC stipulò un accordo privato con Caio Giulio Cesare e Licinio Crasso, che portò a una spartizione di potere tra le tre parti contraenti e alla nascita del primo triumvirato.

A Cesare spettò il consolato per l'anno seguente, Crasso divenne governatore della Siria e ottenne il comando delle legioni nella guerra partica, e a Pompeo venne invece affidato il governo della Spagna.

Cesare, terminato il suo mandato, nel 58 aC partì per la Gallia e nell'arco di sette anni riuscì a sottometterla completamente. In quel mentre Crasso era morto durante una sfortunata spedizione contro i Parti, e a Roma si erano riaccese le lotte tra le diverse fazioni politiche.

Il senato, per riportare l'ordine, si rivolse a Gneo Pompeo offrendogli la carica di console e, cedendo alle sue richieste, respinse risolutamente la richiesta di Giulio Cesare di passare dal governo della Gallia al consolato.

E non solo, Cesare ricevette dal senato l'ordine di abbandonare il governo della Gallia e l'esercito. In risposta Cesare oltrepassò il Rubicone con una legione e si diresse a Roma, segnando l'inizio della seconda guerra civile: era l'anno 49 aC.

Pompeo intraprese la fuga da Roma verso la Grecia con un piccolo esercito e con la maggior parte dei senatori, e s'imbarcò a Brindisi con i suoi soldati.

L'anno successivo, nel 48 aC, Cesare con il suo esercito raggiunse Pompeo a Farsalo in Grecia dove Pompeo, con un esercito numericamente due volte più grande di quello di Cesare, venne sconfitto dai veterani delle guerre galliche, meglio addestrati al combattimento e devoti al loro comandante.

Pompeo fuggì in Egitto presso Tolomeo, fratello di Cleopatra, che convinto di fare un favore a Cesare, lo fece decapitare. Ma Cesare non lo gradì e lo fece abdicare a favore della sorella.

A Roma, Cesare, dopo aver annientato Pompeo, era in pochissimi anni divenuto signore incontrastato e quasi onnipotente, però ciò non impedì che alle idi di marzo del 44 aC venisse assassinato nel senato con 23 pugnate.

Pochissimi anni dopo l'assassinio di Cesare, fu la volta della terza guerra civile romana, questa tra Marco Antonio e Ottavio Caio, detto Ottaviano, pronipote di Cesare e suo erede.

Anche se la prospettiva di una rottura tra Marco Antonio, capo del partito cesariano, e il legittimo erede di Cesare, Ottaviano, era ben risaputo che non fosse gradita a soldati, Marco Antonio si diresse a Brindisi intenzionato a intraprendere la strada di Roma per farsi del potere.

Nel 40 aC Marco Antonio sbarcò a Brindisi, proveniente da Cefalonia con la flotta di Domizio Enobardo, uno dei condannati per l'assassinio di Cesare e autore nell'anno precedente di un colpo di mano proprio a Brindisi di cui aveva devastato il territorio.

A Brindisi però, non solo erano stanziati legioni cesariane partitiche di Ottaviano, ma la popolazione tutta appoggiava l'erede di Cesare. Le legioni di Marco Antonio assediavano la città e furono respinte, mentre Ottaviano si dirigeva a Brindisi con le sue truppe per soccorrere la città.

Questa situazione di stallo militare e la ferma opposizione della popolazione brindisina a Marco Antonio, indussero questi a desistere e, con la mediazione di Mecenate e Cocceio Nerva, si arrivò alla firma del "*Foedus Brundisinum*", la famosa pace brindisina, con la quale si accordò istituire il secondo triumvirato.

Ad Antonio andò l'Oriente, a Ottaviano la Spagna e a Lepido l'Africa. E per meglio siglare la pace, Marco Antonio a Brindisi sposò Flavia, sorella di Ottaviano.

Brindisi, possibile causa di un nuovo conflitto, legò così il suo nome a un trattato che pareva dover aprire un'epoca di pace. E Virgilio, il grande poeta mantovano, per quell'occasione scrisse la IV egloga.

In quello stesso anno 40 aC, giunse a Brindisi diretto a Roma, il re di Giudea Erode Escalonita detto il Grande, accompagnato da un folto stuolo di amici, il quale per quel viaggio fece appositamente costruire una grande e sontuosa trireme.

La "Pace Brindisina" però, si rivelò non essere solida e già dopo pochi anni, nel 37 aC, quando a Brindisi si doveva rinegoziare l'intesa tra i triumviri, uno di loro, Marco Antonio, si presentò accompagnato da quasi 300 navi, producendo una grande tensione.

Cesare, dopo aver annichilato Pompeo, era in pochissimi anni divenuto signore di Roma, incontrastato e quasi onnipotente. Ciò però, non impedì che alle idi di marzo del 44 aC venisse assassinato nel senato con 23 pugnalate.

Pochi anni dopo l'assassinio di Cesare, fu la volta della terza guerra civile romana, questa tra Marco Antonio e Ottavio Caio, Ottaviano, pronipote di Cesare e suo erede. Antonio nel 40 aC sbarcò a Brindisi, occupò la città e respinse le forze di Ottaviano che volevano ricacciarlo in mare.

Si riuscì momentaneamente a scongiurare la guerra con la firma del "Foedus Brundisium" e con Marco Lepido si fondò il secondo triumvirato. Ad Antonio andò l'Oriente, a Ottavio la Spagna e a Lepido l'Africa.

Ma già dopo pochi anni si rivelò tutta la fragilità di quell'accordo e costò parecchio evitare la sua rottura nel 37 aC, quando doveva essere ratificato a Brindisi.

Fu in quell'occasione che il poeta lucano, Orazio, nativo di Venosa e allora ventottenne, scrisse la V satira del Primo Libro dei suoi "Sermones", una sorta di coinvolgente taccuino di appunti, noto poi come iter brundisium su quanto avvenne lungo le 360 miglia del percorso svoltosi lungo tutta la via Appia da Roma a Brindisi in missione mediatrice in compagnia di Mecenate, e Cocceio Nerva.

Dopo poco meno di dieci anni però, la guerra divampò. Ottavio, sfruttando l'amore sorto tra Marco Antonio e Cleopatra per mettere il senato contro Marco Antonio, accompagnato nel 31 aC da Agrippa, Mecenate e decine di senatori che lo sostenevano, radunò nel porto di Brindisi centinaia di navi, forse la più grande flotta che avessero visto fino ad allora quelle acque, e la vittoria su Marco Antonio gli arrise ad Azio.

Antonio, sconfitto, si rifugiò in Egitto dalla sua Cleopatra, fino a quando, nel 29 aC, Ottaviano andò a riprendere l'Egitto per consegnarlo a Roma. E nell'imminenza del suo arrivo, Marco Antonio e Cleopatra, si tolsero la vita.

Dopo la vittoria su Marco Antonio, Ottaviano divenne l'incontrastato signore di Roma, accentrando su di sé tutte le varie cariche che gli venivano via via conferite dal senato: contemporaneamente fu console, tribuno, censore, primo senatore e pontefice massimo.

Nel 27 aC Ottavio aggiunse anche il titolo di Augusto e il suo esercito non esitò molto a onorare il proprio comandante, Cesare Ottaviano Augusto, con il titolo di imperatore.

Erano trascorsi 725 anni dalla fondazione di Roma, ed era, di fatto, nato l'Impero Romano.

I negozianti partirono da Roma e si diressero a Brindisi, *longae finis viae*, dove giunsero con il celebre viaggio che fu descritto dal poeta Orazio, nella sua Satira V del Libro I.

Partirono: Mecenate, il rappresentante di Ottaviano, Cocceio Nerva in funzione di mediatore e, strada facendo, a loro si unirono Capitone, Vario, Tucca e Virgilio la cui posizione, favorevole in origine ad Antonio, era nel frattempo già mutata a favore di Ottaviano, come chiaramente documentato proprio dal testo oraziano.

Finalmente, le trattative non ebbero luogo a Brindisi, ma a Taranto, con la mediazione di Flavia, moglie di Marco Antonio e sorella di Ottaviano, e grazie anche alle pressioni esercitate dalle legioni che si opponevano a una nuova guerra civile.

La pace però durò meno di un decennio. Ottaviano, prendendo a pretesto l'inconvenienza per Roma dell'amore sorto tra Antonio e Cleopatra, fece rivoltare il senato contro Marco Antonio.

Nel 31 aC, Ottaviano sbarcò a Brindisi accompagnato da Agrippa, Mecenate e decine di senatori che lo sostenevano: radunò centinaia di navi, la più grande flotta che avessero visto fino ad allora quelle acque, e salpò all'incontro di Marco Antonio.

Si scontrarono ad Azio e la vittoria arrise Ottaviano.

Dopo Azio, Ottaviano ritornò a Brindisi e vi rimase 27 giorni osannato dal popolo e da tutti i magistrati, i senatori e i cavalieri che vi aveva fatto confluire, e in una pubblica cerimonia nel tempio di Apollo e Diana, sacrificò agli dei per ringraziarli della vittoria "*confestimque coepit nomari Caesar*", cominciando in quell'occasione a farsi chiamare Cesare.

E appena due anni dopo, nel 29 aC, fu ancora il porto di Brindisi ad accogliere da vincitore Cesare Ottaviano, che aveva ripreso l'Egitto dalle mani di Marco Antonio, suicida con Cleopatra.

Per immortalare quel tale avvenimento, il senato ordinò che fossero eretti due archi di trionfo, uno a Roma e l'altro a Brindisi. Ma di quest'ultimo però, non vi è più traccia.

Quell'arco di trionfo a Brindisi, che fu uno dei primi archi trionfali costruiti fuori Roma e che è rappresentato sulla famosa colonna traiana, molto probabilmente venne trasformato nella medievale Porta Reale, che fu edificata nei pressi del porto e le cui fondamenta furono distrutte, assieme a vari altri resti, da Andrea Pigionati, nel '700 durante i suoi lavori di bonifica del porto.



Virgilio House Brindisi
Casa di Virgilio a Brindisi (?)
 Incisione in acciaio di Karl Werner - 1840

Ottaviano, rientrando dalla campagna in Armenia, ritornò ancora a Brindisi al capezzale dell'amico Virgilio, il cantore di Roma, che qui si spense il 21 settembre del 19 aC, nella casa che la tradizione popolare, non scientificamente riscontrata, vuole fosse sita sulla collina occidentale prospiciente al porto, in cima all'attuale scalinata, detta, appunto, Virgilio. Si racconta anche, che nelle sue farneticanti ultime ore di vita, Virgilio chiese di bruciare i suoi manoscritti dell'Eneide e fu proprio l'intervento di Augusto a impedire quelle disposizioni del poeta.

Cesare Ottaviano, finalmente, nell'anno 27 aC fu intitolato "*Augusto* ", cioè imperatore, dai suoi soldati. Era così nato, di fatto, l'Impero Romano.

Bibliografia:

- *PUGLIA ANTICA*: V.A. Sirago - 1999
- *BRINDISI NUOVA GUIDA*: G. Carito - 1994
- *BRINDISI ALL'EPOCA ROMANA*: C. Petrerà - 1980
- *PER IL BIMILLENARIO VIRGILIANO*: G. Carito - 1978
- *CICERONE E BRINDISI*: A. S. Stampacchia - 1972
- *SUL "FOEDUS BRUNDISINUM" dalla conferenza del prof. S. Alessandri*: A. Giannotti - 1969
- *LA ROMANITÀ DI BRINDISI ATTRAVERSO LA SUA STORIA E I SUOI AVANZI MONUMENTALI*: P. Camassa - 1934



I territori romani al momento della nascita dell'impero alla fine del primo secolo aC

Roma imperiale: dal 27 aC al 337 dC da Augusto a Costantino

Augusto (27 aC-14 dC)

Una volta proclamato imperatore, Augusto, tra il 27 aC e il 23 aC, si dedicò a consolidare l'impero con un susseguirsi di vittorie in Gallia e poi nella Spagna settentrionale. Quindi, tra il 22 aC e il 19 aC, sistemò anche la questione partica e armena.

La politica di Augusto fu poi volta al mantenimento della pace e dell'ordine interni. Le principali riforme varate riguardarono la prefettura e furono anche aggiunte figure riguardanti la questura e la pretura.

Nella città di Roma, Augusto attuò un forte piano di ricostruzione monumentale e di razionalizzazione dei servizi. Fece costruire un tempio per Cesare e l'arco partico su cui erano raffigurate le insegne delle legioni battute di Crasso e Antonio. Fu edificato un nuovo foro e fu costruito un pantheon e anche un mausoleo autocelebrativo. Furono costruiti, inoltre, molti edifici pubblici, acquedotti, terme, teatri e arene.

A Augusto riuscì anche di costruire intorno a sé un clima di consenso, certamente derivato soprattutto dalla riconoscenza che aveva dalla popolazione per aver riportato la pace dopo tanti anni di lotte interne ed esterne.

Tiberio (14 – 37 dC)

La morte di Augusto avvenne in Campania nel 14 dC e il suo corpo fu portato a Roma dove fu seppellito nel monumentale mausoleo. Nonostante il titolo di princeps non fosse ereditario, previa designazione diretta, questo passò in mano a Tiberio, figlio adottivo di Augusto.

La politica di Tiberio fu, fin dall'inizio, abile e prudente, volta a proteggere i confini dello Stato, senza tentare nuove importanti espansioni.

Nel 23 dC Tiberio si ritirò a Capri e il pretore Seiano iniziò a crearsi un forte potere personale dominando la vita politica dell'urbe, facendo credere a Tiberio di essere semplicemente un portavoce delle idee di Tiberio stesso. Ma quando Seiano chiese a Tiberio in sposa Lavilla, vedova del figlio Druso, l'imperatore insospettitosi lo fece arrestare e condannare a morte.

Negli ultimi anni del regno di Tiberio scoppiò una crisi finanziaria e si acuirono i contrasti con il senato. Ci furono, inoltre, parecchi scontri tra filoseiani e tiberiani. Alla morte di Tiberio gli succedette Gaio, detto Caligola, unico sopravvissuto dei figli di Germanico, il marito di Agrippina.

Brindisi ai tempi dell'Impero Romano dal 27 aC al 337 dC



Cesare Ottaviano Augusto Imperatore - Brindisi

Brundisium, detta anche Calabrum, fu considerata dai Romani "caput regionis", cioè la città più importante della regione, che da essa prese il nome di Calabria. Augusto imperatore, tra il 9 dC e il 14 dC, con il riordino amministrativo dell'italica penisola in undici regioni creò la Regio II, poco più estesa dell'attuale Puglia, e la chiamò con il nome di Apulia et Calabria.



Regio II: Apulia et Calabria

Caligola (37 – 41 dC)

Caligola divenne imperatore in un periodo di fortissime tensioni dinastiche e senatoriali. Egli riuscì ad accaparrarsi il consenso sia dei pretoriani che della popolazione, inaugurando una politica stravagante e rischiosa, fatta di donazioni, grandi spettacoli e imponenti piani edilizi. Tutti questi svaghi e lasciati portarono presto al collasso le casse statali.

Inoltre, l'ideale di Caligola era quello di instaurare una monarchia assoluta e di divenire un sovrano sul modello orientale. E per questo, nel 41 dC fu ucciso da una congiura dei pretoriani che consegnarono il potere a suo zio, Claudio.

Claudio (41 – 54 dC)

Claudio fu il primo imperatore a essere nominato e acclamato dai militari: l'esercito era diventato il centro di comando politico principale, il cui consenso superava, in importanza, senato e popolo, un fatto, fino a quella data, che non si era ancora realizzato.

Le continue lotte intestine con una pace solo forzata all'interno dell'urbe, avevano privato la popolazione romana di una politica unitaria intorno a dei progetti a lungo termine, com'era invece stato durante la repubblica e, anche prima ancora, durante la monarchia.

La popolazione infatti, si poteva tenere sotto controllo mediante i giochi e l'edificazione di opere pubbliche, appagando i bisogni spiccioli delle persone; mentre il senato, costituito da persone già soddisfatte in termini individuali, non costituiva più il centro decisionale aristocratico, ma solo un'assemblea consultiva.

L'esercito, invece, era costituito da persone disposte a tutto, pur di migliorare la propria condizione e le varie riforme dell'esercito, attuate per consentire un arruolamento di soldati professionisti in grande quantità, sempre pronti ad entrare in azione, diventarono il centro di interesse di quanti volevano avere un riscatto dalla vita, fosse anche solo in termini di ricchezze offerte dalla guerra.

Ma dopo la formazione di questi eserciti di professionisti, non legati direttamente al potere statale se non dalla paga, il generale divenne l'uomo nel quale gravava l'intera fiducia e forza delle sue stesse truppe, e, così, diventò egli stesso un capo politico, oltre che militare.

Inoltre, l'esercito, di per sé, era una forza politica e storica che consentiva di fare pressioni dirette sul centro esecutivo del potere, come avevano ben dimostrato le azioni di Cesare e di Augusto.

Brundisium, anche durante l'epoca imperiale continuò a rivestire con il suo porto un ruolo di primissima importanza per Roma: un'importanza strategica, militare politica e commerciale.

Viaggi e percorsi passarono per Brindisi e, fin da sotto Augusto -lo racconta Plinio il Vecchio- per opera di suo genero Menenio Agrippa, furono raccolte le misure delle distanze da Brindisi alle località più notevoli dell'epoca, distanze che venivano quindi sommate al percorso della via Appia per ottenere quelle totali da Roma. Ecco di seguito due percorsi tra i più importanti:

Roma-Brundisium-Durracchium-Tessalonike, cioè: la via Appia -360 miglia- più 225 miglia di traghetto da Brindisi a Durazzo, più 245 miglia della via Egnatia sull'altra sponda dell'Adriatico.

Roma-Eufrate, cioè: 360 miglia di via Appia, più 87 miglia da Brindisi a Acroceraunia (Valona), più 132 miglia da Valona a Corfù, più 87 miglia da Corfù a Leucade, più 88 miglia da Leucade a Patrasso, più 102 miglia da Patrasso all'Istmo di Corinto, più 212 miglia dall'Istmo di Corinto a Delo, più 200 miglia da Delo a Efeso, più 499 miglia da Efeso a Mazaca (Cappadocia), più 244 miglia da Mazaca a Eufrate.

Plinio il Vecchio scrisse che Brindisi era una delle prime città italiane grazie al suo magnifico porto, che godeva della fama di essere molto sicuro ed aveva, inoltre, allora che la navigazione era a vela, l'immenso vantaggio del vento di terra notturno favorevole all'uscita dal porto, mentre di giorno la brezza marina favoriva l'avvicinarsi e l'entrare nel porto.

Il porto di Brindisi aveva infine un altro grande vantaggio naturale, come lo ricordò lo stesso Plinio: quello di fornire acqua potabile da più sorgenti che sgorgavano presso gli imbarcaderi; le più apprezzate quelle di Posillipo e delle Fontanelle.

Durante l'impero romano, il porto di Brindisi venne quindi privilegiato per le relazioni con tutto l'Oriente e venne preferito a qualunque altro porto del sud Adriatico.

E, passando e sostando a Brindisi, viaggiarono in tanti e per tanti motivi diversi: commercianti, affaristi, funzionari, militari, politici, autorità, intellettuali, studiosi, artisti, turisti. E, inoltre... tanti eserciti e, soprattutto, tantissime merci.

Nel 20 dC a Brindisi giunsero le ceneri di Germanico, il principe morto giovane in circostanze misteriose in Antiochia di Siria, raccolte nell'urna ostentatamente portata in braccio dalla sua vedova, Agrippina Major.

Claudio s'impegnò attivamente sia in politica estera che interna, razionalizzando i servizi. Costruì il porto di Ostia per consentire l'attracco di grandi navi granarie ad ampio tonnellaggio, che prima approdavano in un porto più distante, a Pozzuoli. Costruì un nuovo acquedotto e bonificò la piana del Fucino, per poter così allargare gli ettari coltivabili.

Per quanto riguarda la politica estera, fu Claudio a portare a compimento la conquista della Britannia, iniziata ma non sistematizzata da Cesare, e affrontò la guerra in Mauritania, a cui pose fine con la divisione e l'organizzazione del regno in due province.

Nerone (54 – 68 dC)

La successione a Claudio fu caratterizzata da una serie d'intrighi: Claudio aveva avuto dalla prima moglie Messalina un figlio, Britannico. Poi ebbe delle seconde nozze con Agrippina, una donna che aveva già un figlio chiamato Nerone e che fece di tutto per favorire la successione del trono al figlio, tanto che, forse, arrivò ad avvelenare il marito Claudio e a convincere il senato ad esautorare Britannico.

Nerone salì al trono a soli diciassette anni. Per questo la madre Agrippina ritenne necessario affiancare al figlio le figure del pretorio Afranio Burro e del filosofo Seneca, il quale s'impegnò particolarmente nell'educazione del giovane.

Inizialmente, Nerone seguì i precetti seneciani per poi distaccarsi verso un ideale meramente autocratico e, come primo gesto folle, fece uccidere il fratellastro e la madre Agrippina, troppo attiva nel tessere trame politiche, che gli parve non fossero direttamente controllabili dall'imperatore.

Il dispotismo di Nerone, che culminò nel 64 dC col celebre incendio di Roma della cui paternità è comunque lecito dubitare e di cui furono incolpate le prime comunità cristiane, propiziò le condizioni per una sua eliminazione.

Nerone, che aveva ereditato dagli imperatori precedenti la crisi finanziaria, fece un'importante riforma monetaria: ridusse il peso delle monete e pianificò il finanziamento del grande piano edilizio, che incluse la sua stessa residenza, la domus aurea. Si trattò comunque di una grande riforma: mettendo in circolazione nuovi denari della medesima capacità d'acquisto dei precedenti, con peso e titolo inferiore, Nerone volle anche aiutare i soldati e la piccola borghesia industriale italiana.

Nel 65 dC Nerone fu minacciato da una grave congiura comandata da Calpurnio Pisone e che coinvolse anche vasti strati dell'élite aristocratica e senatoriale.

Gli Imperatori Romani

Augusto 27 a.C. - 14 d.C.	(Valeriano 253 - 260)
Tiberio 14 - 37	(Odenato 267)
Caligola 37 - 41	Claudio il Gotico 268 - 270
Claudio 41 - 54	Quintillo 270
Nerone 54 - 68	Aureliano 270 - 275
Galba 68 - 69	Tacito 275 - 276
Otone 69	Floriano 276
Vitellio 69	Probo 276 - 282
Vespasiano 69 - 79	Caro 282 - 283
Tito 79 - 81	Carino 283 - 285
Domiziano 81 - 94	(Numeriano 283 - 284)
Nerva 96 - 98	Diocleziano 285 - 305
Traiano 98 - 117	Galerio 305 - 311
Adriano 117 - 138	Costanzo Cloro 305 - 306
(Elio Vero 136 - 138)	Severo 306 - 307
Antonino Pio 138 - 161	Massimino Daia 309 - 313
Marco Aurelio 161 - 180	Licinio 308 - 324
(Lucio Vero 161 - 169)	Massenzio 306 - 312
Commodo 180 - 192	Costantino I 306 - 337
Pertinace 193	Costantino II 337 - 340
Didio Giuliano 193	Costante 337 - 350
Settimio Severo 193 - 211	Costanzo II 337 - 360
(Clodio Albino 193 - 197)	Giuliano l'Apostata 360 - 363
Caracalla 211 - 217	Gioviano 363 - 364
(Geta 211 - 212)	Valentiniano I 364 - 375
Macrino 217 - 218	Valente 364 - 378
Eliogabalo 218 - 222	Graziano 375 - 383
Severo Alessandro 222 - 235	Valentiniano II 375 - 392
Massimino il Trace 235 - 236	Teodosio 379 - 395
Gordiano I 238	Onorio 395 - 423
Gordiano II 238	(Costanzo III 421)
Pupieno 238	Valentiniano III 423 - 455
Balbino 238	Petronio Massimo 455
Gordiano III 238 - 244	Eparchio Avito 455 - 456
Filippo l'Arabo 244 - 249	Maggioriano 457 - 461
Decio 249 - 251	Libio Severo 461 - 465
(Erennio Etrusco 250 - 251)	Antemio Procopio 467 - 472
Ostiliano 251	Olibrio 472
Treboniano Gallo 251 - 253	Glicerio 473 - 474
Emiliano 253	Giulio Nepote 474 - 475
Gallieno 253 - 268	Romolo Augustolo 475 - 476

Vittime eccellenti di questa congiura furono Seneca e Fenio Rufo, prefetto del pretorio.

In politica estera, Nerone ottenne qualche successo significativo sul fronte orientale, con la riannessione dell'Armenia grazie all'alleanza con il re Tiridate.

Ma Nerone si creò molti avversari anche nella classe militare e così, nel 68 dC, le legioni spagnole si ammutinarono proclamando Galba imperatore. Da lì a poco, Nerone si tolse la vita.

Vespasiano (69 – 79 dC)

Dopo il suicidio di Nerone, ci fu una guerra civile, e l'assenza di un sistema accettato per la successione del potere determinò un nuovo periodo di guerre intestine. Il potere era in mano, ormai, alle legioni, tanto che nel giro di due anni, si susseguirono quattro imperatori, tutti acclamati dall'esercito.

Questi quattro imperatori, Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano, si combatterono l'uno con l'altro, ognuno a capo della propria legione: Galba, vecchio e poco energico fu presto spodestato da Otone, il quale fu costretto alla resa dalle truppe di Vitellio, che discese dalla Germania con le sue truppe e il cui scontro con Otone fu un vero e proprio bagno di sangue.

Nel 69 dC, alla fine dei combattimenti, uscì vincitore Vespasiano, uomo intelligente e saggio sebbene un po' avanti negli anni, inaugurando così la dinastia Flavia: un generale e primo imperatore di stirpe orientale.

Vespasiano, come i suoi successori, si contraddistinse per il rigido impegno nell'amministrazione imperiale, cercando una razionalizzazione dei poteri e già dal 71 dC, per evitare problemi dinastici, nominò il figlio, Tito, Cesare.

Vespasiano dovette fronteggiare il grande deficit lasciato intatto da Nerone ereditato da Caligola, e i provvedimenti dovuti alla crisi economica lo resero noto come un tirchio, sebbene con una serie di riforme finanziarie rivelò la sua indiscutibile capacità di amministratore, rimpinguando le casse dello Stato.

Nel 70 dC Vespasiano s'impadronì di Gerusalemme, e Tito ne distrusse il famoso tempio, di cui oggi rimane solo il muro del pianto, segnando l'inizio della diaspora. Così fu conquistata la Giudea e con il denaro del bottino di guerra si ricostruì il Campidoglio e si finirono di costruire il Colosseo e il Foro della Pace.

Dal 70 dC in avanti, Vespasiano s'impegnò nei confini germanici, ristabilendo l'ordine nelle comunità germaniche romane e, finalmente, godette di una discreta dose di consenso. Alla sua morte nel 79 dC, gli succedette il figlio Tito.

Proprio Brindisi, con l'accorrere dei suoi abitanti, dette inizio allo spettacolare funerale in onore del giovane principe che proseguì, lungo tutta l'Appia, fino a Roma.

E a Brindisi - lo racconta Tacito - morì poi, anche la supposta avvelenatrice di Germanico, Martina Maga.



**Agrippina sbarca a Brindisi con le ceneri di Germanico
Oleo di Benjamin West - 1868**

Nel 66 aC, Nerone, il quinto discusso e stravagante imperatore romano, visitò la Grecia per partecipare ai giochi olimpici in un viaggio che durò più di un anno. Nerone partì da Roma il 10 agosto e il 25, con tutto il suo numeroso corteo, giunse a Brindisi dopo essere scampato a un agguato presso Benevento tesogli dal genero Corbulone. La partenza da Brindisi avvenne regolarmente e Nerone con la sua corte giunse a Corfù il 27 agosto. Dalla Grecia, Nerone rientrò a Roma solo nel marzo del 68 aC.

È anche storicamente documentato che Tito Flavio Vespasiano, nella primavera del 70 dC sbarcò a Brindisi proveniente dall'Oriente, dove l'anno precedente era stato proclamato imperatore dalle sue legioni nel pieno della guerra civile, scoppiata nel 68 dC dopo la morte suicida di Nerone. E giunto a Brindisi per dirigersi a Roma e prendere possesso dell'impero, Vespasiano fu salutato dalla popolazione e fu già qui acclamato imperatore.

Un altro grande imperatore romano che legò il proprio nome a Brindisi fu Traiano. Fu imperatore dal 98 al 117 dC e a lui fu intestata l'antica via Minucia, una mulattiera che univa Benevento a Brindisi e che lui ordinò di pavimentare e in parte ritracciare per così aprire una seconda via di collegamento tra Roma e Brindisi: la "via Traiana" che, sviluppandosi prossima alla costa adriatica, giungeva a Brindisi da Egnazia anziché da Taranto ed era più breve della via Appia.

Molto risaputo a Brindisi è anche il "Pozzo Traiano": un'imponente struttura idraulica sotterranea, creata

Tito (79 – 81 dC)

Tito regnò per un periodo molto breve, ma riuscì ugualmente a godere di una forte stima. Portò a compimento la costruzione del Colosseo, ottenne vittorie importanti contro la sedizione degli ebrei ed ebbe modo di vivere la distruzione di Pompei ed Ercolano a causa dell'eruzione del Vesuvio.

Domiziano (81 – 96 dC)

Domiziano succedette al proprio fratello Tito. Nell'83 dC, dopo una campagna vittoriosa combattuta contro i Chatti sul medio Reno in Germania, iniziò la costruzione di grandi accampamenti militari nei limes e per aumentarne la difesa, fece costruire mura che partivano da un accampamento e finivano in un altro.

Nell'85 dC affrontò il problema della Dacia, stipulando una pace con il re Decebal che era riuscito a unificare le varie tribù e rendersi sufficientemente potente da porre problemi seri e concreti ai Romani.

Lo stile autocratico della sua politica però, costò caro a Domiziano, che nel 96 dC cadde vittima di una congiura e il senato, dopo la sua morte, decretò la damnatio memoriae: l'abbattimento di tutte le sue statue e la cancellazione di tutte le sue iscrizioni, in modo che ne venisse cancellata la memoria.

Nerva (96 – 98 dC)

Dopo la caduta di Domiziano l'impero fu affidato a Nerva, il quale cercò di diminuire una crescente pressione fiscale con delle riforme, oltre ad attuare una importante riforma agraria. Queste sue riforme furono poi riprese dai suoi successori. Nerva morì nel 98 dC dopo aver adottato Traiano.

Traiano (98 – 117 dC)

Traiano, appartenente all'aristocrazia della provincia romana, quella iberica, fu il primo imperatore non italico. Uomo dalla grande esperienza militare, ma anche dal forte senso di rispetto al senato.

Per contrastare l'ennesima crisi monetaria che era sorta, Roma aveva bisogno di regioni ricche di oro: Traiano intravide nella Dacia la regione adatta allo scopo. Conquistatala con una grandissima spedizione militare, proseguì con altre campagne militari, prima in Arabia e poi contro i Parti, portando, nel 117 dC, i confini dell'impero alla loro massima estensione.

Subito dopo, richiamato a fronteggiare una rivolta degli Ebrei scoppiata in Mesopotamia e poi estesasi anche a Cirene e altre province orientali, decise di abbandonare strategicamente le recenti conquiste e, colpito da una grave malattia, morì in Cilicia.

in pieno centro urbano, che riposa ancora sotto il piano stradale, nella confluenza di via Pozzo Traiano con la salita di via San Dionisio e via Annunziata.

Il pozzo, un'opera idraulica grandiosa e veramente sorprendente per essere stata costruita poco dopo l'anno 100 dC, quasi venti secoli orsono, restò in efficienza fino a tutto l'Ottocento ed è tuttora raggiungibile attraverso un tombino.

Riforniva d'acqua tutta l'urbe brindisina, che ai tempi dell'impero giunse a contare ben ventiquattro fontane pubbliche.

Il pozzo si compone di due camere con due vasche divise da un diaframma con varie aperture. Una vasca di raccolta e decantazione, l'altra di chiarificazione.

Nella prima immettevano quattro cunicoli da opposte direzioni e ad altezze differenti rispetto al fondo, con la funzione di raccogliere le acque di tutto il bacino acquifero. Una volta raccolta e decantata, l'acqua attraverso uno sfioratore passava nella seconda vasca provvista di estrazione.

Sui lati lunghi di ogni vasca tre grossi pilastri in pietra da taglio, per un totale di dodici, sorreggevano gli archivolti.

Il Pozzo Traiano completava ed eventualmente s'integrava con gli altri numerosi impianti idrici brindisini risalenti all'epoca imperiale: l'acquedotto detto di pozzo di Vito, le terme dell'Apollinare, l'acquedotto traiano, le terme rinvenute prossime a piazza Crispi e quelle prossime a piazza Vittoria.

Il 27 ottobre dell'anno 113 dC, Traiano intraprese la sua ultima grande impresa militare diretta verso l'Asia Minore: inizialmente verso l'Armenia dove la situazione politica nei riguardi di Roma stava precipitando e proseguendo quindi sull'Assiria e la Mesopotamia.

Traiano giunse con la sua legione a Brindisi, per così imbarcarsi nella missione che era destinata a far raggiungere la massima estensione all'impero, ed in quell'occasione dispose l'inizio dei grandi lavori di ricondizionamento della vecchia via Minucia fino a quel porto di Brindisi, che lui ben riconosceva, essere ancora strategicamente molto importante per Roma e per l'impero.

Adriano, il successore di Traiano, fu un imperatore viaggiatore dall'animo gentile e poco guerriero. Egli imperò dall'anno 117 dC per vent'anni e predilesse la Grecia tra tutte le nazioni dell'impero. E in Grecia, nella sua amata Atene, si recò più volte partendo e rientrando, quasi sempre, dal porto di Brindisi.

Adriano (117 – 138 dC)

L'erede designato da Traiano apparteneva anch'egli a una famiglia aristocratica spagnola, e fino alla nomina ad imperatore era stato il governatore della Siria. Egli mise fine alla politica di espansionismo e instaurò una politica di consolidamento dell'impero.

Adriano fu uomo erudito e vicino all'ambiente greco e orientale: proprio alle province orientali egli concesse una larga autonomia e favorì l'infiltrazione culturale, fino ad allora non ben giudicata dai più fidi sostenitori romani, che sempre videro nella cultura greca una pericolosa fonte di vizio perché più incentrata sull'individuo che sullo stato.

Fu appassionato costruttore di palazzi e fondatore di nuove città. Adriano impose l'avvio alla costruzione di una serie di fortificazioni lungo tutti i confini: nelle province renane e danubiane venne costruito il vallo sull'istmo Tybe-Solway, fece costruire il fossatum africae e il noto Vallo di Adriano in Britannia.

Negli ultimi anni del suo impero, Adriano fu destinato a compiere la più accanita repressione antiebraica di tutta la storia romana e prima di morire adottò come suo successore Antonino Pio.

Inoltre, nell'occuparsi del riordinamento civile dell'impero, è storicamente riconosciuto che Adriano fece anche migliorare le condizioni naturali del porto di Brindisi.

Durante l'esercizio dell'impero condiviso tra Marco Aurelio e suo fratello Lucio Vero, questi condusse una prolungata campagna ai confini orientali contro i Parti e durante la pausa invernale, tra il 163 e il 164 dC, sposò -a Efeso- Lucilla, sua nipote e figlia quindicenne di Marco Aurelio.

L'imperatore volle accompagnare al matrimonio la figlia Lucilla, e con la moglie si diresse a Brindisi per imbarcarsi.

Giunti a Brindisi però, Marco Aurelio non s'imbarcò, e Lucilla, accompagnata dalla madre Faustina e da uno zio di Lucio, Marco Vettuleno Civica Barbaro, proseguì il viaggio per mare dal porto di Brindisi fino a Smirna.

Porto che continuava quindi al centro di viaggi e viaggiatori d'ogni sorta: nel 175 dC, sbarcò a Brindisi il giovane Aulo Gellio, proveniente da un suo tirocinio in Grecia alla scuola dei rinomati maestri, e lui stesso poi raccontò che vi trovò, e con



Massima estensione dell'impero romano raggiunta con le conquiste di Traiano del 117 dC

Antonino Pio (138 – 161 dC)

Il regno di Antonino Pio fu quello della continuità del suo predecessore: a differenza di Adriano, rinunciò a fare grandi viaggi per le province e privilegiò gli incarichi amministrativi e quelli militari. Il suo, fu un governo caratterizzato dalla pace, sia nei confini dell'impero che nell'Urbe a livello politico.

Venne razionalizzata la gerarchia fra le città: le città peregrine, che erano il gruppo più folto, al cui interno c'erano le città stipendiarie che, sottomesse a Roma, pagavano un tributo; le città libere, con diritti speciali simili a quelli dei romani; le città libere federate, ovvero città libere che avevano stipulato degli accordi commerciali o simili. Dopodiché c'erano i municipi ai cui cittadini è dato il diritto di cittadinanza romana. Infine le colonie che erano città di nuova fondazione con un apporto di coloni dedotti, che godevano della cittadinanza romana.

Marco Aurelio (161-180 dC)

Marco Aurelio succedette ad Antonino e assieme a lui salì al potere anche il fratello Lucio Vero, che però morì qualche anno dopo, nel 169 dC.

All'inizio del regno di Marco Aurelio si riaprì la questione orientale con il potente vicino partico. La guerra condotta da Lucio Vero, che aveva sposato Lucilla, la figlia di Marco Aurelio, si concluse con una vittoria nel 166 dC ma, al rientro in patria, l'esercito portò dall'oriente la peste che causò molte morti con tante gravissime conseguenze, demografiche ed economiche.

Lo sguarnimento delle frontiere settentrionali creò le condizioni perché i barbari del nord, soprattutto Marcomanni e Quadi, si facessero pericolosi e, solo nel 175 dC, dopo anni di campagne militari, Marco Aurelio riuscì a ristabilire la situazione. E con quelle vittorie dell'imperatore, detto il filosofo, l'impero raggiunse nuovamente la sua massima estensione.

Commodo (180 – 192 dC)

Commodo, in netta antitesi col padre Marco Aurelio, fu un folle: dedito agli eccessi, amante dei combattimenti fra gladiatori e pronto a far uccidere i suoi oppositori per un nulla. Si faceva chiamare Ercole e pretendeva che Roma fosse ribattezzata col nome di Commodiana. Pur non occupandosi mai degli affari di stato, riuscì a rovinare molti dei risultati ottenuti dal padre, tra altro, sciogliendo l'accordo di pace con i confinanti sul Danubio.

Tra il 190 e il 192 dC, Commodo lasciò il potere in mano al cortigiano Eclecto, che poi ordì contro di lui una congiura, uccidendolo.

somma soddisfazione, un'esposizione intera di libri. E commenta divertito che in quell'occasione poté comprare, a poco prezzo, libri rari di antichi greci.

Settimio Severo fu uno dei tanti imperatori romani che dovettero affrontare gli irriducibili Parti, un popolo sempre pronto alla ribellione per l'indipendenza da Roma di quella lontanissima nonché periferica provincia dell'impero. E nel 197 dC con un poderoso esercito salpò da Brindisi per finalmente ricondurre, a fine 198 dC, quella strategica provincia imperiale.

E quando il giovane siriano Eliogabalo, che dopo la morte di Caracalla era stato proclamato imperatore dagli eserciti romani in Oriente, con tutta la sua corte si diresse finalmente a Roma nell'autunno dell'anno 219 dC, anch'egli approdò nel porto di Brindisi.

Dopo Settimio Severo, anche se non è stato storicamente registrato che gli imperatori Diocleziano e Costantino siano passati da Brindisi durante i loro lunghi anni di regno, molto probabilmente non si commetterebbe un errore ad affermarlo, giacché entrambi si recarono spesso in Oriente, dove vissero fino alla morte in Nicomedia, la nuova capitale imperiale scelta dal primo e confermata dal secondo.

E, difatti, come ben scrisse il savio Annibale De Leo: "E benché le antiche storie non esprimano distintamente di essere approdati in Brindisi tanti altri personaggi illustri, che dalla Grecia e dall'Asia sappiamo essere passati in Roma, pure non è da dubitarsene".

O, come commenta Ferrando Ascoli: "Passarono per Brindisi molti altri, i cui nomi non vennero tramandati dalla storia; forse perché, essendo questa via naturale e ordinaria per cui dall'Oriente si passava all'Occidente, e viceversa, gli storici antichi probabilmente non si curarono di farne menzione".

E com'era quella Brindisi dei tempi luminosi dell'impero romano? Purtroppo non ci sono pervenute descrizioni fedeli, dirette né, tanto meno, dettagliate.

E i reperti fisici che si sono conservati, costituiscono solo tracce minime dei tanti palazzi, monumenti, tempi e grandi infrastrutture di vario genere, che pure, senza ombra di dubbio, sono esistiti ed hanno integrato l'urbe durante quei tre secoli che Brindisi visse di splendore certo.

E i documenti storici rinvenuti riguardanti la Brindisi romana, sono scarsi e così deficienti da non riuscire neanche a dilucidare, in modo inconfutabile,

Settimio Severo (193 – 211 dC)

La situazione confusa dopo l'uccisione di Commodo portò ad anni di imperatori effimeri: prima Pertinace, poi Didio Giuliano e Pescennio Nigro. Come nella crisi del 68-69 dC, anche in questa situazione ci fu uno scontro fra generali e rispettive legioni e, alla fine dei combattimenti, si impose Settimio Severo.

Settimio Severo rivolse la sua attenzione verso la frontiera orientale, nuovamente minacciata dai Parti e già alla fine del 198 dC riuscì ad impadronirsi della capitale nemica, Ctesifonte. Inoltre ricompose l'esercito con molti soldati delle province danubiane.

Negli anni successivi non ci furono altre campagne militari e Settimio rimase a Roma ad amministrare nel miglior modo il nuovo regime. L'esercito, prima della morte di Settimio nel 211 dC, proclamò imperatori i suoi due figli Caracalla e Geta.

Caracalla (211 – 217 dC)

Per la seconda volta dalla nascita dell'impero ci fu una diarchia che, però, anche questa volta non durò a lungo: Geta venne presto assassinato dal fratello.

Il nome di Caracalla rimase legato al cosiddetto "editto di Caracalla" o Constitutio Antoniniana, che estese la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero, fatta eccezione dei sudditi. Con tale provvedimento, Caracalla intese aumentare il numero di contribuenti. La politica di forti concessioni ai legionari e ai pretoriani, per tenerli a bada e contenti, portò infatti al necessario aumento delle richieste fiscali.

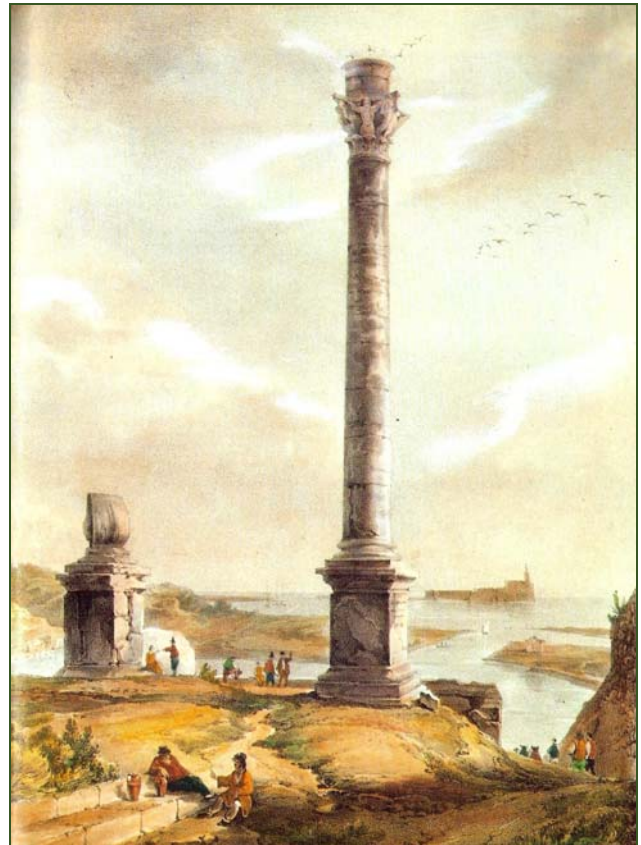
Anche Caracalla, come molti altri imperatori, rivolse le sue mire espansionistiche verso l'Oriente e non mancò una campagna contro i Parti, in cui però, nel 217 dC, l'imperatore fu assassinato presso Carre.

(217 – 285 dC)

Dopo la morte di Caracalla ci furono tre imperatori nel giro di vent'anni, due dei quali, Macrino ed Eliogabalo, ebbero poco tempo per mettersi a lavorare. Il terzo, Severo Alessandro, intervenne in Mesopotamia contro i Persiani e ne bloccò l'offensiva. Poi, appena rientrato a Roma, dovette recarsi in Gallia a fronteggiare invasioni barbariche ma lì perì nel 235 dC. Fu l'inizio dell'anarchia militare che doveva durare per ben cinquant'anni.

In questo periodo di profondissima crisi si succedettero circa venti imperatori i quali, tutti eccetto uno, morirono assassinati. L'impero si assottigliò sotto le mazzate dei barbari: i Goti varcarono i confini settentrionali, mentre a Oriente premevano i Persiani.

l'origine, la fattura e la funzione del più importante monumento romano (?) della città, miracolosamente conservatosi: le due famose colonne, conosciute tradizionalmente come le colonne romane terminali della via Appia.



**Le Colonne Romane (?) di Brindisi
Litografia del Wenzel - 1828**

Però, da quei pochi e incompleti indizi documentali disponibili e grazie ai tanti importanti giacimenti archeologici pervenuti fino ad oggi, per lo meno sulla vita nella Brindisi di quell'epoca luminosa, si possono fare probabili o possibili congetture, come lo fa, per esempio, lo storico Vito Antonio Sirago:

«Brindisi era tappa obbligata per molti viaggi. Provenendo da Roma, si doveva lasciare la vettura a cavallo e prendere la nave. Per il cambio occorreva qualche giorno e in quell'attesa la città doveva offrire alloggio e viveri.

Quindi, c'era un vasto servizio di alberghi e locande, e un altrettanto vasto servizio per la manutenzione di carrozze e cavalli, con stallieri, fornitori di paglia e fieno, fabbri, sellai, carpentieri, etc.

Ancor più importante era il servizio che a Brindisi si doveva prestare per la manutenzione delle navi, un vero arsenale per la cui efficienza si doveva disporre

Diocleziano (285 – 305 d.C.)

Finalmente, con l'avvento dell'ennesimo generale, Diocleziano, si concluse il periodo dell'anarchia militare. Egli concentrò nelle sue mani tutto il governo: il senato cessò il suo ruolo politico, mantenendo solo un ruolo di effimera assemblea.

Il regno di quest'imperatore illirico si contraddistinse da una forte volontà restauratrice dello stato a tutti i livelli, politico, militare, amministrativo ed economico.

Come prima mossa Diocleziano spostò la capitale da Roma a Nicomedia, in Oriente, che già verso la fine di quel III secolo appariva economicamente più saldo rispetto all'Occidente.

A livello amministrativo, si passò a un sistema tetrarchico: al vertice dell'impero c'era un collegio imperiale composto dai tetrarchi, due dei quali, gli Augusti, erano di rango superiore agli altri due, i Cesari. C'erano un Augusto e un Cesare per la parte d'Oriente e allo stesso modo per la parte d'Occidente. Per la parte d'Oriente l'Augusto era Diocleziano e il Cesare, Galerio; mentre in Occidente l'Augusto era Massimiano e il Cesare, Costanzo Cloro.

Le principali riforme messe in atto da questo governo riguardarono la gestione delle province: tutte le province furono suddivise in tredici diocesi, rette da vicari, che a loro volta erano tenuti a rispondere ai quattro prefetti del pretorio.

Dal punto di vista militare l'esercito fu ulteriormente potenziato e le truppe furono messe a disposizione dei tetrarchi. Infine, Diocleziano s'impegnò anche nella riorganizzazione del sistema economico e fiscale con l'introduzione di una nuova forma di tassazione che si basò sul rapporto tra terra coltivabile e numero di coltivatori. Per implementare questa forma di tributo vennero istituiti i primi catasti provinciali.

Particolari provvedimenti vennero presi contro i cristiani: con l'editto del 303 dC essi vennero rimossi dall'esercito e dagli uffici pubblici, il loro culto fu vietato e particolari massacri furono fatti in Oriente.

Costantino (306 – 337 d.C.)

Alla morte di Costanzo Cloro, padre di Costantino, il meccanismo della tetrarchia inventato da Diocleziano andò in frantumi e scoppiò l'inevitabile guerra civile.

Costantino, che nel 306 dC si trovava in Britannia, fu proclamato imperatore dalle sue legioni, ma non fu riconosciuto dai tetrarchi. Ne conseguirono lotte, battaglie, congiure e assassinii, finché nell'ottobre del 312 dC, Costantino sconfisse il figlio di Massimiano, Massenzio, nella battaglia di Ponte Milvio sul Tevere.

anche di personale specializzato e di tutti i materiali indispensabili: legname e pece, oltre agli accessori di metallo, e altro.

Il traffico terrestre e marittimo insomma, doveva impegnare tutto un largo strato della popolazione brindisina per soddisfare alle richieste molteplici dei viaggiatori: osti, albergatori, artigiani specializzati, trasportatori marittimi e terrestri, faccendieri di varie specie, commercianti grossisti e negozianti al minuto, banchieri, eccetera.

E tra le professioni commerciali vi erano a Brindisi anche moltissimi stranieri, orientali per lo più, che risiedevano nell'urbe, esercitandole a pieno titolo.

Ma le attività portuali di Brindisi, fino a buona parte del IV secolo, non si limitavano solo al servizio passeggeri, anche se di grande volume.

Si esplicava, infatti, un non meno grande volume di servizio merci. Era un movimento continuo di arrivo e di partenza di tanta e variata mercanzia.

A Brindisi giungeva, per l'esportazione, l'eccedenza dei tanti prodotti agricoli raccolti non solo nell'immediato retroterra, ma anche nelle contrade viciniori. E a Brindisi giungevano le merci, più o meno esotiche, sia dal vicino che dal lontano Oriente....» -Vito Antonio Sirago-

E per concludere questa breve sintesi relativa alla Brindisi nei secoli luminosi della sua romanità, è doveroso qui segnalare i tre personaggi brindisini che più di chiunque altro hanno contribuito allo studio preservazione e diffusione della romanità brindisina:

Annibale De Leo (1739-1814), Giovanni Tarantini (1805-1889) e Pasquale Camassa (1857-1941).

A. De Leo, storico paleografo e arcivescovo, raccolse organicamente i suoi studi sulla romanità brindisina in due dei suoi più importanti scritti:

"Sulla cultura dell'agro brindisino" del 1811 e *"Dell'Antichissima città di Brindisi e suo celebre porto"* del 1846, postumo.

G. Tarantini, bibliotecario archeologo e arcidiacono, fu instancabile studioso e contribuì mirabilmente alla ricerca e all'interpretazione delle epigrafi brindisine, di cui lasciò valorosissimi testimoni.

E il canonico P. Camassa dedicò i suoi talenti anche a una encomiabile opera di divulgazione con tanti suoi scritti, tra cui primeggia:

"La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali" del 1934.

Fu quella una vittoria ottenuta nel segno di Cristo, una rivendicazione tutta politica che, però, segnò un momento fondamentale della storia dell'Occidente che, da quel momento in poi, verrà dominato dalla religione cristiana.

Costantino fu il primo imperatore che dichiarò di aver abbandonato il paganesimo per il cristianesimo e, nel 313 dC, con l'editto di Milano, proclamò la neutralità dell'impero, rispetto a qualsiasi fede.

Il senato riconobbe Costantino come imperatore, però le lotte tra i vari pretendenti a governare l'impero proseguirono fino al 324 dC quando, finalmente, Costantino, vincendo con le armi, riaccentrò nelle sue mani il governo di tutto l'impero.

Era lo stesso anno, il 324 dC, della rifondazione di Bisanzio, che nel 326 dC divenne capitale di tutto l'impero romano con il nome ufficiale di Nuova Roma, però da tutti chiamata Costantinopoli, e l'11 maggio dell'anno 330 dC fu inaugurata con tutte le strutture urbane che nel tempo aveva avuto Roma.

La morte per Costantino, dopo aver imperato per trent'anni, arrivò nel 337 dC presso Nicomedia e fu solennemente sepolto a Costantinopoli.

Bibliografia:

- *STORIA ROMANA. L'IMPERO*: W. F. Pili – 2012
- *BRINDISI NUOVA GUIDA*: G. Carito – 1994
- *BRINDISI AL TEMPO DI AUGUSTO*: V. Sirago – 1979
- *PER LA STORIA ECONOMICA DI BRINDISI ROMANA*: G. Liberati – 1973
- *LA ROMANITÀ DI BRINDISI ATTRAVERSO LA SUA STORIA E I SUOI AVANZI MONUMENTALI*: P. Camassa – 1934



La ripartizione dell'impero romano conseguente al meccanismo della tetrarchia ideato da Diocleziano

Occaso dell'impero romano d'Occidente fino a Romolo Augustolo nel 476 dC

Costantino, che tanto aveva lottato per riunire sotto un solo comando l'impero romano, finì col rieditare la tetrarchia, spartendo l'impero tra i suoi tre figli avuti con Fausta: Costantino, Costanzo e Costante, e un suo nipote, figlio del fratello, Dalmazio.

E com'era fallita la tetrarchia di Diocleziano, fallì pure quella di Costantino, con alla fine il predominio di Costanzo, che risultò il vincitore delle nuove lotte e guerre, divenendo l'unico imperatore nel 351 dC.

Nel mentre, Roma, che già con la decisione di Diocleziano di sostituirla come capitale dell'impero, era cominciata a decadere, continuò a perdere di centralità e d'importanza e presto si convertì semplicemente nella città più grande di un impero che via via diventava meno romano. «Rimasero a Roma i teatri e i circhi, i palazzi signorili e i salotti intellettuali: il cervello e il cuore dell'impero avevano invece definitivamente emigrato» -Indro Montanelli-

Ci vollero, infatti, ancora pochi anni per decretare la fine ufficiale dell'impero iniziato da Augusto poco prima della nascita di Gesù Cristo: A Costanzo, morto nel 360 dC, succedette un suo nipote, Giuliano, detto l'Apostata. Seguirono altri, tra i quali Gioviano, Valentiniano I e II e, finalmente, Teodosio, imperatore di fatto dal 379 al 395 dC.



Teodosio: l'ultimo imperatore di tutto l'impero romano

Decadenza della Brindisi romana con la fine dell'impero romano d'Occidente

Nell'anno 395 dC, dopo quasi sessant'anni dalla morte di Costantino, l'impero romano fu finalmente ufficialmente diviso in due da Teodosio il Grande: quello d'Occidente e quello d'Oriente.

Ciò per Brindisi segnò l'inizio di una lenta ma inesorabile e prolungata decadenza, che fino al 476 dC si accompagnò, in pratica, con la decadenza stessa dell'Impero Romano d'Occidente a cui continuò ad appartenere fino alla fine: fino alla deposizione di Romolo Augustolo, l'ultimo imperatore d'Occidente, per opera del germanico Odoacre.

L'economia di tutte le regioni meridionali d'Italia, in effetti, fu scossa prodondamente, già ai primi del V secolo, dall'invasione dei Visigoti di Alarico che, invasa e devastata Roma nel 410 dC, si spinsero a sud fino in Sicilia, continuando a saccheggiare.

E del resto, durante tutto il secolo che precedette la formale caduta dell'Impero Romano d'Occidente, che fu caratterizzata dal graduale spostamento da Occidente a Oriente del centro nevralgico politico militare culturale e commerciale dell'impero romano, la storia ufficiale non registrò elementi o eventi di particolare rilevanza per la città di Brindisi.

Non resta che presumere che in quegli anni maturò quel processo decadentista, che in realtà era già cominciato a svilupparsi con il trasferimento a Nicomedia della capitale dell'impero deciso da Diocleziano, che doveva protrarsi senza soluzione di continuità fino alla fine del periodo tardoantico, che per convenzione si fa formalmente coincidere proprio con l'anno della caduta dell'Impero Romano d'Occidente: il 476 dC.

In effetti, fin dalla ristrutturazione provinciale voluta da Diocleziano alla fine del III secolo, ebbe inizio per Brindisi un processo di marginalizzazione graduale con il ridimensionamento forzoso del suo ruolo conseguente alle esigenze di uno stato fortemente centralizzato ed in crisi finanziaria.

Brindisi così, alla lunga finì col perdere, anche se solo parzialmente, la sua importanza quale porto d'imbarco per l'Oriente, così come del resto la perse temporalmente anche Otranto.

In effetti, tutto il settore meridionale della Legio II decadde, in alcuni casi in maniera drastica e, addirittura, scomparvero alcune città, come Rudiae presso Lecce e Egnazia sulla costa a nord di Brindisi.

Nei primi anni di governo, l'imperatore Teodosio svolse una notevole attività religiosa riuscendo a restituire unità di confessione all'Oriente e all'Occidente attorno ai deliberati cristiani di Nicea, che rese obbligatori. E in politica estera riuscì a stabilire un pacifico accomodamento con la potente Persia sulla questione dell'Armenia.

I rapporti con Magno Massimo, il più ambizioso e pericoloso degli Augusti, precipitarono però, nel 388 dC, verso la rottura fino alla guerra aperta, che terminò con la sconfitta di Massimo e la sua cattura ad Aquileia. Da lì in avanti, l'impero restò in pratica tutto nelle sole mani di Teodosio, il quale rimase in Italia, a Milano, fino al 391 aC e qui esercitò su di lui grande influenza Ambrogio, vescovo di Milano.

Tornato in Oriente, Teodosio emise nel 392 dC l'editto di Costantinopoli, con cui vietò su tutto l'impero le pratiche divinatorie, i sacrifici cruenti e il culto alle divinità pagane, anche se reso in privato.

Ciò portò alla sollevazione dell'Occidente pagano, che riconobbe imperatore della parte occidentale Eugenio, nominato da Arbogaste a succedere a Valentiniano II, appena deceduto.

Ne sorse un nuovo conflitto dal carattere di guerra di religione e nel 394 dC Teodosio tornò in Italia. Lo scontro con le forze degli Augusti pagani, Arbogaste e Eugenio, si ebbe sul Frigido e terminò con la vittoria di Teodosio, il quale annullò i decreti della reazione pagana e diede attuazione, anche in Occidente, all'editto di Costantinopoli.

Provato infine duramente dalla guerra, il 17 gennaio del 395 dC, morì di polmonite a Milano con 48 anni d'età, dopo aver decretato la suddivisione definitiva dell'impero in due: l'impero romano d'Occidente con capitale Roma e con imperatore il figlio minore Onorio, e l'impero romano d'Oriente con capitale Costantinopoli e con imperatore il figlio maggiore Arcadio. E così, con Teodosio il Grande, morì l'ultimo imperatore romano che governò su tutto l'impero.

A Teodosio successe, quindi, come primo imperatore romano d'Occidente, suo figlio minore, di undici anni, Onorio e la reggenza fu affidata al generale Stilicone, prescelto per questo incarico dallo stesso Teodosio: Stilicone, figlio di un vandalo e di una romana.

Dei litigi subito sorti tra le due parti dell'impero, ne approfittarono i Visigoti per rivoltarsi contro l'impero e nominare come loro capo Alarico. Poi, nel 397 dC, il governatore della provincia d'Africa, Gildone, trasferì la propria obbedienza, da Roma all'impero d'Oriente, interrompendo il rifornimento del grano a Roma, finché la sua rivolta venne sedata da Stilicone.

San Leucio e il primo Cristianesimo a Brindisi

Di Leucio non si hanno notizie certe, né si sa con precisione l'epoca in cui egli visse: le leggende agiografiche lo pongono alla fine del II secolo durante l'impero di Commodo, o nei primi anni del IV secolo, sotto Diocleziano; ma più probabilmente visse sotto Teodosio, alla fine del IV secolo, o poco dopo, all'inizio del V secolo.

Comunque, di fatto, le tracce cristiane a Brindisi potrebbero essere ben più antiche: anche se non si hanno prove documentarie al rispetto, è abbastanza probabile che il proprio Pietro nel suo viaggio, pur se si cita un possibile sbarco sulla vicina Egnazia, sbarcasse a Brindisi e da qui per la via Appia s'avviasse verso Roma.

E comunque, nei primi decenni che seguirono alla morte di Gesù Cristo, quando la predicazione del nuovo messaggio cristiano raggiunse Roma, lo fece, quasi certamente, passando da Brindisi, che di conseguenza fu, se non la prima meta, almeno la prima tappa occidentale degli evangelizzatori, ed è anche molto probabile che Brindisi sia stata la sede arcivescovile più antica dopo Roma.

Leucio sarebbe nato in Alessandria d'Egitto e la sua prima formazione, seguita alla morte della madre, avvenne in una comunità monacale egiziana. Una visione celeste, nella festa dell'Assunzione della Vergine, avrebbe fatto mutare il suo nome da Eupressius a Leukios, in greco "candido", in seguito alla visione che gli avrebbe indicato che con quel nome sarebbe divenuto vescovo e avrebbe portato avanti la missione di diffondere il vangelo e sconfiggere l'idolatria. E sempre una visione, forse già ordinato vescovo, lo avrebbe mosso verso Brindisi per restituire la città all'ortodossia liberandola da errate interpretazioni cristologiche.

Salpato da Alessandria, si fermò ad Adrianopoli, quindi a Otranto, per giungere infine, su una nave dalmata, a Brindisi, dove, sbarcato nel seno di ponente, constatò l'esistenza di un forte partito pagano, capeggiato dal prefetto Antioco, che aveva come essenziali riferimenti culturali il sole e la luna. E fu lo stesso Antioco a chiedere e ottenere, per la conversione al cristianesimo, un segno: la pioggia che non cadeva da due anni. E pioggia fu!

Leucio, che sino a quel momento aveva predicato poco fuori la porta occidentale della città, attuale Porta Mesagne, presso l'anfiteatro, poté così promuovere l'edificazione di una chiesa dedicata alla Vergine e a San Giovanni Battista, fondando quindi la diocesi di Brindisi della quale divenne il primo vescovo.

E Alarico nel 401 dC mosse verso l'Italia, superando i primi contrafforti alpini: per l'Occidente romano erano iniziate, con il V secolo, le invasioni barbariche.

Stilicone riuscì a fermare Alarico e lo convinse ad una alleanza contro l'impero d'Oriente, nominandolo generale dell'esercito romano d'Occidente. Stilicone però finì con entrare in conflitto con l'imperatore Onorio e fu giustiziato nel 408 dC.

Senza quel valido generale, Onorio perse in soli due anni la Spagna e la Britannia, che furono facile preda di invasioni barbariche, e Alarico, di fronte al collasso generale dell'impero, nel 410 dC valicò nuovamente le Alpi e questa volta scese fino a Roma, assediandola.

Si pagò un riscatto in oro, ma finalmente Alarico entrò a Roma e la sottopose per tre giorni al sacco: era il 24 agosto del 410 dC. La notizia ebbe vasta risonanza in tutto il mondo romano ed anche al di fuori di esso e l'imperatore d'Oriente, Teodosio II, proclamò in Costantinopoli tre giorni di lutto.

Onorio, figlio di Teodosio e primo imperatore romano del solo Occidente, morì d'idropisia a Ravenna il 15 agosto del 423 dC all'età di trentotto anni e dopo ventotto anni di travagliato regno, essendo sopravvissuto al fratello Arcadio, al tutore Stilicone e a dieci tra coimperatori ed usurpatori e, soprattutto, alla violazione del sacro suolo di Roma.

Lasciò un impero privato della Britannia e occupato dai barbari in gran parte della Hispania e della Gallia, anche se in qualche modo sopravvissuto alle invasioni.

Alla morte di Onorio, fu dal potere d'Oriente nominato imperatore d'Occidente il piccolo Valentiniano III, sotto la reggenza di un altro grande generale: Ezio, il quale dominò lo scenario politico e militare dell'Occidente romano per circa trent'anni.

Seguirono quindi, anni di guerre contro i tanti barbari che non si stancarono mai di premere sui due imperi, d'Occidente e d'Oriente: Franchi, Alamanni, Mauri, Vandali, Burgundi, Alani, Suebi, Visigoti, Unni, etc.

Attila, re degli Unni, nel 452 dC scese in Italia saccheggiando e distruggendo Aquileia, Milano e altre città, ma giunto vicino Roma, temendo il generale Ezio, forte anche degli aiuti dell'imperatore d'Oriente, accettò la tregua di Valentiniano III propostagli dal Papa Leone I che gli andò incontro presso il Mincio.

Nel settembre del 454 dC Ezio era all'apice della sua potenza, ma in un eccesso d'ira, Valentiniano III lo pugnalò durante un'udienza e, il 16 marzo 455 dC, due legionari di Ezio vendicarono l'omicidio del loro comandante, assassinando l'imperatore Valentiniano.

Leucio, secondo una tradizione morì martire, secondo un'altra di polmonite o di malaria. Fu sepolto nel cuore della necropoli pagana di Brindisi, attuale quartiere Cappuccini, in prossimità del luogo in cui era sbarcato e aveva iniziato a diffondere il messaggio evangelico. Sarebbe morto un 11 gennaio sotto l'imperatore Teodosio (379-395) o, molto più verosimilmente, nel seguente secolo, il V.



Predicazione di San Leucio
Dipinto di Oronzo Tiso - Cattedrale di Brindisi

E nel VI secolo l'edificio sacro più frequentato della città fu il *martyrium*, su cui sorse, sembra proprio per volere di quello stesso Antioco, il mausoleo del santo e su cui poi, voluta dal vescovo Teodosio per riporvi la parte del corpo -un braccio- di San Leucio ritornata da Benevento, si iniziò a costruire verso la fine del nono secolo e fu consacrata nei primi anni del decimo dal vescovo Giovanni, la basilica di San Leucio. Basilica che, diruta, esisteva ancora nel XVIII secolo, quando fu demolita -nel 1720- per costruire, con il materiale di risulta, il palazzo del seminario.

Una planimetria del '700 segnala al centro dell'area presbiteriale dell'edificio della basilica, un sarcofago indicato nella leggenda come *sepulchrum D. Leucii*.

Nel VII secolo, in effetti, le spoglie del santo erano state trafugate e traslate nottetempo a Trani: «Eventualmente è proprio la mancata reazione a quell'impresa, l'assoluta incapacità di esprimere attraverso la *memoria reliquiale* una coscienza collettiva, a denunciare, in tutta la sua drammaticità, il livello di depauperamento, anche morale, raggiunto dalla città» -Rosanna Alaggio-

Anche i Vandali, nel 455 dC, saccheggiarono Roma, rimasta di fatto acefala di un vero e proprio imperatore, dopo la morte di Valentiniano III. Il loro re, Genserico, con la sua orda sbarcò a Ostia e marciò su Roma che, senza nemmeno tentare di difendersi, capitolò il 2 giugno.

Genserico promise a Papa Leone I che sarebbe stata rispettata l'integrità fisica dei cittadini, che il saccheggio avrebbe avuto una durata massima di quindici giorni e che non vi sarebbero stati incendi.

I Vandali quindi, asportarono da Roma tutto l'asportabile e il trasportabile e trascinarono come ostaggi in Africa anche numerosi personaggi eminenti per ottenerne il riscatto.

Nel 467 dC l'imperatore d'Oriente, Leone I, tentò di risollevare le sorti dell'impero d'Occidente, ormai allo sbando, insignendo Antemio con il titolo di Augusto e promuovendo una grande azione congiunta in funzione antivandala.

La spedizione congiunta dei due imperi tuttavia fu un disastro e nel 468 dC la grande flotta allestita dai due imperi venne annientata dai Vandali, che così consolidarono il loro dominio su Sicilia, Sardegna e Baleari.

Nel 475 dC, Oreste, un generale patrizio romano, riuscì ad imporre come imperatore il proprio figlio Romulo Augustolo, il quale però, dovette ben presto fronteggiare una rivolta delle sue truppe provenienti dall'area danubiana e formate da Eruli, Sciri e Rugi, che nominarono un soldato, Odoacre, come loro duce.

Oreste fu da questi ripetutamente sconfitto e poi, nel 476 dC, fu catturato e decapitato, mentre il piccolo imperatore Romulo Augustolo, dopo soli dieci mesi di regno, fu privato del titolo imperiale e confinato.

Odoacre ordinò quindi al senato romano di inviare un'ambasceria all'imperatore d'Oriente, Zenone, per informarlo che:

"...la città non necessitava di un particolare imperatore, essendo bastante uno a difendere i confini di entrambi gli Stati e che Romolo Augusto aveva affidato la gestione dello stato ad Odoacre, soggetto idoneo a procurare la pubblica salvezza, essendo eccellente nell'amministrazione della repubblica, e bravo nell'arte militare. Pregavalo quindi di ornare costui della patrizia dignità, e ad affidargli il governo dell'italiana diocesi..."

Zenone riconobbe Odoacre come patricius e governatore d'Italia e questi divenne, di fatto, sovrano d'Italia: l'impero romano d'Occidente era, così, indubbiamente finito.



Alarico re dei Goti

Oleo di Giuseppe Leonardo - 1635 - Museo Del Prado



**L'imperatore Romulo Augustolo
depone di fronte a Odoacre**

L'Alto Medioevo: dal 476 dC all'anno 1070

Con la deposizione nel 476 dC dell'imperatore Romulo Augustolo per opera del proprio esercito imperiale guidato dal generale romano di origini germane Odoacre e con la proclamazione di questi a re d'Italia, avendo declinato quella di imperatore dichiarandosi patrizio dell'imperatore romano d'Oriente Zenone, cessò ufficialmente di esistere l'impero romano d'Occidente.

Dopo qualche anno, l'imperatore Zenone, per liberarsi della ormai scomoda presenza di Odoacre, inviò in Italia Teodorico, re degli Ostrogoti, perché reggesse la penisola per conto dell'impero bizantino ed a questi Odoacre cedette il regno nel 493 dC.



Teodorico: multiplo da tre soldi - Zecca di Roma-493 dC

Teodorico riunì tutta l'Italia e le isole sotto la propria sovranità, con Ravenna capitale, mantenendo la struttura dell'amministrazione romana e stringendo rapporti rispettosi con la chiesa di Roma.

Poi, Giustiniano I, l'imperatore d'Oriente succeduto a Zenone nel 527 dC, inviò nel 535 dC gli eserciti bizantini ad invadere l'Italia al comando del generale Belisario. La pirrica riconquista dell'Italia però, dopo una lunga guerra durata quasi vent'anni, rappresentò di fatto la rovina della penisola, con le sue ricchezze e le sue città devastate e la popolazione massacrata.

Appena giunto in Italia Belisario liberò i territori meridionali abbandonati dai Goti in ritirata, agevolato dall'appoggio ricevuto dalle popolazioni, che erano ansiose di liberarsi dell'odiato re gotico, Theodato.

Ma quella prima riconquista durò ben poco, giacché, rientrato Belisario a Costantinopoli, il re tiranno Theodato fu deposto dagli stessi Goti che elessero al suo posto Totila, uomo di singolari virtù, il quale ridiscese con un grosso esercito alla riconquista del meridione italiano che, presidiato dal piccolo esercito lasciato da Belisario, cadde senza contesa nuovamente sotto i Goti, dopo solo otto anni d'indipendenza da questi.

Brindisi negli anni dell'Alto Medioevo dal 476 dC all'anno 1070

«La memoria del medioevo brindisino è stata spesso offuscata dall'ingombrante celebrità del suo porto in età classica, quando Brindisi, quale insediamento storicamente attestato entro il perimetro della cinta muraria di età romana, occupava una superficie di circa venti ettari. L'insediamento medievale invece, si ridusse fino ad occupare una superficie che superava di poco i quindici ettari» -*Rosanna Alaggio-*

Una constatazione apparentemente solo numerica che però costituisce il chiaro indizio di una grande involuzione urbana, indubbiamente conseguente a un'altrettanta grande decadenza economico-sociale.

«Il circuito delle mura di Brindisi in età tardoantica fa pensare a una città di circa quindicimila abitanti. Secondo quanto può ricavarsi dagli scavi effettuati, esse correvano da vico Capozziello, ove ancora possono vedersi i resti, verso la chiesa di San Paolo e, seguendo il naturale terrapieno, proseguivano verso via San Lorenzo, includendo l'area ora occupata dalla chiesa di San Benedetto.

Da via San Lorenzo esse piegavano verso l'odierno municipio, escludendo il canale la mena che scorreva lungo gli attuali corsi Garibaldi e Umberto. Dal palazzo comunale, le stesse mura, piegando per l'attuale via Congregazione, giungevano sino a piazza Duomo e da qui, infine, scendevano verso il mare fino a corte Capozziello» -*Giacomo Carito-*

Alla fine del V secolo, i Goti di Teodorico ebbero dall'imperatore Zenone il via libera per l'invasione dell'Italia: cacciarono Odoacre, che nel 476 dC aveva deposto l'ultimo imperatore d'Occidente, e quindi istituirono un'amministrazione calcata sul modello romano, con a capo delle varie regioni un *corrector* assecondato da un *procurator* e da un *praefectus* e nelle città portuali, Brindisi inclusa, con l'aggiunta dei *comiti siliquatorium*, che altro non erano se non agenti doganali.

Durante i 60 anni che, a partire dal 493 dC, durò in Italia il regno dei Goti, Brindisi fu governata da vari ministri stando il re in Ravenna, la capitale. La città non registrò particolari disagi durante tutto il regno di Teodorico, che durò ben 25 anni, né durante quelli dei suoi immediati successori, Amalasunta sua figlia e quindi Atalarico suo nipote.

Poi fu la volta di Theodato, un re avaro, tiranno e despota, che stimolò ben presto la reazione dell'imperatore d'Oriente, Giustiniano I, già da tempo impaziente di perseguire il sogno della riunificazione di tutto l'impero romano.

Belisario dovette ritornare in Italia sbarcando nel porto di Otranto, mai riconquistata dai Goti, e si diresse a Roma per combattere Totila.

Nel frattempo, un suo generale, Giovanni, che si era fermato a Durazzo in attesa di navi per trasportare i suoi soldati, si diresse a Brindisi riuscendo fortunatamente a sgominare i Goti che la custodivano e a liberarla nuovamente, e oltre a Brindisi rilasciò dai Goti buona parte del regno di Napoli: il Salento, la Lucania e l'Abruzzo.

Ma poi Totila ebbe la meglio sull'esercito imperiale di Belisario e si volse alla riconquista del Sud. A Totila successe il bellicoso Teia, mentre anche Belisario fu sostituito da un altro generale bizantino, Narfete Caeriero.

E con loro due la guerra proseguì ancora per vari anni, fino alla definitiva vittoria dei Bizantini, dell'imperatore Giustiniano I e del suo generale Narfete, eunuco ma valoroso guerriero, il quale alla fine scacciò per sempre i Goti dall'Italia, nel 553 dC.

Giustiniano I fu l'ultimo imperatore romano d'Oriente con origini romane, anche se nato fuori d'Italia, in Dalmazia.

Egli accarezzò il sogno di riunificare l'impero romano, e con il lungo conflitto che intraprese contro i Goti poté, anche se solo temporaneamente, reintegrare l'Italia all'impero romano d'Oriente.



Giustiniano I imperatore d'Oriente

Intorno a quegli anni di governo gotico, si stabilì nella regione di *Apulia et Calabria* uno stato di relativa prosperità economica, che si protrasse fino allo scoppio della guerra con i Greci (535 - 553 dC).

«Il commercio e l'agricoltura furono allora in Brindisi favoriti, perché le terre adiacenti alla città, ricche di *humus* e d'acqua anche quando vi era siccità, fornivano ottimi raccolti. La città era anche fornita di magazzini per il grano e per gli altri prodotti agricoli che i commercianti provvedevano a esportare con navi proprie dal porto di Brindisi, almeno fino al primo decennio del VI secolo.

Durante il ventennale conflitto greco-gotico, Brindisi fu occupata in varie occasioni dai due contendenti, ma i fatti si svolsero senza troppo colpo ferire. Brindisi era priva di mura o, più probabilmente, aveva le vecchie mura messapico-romane decadenti e ormai superate dallo sviluppo urbanistico.

Sembra che durante il conflitto tra Goti e Bizantini, i Brindisini, per proteggere i loro interessi economici, seguissero una politica ambigua, parteggiando di volta in volta, per l'occupante di turno, consentendo così alla città di uscire da quella guerra con il minimo dei danni.

I danni più considerevoli la guerra, infatti, li arrecò con la devastazione delle campagne, battute dagli opposti eserciti. Tale devastazione dovette comunque provocare, di riflesso, squilibri anche nell'economia brindisina che contava molto, allora, sull'esportazione dei prodotti agricoli.

Non fu comunque la guerra gotico-greca l'unica causa della decadenza della città di Brindisi. Vi contribuirono anche l'errata politica economica dei successori di Giustiniano I, il precario stato di sicurezza delle vie di comunicazione terrestri infestate dal brigantaggio, ed infine, una serie di catastrofi naturali, come lo furono i terremoti e i maremoti.

A partire dalla seconda metà del VI secolo, tutto il sistema economico salentino quindi, subì un forte processo involutivo, e Bisanzio considerò il Salento come un mercato cui esportare i suoi prodotti e non si preoccupò di favorire l'attività produttiva locale. Brindisi divenne così un semplice porto di frontiera, ormai quasi completamente fuori dagli itinerari commerciali che contavano.

Lo spopolamento delle campagne, le inumane condizioni di vita dei contadini e il rapace fiscalismo bizantino, furono le cause della depressione che, iniziata in quel periodo, sarà costante per Brindisi fino alla fine del primo millennio» -Giacomo Carito-

I Longobardi e la questione dell'Iconoclastia

Il dominio bizantino su tutta l'Italia però, non era destinato a rimanere incontrastato e doveva durare ben poco: solo fino a quando, nel 568 dC, emigrarono in massa dalle loro terre nordiche i Longobardi, che scesero in Italia e iniziarono una progressiva invasione che li portò a occupare quasi tutta la penisola.

Al loro arrivo in Italia i Longobardi entrarono in contatto con la realtà culturale di un territorio divenuto crocevia strategico tra Occidente e Oriente, già cuore dell'impero romano e sede della cristianità, e la loro stabilizzazione sul territorio italiano implicò il confronto con la popolazione locale, determinando un lento processo d'integrazione che diede vita ad una cultura nuova, capace di coniugare la tradizione germanica con quella classica e romano-cristiana.

I Longobardi, che posero la loro capitale italiana a Pavia, non possedendo una flotta, non riuscirono a espugnare stabilmente le città costiere e nel 605 dC, dopo aver cercato a lungo di conseguire uno sbocco sul mare, Arechi I, duca di Benevento caposaldo longobardo di tutta l'Italia meridionale, stipulò una instabile tregua con i Bizantini, che durò fino a quando l'imperatore Costante II sbarcò a Taranto nel 663 dC, liberando temporalmente il meridione dalla presenza longobarda, senza però poter liberare Benevento, energicamente difesa dal duca Romualdo.

Poi, dopo l'omicidio dello stesso Costante II, avvenuto in Sicilia, a Siracusa nel 668 dC, i Longobardi rioccuparono lo strategico ducato di Calabria, recuperando molti dei territori e delle città del meridione d'Italia.

Nell'anno 726 dC esplose una grave crisi religiosa in seno alla cristianità, promossa dall'imperatore Leone III che, accogliendo le teorie iconoclaste, proibì il culto delle immagini e ne ordinò la distruzione, per opporsi alla deriva pagana nel cristianesimo e per contrastare le critiche del mondo giudaico e musulmano.

Anche se l'obiettivo formale dell'iconoclastia restò quello di ostacolare il più possibile i fenomeni di devozione e venerazione popolare nei confronti delle icone, nella misura in cui essi alimentavano il potere dei monasteri, a tali motivazioni di carattere religioso e disciplinare si accompagnarono subito importanti ragioni politiche strettamente legate all'intrapresa riorganizzazione della struttura statale dell'impero.

La nuova dottrina iconoclasta avrebbe, infatti, costituito la base per la riaffermazione del potere politico e religioso dell'impero in Italia, nei confronti dei Longobardi e del papato, rispettivamente.

Brindisi sotto la dominazione longobarda

Nel 568 dC, i Longobardi cominciarono a invadere l'Italia procedendo gradualmente, ma abbastanza celermente, da nord a sud.

Nel centro sud della penisola fondarono i ducati di Spoleto, a est di Roma, e di Benevento a sud di Roma, presszionando da quelli sul bizantino ducato di Calabria, creato mediante l'aggregazione della penisola del Bruzio, l'odierna Calabria, con la penisola costituita dalla parte meridionale della romana Apulia e dalla romana Calabria, l'attuale Salento: due penisole ben distinte, ma inizialmente collegate da una fascia costiera che si estendeva lungo la riva occidentale del golfo di Taranto.

È qui da segnalare che, nonostante la storiografia enfatizzi il barbarismo dei Longobardi nei territori meridionali, i "civili" Bizantini che quei territori governarono e disputarono loro, in quegli anni non furono molto di meno e spesso, anzi, li superarono nell'avidità rapace e nella crudeltà raffinata.

Fin dalla fine del VI secolo, infatti, la città di Brindisi e la sua Chiesa erano già impoverite, ma non per opera dei Longobardi che n'erano ancora lontani, quanto a causa del governo esoso e fiscale degli ufficiali corrotti dell'impero.

Gran parte del Salento appariva desertificato ancor prima che, provenienti dalla Lucania e dall'alta Puglia, i Longobardi irrompessero in quell'estrema punta orientale, dove Otranto fu l'unica città importante che permase, quasi ininterrottamente, sotto il saldo controllo imperiale bizantino.

«La conquista longobarda di Brindisi avvenne nella seconda metà del VII secolo, in un arco di tempo compreso tra la morte dell'imperatore d'Oriente Costanzo II, avvenuta nel 668, e quella del duca di Benevento Romualdo, avvenuta nel 677.

Nel 674, i Longobardi, guidati da Romualdo, rasero al suolo Brindisi perché "città marittima difficile da riconquistare". Lo scalo brindisino poteva servire soltanto ai Greci e quindi, i Longobardi preferirono distruggerlo piuttosto che lasciarlo agli avversari.

Prezioso, l'ultimo vescovo residente a Brindisi prima del trasferimento della sede episcopale a Oria, morì poco prima dell'arrivo dei Longobardi di Benevento e venne seppellito lontano dalla città -attuale zona Paradiso- in un sarcofago con una scritta quasi graffita ad indicare la sepoltura affrettata fatta da una cittadinanza sbandata e, probabilmente, già in fuga.

La documentazione epigrafica dà, infatti, la certezza che rimasero ai margini della città solo pochi gruppi

Il papa Gregorio II si mostrò però inflessibile di fronte a ogni tentativo di messa in discussione della propria autonomia politica e religiosa e rigettò l'iconoclastia fin dalla sua prima formulazione, appoggiato da clero popolo e alcuni quadri militari dell'Esarcato. E il successivo pontefice, Gregorio III, nel 740 dC convocò un sinodo lateranense che sancì la scomunica di tutti i sostenitori dell'iconoclastia.

Costantino V a sua volta, nel 754 dC convocò un concilio in Oriente, nel quale il patriarca e i vescovi Anatoli proclamarono l'illegittimità del culto delle icone e condannarono tutti i loro difensori.

Il papa Zaccaria si limitò a prendere atto dell'impossibilità di giungere a un accordo con l'imperatore e formulò la condanna degli atti e delle deliberazioni del concilio.

Egli, infatti, a quel tempo era più preoccupato dalle minacce longobarde ed era intento, con gran parte delle proprie energie, al rafforzamento di un'alleanza di tipo politico e militare con l'emergente potenza franca.

L'alleanza tra Roma e i Franchi, tutta in chiave antilongobarda, finì con emarginare del tutto gli imperatori d'Oriente dallo scenario politico italiano e l'iconoclastia, che pure non venne applicata nei territori italiani per non causare un'inevitabile ribellione della stessa popolazione locale e dei vescovi cattolici, contribuì pure senza dubbio, ad accelerare il

di Ebrei, parte stabiliti nella zona detta "Giudea", presso il seno di levante del porto interno, e parte presso l'attuale via Tor Pisana. Essi rimasero a Brindisi perché vi tenevano uno scalo marittimo della fiorente colonia oritana, che risiedeva a Oria. Qualche altro sparuto gruppo di cittadini si stabilì intorno al vecchio *martyrium* di San Leucio.

I Longobardi, distrutta Brindisi, fecero di Oria il loro più forte caposaldo in Terra di Otranto, caposaldo facile da difendere trovandosi in posizione sopraelevata rispetto alla zona circostante. E fu allora che Oria fu eletta come sede dei vescovi brindisini.

Quel trasferimento dell'episcopato a Oria indica l'abbandono della città, confermato dall'Anonimo Tranese che descrive la città di Brindisi quasi priva d'abitanti quando i suoi concittadini trafugarono le spoglie del protovescovo Leucio portandole a Trani, perché poi passassero a Benevento.

Un abbandono ulteriormente confermato dalla quasi totale mancanza di riferimenti a Brindisi nelle fonti dell'VIII secolo» -Giacomo Carito-

Con l'occupazione longobarda di parte del Salento, e in particolare di Taranto e Brindisi, il nome Calabria cominciò ad essere utilizzato anche per designare la sola penisola del Bruzio e, successivamente, finì per identificare quel territorio in maniera esclusiva, sostituendone, di fatto, la denominazione originale.



Occupazioni iniziali dei Longobardi in Italia



Massima estensione dei domini Longobardi in Italia

processo di sfaldamento dell'autorità bizantina nella penisola. E finalmente, nel 787 dC, un nuovo concilio ecumenico, in Nicea, sancì la fine delle persecuzioni e delle distruzioni delle icone, ristabilendo l'ortodossia all'interno di tutti i territori dell'impero bizantino.

I Longobardi, che intanto si erano convertiti al cristianesimo, restarono in Italia fino al 774 dC, quando la fine del loro dominio si materializzò indotta dalle aspirazioni della chiesa romana a un sempre più concreto potere temporale.

I re dei Franchi, Pipino il breve prima e Carlo dopo, accorsero in aiuto della chiesa: sconfissero a più riprese i Longobardi e consegnarono al papa Adriano parte del territorio centrale della penisola, dando così formale inizio, nel 774 dC, al potere temporale della chiesa romana e separando, anche fisicamente, la parte settentrionale dalla meridionale dello stivale.

Il meridione ritornò sotto il controllo bizantino, mentre il settentrione passò sotto l'influenza dei Franchi di Carlo Magno, incoronato imperatore d'Occidente dal Papa Gregorio II nella basilica di San Pietro nel Natale dell'800, quando così nacque il Sacro Romano Impero, che doveva durare 1000 anni.

Il Regno d'Italia e il Sud della penisola dopo l'estromissione dei Longobardi

Con Regnum Italiae s'indicarono, nel 781 dC, i territori del cessato regno longobardo conquistati da Carlo Magno e, con a capitale Pavia, comprese i territori corrispondenti pressappoco alle odierne regioni Piemonte, Liguria, Lombardia, Toscana, Trentino, Friuli, Veneto con esclusione della zona di Venezia, Emilia con esclusione dell'Esarcato di Ravenna e la Langobardia Minor, ovvero il solo Ducato di Spoleto senza quello di Benevento.

L'impero carolingio quindi, come anche fu chiamato agli inizi il sacro romano impero, incluse le odierne Francia e Germania, la Catalogna e i territori del Regnum, la ex Langobardia Mayor, e anche Spoleto.

L'impero sacro romano però, acquistò gradualmente un carattere più tipicamente germanico: con la frammentazione che seguì alla morte di Carlo Magno nell'814 dC, poi con la spartizione attuata con il Trattato di Verdun nell'843 dC, e quindi con lo scorporo definitivo della Francia nell'887.

Dopo lo smembramento dell'impero carolingio, i territori del regno d'Italia finirono in una sorta di anarchia feudale dominata dai signori locali, fino a quando Ottone I scese in Italia e, a Pavia, si cinse della corona nel 952 dC. Una corona che per altri cinquanta anni fu ereditata dai due successori, Ottone II e III.

Quelli della dominazione longobarda, iniziati dopo il 674 dC con la totale distruzione della città per diretta mano di Romualdo, duca di Benevento, furono per Brindisi anni bui e di buio quasi totale su quanto poté accadere in una città comunque in macerie, semiabbandonata, quasi completamente disabitata e di fatto ruralizzata.

I Longobardi rimasero nel centro-nord d'Italia fino al 774 dC e poi una buona parte d'Italia passò sotto il diretto dominio dei Franchi di Carlo Magno, incoronato imperatore da Papa Gregorio II nella basilica di San Pietro la notte di Natale dell'800, dando nascita al Sacro Romano Impero, che durò fino al 1806, quando Napoleone indusse a rinunciare l'ultimo imperatore, Francesco Giuseppe d'Asburgo.

Nel sud, invece, dai principati di Benevento e Salerno, i Longobardi continuarono a dominare con alterne vicende per ancora qualche secolo, anche se costantemente incalzati, a più riprese, sia dai Bizantini che sempre riuscirono a conservare Otranto con il suo entroterra e con la punta della regione calabrese, sia dai sacri romani imperatori, e sia dagli Arabi entrati prepotentemente in scena dopo aver conquistato la Sicilia.

Brindisi dai Longobardi ai Normanni tra Bizantini, Saraceni, Slavi e altri

In tutti quei tantissimi anni bui, trascorsi sotto i Longobardi, Brindisi se la passò decisamente male, tra l'altro perché esposta indifesa alla mercé di eserciti, barbari e banditi d'ogni provenienza: Saraceni dal sud, Slavi dal nord e dal nordest, e quant'altri che, fin da prima e fino a molto dopo, ci fossero a governare i Longobardi oppure i Bizantini, spadroneggiarono per secoli sulla sfortunata città.

Scacciati definitivamente i Longobardi dal nord, infatti, dovevano trascorrere a Brindisi in precaria situazione, ancora ben altri trecento anni -fino al 1070- durante i quali il governo sulla città lo esercitarono formalmente i Bizantini dell'impero romano d'Oriente, attraverso una serie di amministratori e funzionari civili e militari che si avvicendarono e che con numerose e lunghe soluzioni di continuità si alternarono con i principi longobardi e con altri occasionali invasori di turno.

Tra questi invasori occasionali, primeggiarono i Saraceni, che a Brindisi bruciarono e derubarono molte chiese, lasciando in piedi non senza denudarle quelle di San Leucio e di Santa Maria del Ponte. Nell'838, distrussero la città riducendola a poco più di un caseggiato e tentarono di utilizzare il porto di Brindisi come loro base per le operazioni militari saracene nel basso Adriatico.

Carlo I <i>Magno</i>	25 dicembre 800 28 gennaio 814	incoronato da papa Leone III Re dei Franchi
Ludovico I <i>il Pio</i>	28 gennaio 814 20 giugno 840	figlio di Carlo Magno e di Ildegarda Re dei Franchi
Lotario I	20 giugno 840 29 settembre 855	figlio di Ludovico il Pio e di Ermengarda Re d'Italia e Lotaringia
Ludovico II <i>il Giovane</i>	29 settembre 855 12 agosto 875	figlio di Lotario e di Ermengarda Re d'Italia
Carlo II <i>il Calvo</i>	29 dicembre 875 6 ottobre 877	figlio di Ludovico il Pio e di Giuditta Re di Francia e Italia
Carlo III <i>il Grosso</i>	12 febbraio 881 novembre 887	figlio di Ludovico il Germanico Re di Alemannia, Italia e Francia
Guido	21 febbraio 891 12 dicembre 894	bis-bisnipote di Carlo Magno Duca di Spoleto
Lamberto	12 dicembre 894 15 ottobre 898	figlio di Guido e di Ageltrude Duca di Spoleto
Arnolfo	21 febbraio 896 8 dicembre 899	Re di Germania
Ludovico III <i>il Cieco</i>	22 febbraio 901 21 luglio 905	figlio di Bosone I e di Ermengarda Re di Provenza
Berengario	dicembre 915 7 aprile 924	figlio di Eberardo del Friuli e Gisella Marchese del Friuli
Ottone I <i>il Grande</i>	2 febbraio 962 7 maggio 973	bis-bis-bisnipote di Ludovico il Pio Duca di Sassonia
Ottone II	7 maggio 973 7 dicembre 983	figlio di Ottone I e Adelaide Re di Germania
Ottone III	7 dicembre 983 23 gennaio 1002	figlio di Ottone II e Teofano Re di Germania

Imperatori del sacro romano impero tra 800 e 1000

Al sud della penisola, i territori di tutto il meridione che, escluso il principato di Benevento, furono sottratti ai Longobardi, s'indebolirono notevolmente sul piano economico e militare sotto il restaurato governo dei Bizantini. E questi non furono in grado di fronteggiare gli attacchi sporadici dei pirati Slavi e quelli più sistematici dei Saraceni, divenuti così potenti che, tra l'827 dC e il 902 dC, conquistarono la Sicilia e molte città costiere della Puglia, per non parlare delle tante devastazioni compiute in tutta la Campania.

Inoltre, fin dai primi anni del secolo IX, la varietà di elementi politici dominanti nel meridione, venne ad accrescersi con l'intervento dei Franchi, instaurandosi così un certo clima di "tutti contro tutti": Bizantini Greci, Beneventani ex Longobardi, Franchi e Carolingi, Slavi, Ungari e Arabi Saraceni.

Solo alla fine del IX secolo, Bisanzio poté inviare un grosso esercito agli ordini di Niceforo Foca, con cui riconquistò molte posizioni ai Saraceni e agli ex Longobardi del principato di Benevento. E comunque, anche se l'ultimo baluardo saraceno fu eliminato nel 915 dC, le scorrerie devastatrici proseguirono.

Nell'839 dC, il principe di Benevento Sicardo, nonostante vari e cruenti tentativi, non riuscì a vincere i Saraceni asserragliati tra le rovine fumanti della città e questi, dopo averla rasa al suolo e abbandonato, occuparono stabilmente Guaceto ove costruirono un campo trincerato, che mantennero attivo fino alla caduta, nell'871, dell'emirato di Bari, mentre Brindisi restò nel dimenticatoio della storia.

«Nel *Chronion Salernitanum* Brindisi viene chiamata in causa una sola volta proprio per ricordare il fallito tentativo del principe beneventano Sicardo, nell'839 circa, di liberarla da un manipolo di Saraceni: ...Dopo aver vinto con un tranello l'esercito di Sicardo, gli Agareni abbandonarono la città, non prima di averle dato fuoco. E anche nel *Synopsis Historiarum*, il nome della città salentina è riesumato solo per ricordare lo scalo usato alla fine del IX secolo da Niceforo Foca per fare ritorno a Costantinopoli» -*Rosanna Alaggio*-

In quegli anni, i monaci basiliani, che rifiutando di obbedire l'editto iconoclasta fuggirono lasciando le loro terre, quelle egiziane, palestinesi, siriane, turche, eccetera, nella loro diaspora privilegiarono in molti la Puglia, considerata posto naturale dove rifugiarsi al di là del mare e dove molto spesso furono ben accolti dalle popolazioni contadine locali.

Quei monaci crearono ovunque cenobi cripte eremi tempi e monasteri, raccogliendo intorno ad essi la popolazione e con la loro presenza attiva finirono con l'impregnare molti di quei territori, di cultura, costumi e riti greci che sopravvissero a lungo allo stesso dominio bizantino.

A Brindisi, i monaci basiliani fondarono eremi e monasteri e tra questi quello che, distrutto dai Saraceni nel secolo IX conservando in piedi solo parte del chiostro, fu poi ricostruito dai Normanni e intitolato a San Benedetto. Un altro monastero, pure distrutto dai Saraceni e poi ricostruito dai Normanni con l'imposizione della regola benedettina, fu quello di Sant'Andrea, che i monaci basiliani fondarono sull'isola di Bara, posta all'ingresso del porto.

Anche la chiesa della Santissima Trinità, detta pure di Santa Lucia, fu ricostruita sui resti di una costruzione basiliana e, infatti, la cripta sembra conservare molti elementi della prima chiesa.

Si diffuse e si moltiplicò in quei secoli, anche il fenomeno delle grotte abitate dagli anacoreti, che con quella modalità di eremitaggio tentarono anche di sfuggire alle persecuzioni saracene. Si trattò ovviamente di ubicazioni fuori le mura urbane, disseminate nelle campagne, prevalentemente in collina. A Brindisi importanti grotte furono ritrovate

Lo stesso generale Niceforo Foca procurò ai Saraceni ancora una grande sconfitta a Creta, che nel 961 dC, dopo una lunga e cruenta campagna contro gli Arabi, fu finalmente ricondotta sotto l'impero d'Oriente.

L'impero romano d'Oriente raggiunse, infatti, un periodo di grande splendore proprio tra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo, sotto gli imperatori macedoni.

Il primo della dinastia fu Basilio I, imperatore dall'867 dC all'886 dC e l'apogeo si raggiunse con Basilio II, imperatore dal 976 dC al 1025.

Basilio II trascorse buona parte della sua vita lottando contro i nemici, interni ed esterni, dell'impero. I suoi esordi furono segnati dalla grave sconfitta inflittagli dallo zar dei Bulgari, Samuele, che scatenò anche una rivolta dei magnati bizantini, presto repressa.

Nel 995 dC, Basilio II radunò quarantamila uomini ad Antiochia e i soldati giunsero in tempo per riuscire a difendere Aleppo, assediata dai musulmani, e poter sconfiggere l'esercito islamico, che si ritirò in Siria.

Basilio II quindi rientrò a Costantinopoli e si dedicò a riorganizzare le ostilità contro il potente vicino bulgaro, che minacciava ormai di sostituirsi a Bisanzio nel dominio sui Balcani. Tra il 1001 e il 1004, iniziò una lunga campagna che durò un decennio e grazie alla quale i Bizantini riuscirono, nel 1005, a espugnare Durazzo e finalmente, a riconquistare tutta la penisola balcanica orientale con la battaglia risolutiva combattuta nel 1014 a Kleidon.

I Bizantini fecero 15.000 prigionieri e Basilio II li fece accecare tutti tranne uno ogni cento, cui venne lasciato un occhio per ricondurre i compagni di sventura davanti al loro zar.

Durante quegli stessi anni, Basilio II repressé le rivolte scoppiate in Puglia nel 1011 e, nel 1018 fermò i musulmani d'Egitto quando tentarono di avanzare in Siria invadendo di nuovo l'Oriente e conquistando il protettorato bizantino di Aleppo, approfittando che il re di Georgia aveva aggredito il Thema di Iberia.

Allo stesso tempo, Basilio II continuò la conquista di ciò che rimaneva del potente regno bulgaro e, venuto a conoscenza della morte dello zar bulgaro, nel 1018, decise di condurre l'offensiva finale, occupando Ocrida e annettendo completamente la Bulgaria occidentale all'impero.

Con questa vittoria Basilio II riportò tutta la penisola balcanica sotto il controllo dell'impero e celebrò la vittoria, prima nel Partenone di Atene, da tempo trasformato in chiesa cristiana, e successivamente a Costantinopoli.

nell'isola di Bara, quella poi detta di Sant'Andrea, e nelle isole Pedagne.

Inevitabilmente si aprirono importanti fronti di lotta interna allo stesso cattolicesimo, tra i seguaci dei pontefici romani e quelli dei riti greci, che di fatto ed a lungo dovettero forzosamente convivere.

Quando ai Greci si alternavano nel governo della città i vari duchi o re italiani, spesso filoromani, si chiudevano le strutture religiose basiliane per sostituirle con quelle benedettine. Pontefici e re sopprimevano i vescovadi greci e instavano le genti a abbandonare le chiese greche, che venivano poi fatte demolire perché dichiarate "cadenti".

Una sorte questa toccata probabilmente alla chiesa di San Basilio che con relativa torre era ubicata sulla collina alle spalle dell'attuale Hotel Internazionale, ed a quella di San Giovanni dei Greci, di fronte al mare in via Santa Chiara, e che inoltre potrebbe aver anche sofferto la chiesetta circolare detta di San Giovanni al Sepolcro, la quale forse, ancor prima e cioè in origine, era stata un tempio pagano.

Nel 996 dC, il vescovo Gregorio si fece accordare dall'imperatore greco il titolo di arcivescovo di Brindisi e anche quello di protocattedra della sua chiesa, però la diocesi arcivescovile di Brindisi passò definitivamente alla chiesa romana solo nel secolo XI quando, con l'arrivo e il sopravvento definitivo dei Normanni, nel 1070, il vescovo greco di nomina imperiale, Eutasio, già obbligato a mantenere come i suoi predecessori la liturgia latina, finalmente passò dallo scisma d'Oriente del 1054, alla comunione della chiesa romana.

Si soppressero allora i calogerati convertendoli in monasteri benedettini, si sostituirono i vescovadi greci con i latini proibendo di ordinare i papi -i preti greci- riducendosi man mano il loro numero e togliendo loro la direzione delle parrocchie e proibendo loro di officiare nelle chiese latine.

E così, dopo alterne prese di posizione, anche il favore delle popolazioni finì col privilegiare il papato romano. E tuttavia, le potestà, regia ed ecclesiastica, non riuscirono a estirpare del tutto il culto, i costumi e la stessa lingua d'Oriente, ormai fortemente radicati nelle popolazioni.

Uno dei motivi per cui Brindisi, e più in generale tutta l'Italia meridionale, si vide durante così tanti anni sconvolta da incursioni e scorrerie di ogni tipo, fu che la chiesa romana non difese mai sinceramente da quelle incursioni e scorrerie la presenza bizantina nel meridione d'Italia, ma anzi mirò costantemente a sostituirsi a essa e non ebbe scrupoli di servirsi di questa o di quella forza, anche

Alla sua morte, avvenuta nel 1025, lasciò un immenso impero che aspirava a buon diritto al ruolo di prima potenza mondiale.

Nel 1054 accadde un evento di portata storica per il cristianesimo: lo scisma d'Oriente. Una separazione comunque maturata nel trascorso dei secoli precedenti, e conseguente alle tante inevitabili incomprensioni e alle reciproche delegittimazioni, nonché ai conflitti di interesse e di potere religioso che via via furono consumandosi tra il papato di Roma e il patriarcato di Costantinopoli.

La rottura formale e definitiva tra la chiesa d'Occidente e quella d'Oriente si consumò, finalmente e circostanzialmente, per un ennesimo disaccordo sulle competenze delle diocesi nell'Italia meridionale.

Al principio dell'anno Mille, infatti, il sud d'Italia era diviso tra territori appartenenti ai Bizantini dell'impero d'Oriente e quindi religiosamente legati alla chiesa di Costantinopoli e territori dominati dai vari signori, appoggiati quasi sempre dal papato romano ed a questi religiosamente, e non solo, legati.

Nel luglio del 1054, il papa Leone IX inviò una delegazione alla corte del patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, per tentare un accordo. Ma le due parti non trovarono un'intesa. Leone IX dunque scomunicò Cerulario. A sua volta Cerulario scomunicò il papa di Roma: così si consumò la scissione.

Meno di un secolo dopo aver raggiunto il suo apogeo sotto Basilio II, l'impero bizantino d'Oriente si ritrovò immerso in una situazione critica, che fece temere addirittura un suo possibile collasso.

All'ascesa al trono di Alessio infatti, nel 1081, l'impero versava in condizioni gravissime, circoscritto a Grecia e Macedonia, finanziariamente sul lastrico e scosso da violente lotte intestine.

Mai in tutta la sua storia era stato così vulnerabile, giacché la disastrosa sconfitta subita per opera dei Turchi, avvenuta solo sette anni prima, nel 1074, aveva avuto pesanti strascichi.

L'avvenuta perdita dell'Asia minore, infatti, privò Costantinopoli della vitale fonte di reclutamento per il suo esercito, costituita dalle provincie anatoliche, indebolì fortemente l'impero sul piano economico e finalmente lasciò la capitale direttamente esposta agli attacchi dei nemici, sia dal lato turco e sia da quello italiano.

I Normanni infatti, già insediati in Puglia e Campania, approfittando di quella manifesta debolezza dell'impero, sferrarono un'offensiva contro le residue roccaforti greche, scacciandone, nel 1071, i malvisti governanti Bizantini.

se straniera e anche se poco ortodossa, per perseguire quell'ambito obiettivo.

In effetti, in tutti quegli anni di formale ma debole governo bizantino, i Saraceni furono combattuti, più che dalle armi bizantine, da quelle veneziane o da quelle dei vari principi e re d'Italia, come il già citato principe longobardo Sicardo, o come Ludovico II il giovane, che li perseguì per decenni a più riprese, rincorrendo il sogno di riunificare nel suo regno l'intera penisola italiana.

Nominato nell'855 dC imperatore del sacro romano impero, Ludovico II, nell'867 dC scese a scacciare i Saraceni da tutta la Puglia e liberò Bari nell'871. E anche in quella guerra, a Brindisi toccò di nuovo essere messa a fuoco, quella volta dall'imperiale esercito in lotta contro quello beneventano.

Nell'880 i Bizantini liberarono Taranto e con il generale Niceforo Foca, nell'886, riuscirono a completare, momentaneamente, la cacciata degli Arabi dal resto della penisola, Brindisi inclusa.

Quindi, nell'891, vinti anche i Longobardi, Bisanzio poté restaurare il suo potere amministrativo su tutta la Puglia, dove fu fondato il Thema di Langobardia e dove si forzò l'interdizione del rito latino a favore di quello greco.

La città di Brindisi, però, con il nuovo -X- secolo, dovette subire anche l'assalto e l'invasione dei pirati Slavi -Dalmati, Ungari e Schiavoni- che, provenienti dalle loro basi nella dirimpettaia Dalmazia ormai sfuggita al controllo dell'impero greco, la ridussero, anch'essi, in macerie.

E in macerie la trovò tra la fine del secolo X e l'inizio del secolo XI il protospatario Lupo -il cronista (?)- inviato dall'imperatore d'Oriente Basilio II per tentare di proseguire l'opera di ricostruzione, iniziata nell'886 dal famoso Niceforo Foca. Ma i tempi, ancora una volta non furono maturi per una reale ricostruzione di Brindisi.

«Finalmente, dopo che Durazzo nel 1005 tornò a far parte dei domini dell'impero d'Oriente, l'assetto politico del settore meridionale della costa adriatica italiana e, naturalmente, anche il suo entroterra, costituirono territori di vitale importanza strategica, ora che la capitale dell'impero poteva essere facilmente raggiunta via terra dopo la breve traversata da Brindisi a Durazzo.

Il porto di Brindisi diventò, come lo era stato per tutta l'antichità, il più importante terminale d'Italia della via Egnazia. La città fu così chiamata a svolgere di nuovo, dopo secoli di anonimato, un ruolo di primo piano in un più vasto panorama politico.



Le colonne "romane" di Brindisi - Foto Antonio Palma



«Lupo Protospata, illustre pio e splendido per le azioni benefiche, ricostruì dalle fondamenta questa città, che gli Imperatori magnifici e benigni ... »



Le colonne con la stravagante denominazione di "Colonna Cleopatra" - Foto Brogi 1875 circa

La portata dell'investimento bizantino a Brindisi dopo quell'avvenimento, è valutabile grazie alla testimonianza di un'epigrafe, in parte ancora leggibile, scolpita sul basamento di una delle due colonne che dal promontorio di ponente guardavano proprio l'imboccatura del porto interno.

La sua datazione, riferita alla prima metà del secolo XI, rende ancor più evidente la consequenzialità del nesso tra l'impresa del funzionario e la restaurazione del dominio imperiale sulle coste dalmate.

Presto però, dopo poco più di un cinquantennio, la pressione della conquista normanna e la conseguente instabilità, durata alcuni anni per i continui assedi, i tentativi di occupazioni e le riprese della città, impedirono al corso impresso dalla ricostruzione bizantina di dettare un indirizzo di sviluppo capace di proiettare l'economia cittadina su più ampia scala» -*Rosanna Alaggio*-

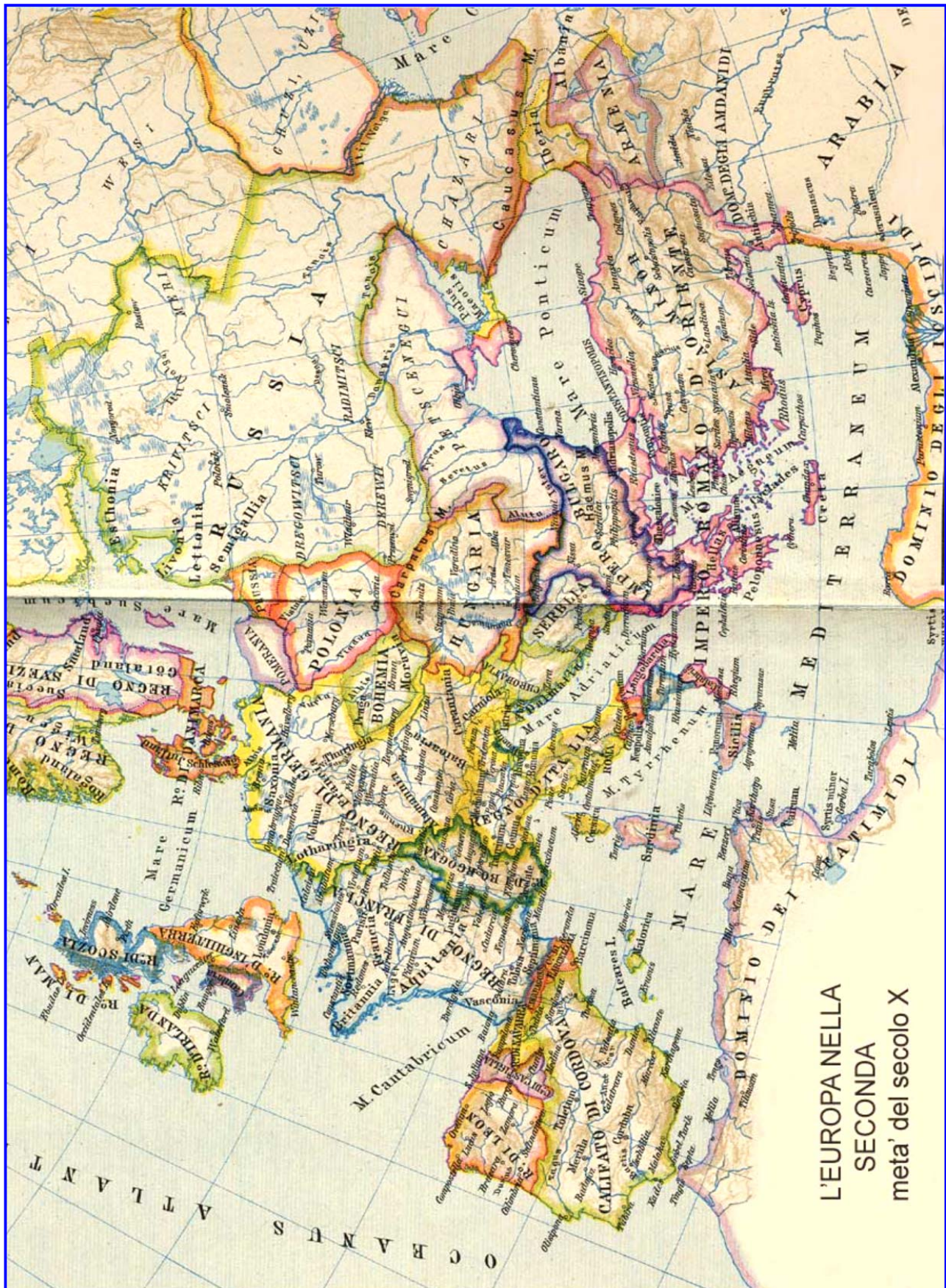
E sulle famose colonne "romane" che la tradizione, molto probabilmente errata, perpetuatisi per secoli volle fossero i termini miliari della via Appia, lo storico Cesare Marangio, analizzando l'epigrafe medievale di Lupo incisa sulla base della colonna sopravvissuta e quella frammentaria di età romana posta sulla base della colonna crollata, giunse alla seguente conclusione:

«Le due evidenze fanno dunque supporre, senza alcun margine di dubbio, che entrambe le basi di marmo venato bianco, tra l'altro diverso da quello dei fusti ed inoltre tipologicamente dissimili tra loro, non siano quelle originali e che i testi ivi composti debbano riferirsi con molta probabilità ad altri monumenti brindisini di epoche differenti, le cui strutture furono riutilizzate in parte come solido appoggio delle colonne a seguito di una loro radicale e consistente ristrutturazione» -*Cesare Marangio*-

Bibliografia:

- *GLI ARCIVESCOVI DI BRINDISI SINO AL XII SECOLO*: G. Carito – 2010-2009-2008-2007
- *BRINDISI MEDIEVALE*: R. Alaggio – 2009
- *UN DECRETO SENATORIO ROMANO A BRINDISI*: C. Marangio – 1994
- *LO STATO POLITICO-ECONOMICO DELLA CITTA' DI BRINDISI DAGLI INIZI DEL IV SECOLO ALL'ANNO 670*: G. Carito – 1976
- *BRINDISI IGNORATA*: N. Vacca – 1954
- *L'APULIA E IL SUO COMUNE NELL'ALTO MEDIOEVO*: F. Calabrese – 1905





Il Basso Medioevo: dall'anno 1070 al 1492

Il sacro romano impero si caratterizzò per l'assenza di un potere centrale forte, in cui i regni periferici usufruirono di ampia autonomia amministrativa e in cui l'alleanza con la chiesa, non esente da conflitti, conferì all'imperatore un'autorità morale sull'insieme della cristianità latina facendogli esercitare una sorta di primato onorifico su tutti gli altri monarchi.

Nel 1002 morì l'imperatore Ottone III, che nell'intento di unificare centralizzare e consolidare il sacro romano impero, aveva portato la capitale a Roma, ma v'incontrò l'aperta ostilità dei potenti principi italiani.

Enrico II, succeduto a Ottone III, morì nel 1024 senza figli e Corrado II, primo della dinastia Salica, fu scelto, "eletto" come era in effetti stabilito, da una complicata combinazione d'influenze personali, lotte tribali, eredità e acclamazione da parte dei capi chiamati a formare l'assemblea dei "grandi elettori".

La lotta delle investiture contrappose il papato e l'impero nei secoli XI e XII, dal 1059 al 1122, sulla questione della concessione delle regalie agli ecclesiastici: la disputa era su chi, tra papa e imperatore, dovesse dare l'investitura episcopale.

La gloria dell'impero quasi si estinse in quella lotta, durante la quale il papa Gregorio VII scomunicò Enrico IV. E, sebbene fu revocata dopo il famoso viaggio nel 1077 di Enrico IV a Canossa, quella scomunica ebbe vaste conseguenze: Enrico IV si volle vendicare dell'umiliazione ricevuta e nel 1080 convocò un concilio che depose il papa e lo sostituì con un antipapa. Il papa lo riscomunicò e Enrico IV lo assediò in Castel Sant'Angelo. E Gregorio VII, assediato, chiamò in suo soccorso i Normanni.

Sconfitti gli imperiali, i Normanni saccheggiarono la città, provocando una rivolta nella popolazione, che costrinse il papa a fuggire presso i Normanni a Salerno, dove risiedette fino alla morte nel 1085, lo stesso anno in cui morì Roberto, il capo dei Normanni.

Enrico IV, imperatore dal 1084, fu costretto ad abdicare e dopo la sua morte, avvenuta nel 1106, divenne imperatore nel 1111 suo figlio, Enrico V, il quale finalmente poté restaurare rapporti di maggiore collaborazione col papato.

Il Concordato di Worms del 1122, concluso tra il papa Callisto II ed Enrico V, stabilì che la chiesa aveva il diritto di nominare i vescovi, ma le nomine dovevano avvenire alla presenza dell'imperatore, o di un suo rappresentante, che attribuiva gli incarichi di ordine temporale ai nuovi vescovi mediante l'investitura con lo scettro, un simbolo privo di connotazione spirituale.

Brindisi normanna (1070 - 1194)

Esattamente, e solamente, un secolo e un quarto durò la presenza dei Normanni a Brindisi. Eppure, in così corto tempo, "questi settentrionali, scaltri da superare l'astuzia greca, ostinati nei propositi, dai lunghi mantelli, dal capo raso, dal portamento divoto che avevano del prete e del masnadiero" lasciarono in eredità a Brindisi tante loro tracce e anche, tante cose concrete.

Ruggero, Roberto, Guglielmo, Goffredo, Margarito, sono alcuni dei personaggi che rievocano i Normanni a Brindisi. E poi la Cattedrale, la chiesa di San Benedetto, la fontana Tancredi, tutte fatte edificare dai Normanni, si possono ancora contemplare, a fronte di tante loro altre costruzioni andate perdute nel tempo, come lo fu ad esempio il monastero benedettino che, sui ruderi di quello anteriore basiliano, era stato costruito sull'isola di Bara, andato distrutto intorno al 1500.

Fu nel 1070, dopo una decina di anni di lotte che con vicende alterne ebbero Brindisi come oggetto della disputa tra i Bizantini e i Normanni, quando questi ultimi, capitanati da Roberto il Guiscardo e da suo fratello Ruggero -il quale assediò la città- vinsero su Niceforo Caranteno, l'ultimo governatore bizantino rappresentante in Puglia dell'imperatore d'Oriente.

A quelle lotte appartiene quel leggendario episodio in cui una notte, con la lusinga di una resa pattuita, i Bizantini attirarono in città 40 cavalieri normanni con i loro scudieri, per poi trucidarli e decapitarli. I loro corpi furono gettati in alcuni pozzi detti da quel momento "fetenti" e le teste inviate a Durazzo, quali trofei di guerra: un'azione crudele, quanto pirrica.

Roberto il Guiscardo assegnò il governo di Brindisi a Goffredo -figlio di sua sorella Emma, figlia di primo letto di Tancredi- il quale sposò la nobile longobarda Sichelgaita e, con il titolo di conte di Conversano, esercitò a lungo sulla città un ruolo predominante di governo e riprese la ricostruzione, già invero intrapresa dal protospata bizantino Lupo dopo l'ennesima distruzione che la città aveva subito per opera dei Saraceni e dei pirati Slavi.

Per contrastare le pressioni dei Bizantini, nel 1081, Roberto imbarcò a Brindisi il suo esercito di 30.000 uomini e 150 navi per la Dalmazia, dove impegnò in varie battaglie l'imperatore Alessio, vincendolo. L'8 febbraio 1082 prese Durazzo e rientrò in Italia lasciandovi il figlio Boemondo. Ma nel 1084 dovette rimbarcarsi da Brindisi, accompagnato da Goffredo, e dopo iniziali vittorie navali, fu finalmente sconfitto. Il 14 luglio del 1085 morì a Cefalonia, all'età di settant'anni e il suo corpo fu riportato a Brindisi.

I Normanni

E perché i Normanni? Perché quando gli imperiali sassoni avevano cominciato a pensare di occupare il meridione italiano, la chiesa -che risaputamente non gradiva neanche il dominio bizantino- per evitarlo decise affidarsi ai Normanni, nell'illusione che questi, dopo aver cacciato Arabi e Bizantini dal Sud della penisola, si sarebbero posti al suo servizio in cambio di appoggio per governare quei territori meridionali.

Il papato di fatto non poté mai controllare i Normanni e comunque, grazie a loro poté perseguire una progressiva latinizzazione della chiesa greca meridionale, ottenendo il riconoscimento del primato pontificio su ogni altra istanza ecclesiale e la potestà del papa di consacrare tutti i vescovi, greci o latini che fossero, nonché quella dei vescovi latini per consacrare tutti i sacerdoti, anche quelli di rito greco.

I Normanni -uomini del nord- erano popolazioni scandinave che giunsero a Sud provenendo dalla francese Normandia ed erano formate da diversi gruppi etnici e costituite da mercanti, navigatori, predoni e anche guerrieri, come quelli che giunsero nell'Italia meridionale all'inizio del secolo XI.

Nel 1011 un principe longobardo, Melo di Bari, con l'appoggio del papato, tentò di liberare la Puglia dalla rapace esosa e corrotta presenza bizantina, ma nell'insurrezione fu sconfitto e scappò senza però rinunciare al proposito per il quale, con sempre alle spalle la chiesa, assoldò alcuni cavalieri normanni, che fecero così la loro comparsa sulla scena italiana.

La battaglia combattuta a Canne nel 1018 fu perduta dai Normanni, che si ritirarono in Campania, dove si misero al servizio del principe longobardo di Capua per poi passare a quello del principe di Napoli, Sergio IV, il quale in cambio dei servizi militari ricevuti, offrì



Il Chiostro del monastero delle Benedettine - 1089

Nel 1086, Boemondo e Ruggero Borsa, figli di Roberto il Guiscardo, dopo la morte del padre raggiunsero un accordo, con la mediazione del pontefice Urbano II e di Ruggero di Sicilia, in base al quale Brindisi fu assegnata a Boemondo.

Il conte Goffredo, divenuto vassallo di Boemondo, con sua moglie Sichelgaita e con l'appoggio del papato, oltre a prodigarsi per far rinascere fisicamente Brindisi, s'impegnò a far ritornare a Brindisi la cattedra di San Leucio con l'arcivescovato trasferito a Oria fin dagli ultimi anni del VII secolo, dovendo, per raggiungere tale obiettivo, scontrarsi con l'ostinata reticenza dell'arcivescovo Godino il quale rimase ancora per anni a Oria.

Goffredo che, come sembra essere abbastanza certo, fu il grande restauratore di Brindisi, fu anche colui che iniziò la costruzione della Cattedrale e riuscì addirittura, il 9 ottobre 1089, a portare a Brindisi il papa Urbano II, per farne consacrare il perimetro.

La costruzione della Cattedrale, in stile gotico con pavimento a mosaico, si completò finalmente nel 1143, e cinquant'anni dopo, Ruggero III, figlio del re Tancredi vi fu incoronato re di Sicilia nel 1191, primo fra i Normanni a esserlo fuori da Palermo, e l'anno successivo, lì si unì in matrimonio con Irene, figlia di Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli.

La Brindisi normanna, finalmente ricostruita, fu acquistando importanza strategica grazie al suo porto, destinato a diventare uno dei più importanti dell'Adriatico: lo scalo più frequentato dagli eserciti crociati, favorito dalla sua posizione geografica.

Sul finire del secolo XI erano infatti iniziati i tempi delle crociate -la prima fu indetta il 27 novembre 1095 dal papa Urbano II- e il regno dei Normanni coincise con i tempi del massimo fervore religioso per la liberazione del Santo Sepolcro, per cui molti dei crociati, italiani e stranieri, s'imbarcarono in gran numero da Brindisi per la Terra Santa.

Dimorarono in città mentre aspettarono le navi, ospitandosi o ricoverandosi nei vari ospedali, come quello di San Tommaso e quello di Sant'Egidio, o come quello di San Martino presso il monastero di Santa Maria Veterana detto delle monache nere di San Benedetto, voluto da Goffredo e Sichelgaita.

Oppure ancora, quello "*Alemannorum*" di Santa Maria dei Teutoni, nei pressi del castello di terra, o quello del Santo Sepolcro dei Gerosolimitani, vicino la Cattedrale. I Templari invece ebbero il loro albergo ospedale nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro o, forse, nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria, con l'annessa chiesa di San Giorgio.

al capo dei Normanni Rainulfo Drengot, l'ex roccaforte bizantina di Aversa, a nord di Napoli, insieme al titolo di conte, permettendo così che nel 1030 si creasse il primo insediamento normanno nell'Italia meridionale.

Nel 1035, il generale bizantino Maniace, fu inviato dall'imperatore Michele IV in Sicilia per riconquistarla ai Musulmani.

Maniace riuscì in breve a occupare la parte orientale dell'isola, ma l'impresa finalmente fallì e Maniace, con l'intermediazione di Rainulfo, arruolò Guglielmo d'Altavilla signore di Coutances, che dalla Normandia scese in Italia con suo fratello Drogone.

I Normanni però tradirono i Bizantini, formalmente perché insoddisfatti della paga, ma in effetti perché cominciarono a preoccuparsi di come spiazzare non solo gli Arabi, ma anche gli stessi Bizantini.

Nel 1040, Rainulfo conquistò il principato di Gaeta e, con l'approvazione del sacro imperatore, Corrado II, lo unì al proprio.

Nel 1041 Guglielmo d'Altavilla, al servizio del duca Guaimario IV di Salerno, conquistò Melfi e nel 1043 fu nominato conte di Puglia. Alla sua morte nel 1046 gli succedette il fratello Drogone, che fu ucciso, e nel 1050 gli succedette il fratello Umfredo.

Nel 1047, l'imperatore Enrico III, figlio di Corrado II, rese suoi vassalli sia i Drengot che gli Altavilla, legittimandone i due possedimenti e così, col volgere del secolo XI, dalla primitiva base di Aversa, i Normanni conquistarono tutto il meridione d'Italia, con l'eccezione di Benevento, che divenne vassalla del papa, e con l'eccezione di Napoli, città che con tutto il suo entroterra restò per ancora parecchi anni indipendente.

Nel 1050 Roberto, che fu detto il Guiscardo, un quarto fratello Altavilla che poi succedette a Umfredo nel 1057 come conte di Puglia, fondò la contea di Lecce e, tra il 1070 e il 1071, a più riprese, conquistò Oria, Otranto, Taranto, Bari e Brindisi, privando i Bizantini di ogni presenza politica e militare in Occidente.

Roberto prese anche Palermo nel 1072 e poi, in successione, Amalfi nel 1073 e Salerno nel 1076, mentre un quinto fratello, Ruggero, al termine di una lunga guerra durata dal 1061 al 1091, tolse tutta la Sicilia agli Arabi.

Alla morte del Guiscardo, avvenuta nel 1085, il Ducato di Puglia e Calabria andò al figlio Roberto Borsa, ma l'altro suo figlio, Boemondo, si ribellò e finalmente poté ottenere il potente Principato di Taranto che incluse Otranto, Gallipoli e Brindisi.

Gli Agostiniani fondarono il convento di Santa Maria della Grazia, come anche e i Carmelitani, entrambi in prossimità dell'attuale porta Mesagne. E anche i Cavalieri Ospedalieri, poi divenuti i famosi Cavalieri di Malta, ebbero a Brindisi la loro casa di San Giovanni de Hospitale in prossimità del porto alla quale, successivamente, affiancarono la chiesa di San Giovanni dei Greci.

Già per la prima crociata, da Brindisi s'imbarcarono molti crocesegnati tra i quali, il 5 aprile del 1097, una parte dell'esercito francese comandata da Roberto Courteheuse di Normandia, con Stefano di Blois e il canonico di Notre Dame, Fulcherio di Chartres, seguendo poi da Durazzo a Costantinopoli per la via Egnazia.

Nel 1096 s'imbarcò Ugo di Vermandois, figlio di Enrico I di Francia e, nel 1101, Guglielmo conte di Nevers, che da Brindisi sbarcò a Valona e raggiunse poi Ankara per unirsi all'esercito franco-lombardo.

Nel 1102, verso la metà dell'anno, gli Ungheresi con il concorso dei Veneziani occuparono Brindisi e Monopoli, che poi abbandonarono dopo paurose devastazioni prolungatesi durante tre mesi. Poi, nel 1105 i Veneziani ritentarono l'attacco a Brindisi durante la guerra tra Venezia, Genova e Pisa.

Il 10 ottobre 1107, Boemondo salpò da Brindisi per la Dalmazia in una nuova spedizione normanna contro i Greci dell'impero, e questi, comandati da Isacco Contostefano, strinsero d'assedio Brindisi.

In quell'occasione, Sichelgaita, vedova di Goffredo morto alla fine del 1104, madre di Tancredi, signora di Brindisi e vassalla di Boemondo, finse di essere disposta a trattative con i Greci per così dar tempo ai rinforzi normanni di giungere a Brindisi e costringere, finalmente, i Greci alla ritirata.

A Brindisi era signore Tancredi, il figlio del conte Goffredo e di Sichelgaita, quando Ruggero II, il gran conte di Sicilia, nel 1128, conquistò Brindisi che, tuttavia, nello stesso anno, fu riconquistata da Tancredi. L'anno seguente, nel 1129, Ruggero II pose l'assedio riuscendo a convincere Tancredi ad accettare una sua guarnigione nella cittadella, ma nel 1131 Tancredi attaccò quella guarnigione espugnando la cittadella. Finalmente, nel 1132, Ruggero II conquistò nuovamente Brindisi e indusse Tancredi a cederla contro un compenso monetario.

Il papa Innocenzo II elevò alla dignità ducale il normanno Rainulfo, che fu poi conte di Puglia e questi, con il consenso degli abitanti, nel 1137 si prese Brindisi, ma due anni dopo, nel 1139, il duca Guglielmo, figlio di Ruggero II, riconquistò la città.

Nel 1095, il papa Urbano II chiamò i cristiani alla prima crociata, per liberare la Terra Santa e Gerusalemme dal dominio dei Turchi, e i Normanni parteciparono in prima fila con Boemondo, signore di Taranto, e con Tancredi figlio di sua sorella Emma, i quali, mentre Ruggero era impegnato ad assediare Amalfi, guidarono i crocesegnati normanni.

Boemondo e Tancredi, s'imbarcarono a Bari con un forte esercito, ben equipaggiato e ben addestrato, e sbarcarono nell'ottobre del 1096 tra Durazzo e Valona per così partecipare alla prima crociata condotta da Goffredo di Buglione.

Tancredi fu tra i primi a entrare a Gerusalemme il 15 luglio 1099, ma Boemondo fu fatto prigioniero dai Turchi e consegnato ai Franchi. Poi nel 1105, riuscì a rientrare a Taranto e a prepararsi a una nuova guerra contro i Bizantini dell'imperatore Alessio.

Nel 1107 Boemondo salpò da Brindisi verso la Dalmazia, dove però non gli riuscì di espugnare Durazzo e, finalmente, nel 1108 fu costretto a sottoscrivere una pace.

Boemondo morì nel 1111 nello stesso anno della morte del suo fratellastro Roberto Barsa e il loro cugino, Ruggero II, succeduto in Sicilia al padre Ruggero e nipote del Guiscardo, fu chi da lì in avanti si dedicò a soggiogare i territori del meridione, battagliando contro i tanti signori in campo e soprattutto contro i Greci, riuscendo finalmente, nel 1130, a costituire il Regno di Sicilia.

Le vicende fallimentari della seconda crociata, svoltesi tra il 1147 e il 1149, non interessarono Brindisi, da dove invece, in quello stesso anno 1147, salpò la flotta di Ruggero II per un nuovo attacco all'impero d'Oriente. La flotta normanna volse verso Corfù e Ruggero II la prese al primo assalto senza combattere. Quindi, proseguì la campagna intrapresa e saccheggiò Tebe e Corinto.

Nel febbraio del 1154 morì a Palermo il re Ruggero II e neanche con la sua morte cessarono le battaglie tra Greci e Normanni per il controllo della Puglia.

A novembre del seguente anno, l'imperatore Manuele Comneno decise una nuova -l'ennesima- sortita, con un poderoso esercito e una numerosa flotta, contando nel possibile appoggio dei baroni pugliesi, pronti a insorgere contro il governo normanno.

I Greci, comandati da Giovanni Duca, dopo aver occupato numerose città costiere, entrarono a Brindisi aiutati dai loro partigiani e posero l'assedio alla sua "rocca" in cui si erano asserragliati i soldati normanni, cercando poi di espugnarla dal mare sotto il comando di Alessio nipote dell'imperatore.

Guglielmo I il malo, succeduto a Ruggero II, preparò flotta ed esercito e giunse a Brindisi per mare e per terra. Debellati i Bizantini, conquistò la città il 28 di maggio 1156, fece prigioniero Alessio e lo portò a Palermo rilasciandolo solo dopo la firma della pace, e consegnando definitivamente la Puglia all'Occidente.



Gli itinerari della prima seconda e terza crociata

Quando nel 1133 il papa Innocenzo II incoronò l'imperatore Lotario di Supplinburger in San Giovanni in Laterano, questi intraprese una lunga guerra contro i Normanni che inizialmente gli permise conquistare molti dei territori dell'Italia peninsulare fino a quando, nell'ottobre del 1137, dovette partire perché ammalato e prossimo a morire.

E così il re Ruggero II riconquistò Salerno, Avellino, Benevento e Capua e, nel 1140, dopo un intero anno di assedio, occupò anche Napoli sottraendola al duca longobardo Sergio VII.

I Bizantini, dopo aver sofferto nel 1147 le incursioni normanne della flotta di Ruggero II, con l'imperatore Manuele I Comneno fecero ancora un tentativo per riconquistare l'Italia meridionale sbarcando in Puglia nel novembre del 1155.

L'esercito normanno del re Guglielmo I, detto il malo, che era succeduto a suo padre Ruggero II morto nel 1154, fu sconfitto nei pressi di Andria e i Greci, con anche l'aiuto di molti partidari locali, conquistarono quasi tutte le più importanti città della Puglia.

Poi però, nel 1156, la controffensiva normanna di Guglielmo I, costrinse ancora una volta i Greci ad abbandonare, e questa volta definitivamente, la Puglia e la penisola italiana.

A Guglielmo I il malo, nel 1166 succedette il figlio Guglielmo II il buono, il quale riprese le ostilità contro l'impero d'Oriente.

Si recò, nel 1185, con una formidabile armata nei Balcani e prese Durazzo, Salonico e altre località, ma ne fu poi respinto dai Bizantini del nuovo imperatore Isacco Angelo. Nonostante la flotta normanna, comandata dall'ammiraglio Margarito, Margaritone da Brindisi, nel 1187 avesse vinto un'importante battaglia nelle acque di Cipro.

E quando il papa Clemente III convocò la terza crociata, che si protrasse dal 1189 al 1192, Guglielmo II aderì immediatamente assieme all'imperatore Federico Barbarossa, al re di Francia Filippo II, cognato dello stesso Guglielmo il buono, e a Riccardo Cuor di Leone, sovrano d'Inghilterra.

Però la morte giunse per Guglielmo II prima che egli potesse partecipare attivamente alla crociata, anche se comunque la appoggiò militarmente, specialmente con l'invio della flotta del suo famoso ammiraglio Margarito, -il "leggendaro arcipirata"- come i suoi contemporanei lo definirono.

Con la morte di Guglielmo II si estinse la reale casa normanna di Sicilia e a raccoglierne la successione erano legittimati gli Hohenstaufen, per il matrimonio

A seguito di quella violenta battaglia, -lo raccontò lo stesso Guglielmo- Brindisi, al contrario di Bari, venne risparmiata dall'essere bruciata nonostante il suo noto atteggiamento filobizantino, ma fu comunque saccheggiata, dispolata e ridotta in miseria, per castigare i "vili ed infedeli traditori".

Tutto ciò lasciò per secoli, in Brindisi e nella provincia, un'odiosa memoria di quel "crudele" re normanno, Guglielmo I, che morì nel 1166 e al quale succedette il figlio, Guglielmo II il buono.

Nel 1177 giunse a Brindisi il vescovo Guglielmo da Tiro, di ritorno alla sua sede d'oltre mare dopo aver partecipato al sinodo lateranense. E a Brindisi incontrò Enrico conte di Troyes insieme a Pietro de Courtenai e Filippo di Beauvais, nipote del re di Francia: tutti s'imbarcarono alla volta di Durazzo.

Nel 1189, Guglielmo II aderì immediatamente all'appello del papa Clemente III per la terza crociata, ma poi non poté parteciparvi attivamente perché fu raggiunto dalla morte.

I primi di aprile del 1191, mentre il re Riccardo sostava a Messina con Filippo Augusto di Francia prima della spedizione, a Brindisi furono ospitate sua madre, Eleonora di Aquitania, e la sua promessa sposa, Berengaria di Navarra, che presero dimora nella casa dell'ammiraglio brindisino Margarito. Berengaria poi, con Giovanna, sorella di Riccardo, s'imbarcò per la Siria celebrandosi infine il suo matrimonio a Cipro, il seguente 12 maggio.

Quella terza crociata non ebbe il successo sperato: Guglielmo II morì lo stesso anno d'avvio della crociata. L'imperatore Barbarossa morì in viaggio prima di arrivare in Terra Santa, annegando in un fiume in Cilicia. Filippo II di Francia il 12 luglio 1191 ottenne la capitolazione di Acri ma, non più convinto dell'impresa, fece ritorno in Europa, sbarcando a Brindisi con i tutti i suoi soldati.

Le truppe inglesi del re Riccardo, infine, solo riuscirono a conquistare alcune poche città della costa, ma non Gerusalemme, che rimase nelle mani di Saladino e così, anche il sovrano inglese, sconfitto e umiliato, lasciò Acri nel 1192 diretto a Brindisi, dove si crede che non poté però sbarcare perché sospinto in naufragio fin sulla costa del Friuli.

Negli ultimi anni del regno dei Normanni, visse a Brindisi Margarito, detto Margaritone, che fu un grande ammiraglio, leale militare e ministro consigliere degli ultimi due re normanni: Guglielmo II il buono, e il suo successore, Tancredi, di fatto l'ultimo dei re normanni. Margarito compì numerose gesta sul mare per conto di Guglielmo II, alcune delle quali anche in aiuto dei crocesegnati che lottando in

di Costanza di Altavilla, figlia postuma di Ruggero II, con Enrico VI di Svezia, il figlio del Barbarossa. La nobiltà normanna però, al tedesco preferì Tancredi, conte di Lecce, che così assunse la corona l'8 gennaio del 1190.

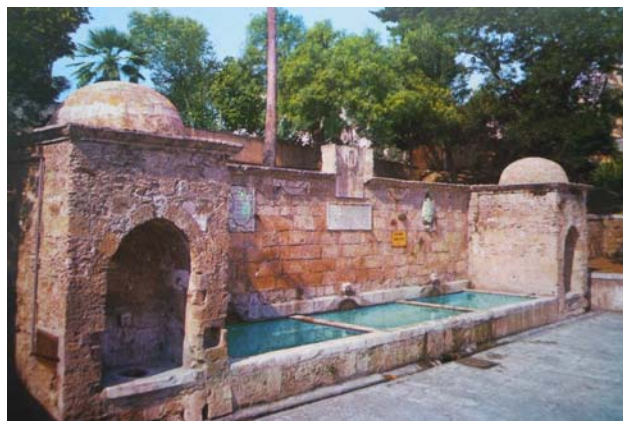
Nel 1191, l'ammiraglio brindisino, Margarito, fedelissimo ai Normanni, fu protagonista nella difesa del regno di Tancredi attaccato dallo svevo Enrico VI, riuscendo a fronteggiare i tentativi delle navi genovesi e pisane collegate con l'imperatore, di forzare il porto di Napoli. Inoltre, nell'autunno di quello stesso anno, riuscì a catturare e a trasferire temporalmente a Palermo l'imperatrice Costanza.

Tancredi però, assunse il trono di uno stato economicamente in rovina a causa della prolungata politica normanna aggressiva verso Bisanzio e il re cercò un'inversione di rotta attraverso le nozze, celebrate nel giugno del 1193 nella cattedrale di Brindisi, tra suo figlio Ruggero, che lì pure ricevette la corona sul finire di luglio del 1192, e Irene, figlia di Isacco II Angelo, imperatore di Bisanzio.

Tancredi morì nel 1194 e la sua morte fu preceduta, il 24 dicembre 1193, da quella del figlio di diciannove anni, Ruggero III, già designato suo successore, mentre il suo secondo figlio, Guglielmo III, aveva solo nove anni.

Enrico VI, imperatore di Germania, figlio di Federico Barbarossa, padre di Federico II e marito di Costanza figlia di Ruggero II, appena seppa della morte di Tancredi, scese in Italia e reclamò i diritti dinastici sul regno di Sicilia, senza incontrare opposizione da parte del re bambino, Guglielmo III.

Enrico VI designò Irene, vedova di Ruggero III, a moglie del fratello Filippo di Svevia, unificando con ciò -per i diritti di Irene sul trono di Bisanzio- Oriente e Occidente nel segno della sua casata e sentenziando la fine della dinastia dei Normanni in Italia con l'inizio di quella degli Svevi.



La Fontana Tancredi a Brindisi

Terra Santa durante la terza crociata, si trovarono in gravi difficoltà.

Famosa fu la citata sontuosa dimora che Margarito si fece costruire in prossimità della "rocca", la *Domus Margariti*, una casa certo per quei tempi certamente splendida, con bagni, giardini, e quant'altro. Un palazzo che poi, nel 1215, Federico II, in parte donò ai cavalieri Teutonici e in parte destinò a sede della zecca di Brindisi.

Nell'anno 1194, quello stesso della morte di Tancredi e della fine del regno normanno, Margarito fondò in Brindisi un monastero, fuori porta Lecce, la cui chiesa fu poi detta di Santa Maria del Ponte. Avvicinandosi la fine del regno dei Normanni, decadde però la fortuna di Margarito, che morì in disgrazia solo qualche anno dopo essere stato, nel 1197, accecato e condotto prigioniero in Germania.

Tancredi nel 1189 fu incoronato re di Sicilia alla morte di suo padre, Guglielmo II, e ideò il matrimonio di suo figlio, Ruggero III, celebrato nel 1193 nella cattedrale di Brindisi, con Irene Angelo, figlia dell'imperatore bizantino Isacco II. E per l'occasione si ricostruì la romana "fontana grande", che da allora in poi fu chiamata "fontana Tancredi".

E nella cattedrale di Brindisi, sul finire di luglio del 1192, ci fu anche l'investitura ufficiale a re di Sicilia dello stesso Ruggero III, in attesa della cerimonia d'incoronazione che si sarebbe dovuta svolgere a Palermo.

Ruggero III prese in mano il regno al fianco del padre Tancredi, ma nel dicembre 1193, all'età di soli diciannove anni, morì. Al suo posto Tancredi designò re di Sicilia l'altro figlio, Guglielmo III, di solo nove anni, affidando la reggenza alla moglie Sibilla.

Lo stesso Tancredi poi, morì l'anno dopo, nel 1194, all'età di 55 anni: fu lui, di fatto, l'ultimo vero re normanno.

L'imperatore Enrico VI, infatti, appena morto il re Tancredi, scese in Italia e rivendicò il regno di Sicilia per suo figlio, Federico II, legittimato in quanto figlio di Costanza di Altavilla, la sua moglie normanna.

Bibliografia:

- *TRA NORMANNI E SVEVI NEL REGNO DI SICILIA: MARGARITO DA BRINDISI*: G. Carito – 2013
- *SULLA PRESUNTA ZECCA DI BRINDISI IN ETÀ NORMANNA E SUI FATTI OCCORSI NELLA CITTÀ DAL 1042 AL 1194*: E. Travaglini – 1973
- *BRINDISI AL TEMPO DELLE CROCIATE*: O. Giordano – 1972

Federico II imperatore del sacro romano impero

E così, in quell'anno 1194, Enrico VI di Svevia, figlio di Federico Barbarossa e marito di Costanza d'Altavilla figlia del normanno Ruggero II, pretese e finalmente ottenne in reggenza la corona del regno di Sicilia, che dopo la sua morte avvenuta nel 1197 andò al figlio Federico II di Svevia, che fu incoronato il 18 maggio 1198 a soli quattro anni e che ne prese possesso appena compiuti quattordici, nel 1208.

E fu forse sotto Federico II di Svevia che rischiò di realizzarsi il vecchio sogno di costituire un orbis christianus universalis. Germano di famiglia ed erede per parte di madre del regno normanno di Sicilia, Federico II integrò de facto all'impero sacro romano, la quasi totalità dell'Italia.

Con Federico II il sacro romano impero apparve come il vero unico grande impero cristiano, poiché in quel periodo l'impero romano d'Oriente si trovò in piena decomposizione.

Per il papato, tuttavia, Federico II rappresentò una minaccia al potere temporale e per questa ragione lo combatté duramente.

Federico II, nel 1215, durante la cerimonia della sua incoronazione a re dei romani in Acquisgrana, promise solennemente di diventare crociato e rinnovò l'impegno a Roma, cinque anni dopo nel 1220 allorché divenne imperatore del sacro impero, per così portare a termine quanto non era riuscito ai suoi predecessori della casa Hohenstaufen: il nonno Federico I, il Barbarossa, morto durante la terza crociata nel 1190 e il padre Enrico VI deceduto poco prima di partire per la quarta crociata.

Il papa Onorio III pertanto, sollecitò con insistenza a Federico II di intraprendere la spedizione promessa, ma l'imperatore chiese più volte di posporla per potersi occupare dei tanti problemi sorti nel suo regno, ed il papa gli concesse di malavoglia il rinvio.

Nel 1227, il quasi centenario papa Onorio III morì e il suo successore, Gregorio IX, si dimostrò subito meno disponibile a rinviare la crociata ormai da troppo tempo posposta, e giunse a Federico II di partire.

Questi iniziò finalmente a organizzare la spedizione concentrando a Brindisi tutte le milizie provenienti da ogni parte d'Europa, ma quando appena salpato la sospese perché ammalato, il papa lo scomunicò.

Poi, l'anno seguente, nel 1228, Federico II ristabilitosi, s'imbarcò finalmente alla volta della Terra Santa, ma lì l'accoglienza che ricevette non fu delle migliori: buona parte degli ordini cavallereschi, molti cristiani e il patriarca di Gerusalemme, non approvarono la spedizione avviata nonostante la scomunica papale.

Brindisi sveva (1194 – 1268)

Gli Svevi della casata Hohenstaufen governarono solo per alcuni decenni, dal 1194 al 1268, ma quelli furono anni importanti per Brindisi, perché tenuta in molta considerazione da Federico II, il famoso e carismatico imperatore del sacro romano impero al quale fu attribuito il celebre saluto alla città, pronunciato al suo rientro dalla Terra Santa dopo aver concluso con successo la sesta crociata:

"Filia Solis Ave, nostro gratissima Cordi"



Il castello Svevo costruito a Brindisi da Federico II

Nel marzo del 1198, nonostante la morte di Enrico VI, dal porto di Brindisi salparono per la quarta crociata le trenta navi approntate con i crocesignati tedeschi. Però la crociata sfuggì di mano al papa Innocente III che l'aveva indetta e si risolse, nell'aprile del 1204, col saccheggio di Costantinopoli da parte di crociati e Veneziani, che poi si spartirono l'impero bizantino e crearono l'impero "Latino", che durò meno di 60 anni, fino al 1261, quando quello bizantino fu ristabilito.

Nel 1212 da Brindisi partì anche il cosiddetto esercito dei bambini, organizzato da un dodicenne predicatore, il pastorello tedesco Nicholas, che era riuscito a convincere e raggruppare 8.000 coetanei raccontando che avrebbe camminato sul mare e che sarebbe riuscito a convertire al cristianesimo gli infedeli in Terra Santa. Senza aver ottenuto la benedizione del papa, i piccoli crociati si recarono ad Ancona, dove secondo la profezia il mare si sarebbe aperto davanti a loro, ma ciò non avvenne.

Giunti poi a Brindisi, l'arcivescovo Gerardo quasi moribondo, cercò vanamente di opporsi e di persuadere gli adolescenti ad abbandonare l'assurdo progetto, ma questi, dopo aver subito ladrocinii e violenze, riuscirono a trovare alcune navi dirette ad oriente. Ma giunti lì, furono schiavizzati.

In quelle circostanze, da San Giovanni d'Acridi, il conte di Malta e l'arcivescovo di Bari ritornarono in Italia per chiedere al papa Gregorio IX la revoca della scomunica, ma il tentativo risultò vano.

Sui luoghi santi regnava il sultano Malek Al-Kamil, il quale era in buoni rapporti con Federico II e grazie a questa amicizia, ed alla intensa trattativa diplomatica condotta dall'emiro Fakhr-ed-Din, si giunse ad un accordo pacifico, poi sancito con il trattato di Jaffa del 18 febbraio 1229, con il quale Gerusalemme passò sotto il controllo cristiano per dieci anni, con Nazareth Betlemme e parte della fascia costiera; ai musulmani in cambio venne consentito l'accesso ai luoghi di culto.

La sesta crociata si concluse quindi senza spargimento di sangue, grazie ad una abile mossa diplomatica, che se pur contribuì a valorizzare la figura dell'imperatore, creò ulteriori dissidi con il Papa, il quale, scandalizzato per quel trattato di pace con gli infedeli, lanciò l'interdetto, chiese la disubbidienza dei sudditi e invase il regno di Sicilia servendosi di Giovanni di Brienne, suocero di Federico II, pronto a vendicarsi dell'imperatore il quale, sposando sua figlia Isabella, nel mentre già morta, gli aveva di fatto usurpato la corona di Gerusalemme: una invasione comunque sventata con il ritorno di Federico II.

Federico II morì di malattia il 13 dicembre del 1250 a Fiorentino di Puglia, a 56 anni, con 30 da imperatore.



Ritratto di Federico II con il falco
De arte venandi cum avibus

Nel 1215 venne a Brindisi il beato francescano Egidio d'Assisi accompagnato da un confratello, e i due frati restarono in città per qualche tempo in attesa di un imbarco.

Durante la quinta crociata, che si protrasse dal 1217 al 1221, Brindisi e Messina furono i porti di ritrovo e di partenza per gli eserciti verso i luoghi santi.

Dal porto di Brindisi nel 1217 salpò la flotta di Pietro II di Courtenay, incoronato dal pontefice Onorio III quale imperatore Latino di Costantinopoli, per espugnare Durazzo assieme alla flotta veneziana, ma dopo un'infausta navigazione venne sconfitto e catturato sull'altra sponda adriatica, dove morì in prigionia.

Nel settembre del seguente anno 1218, dopo una sosta di circa un anno a Brindisi, una flotta partì in soccorso di Gerusalemme agli ordini del legato papale, il vescovo Pelagio di Santa Lucia.

E nel marzo del 1221, Federico II inviò da Brindisi a Damietta una flotta di quaranta galere ben armate. Nonostante quegli ingenti sforzi bellici però, la quinta crociata finalmente fallì miseramente con la triste sconfitta dell'8 settembre 1221.

Federico II nel 1222 incontrò a Brindisi Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, e il 9 novembre del 1225 ne sposò nella Cattedrale di Brindisi la giovane figlia Isabella, regina di Gerusalemme.

Quando nel 1227 il papa Gregorio IX appena eletto ingiunse a Federico II di non rinviare più la crociata, la città di Brindisi fu scelta come unico porto di raduno e partenza della sesta crociata che doveva essere condotta dal sovrano più carismatico del medioevo, Federico II di Svevia, il quale chiamò a raccolta a Brindisi principi e cavalieri crociati per dare seguito finalmente alla spedizione.

Ermanno di Salza, maestro dell'Ordine dei Teutonici, diffuse la notizia e nel volgere di qualche mese da tutta Europa giunsero in Puglia migliaia di guerrieri guidati da uomini intrepidi come Ludovico, langravio di Turingia. Alla fonda del porto di Brindisi la flotta imperiale, composta da 50 tra galere e navi da trasporto, era pronta ad imbarcare le decine di migliaia di armati convenuti in numero esorbitante, 60.000 dalla sola Inghilterra.

Le imbarcazioni furono però insufficienti a ospitare tutte le guarnigioni e presto cibo acqua e quant'altro scarseggiarono. Tra condizioni igienico-sanitarie precarie, il disagio e il caldo torrido provocarono una terribile pestilenza malarica, che in breve fece strage di crocesignati, tanti dei quali si sparsero per tutta l'Italia diffondendo il male.

Discendenza Sassonia

Enrico II 1002-1024

Discendenza Franconia

Corrado II 1027-1039

Enrico III 1046-1056

Enrico IV 1084-1106

Enrico V 1111-1125

Lotario II 1125-1138

Discendenza Hohenstaufen

Corrado III 1138-1152

Federico I 1153-1190

Enrico VI 1191-1197

Ottone IV 1209-1218

Federico II 1220-1250

Discendenza Asburgo

Rodolfo I 1273-1291

Alberto I 1298-1308

Discendenza Lussemburgo

Enrico VII 1308-1313

Ludovico di Baviera 1313-1347

Carlo IV 1347-1378

Venceslao 1378-1400

Ruperto 1401-1410

Sigismondo 1410-1437

Discendenza Asburgo

Alberto II 1438-1439

Federico III 1452-1493

Massimiliano I 1493-1519

Carlo V 1519-1556

Ferdinando I 1556-1564

Massimiliano II 1564-1576

Rodolfo II 1576-1612

Mattia 1612-1619

Ferdinando II 1619-1637

Ferdinando III 1637-1657

Leopoldo I 1658-1705

Giuseppe I 1705-1711

Carlo VI 1711-1740

Discendenza Wittelsbach

Carlo VII 1742-1745

Discendenza Asburgo

Francesco I 1745-1765

Giuseppe II 1765-1790

Francesco II 1792-1806

Imperatori del sacro romano impero tra 1000 e 1806

Gli ospedali, anche se numerosi, quelli dei Benedettini di Santa Maria Veterana e quelli degli ordini militari attivi in città, Teutonici, Templari e Ospedalieri, non furono sufficienti e nel cimitero attiguo l'ospedale di San Martino vennero sepolti numerosi crociati deceduti per quella pestilenza. Tra le vittime anche i vescovi di Angiò e di Augusta.

In agosto finalmente la flotta iniziò il viaggio verso la Terra Santa: il 24 agosto partì il primo contingente, seguito dal secondo il 1 settembre e dal terzo l'8, con Federico II ed il luogotenente Ludovico, il langravio di Turingia.

Però erano entrambi ammalati e tre giorni dopo, a Otranto, Ludovico morì e Federico II decise di rimanere per curarsi, affidando il comando di tutta la flotta al duca di Limburgo.

La notizia giunse a Gregorio IX e il pontefice, sentitosi ingannato, non perdonò l'imperatore e il 29 settembre ad Anagni lanciò la scomunica contro lo svevo.

In una lettera inviata a tutti i vescovi, Gregorio IX accusò Federico II di aver organizzato il raduno dell'esercito in un periodo caldo in luogo notoriamente malsano, di simulare la sua malattia per trattenere i crociati e di non aver esitato ad uccidere Ludovico per impossessarsi dei suoi beni.

Federico II, che si era recato a Pozzuoli per una cura di bagni termali, decise di partire l'anno seguente e, appena guarito, riprese le preparazioni per la crociata e inviò 500 cavalieri in avanguardia.

Poi, il 28 giugno 1228, s'imbarcò sulle navi di nuovo radunate a Brindisi dando finalmente l'avvio alla sesta Crociata, l'unica interamente partita da Brindisi e passata alla storia come la crociata degli scomunicati.

Il papa Gregorio IX commentò: "Noi ignoriamo quale stolto consiglio egli abbia seguito o, meglio, quale diabolica astuzia lo abbia indotto, senza penitenza e senza assoluzione, a lasciare in segreto il porto di Brindisi, non facendo intendere con sicurezza dove sia diretto".

In realtà però, il papa o era in malafede o era disinformato, perché l'imperatore aveva delineato pubblicamente con dettagli e con chiarezza, sia la meta e sia gli scopi della sua spedizione.

La flotta predisposta a Brindisi da Federico II per la sesta crociata, imbarcò solo un esiguo esercito e numerosi pellegrini.

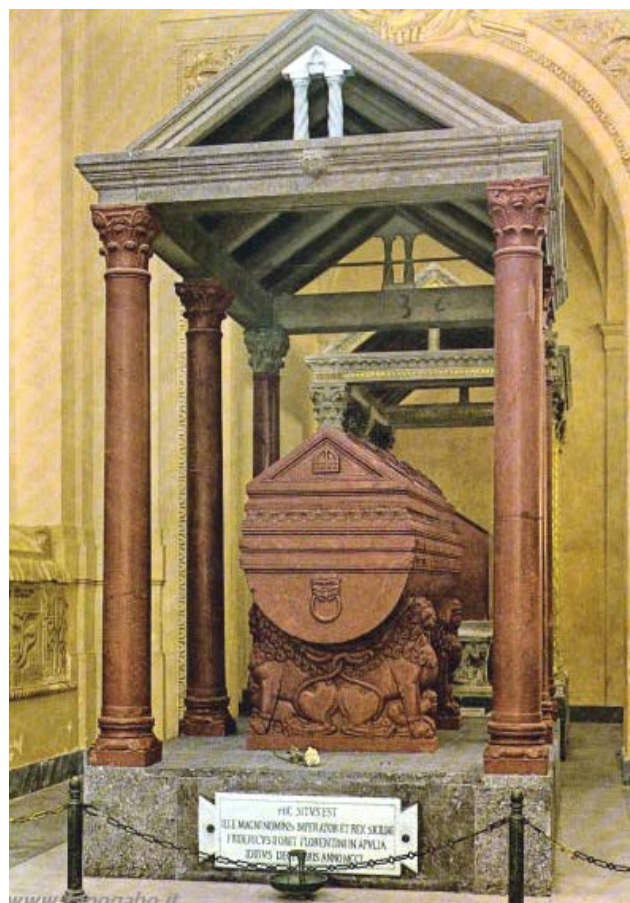
Il sacro romano impero dalla morte di Federico II a Federico III, l'ultimo incoronato dal papa

Dopo la morte di Federico II, nel 1250, e lo sterminio, sotto istigazione del papato, della sua discendenza, il sacro romano impero entrò in un lungo periodo di incertezza e di disordini.

Tra il 1250 e il 1273 si ebbe in Europa un periodo d'interregno, nel corso del quale il collegio dei principi elettori, lacerato da forti divisioni interne, offrì in successione la corona del sacro romano impero al re Alfonso X d'Aragona e a Riccardo di Cornovaglia.

L'elezione di Rodolfo d'Asburgo nel 1273 finalmente, riportò una certa calma in Germania e le relazioni con il papato trovarono un forte miglioramento, proprio perché Rodolfo I si disinteressò dell'Italia, dove gli agenti del papa avevano sistematicamente indebolito l'autorità imperiale.

Dopo la morte di Rodolfo I, nel 1291, la Germania andò incontro nuovamente a un più che cinquantenario periodo d'instabilità, con il trono imperiale disputato fra gli Asburgo, rafforzati dall'acquisto dell'Austria, la casa di Lussemburgo e i Wittelsbach di Baviera.



Tomba di Federico II nella Cattedrale di Palermo

Dopo la sosta a Corfù e a Cipro, la flotta giunse a San Giovanni d'Acri il 7 settembre 1228 e Federico II, senza sostenere combattimento alcuno, nel 1229 stipulò una pace diplomatica con il sultano Malek Al-Kamil, con la quale Gerusalemme passò sotto il controllo cristiano per dieci anni e ai Musulmani fu consentito l'accesso ai luoghi di culto.

Federico II ritornò come re di Gerusalemme con due sole galere in Italia e sbarcò a Brindisi il 10 giugno 1229, seguito da un contingente armato, e prima di trasferirsi a Barletta organizzò la riconquista del regno, che in parte era stato occupato dalle armate papali guidate da Giovanni di Brienne.

In Puglia solo tre città rimasero fedeli a Federico II: Barletta, Andria e Brindisi. E a proposito dell'arrivo in porto dell'imperatore, lo storico Kantorowicz, che fu biografo federiciano, commentò:

“...era tanto stupefacente quell'avvenimento, che al vedere le insegne imperiali gli abitanti della città non credevano ai propri occhi, perché già avevano pianto Federico II per morto.

Solo quando videro in persona Federico, capirono la menzogna del papa e grande fu il giubilo con cui l'imperatore fu accolto dai suoi fedeli brindisini, e in brevissimo tempo si propagò la notizia del suo arrivo”.

Federico II fece realizzare in Brindisi la costruzione del grande castello di terra, una maestosa fortezza quadrilatera con agli angoli quattro torri circondata da un fossato, fatta erigere probabilmente sui resti della precedente “rocca” normanna. E provvide al contempo a riparare le opere portuali e a migliorare la cinta muraria della città, con la ricostruzione del fornice a sesto acuto di porta Mesagne.

Nell'area adiacente al castello svevo, si costruì anche un ospedale con monastero e con la chiesa intitolata a Santa Maria dei Teutonici, strutture queste che però furono poi abbattute per ricavarvi la piazza del castello, o piazza d'armi.

In quegli stessi anni, intorno al 1235, fu costruita la chiesa di San Domenico con annesso monastero, detta in seguito del Cristo o del Crocefisso, quando un facoltoso veneziano di ritorno dall'Oriente con un prezioso crocefisso dovette sostare vari giorni a Brindisi a causa di una forte tempesta.

Il priore di San Domenico suggerì al veneziano di far sbarcare il Crocefisso per farlo riposare in un luogo consono, cioè in chiesa. Però nessuno poté più smuovere il crocefisso dal suo posto ed il veneziano dovette accontentarsi di portare via con sé solo un dito, l'indice della mano destra.

Le incertezze sul trono imperiale, contribuirono a rafforzare l'idea che l'impero, essendo cristiano, dovesse essere soggetto al potere unitario del pontefice, come fu solennemente proclamato nel 1302 dal papa Bonifacio VIII con la bolla Unam Sanctam.

A questa concezione si oppose l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo che, eletto nel 1308, sostenne invece una monarchia civile universale. Poi, lo sviluppo degli stati nazionali, fece tramontare definitivamente, di fatto, il concetto stesso di universalismo dell'impero, e lo sottrasse comunque al controllo del papato.

Il prolungato periodo di crisi del sacro romano impero ebbe come conseguenza anche un'importante erosione territoriale: Il regno di Borgogna fu progressivamente assorbito dai Capetingi e poi dai Valois del regno di Francia. Poi, fu il turno del regno di Provenza, da qualche tempo indipendente de facto. E in Italia l'autorità imperiale, ormai limitata al nordovest della penisola, rimase più teorica che reale.

Nel XIV secolo l'impero tese sempre di più a ripiegare sullo spazio germanico e continuò la sua espansione a est con l'integrazione della Pomerania e della Slesia, mentre, fin già dal 1226, i cavalieri Teutonici iniziarono a creare uno stato indipendente sulle terre pagane della Livonia e della Prussia, uno stato questo, che proprio in quel XIV secolo si affermò come un bastione della cultura tedesca sulle rive del Baltico.

La delimitazione del sacro romano impero al solo mondo predominantemente germanico, implicò anche la ridefinizione delle istituzioni, un compito che, dopo il lungo regno dell'imperatore Ludovico di Baviera inviso al papa, intraprese Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, imperatore per più di trent'anni, dal 1346 al 1378, permettendo il ritorno di una certa stabilità.

E così, dopo la lunga crisi del XIII e XIV secolo, in una Germania dove lo sviluppo delle attività artigianali e mercantili richiese pace sociale, l'imperatore Carlo IV fissò, con la promulgazione nel 1356 della Bolla d'Oro, regole stabili e precise per l'elezione dei sovrani.

Questo giovane imperatore della casa di Lussemburgo, nato a Praga, fine letterato in corrispondenza con il Petrarca, fu il creatore del Reich tedesco e, con la sua Bolla d'Oro, confermò il principio della monarchia elettiva e ne fissò in modo preciso le modalità elettive:

L'imperatore doveva essere eletto dai membri del collegio dei principi elettori, composto da sette elementi: tre ecclesiastici, gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri e quattro laici, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il conte palatino del Reno ed il margravio del Brandeburgo.

Durante il dominio svevo, a Brindisi operò una importante zecca, che affiancò nel regno quella di Messina: vi si coniarono i tarì, gli augustali d'oro e i denari apuliensi. La sede fu nella *Domus Margariti*.



Augustale d'oro di Federico II: Zecca di Brindisi - 1230

La partecipazione di Brindisi alle crociate vide come ultimo atto l'episodio dello sbarco del re Luigi IX di Francia, il fratello di Carlo D'Angiò, durante la settima crociata, che si protrasse dal 1248 al 1254.

Nel 1250, Luigi IX nel tentativo di strappare agli infedeli il Santo Sepolcro, nei pressi del Cairo cadde prigioniero di Saladino, il quale si dichiarò disposto a ridargli la libertà in cambio di un'ingente somma di denaro, che il re personalmente si sarebbe dovuto procurare, mentre in ostaggio presso Saladino sarebbe rimasta l'ostia consacrata che, per concessione papale speciale, il devotissimo re di Francia portava sempre con sé.

Luigi IX giunse a Brindisi e Federico II, che per quell'epoca era a pochi mesi dalla sua dipartita, fece coniare tutto il denaro occorrente nella zecca della città: 30.000 marche d'oro con le quali Luigi IX si presentò a Damietta al cospetto di Saladino per pagare il riscatto pattuito e farsi quindi restituire l'ostia consacrata.

Saladino impressionato dalla lealtà di Luigi IX non volle il denaro e restituì l'ostia consacrata. Quei denari "tornarono" quindi a Brindisi e da quell'episodio furono detti "Tornesi" perché tornarono e anche perché avevano fatto "tornar" liberi i Francesi dalla prigionia in Terra Santa.

Il re Luigi IX fece in seguito ritornò a Brindisi, ma il furore dei venti impossibilitò che la sua nave potesse attraccare e finì con l'arrenarsi su uno scoglio a circa tre miglia dalla città.

Sapendo dell'abitudine del sovrano francese di viaggiare con l'ostia consacrata, appena giunta in città la notizia del quasi naufragio, l'arcivescovo Pietro II in persona volle recarsi sul posto seguito da



Statua dell'imperatore Karolo IV a Praga

Il candidato sostenuto dai suffragi di almeno quattro elettori diveniva "Re dei Romani" prima di essere eletto imperatore, per la quale elezione la conferma papale non era più necessaria. I principi elettori inoltre, divennero consiglieri permanenti dell'impero.

Nonostante il ribadito principio elettivo però, gli imperatori fecero sempre designare il loro successore durante il loro regno, investendo in genere il loro figlio o uno dei parenti più stretti, e aprendo così la via a un'ereditarietà della corona imperiale: A Carlo IV succedette nel 1378 suo figlio Venceslao, che però fu deposto nel 1400 quando fu eletto imperatore Ruperto. Seguì, nel 1410, un altro figlio di Carlo IV, Sigismondo, che morì nel 1437.

L'elezione a imperatore, nel marzo 1438, di Alberto II d'Asburgo, segnò un momento decisivo nell'evoluzione dell'impero, giacché da quel momento la corona imperiale ricadde quasi sempre su un Asburgo, con l'eccezione del breve intermezzo bavarese di Carlo VII di Wittelsbach, imperatore tra il 1742 e il 1745.

La politica tradizionale degli Asburgo fu sempre quella di accrescere i possedimenti diretti attraverso matrimoni e alleanze, ed in ciò privilegiarono spesso gli interessi del casato rispetto a quelli dell'impero.

Imperatore nel 1452 fu Federico III che morì nel 1493, contemporaneamente con la scoperta dell'America: si era chiuso il Medioevo ed era iniziato il Rinascimento.

tutto il clero e da buona parte del popolo di Brindisi, e data la sua avanzata età pensò bene di servirsi di un cavallo per coprire più in fretta quel relativamente lungo tragitto.

Appena giunto sul luogo del naufragio, nei pressi della poi nominata Torre Cavallo, l'arcivescovo si accostò alla nave e dalle mani del cappellano di bordo, Roberto de Sorbon, prese in consegna il prezioso calice contenente l'ostia consacrata e lo portò trionfalmente fino alla Cattedrale, in processione con il popolo che a piedi seguiva il cavallo con il cavaliere ed il suo prezioso carico. Fu quella la prima volta in cui l'eucaristia veniva processionata al di fuori delle mura di una chiesa.

E fu per quell'episodio, che dopo qualche anno la bolla papale di Urbano III -*Transiturus* del 1264- istituì in tutta la chiesa universale la processione del Corpus Domini. E a Brindisi, in ricordo di quella prima volta, fu concesso a tutt'oggi l'uso del tutto peculiare di usare il cavallo. La tradizione, unica in tutto il mondo, è detta infatti del "cavallo parato". L'arcivescovo per la circostanza monta sempre su un cavallo bianco, coperto da un manto anch'esso bianco. Il gruppo, fino al 1716 fu sormontato da due parasole realizzati con penne di pavone, ma poi si ricorse a un più semplice ombrello di broccato d'oro.



L'arcivescovo di Brindisi a cavallo con l'eucarestia

Federico II morì il 13 dicembre del 1250 e i suoi titoli passarono al figlio legittimo Corrado IV, mentre all'illegittimo figlio Manfredi toccò la luogotenenza del regno di Sicilia, che divenne comunque trono a tutti gli effetti con la morte prematura di Corrado IV.

Manfredi però risultò essere un sovrano poco amato e, per le sue chiare ambizioni espansioniste, entrò ben presto in conflitto con il papa francese Urbano IV, il quale chiese aiuto a Carlo D'Angiò, figlio del re di Francia Luigi VIII e fratello del successivo re Luigi IX, incoronandolo a Roma re di Sicilia.

L'Europa sul tramontare del Medioevo

Il risultato più importante della vita politica europea negli ultimi secoli del Medioevo, fu la formazione di stati monarchici nazionali che, in Spagna, in Inghilterra e in Francia, determinò la costituzione di una monarchia forte, mentre in Germania il regno statale assunse più il carattere di un'aristocrazia, con gli imperatori che persero progressivamente potere a vantaggio dei principi locali che crearono governi autonomi. In Italia invece, il suo completo frazionamento politico e soprattutto l'intrigante potere temporale del papato, impedirono la costituzione di uno stato nazionale, trasformandola in una grande arena di lotte tra le potenze europee.

Nel 1492 l'Italia era, infatti, divisa in innumerevoli Ducati, Principati, Repubbliche, Contee, Feudi, Marchesati, Vescovati, Domini, Regni, con l'unico a chiamarsi Stato quello della Chiesa.

Nonostante la penisola italiana costituisse un insieme culturalmente relativamente omogeneo, era politicamente divisa, e a ogni accenno di unione il papato era pronto e deciso a chiamare truppe, locali o straniere che fossero, per stroncare sul nascere qualsiasi ambizione di consolidamento in autonomia.

Spagna

Nella seconda metà del XV secolo, la potenza spagnola scaturì, relativamente all'improvviso, dall'unione di Castiglia e Aragona, due stati abbastanza modesti, sancita grazie al matrimonio che nel 1469 si celebrò tra Fernando II d'Aragona -il nipote del re- e Isabella I -principessa di Castiglia-sorella di Enrico IV, re di Castiglia dal 1454, alla cui morte, nel 1474, con l'ascesa al trono di Isabella, si giunse finalmente all'unificazione dei due regni.

Le varie province erano molto diverse come lingua, cultura e tradizioni, ed anche gelose delle loro istituzioni particolari, che ognuna voleva conservare; ma al di sopra di esse la monarchia si andò sempre più affermando come il vero e proprio potere.

La nobiltà era ancora potente, specialmente in Castiglia, ma col tempo i suoi privilegi vennero falcidiati o aboliti. Riuscì anche a subordinare la chiesa alla corona e nel 1482 ottenne dal papa un concordato, secondo il quale in nessun vescovado si poteva procedere alla nomina dell'ordinario senza il consenso del re e nessun decreto pontificio poteva essere pubblicato senza il regio placet. Il clero fu chiamato inoltre a contribuire alle pubbliche imposte.

Nell'anno 1480, auspice Isabella I, in Spagna venne introdotta l'inquisizione, dapprima transitoriamente contro i così detti marranos, ebrei convertiti in gran

Nel 1255, Brindisi, sospinta dal suo arcivescovo Pellegrino II, si schierò con il papa Alessandro IV e si ribellò a Manfredi, attaccando e vincendo le sue truppe a Nardò, sotto la guida del capo rivolta Tommaso d'Oria. Manfredi allora si diresse su Brindisi e, solo dopo un prolungato e combattuto assedio, la città finalmente si arrese nel 1257, come lo dovettero fare anche Oria e Otranto, dopo che Mesagne fu distrutta dalle truppe di Manfredi e che Lecce -per evitare di far la stessa fine- decise di schierarsi con Manfredi.

Finalmente Manfredi morì in battaglia campale presso Benevento nel 1266, e Corradino di Svevia, il giovane figlio di Corrado IV, scese in Italia nel tentativo di riscattare i possedimenti della famiglia, ma la sua spedizione, dopo aver subito una rovinosa sconfitta a Tagliacozzo il 23 agosto 1268, ebbe termine tragicamente con la sua decapitazione.

Il regno italiano degli Svevi della casata degli Hohenstaufen era finito ed era iniziato quello degli Angioini francesi, con Carlo I D'Angiò.



Il castello di Federico II a Castel del Monte

Bibliografia:

- *BRINDISI*: R. Alaggio – 2015
- *BRINDISI NELL'ETÀ DI CORRADO E MANFREDI*: G. Carito – 2013
- *BRINDISI IN ETÀ SVEVA*: G. Carito – 1994
- *LE MURA DI BRINDISI - SINTESI*: G. Carito – 1981
- *TOMMASO D'ORIA NELLA LOTTA TRA MANFREDI E LA CHIESA*: A. Ancona – 1974
- *LA CITTÀ DI BRINDISI NEL CONTESTO DELLA VICENDA FEDERICIANA*: F. M. De Robertis – 1974
- *LA ZECCA DI BRINDISI IN DOCUMENTI E SCRITTI DI EPOCA SVEVA*: E. Travaglini – 1972
- *BRINDISI IGNORATA*: N. Vacca – 1954
- *BRINDISI AL TEMPO DELLE CROCIATE*: O. Giordano – 1972

numero al cristianesimo e di dubbia fede ortodossa, ma poi essa diventò un'istituzione statale che si pose ai servizi della corona, contro i cui nemici costituì un'arma terribile.

L'unione delle forze dei due regni d'Aragona e di Castiglia, mise poi anche fine della dominazione mora nella Spagna. Resisteva ancora nel regno di Granada, sotto i Nafridi, la capitale con l'Alhambra, l'emblema della signoria maomettana in Spagna, potentemente fortificata: occorsero dieci anni di guerra persistente, non interrotta neppur negli inverni, per spezzare la resistenza del regno di Granada.

Nell'aprile 1491 cominciò l'assedio della capitale e Granada si arrese il 1° febbraio 1492. I vinti furono all'inizio trattati con moderazione, ma poi per incitamento del consigliere spirituale della regina, il cardinale e grande inquisitore Jimenez, vennero espulsi dal paese.

La guerra contro i Musulmani forgiò le fanterie spagnole che ben presto fecero la loro comparsa su tutti i campi di battaglia d'Europa e la fine dell'oneroso conflitto diede la possibilità alla regina di assecondare le ardite idee di Cristoforo Colombo, la cui attuazione ben presto fruttò alla Spagna immensi domini e immensi tesori, e marcò la fine del Medioevo.

Inghilterra

Enrico VII della casa Tudor, riuscì dopo trent'anni di lotte dinastiche a restaurare l'autorità regia in Inghilterra. Per fondere nella sua persona i titoli della casa di Lancaster -cui apparteneva sua madre- e di York, sposò Elisabetta di York, figlia del re Eduardo IV.

Per poi evitare che si ripetessero rivolte civili in avvenire, istituì un tribunale speciale composto dei suoi più fidi consiglieri, la così detta camera stellata che venne munita di poteri straordinari per aver modo di soffocare sul sorgere ogni moto sedizioso.

Eresse inoltre l'edificio dell'assolutismo, al cui scopo si impegnò a rendersi finanziariamente sempre più autonomo dal parlamento, riempiendo la sua cassa mediante confische e rivendicazioni di beni alla corona, nonché mediante prestiti forzosi a carico degli abbienti ed altri espedienti anche più biasimevoli, incluse le estorsioni d'ogni genere.

Il re, finalmente, pose pure gran cura ad aumentare la ricchezza del paese, promuovendo le esportazioni, concludendo trattati di commercio e provvedendo all'interno con misure adeguate. Non indugiò ad aumentare la flotta ed incoraggiò i mercanti inglesi, i così detti merchant adventurers, a fare concorrenza agli Anseatici ed agli Olandesi.

Brindisi Angioina (1268 – 1442)

Decapitato Corradino di Svevia nel 1268, i Francesi della casata Angiò poterono assumere il trono del regno di Sicilia, detto poi di Napoli, con Carlo I e con la benedizione del pure francese papa Clemente IV.

Al papa Clemente IV succedette, nel 1271, Gregorio X, Teobaldo Visconti da Piacenza, che fu eletto mentre predicava in Acri. Per raggiungere Roma il nuovo papa s'imbarcò per Brindisi e quando vi giunse, fu accolto magnificamente dalla popolazione: fu il secondo papa della storia, dopo Urbano II, che toccò suolo brindisino. Per il terzo -Benedetto XVI- Brindisi dovette aspettare fino al XXI secolo.

A difesa del porto di Brindisi da possibili e probabili attacchi di nemici provenienti dal mare, il re Carlo I d'Angiò predispose importanti opere difensive:

Fece costruire un secondo castello di terra, sulla collina adiacente all'attuale stazione portuaria e fortificò, ampliandolo, il castello svevo.

Fece anche porre sul canale d'entrata al porto interno, una catena di ferro che veniva tesa tra due torri durante la notte e ritirata sotto una tettoia durante il giorno.

La prima delle due torri, più grande, fu completata al principio del 1279 sul lato di ponente, mentre per la seconda, quella di levante, il processo fu più sofferto e durò fino a quasi la fine dell'anno.

Intorno alle due torri si costruirono anche delle fortificazioni di piccola mole, utili a ospitare le guardie e i serventi della catena che, disposta tra le due torri ogni notte e in caso di pericolo, chiudeva l'accesso al canale.

Per l'aggancio della catena, le due torri furono poi sostituite da due grossi pilastri i quali furono anch'essi messi in disuso quando nel 1577 fu completata la costruzione del Forte a mare, che rese inutile la catena.

La torre più piccola, posta a levante, presto ruinò, mentre l'altra rimase in piedi e per un tempo fu abitata dalle guardie doganali, fino a quando, dopo l'intervento fallito del Pigionati, fu abbattuta al contempo in cui si decise l'abbassamento e quindi la completa rimozione della vecchia isola angioina.

Anche se é documentata l'esistenza già durante il periodo romano di torri-faro sulla costa brindisina, furono i re normanni che iniziarono a edificarvi costruzioni che fungessero oltre che da fari e da torri di avvistamento, anche da primi baluardi di difesa. E poi, anche gli Svevi continuarono a usare quelle torri, spesso integrandole e rinforzandole.

Anche alle iniziali imprese coloniali della sua epoca, il re Enrico VII non rimase estraneo e fornì a Giovanni Caboto i mezzi per compiere un viaggio di esplorazione, col quale fu per la prima volta raggiunto il continente nordamericano.

Il primo dei Tudor cercò al possibile di evitare ogni conflitto esterno, soprattutto nell'interesse della propria indipendenza finanziaria.

Tuttavia, l'antagonismo sempre latente contro la Francia lo indusse a stringere relazioni più intime con la Spagna e frutto di questa politica fu il matrimonio dell'erede del trono inglese con l'infanta Caterina, evento che fu assai fecondo di conseguenze storiche.

Così pure Enrico VII, sposando sua figlia Margherita con re Giacomo IV di Scozia preparò l'unificazione della Gran Bretagna che si compì un secolo dopo.

Francia

Anche in Francia, Carlo VII, e soprattutto suo figlio Luigi XI, che regnò per più di vent'anni, dal 1461 al 1483, avevano risollevato l'autorità della corona e sottomesso i principali vassalli.

E quando nel 1487 morì il duca di Bretagna, unico vassallo rimasto in sostanza ancora indipendente e ultimo maschio rappresentante della sua stirpe, la figlia ed erede fu costretta a sposare il re Carlo VIII e quando questi morì prematuramente, la vedova passò a seconde nozze anche con il suo successore, Luigi XII d'Orleans, re nel 1498.

Questo consolidamento della monarchia all'interno fece sì che la Francia intraprendesse di nuovo la via delle conquiste esterne.

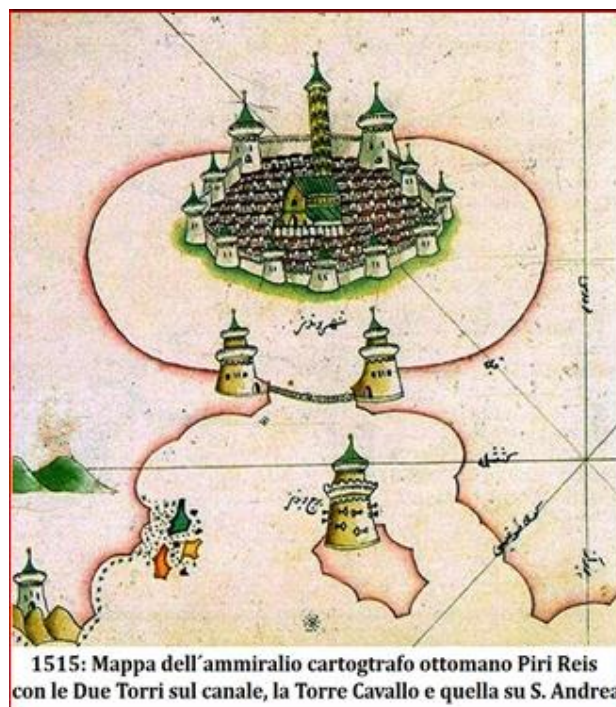
E l'occasione questa volta gliela offrì l'usurpatore di Milano, Ludovico il Moro che, in conflitto d'interessi con gli Aragonesi del regno di Napoli, chiese aiuto ai regnanti francesi, che con Carlo VIII ridiscesero in Italia nel 1494, riprendendosi quel regno che, con il nome di Sicilia già duecento anni prima avevano strappato agli Svevi, grazie al papa Urbano IV che nel 1268 aveva incoronato Carlo I D'Angiò, il figlio del re di Francia Luigi VIII, e che avevano poi perduto solo cinquant'anni prima, nel 1442, a mano degli Aragonesi del regno di Sicilia.

Germania

Morto Federico III nel 1493, senza riuscire in cinquant'anni di regno a unificare lo stato germanico, gli successe il figlio Massimiliano, destinato a chiudere l'epoca medioevale e a inaugurare la nuova era della Germania, unificando, come re e come imperatore, tutti i suoi stati e dotandoli d'istituzioni centralizzate.

Però fu nel periodo angioino, e in particolare durante i regni di Carlo I e di suo figlio Carlo II, che si sentì l'esigenza di una maggiore fortificazione costiera e sul finire del secolo XIV fu costruita Torre Cavallo immediatamente a sud del porto, e probabilmente anche una torre cilindrica sull'isola di Sant'Andrea:

Costituendo quelle due torri, un primo sistema difensivo costiero che fu poi, qualche secolo dopo intorno al 1570, integrato da altre quattro torri: Torre Mattarelle ancora più a sud, e poi Torre Penne, Torre Testa e Torre Guaceto, più a nord.



Fu il re Carlo I d'Angiò, in persona a Brindisi, che volle la costruzione della torre, poi conosciuta come Torre Cavallo, nei pressi del luogo del naufragio di suo fratello Luigi IX re di Francia, affinché vi si ponesse un faro onde i naviganti potessero evitare gli infortuni frequenti nelle notti buie e tempestose.

Quando il re seppe che nel 1275 il brindisino Pasquale Facciroso alla sua morte aveva lasciato cinquanta once d'oro perché nel luogo detto "Scoglio del Cavallo" fosse costruita una torre con faro, mostrò subito un fortissimo impegno personale a quella realizzazione, tanto da ordinarne dopo qualche anno il completamento a spese del governo secondo un disegno che lui stesso aveva fatto in occasione di un suo sopralluogo in Brindisi:

"... pianta circolare di 15 metri di diametro, altezza di 22 metri, due volte strutturali più un sottopalco, e un coronamento merlato alto 1 metro..."

Il progetto di organizzazione dello stato in circoscrizioni amministrative e quello delle imposte necessarie a tale scopo, si erano trascinati per secoli e Federico III fino agli ultimi giorni di vita si era opposto a qualsiasi tipo di progetto di riforma, temendo e contrastando il movimento guidato dall'arcivescovo Bertoldo di Magonza, della famiglia dei conti di Henneberg, che propugnò addirittura fare della Germania una repubblica rappresentativa con alla testa un consiglio, il quale, soggetto in sostanza all'influenza dominante dei capi dell'aristocrazia, cioè dei principi elettori, fosse dotato di quasi tutti i diritti e le competenze di governo.

Inoltre, sul finire del Medioevo, era di fatto cessata ogni ingerenza dei papi nella successione al trono tedesco e persino la dignità imperiale, quasi ridotta a dire il vero a un vano titolo, divenne di fatto indipendente dalla Santa Sede.

Massimiliano, infatti, impossibilitato a recarsi personalmente a Roma per cingersi della corona imperiale, assunse il titolo d'imperatore con il semplice consenso del papa Giulio II, e tra i suoi successori solo Carlo V ricevette ancora la corona imperiale dalle mani di un papa, ma non in Roma e unicamente nella forma di cerimonia, perché già da tempo lui portava il titolo imperiale.

Stato della Chiesa

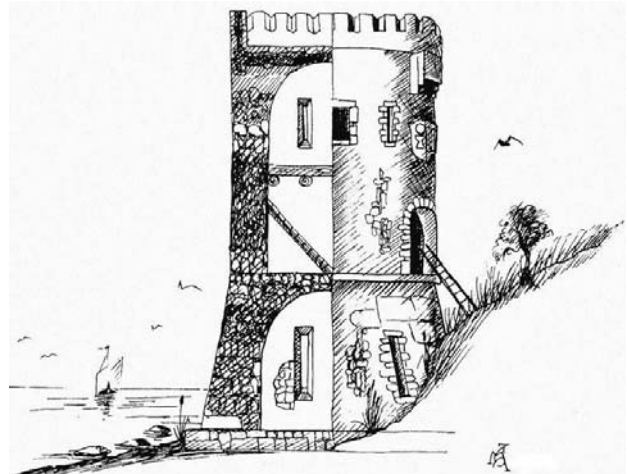
Anche il papato si avviò alla fine dell'era medievale subendo un profondo mutamento dopo aver superato quei lunghi settanta anni compresi tra il 1308 e il 1377 in cui il re di Francia Filippo IV il Bello, reagendo al proposito del papa Bonifacio VIII che tentò di far valere la subordinazione del potere temporale a quello spirituale pubblicando nel 1302 la bolla Unam Sanctam, portò la sede pontificale ad Avignone imponendo la subordinazione del papato alla monarchia francese.

E dopo aver anche superato nel mezzo di quegli stessi anni, fra il 1347 e il 1354, il tentativo di Cola di Rienzo di far rinascere la repubblica romana.

In molte nazioni, come la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, l'idea moderna dello stato, che si era venuta affermando in conseguenza del loro sviluppo politico, non era più conciliabile con la concezione medioevale del potere universale della Santa Sede e questa era stata obbligata a riconoscere all'autorità civile anche il diritto di ingerirsi nelle questioni ecclesiastiche.

E in Germania era stato anche eliminato l'obbligo che l'imperatore del sacro romano impero fosse incoronato dal papa a Roma.

Successes però che "... Per forti venti mareggiate errori nel progetto e materiali scadenti..." la torre non ancora completata, crollò. Il sovrano allora dispose che il già costruito fosse interamente abbattuto e che si provvedesse immediatamente a una sua solida ricostruzione e fu così che, solo nel 1301 sotto Carlo II d'Angiò, la Torre Cavallo risultò finalmente terminata.



Torre Cavallo: Ricostruzione da documenti angioini

Nel periodo angioino, rivestì grande importanza anche l'arsenale marittimo che, già voluto da Federico II, fu finalmente costruito da Carlo I, imponente e poi più volte potenziato dagli Angioini.

Altra opera importante che il re Carlo I d'Angiò curò a Brindisi fu la zecca, per la cui ampliamento fece costruire un nuovo apposito locale in sostituzione dell'antica sede sveva non più funzionale, la *Domus Margariti*, che fu allora donata ai frati minori che la ridussero a convento al quale successivamente, nel 1322, affiancarono una grande chiesa: San Paolo.



Zecca di Brindisi – Carlo I D'Angiò re di Napoli

In Italia invece, dalla seconda metà del XV secolo, il papato cominciò a imporre nuovamente il suo potere assoluto nello stato, sterminando o comunque eliminando i piccoli tiranni che vi dominavano e promuovendo il sorgere di nuovi principati intitolati alle famiglie dei vari papi. I papi, in effetti, trascurarono sempre più la loro missione spirituale, proponendosi per fine principale quello di sfruttare la loro posizione per esercitare e rafforzare il loro potere temporale e, inoltre, arricchire i propri sostenitori.

Il collegio dei cardinali si riempì di personaggi abbastanza indegni, spesso parenti e "nepoti" dei papi, alle volte addirittura figli naturali dei vicari di Cristo. E molti dei parenti rimasti laici si servirono a loro appannaggio dei possedimenti e delle ricchezze della chiesa. Sisto IV, che occupò il trono di Pietro tra il 1472 e il 1484, fu di fatto il vero e proprio fondatore del nepotismo. Intorno al 1500, Cesare Borgia, l'energico ma scellerato e perverso figlio del papa Alessandro VI, tentò di formare una grande signoria personale nell'Italia centrale e non vi riuscì solo a causa dell'improvvisa morte del papa.

I papi, entrarono di fatto nel novero dei vari signori territoriali italiani e furono trascinati o loro trascinarono altri, nelle lotte che funestarono la penisola sul passaggio dal medioevo all'età moderna.

Magari nutrendo l'aspirazione, come nel caso di Giulio II, eletto pontefice nel 1503, di collegare tutte le signorie italiane sotto il primato papale per opporsi ad ogni ingerenza straniera. Ma gli antagonismi esistenti in Italia e la potenza ormai predominante degli stranieri, frustrarono tale progetto.

Giulio II comunque, un papa guerriero che non disdegnò di guidare personalmente le campagne militari e di sottoporsi a tutte le fatiche della guerra, riuscì a ridurre sotto il potere della Santa Sede tutto il territorio di San Pietro.

Italia

A Firenze, sede di una popolazione d'impareggiabile attività industriale e mercantile, venne al potere la famiglia dei Medici, per la sua potenza finanziaria quanto per le eminenti qualità dei suoi membri. Cosimo dei Medici, abbattuto nel 1434 il partito degli Albizzi, divenne in sostanza il padrone dello Stato.

Perdurarono bensì le forme esteriori repubblicane, anzi Cosimo evitò ogni atto che potesse far sospettare in lui intenti monarchici e rimase il primo cittadino di Firenze. In realtà le redini del governo erano completamente in mano sua, come decisiva era la sua influenza nelle nomine alle pubbliche cariche.

I progetti, o forse sogni, espansionistici concepiti dal francese Carlo I d'Angiò, che includevano finanche la conquista d'Oriente e che avevano in Brindisi un naturale e forte riferimento strategico, furono però bruscamente interrotti dallo scoppio dei moti rivoltosi in Sicilia: i Vespri siciliani del 1282.

E, anni dopo, quando il re si avviava a Brindisi per assumere di persona il comando dell'armata con cui intraprendere la campagna di riduzione dei ribelli, la morte lo colse a Foggia, il 7 gennaio del 1285.

Nei primi anni del regno di Carlo II d'Angiò, che iniziato nel 1285 durò fino alla sua morte avvenuta nel 1309, Brindisi soffrì una forte e lunga carestia, forse a causa della prolungata guerra contro gli Aragonesi insediatisi in Sicilia e della lunga dimora in porto della flotta militare, che per quella guerra in corso includeva anche quella della base di Napoli.

Nel 1298 la guerra giunse fino alle porte di Brindisi, quando la città difesa dal capitano francese Goffredo Granvilla, resistette all'assedio dal capitano aragonese Ruggiero di Loira, il quale in poco tempo aveva già preso Otranto e Lecce.

Per quegli stessi anni Ruggero Flores, che era nato a Brindisi nel 1267 da una nobildonna brindisina ed era rimasto orfano del padre tedesco Riccardo Blum morto combattendo con Corradino di Svevia nella battaglia di Tagliacozzo contro l'esercito angioino, era già un esperto ufficiale di marina e, sdegnato con Carlo II d'Angiò per aver questi confiscato i beni del padre, passò a combattere con gli eserciti aragonesi e nel 1299, da vice ammiraglio, fu l'artefice della liberazione di Messina dall'assedio angioino.

Dopo il 1302, l'ammiraglio brindisino passò a combattere al servizio dell'imperatore d'Oriente Andronico II in guerra contro gli Ottomani, ottenendo numerose vittorie contro i Turchi, guadagnando molto prestigio e la considerazione dell'imperatore, che però gli valse anche l'invidia del figlio Michele, erede al trono, che sospettoso di quel prestigioso soldato, di grande successo e non ancora quarantenne, lo fece assassinare nel 1305.

Carlo II d'Angiò fece costruire a Brindisi la chiesa di Santa Maria Maddalena e nel 1305 la donò ai padri predicatori del convento di San Domenico.

Dopo la morte di Carlo II, l'ascesa al trono del Regno di Napoli di suo figlio Roberto D'Angiò coincise con un triste e tragico episodio che si consumò a Brindisi nell'estate del 1310: l'iniquo processo contro tutti i Templari del Regno di Napoli celebrato in Santa Maria del Casale.

Più apertamente fece sentire la sua autorità il nipote, Lorenzo il Magnifico, ma ciò facendo accrebbe le opposizioni già esistenti contro la sua famiglia che finalmente nel 1478 ebbero il loro epilogo nella così detta congiura dei Pazzi.

Però il pugnale dei congiurati non riuscì a raggiungere che il fratello minore di Cosimo, Giuliano, mentre il primo domò la congiura e tenne testa con successo, per quanto non senza difficoltà, anche ai nemici esterni, il papa ed il re di Napoli, che avevano di nascosto sostenuto la congiura.

Dopo ciò Lorenzo, per poter ancor più agevolmente esercitare la propria influenza sulla cosa pubblica, provocò una riforma della costituzione interna che mirò a semplificare il sistema delle nomine alle magistrature cittadine. Inoltre egli si circondò di una pompa veramente principesca, per mantenere la quale fu necessario mettere a grave contributo le casse dello stato con effetti deleteri per le pubbliche finanze. Tutto ciò fomentò nuovo malcontento, e, morto Lorenzo nel 1492 all'età di 43 anni, non passò molto che tutto l'edificio della signoria medicea precipitò.

La calata del francese Carlo VIII in Italia, provocò infatti in Firenze una sollevazione contro Piero dei Medici, il lussuoso figlio di Lorenzo, che fu cacciato dalla città nel 1494. La città passò nel dominio più verbale che sostanziale, del domenicano Gerolamo Savonarola, che da molto tempo andava predicando contro le pompe dell'epoca medicea, e tuonando il ravvedimento dai pulpiti.

Caduti i Medici, turbata tutta Italia dall'invasione francese, Firenze seguì con fanatismo il domenicano e lo stato venne trasformato in una teocrazia, con a capo lo stesso Cristo, con Savonarola il suo vicario visibile. Egli tenne per parecchi anni Firenze sotto la sua influenza, ma a poco a poco si raffreddarono gli ardori ascetici da cui la città era stata invasa e l'antico partito mediceo risollevò la testa.

Il monaco, ostinato nelle sue idee, venne a rottura col papato che gli scatenò contro l'ordine dei francescani e da ultimo si convenne che tra i domenicani e i francescani dovesse decidere la prova del fuoco, ma i nemici del Savonarola mediante astuti maneggi fecero sì che all'ultimo momento la prova non avesse luogo e allora il popolo abbandonò il suo profeta che, imprigionato dalla signoria a lui avversa, nel 1498 venne torturato e bruciato con altri domenicani. La caduta di Savonarola portò alla restaurazione degli ordinamenti repubblicani a Firenze e solo una generazione dopo, i Medici riuscirono a rimettere piede in città.

Per quel processo dovette essere trasferito a Brindisi tutto l'apparato della "giustizia" e la scelta della sede indica che Brindisi doveva rappresentare nel regno, il luogo di maggiore attività e di maggiore frequenza di quei cavalieri, come del resto lo dimostrano numerose altre circostanze.

Che il processo fu celebrato in Santa Maria del Casale, non significa che lo fu dentro l'attuale Chiesa -che non esisteva ancora in quanto edificata qualche anno dopo da Caterina di Valois, moglie di Filippo, principe di Taranto, incorporandovi nell'interno un'antica cappella- ma piuttosto in qualche convento o edificio adiacente che dal titolo della cappella prese nome.

Quanto alla circostanza che per la celebrazione dell'infame processo fosse stato scelto un luogo solitario in aperta campagna, ciò si spiegherebbe col fatto che si trattava di un "processo" che, per le assurde cose che si sarebbero dette e per le palesi ingiustizie di procedura e di sostanza che si sarebbero consumate, sembrò più opportuno agli organizzatori, Carlo II d'Angiò re di Napoli e suo cugino Filippo il Bello re di Francia, di tenere il più lontano possibile occhi e orecchie altrui.

Furono architettati ben 127 capi delle accuse più assurde e con le più evidenti calunnie, fatte sostenere da falsi testimoni prezzolati, nonché con pretese confessioni estorte con la tortura. Gli inquisitori si insediarono il giorno 15 maggio e procedettero in tutta fretta alla sentenza contro gli indifesi Templari, detenuti e torturati nel castello di Barletta, impediti di prendere parte al processo che si svolgeva a loro insaputa. Gli imputati furono condannati, i beni incamerati e l'ordine soppresso.

L'autorità papale del debole Clemente V non ebbe energia sufficiente per infrenare e tener testa a tanta ignomia. Gli arcivescovi di Brindisi e di Benevento, che erano stati officiati tra i giudici, solo trovarono la forza di rifiutarsi di intervenire al processo.



Santa Maria del Casale sede nell'agosto 1310 del "Processo a tutti i Templari del Regno di Napoli"

A Milano l'estinzione nel 1447 della famiglia dei Visconti, risuscitò nella cittadinanza l'antico spirito repubblicano, ma in breve le necessità della difesa contro le aggressioni dei vicini costrinsero la città a darsi un nuovo signore. Questi fu il valoroso e fortunato condottiere Francesco Sforza, uomo di bassi natali che aveva servito sotto l'ultimo Visconti e che nel momento del pericolo prestò il suo braccio efficacemente alla difesa e conservazione dello stato, e perciò il popolo nel 1450 lo ricompensò acclamandolo duca di Milano.

Nei sedici anni in cui egli resse il governo dello stato milanese, restaurò l'antico prestigio di Milano e morendo, nel 1466, lasciò in eredità il ducato alla sua famiglia. Sennonché, suo figlio Galeazzo Maria, operando come un tiranno, cadde assassinato nel 1476, lasciando solo un figlio minorenni, Giovanni Galeazzo, e così, lo zio Ludovico il Moro, quale tutore dell'erede del ducato, prese nelle proprie mani le redini del governo.

Ludovico però, non lo lasciò il governo neppure quando il duca Giovanni Galeazzo raggiunse l'età maggiore, anzi costui si lasciò dominare dallo zio e alla fine quell'intrusione illegale provocò una rottura tra Ludovico e gli Aragonesi delle Due Sicilie, dalla cui famiglia proveniva la moglie del giovane principe.

Contro di essi l'usurpatore, che era riuscito a farsi infeudare nel ducato milanese dall'imperatore di Germania, invocò l'aiuto della Francia e del suo re, Carlo VIII, il quale nel 1494 passò le Alpi con un numeroso esercito e giunse senza trovar resistenza fino agli estremi confini d'Italia: si appropriò di Milano, a Firenze abbatté i Medici, entrò in Roma, e scacciò perfino gli Aragonesi da Napoli, rivendicando il tutto alla sfera d'influenza di Francia.

La politica conquistatrice della Francia ebbe naturalmente delle ripercussioni in altri stati d'Europa, principalmente nella Spagna, la quale a sua volta si levò a difesa dei diritti degli Aragonesi sull'Italia meridionale.

E alla Spagna si unì anche Massimiliano, in quanto imperatore e capo della casa d'Asburgo, combinando il 5 novembre 1495 il matrimonio tra il suo unico figlio, Filippo, e la infante di Spagna, Giovanna, figlia dei re cattolici, che era rimasta l'erede del trono di Spagna per la precoce morte dei fratelli e delle sorelle a lei superiori d'età.

Nell'Italia meridionale, durante gli ultimi secoli del Medioevo coesisterono due stati in permanente lotta tra di essi per la supremazia: il Regno di Sicilia, che già era stato prima normanno poi svevo e poi angioino e quindi il Regno di Napoli che era rimasto

Il re Roberto d'Angiò, fin dagli inizi del suo regno, si occupò di ammodernare l'amministrazione dello stato napoletano e cominciò il suo governo alleggerendo le tasse ed estendendone il pagamento a feudatari e baroni che ne erano stati esenti fino ad allora.

Il 9 marzo 1315, il re decretò che le unità di pesi e misure per il commercio, anarchicamente dissimili da città a città e da villaggio a villaggio, fossero uniformate per lo meno a livello regionale, e per la Terra d'Otranto stabilì che fossero proprio quelle di Brindisi a prevalere "... osservando che la città di Brindisi è più famosa che le altre città e terre di tutta la provincia".

Durante il regno di Roberto d'Angiò, intorno al 1320, gli Ospitalari edificarono sulla riva del corno destro del porto interno, quello del seno di ponente, una chiesa in onore di San Giovanni con annesso un loro albergo.

Inoltre, in quello stesso periodo, si iniziò a edificare la Chiesa di Santa Maria del Casale e parallelamente, forse sullo stesso luogo dove era esistita la famosa "rocca normanna", si iniziò anche la costruzione del tempio di San Paolo eremita, che culminò nel 1322, affiancandosi al convento già abitato dai padri Francescani, che era stato in precedenza creato nelle strutture dell'antica *Domus Margariti*.

Roberto d'Angiò governò a lungo, fino alla sua morte nel 1343, sopravvivendo pertanto al suo grande nemico aragonese, Federico III, il re di Sicilia che invece morì nel 1337.



San Paolo eremita: chiesa e monastero fransiscano

Il re Roberto d'Angiò morì lasciando in eredità alla nipote Giovanna I un regno angioino alquanto indebolito, sia sul piano internazionale che su quello interno, e per Brindisi vennero anni tristissimi.

agli Angioini quando il primo, che in origine lo comprendeva, era passato agli Aragonesi, che annoveravano discendenza sveva, in seguito alla rivolta dei Vespri siciliani del marzo 1282.

La guerra che in quell'occasione ne scaturì, si concluse dopo vent'anni di lotte, nel 1302, mediante il trattato di Caltabellotta, con il quale sul regno di Sicilia rimase il re Giacomo II d'Aragona -fratello di Alfonso III re d'Aragona e di Federico II d'Aragona, tutti e tre figli di Pietro III re d'Aragona e di Costanza di Hohenstaufen, figlia di Manfredi, il figlio illegittimo di Federico II di Svevia- e allo stesso tempo nacque ufficialmente il regno di Napoli il cui trono andò a Carlo II d'Angiò, detto lo zoppo, che era succeduto al padre Carlo I.

Ma la partita per il dominio della Sicilia non si era ancora conclusa e le ostilità tra Angioini e Aragonesi si rinnovarono e proseguirono per parecchi anni ancora, finché il re d'Aragona Alfonso III fu indotto a stipulare un trattato per cui la Sicilia sarebbe tornata ad essere angioina dopo la morte del regnante fratello, Giacomo II.

Però Alfonso III morì prima di Giacomo II e questi, nel 1296, passò sul trono d'Aragona, lasciando quello di Sicilia al fratello Federico II, detto III in memoria del suo famoso antenato svevo Federico II, che proseguì l'infinita guerra, contro Carlo II e poi, dal 1309 in avanti, contro Roberto D'Angiò, di lui figlio e successore.

Il re Roberto D'Angiò morì nel 1343 e gli succedette la nipote Giovanna I, che in occasione dello scisma d'Occidente del 138 si schierò a favore dell'antipapa francese in Avignone, Clemente VII, e fu di conseguenza immediatamente scomunicata dal papa Urbano VI il quale, inoltre, incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo che apparteneva a un ramo angioino secondogenito. Carlo III quindi, si diresse in armi a Napoli, imprigionò Giovanna I e, nel 1382, assunse il trono.

Clemente VII in Avignone incoronò allo stesso trono di Napoli il fratello del re Carlo V di Francia, Luigi D'Angiò il quale cominciò a preparare la riconquista del napoletano per restituirlo alla legittima famiglia D'Angiò, allorché Carlo III fece assassinare Giovanna I e molti dei suoi cortigiani.

Luigi D'Angiò però, nel pieno della campagna di riconquista, morì d'improvviso a Bisceglie in Puglia e così Carlo III di Durazzo rimase sovrano assoluto di Napoli, ma per poco, finché morì avvelenato in Ungheria nel 1386. Gli succedettero sul trono di Napoli il figlio Ladislao e dopo la sua morte, nel 1414, sua sorella Giovanna II.

Alla carestia del 1345 e alla desolazione delle cruenti lotte cittadine tra i potentati familiari dei Cavallerio e dei Ripa, che si trasformarono nel 1346 in confronto armato degenerando in assassinati e saccheggi in tutta la città con il massacro dei Cavallerio e l'esilio dei Ripa, si unì la celebre terribile peste che ridusse alla miseria totale la città.

Giovanna I, aderendo allo scisma d'Occidente, entrò in conflitto con il papa Urbano IV che la scomunicò e nel 1382 incoronò re di Napoli Carlo III di Durazzo.

In reazione a quell'atto del papa, Luigi d'Angiò, fratello del re Carlo V di Francia, invase il regno di Napoli nel corso del 1383 e in poco tempo giunse a Brindisi, che fu presa e barbaramente saccheggiata.

In seguito però, proprio nei pressi di Brindisi, l'esercito di Luigi fu sconfitto dal durazziano Alberico da Barbiano e da lì a poco Luigi morì d'improvviso a Bisceglie. Poi, nel 1394, Luigi II d'Angiò rinnovando le pretese del padre sul regno di Napoli, saccheggiò nuovamente Brindisi, perché rimasta ancora fedele ai durazziani.

A Carlo III di Durazzo, succedette sul trono di Napoli il figlio Ladislao, ancora bambino. Con Ladislao re, Brindisi rimase in possesso diretto di Margarita, la madre reggente, per poi passare nel 1414, con la morte di Ladislao e sotto il regno di sua sorella Giovanna II, a Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, un figliastro del re Carlo III.

Giovanna II morì nel 1435 e il regno di Napoli finì in potere del re di Sicilia, Alfonso d'Aragona, il quale, sostenuto anche da Giovanni Antonio Orsini Del Balzo -principe di Taranto, ribellatosi alla regina Giovanna II e cambiatosi di bando- dopo molteplici e alterne battaglie riuscì, nell'anno 1442, a prevalere sull'altro pretendente al trono, Renato d'Angiò.

Il secondogenito casato angioino, quello durazziano, conclusosi dopo 60 anni di non-governo a Napoli, lasciò Brindisi in uno stato pietoso, conseguente a quel prolungato periodo calamitoso durante il quale, a saccheggi, incendi, carestie e quant'altro, propri delle guerre civili e delle guerriglie urbane, si erano anche susseguiti il terremoto, la peste e l'alluvione.

Bibliografia:

- *LE MURA DI BRINDISI: SINTESI STORICA*: G. Carito – 1981
- *200 PAGINE DI STORIA BRINDISINA*: G. Roma – 1968
- *LA ZECCA DI BRINDISI IN DOCUMENTI E SCRITTI DI EPOCA SVEVA*: E. Travaglini – 1972
- *BRINDISI IGNORATA*: N. Vacca – 1954

Finalmente, la casa d'Angiò napoletana vide nel XV secolo approssimarsi il momento della sua estinzione, con la morte dell'ultima rappresentante della dinastia, la regina Giovanna II che era rimasta priva di discendenti diretti.

La regina allora, per la sua successione, adottò inizialmente il re Alfonso V d'Aragona e di Sicilia, ma poi entrò in contrasto con lui e cercò di sostituirlo con Luigi III d'Angiò, capo del ramo collaterale della sua famiglia, e dopo la sua morte con il fratello Renato di Lorena.

Morta nel 1435 la regina Giovanna II, la sorte delle armi decise a favore di Alfonso d'Aragona, re di Sicilia, che nel 1442 ottenne la corona di Napoli, riunificando dopo centocinquanta anni i due regni conservando il nome di Regno di Napoli e assumendo il titolo di 'Rex Utriusque Siciliae'.

Nel 1458 il re Alfonso morì lasciando il regno di Napoli in eredità al suo figlio naturale Ferrante e questi, ad onta della sua nascita illegittima, poté rimanere indisturbato sul trono sino alla sua morte, avvenuta nel gennaio del 1494, giusto prima dell'approssimarsi del ritorno dei Francesi che con Carlo VIII invasero, di fatto solo pirriticamente, il regno, iniziando una nuova lunga sanguinosa guerra.

Caduta dell'impero romano d'Oriente nel 1453

L'avvenimento più importante del secolo XV fu probabilmente la caduta dell'impero bizantino, l'impero romano d'Oriente sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'impero romano di Augusto.

Le fonti commerciali dell'impero vennero lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi avamposti bizantini, costruirono una fittissima rete commerciale con le popolazioni orientali e infersero un ulteriore colpo gravissimo con l'acclimatazione del baco da seta in Italia, che tolse l'antico monopolio di quel prodotto a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400, apparve spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità.

Approfittarono di quelle circostanze i Turchi, che sotto la guida di Murad II riedificarono la loro potenza e decisero di intraprendere l'espansione verso l'Europa.

Il timore si diffuse alla corte bizantina e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo cercò di correre ai ripari, recandosi in Italia in cerca dell'aiuto militare dei cristiani d'Occidente, offrendo in cambio la tanto in passato rifiutata sottomissione della chiesa di Costantinopoli al papa di Roma.

Brindisi Aragonese (1442 - 1496)

Fu dunque nel 1442 quando il re Alfonso V d'Aragona e I di Sicilia, vincendo la partita durata sette anni su Renato D'Angiò, riuscì a impossessarsi del regno di Napoli riunificando il territorio dell'antico Regno di Sicilia, che era stato normanno e svevo, insediandone la capitale nella città campana.

E Brindisi era signoreggiata dal principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il quale con l'ascesa al trono di Napoli dell'aragonese Alfonso I aveva acquistato ancor più prestigio e potere, essendo stato uno dei più entusiasti ed effettivi sostenitori del nuovo sovrano nella lotta contro il rappresentante della casa angioina.

Preoccupato il principe Orsini dalla potenza in franca ascesa dei Veneziani e ossessionato, certamente con una qualche buona ragione, dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, per impedirlo maturò e attuò nel 1449 uno stratagemma strano quanto malaugurato, che alla fine doveva rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto! Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno. Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni. L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fatto era compiuto...» -Ferrando Ascoli-

A parte questo 'dettaglio', Brindisi sotto il principe di Taranto e il re Alfonso I, godette di un po' d'anni di tranquillità e persino di risveglio, anche se pur restando sempre molto lontana dall'antico e meno antico splendore.

Tra le importanti città salentine, Brindisi non era certo l'ultima, neanche per popolazione che intorno al 1450 aveva raggiunto tremila fuochi, 15.000 abitanti. Ma una tremenda sventura sovrastava:

Malgrado le reticenze, la sottomissione fu poi proclamata a Firenze nel 1439 e fu celebrata festosamente in tutta Italia, ma non servì a salvare Costantinopoli.

Dopo un lungo assedio, infatti, le mura di Costantinopoli caddero e nella mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'impero romano d'Oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo.

Gli abitanti furono massacrati. La chiesa di Santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu chiamata Istanbul e divenne la base sulla quale gli Ottomani costruirono la loro potenza marittima.

Scomparve così l'impero bizantino e scomparve con esso una delle più grandi civiltà della storia, mentre si consolidò l'impero ottomano destinato anch'esso a lunga vita: cessò di esistere solo nel 1922, dopo la prima guerra mondiale.

L'imperatore Maometto II non nascose il sogno di nuove conquiste a Occidente e nel 1480 i Turchi sbarcarono in Puglia e occuparono la città di Otranto, massacrandone gli abitanti: un evento che suscitò molta apprensione in tutta l'Italia meridionale, che si affievolì solo con la notizia della morte di Maometto II, nel 1481, e della conseguente lotta di successione che si aprì alla corte ottomana.



La caduta di Costantinopoli
Dipinto del Tintoretto - 1580 circa
Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio

Sullo scorcio di dicembre del 1456, il 5, un terribile terremoto interessò gran parte del Regno di Napoli, e Brindisi fu tra le città più colpite «...e la rovina coperse e seppellì quasi tutti i suoi concittadini e resto totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, la quale invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello...» -Andrea Della Monica-

Il 27 giugno del 1458 morì in Napoli il re Alfonso I e gli succedette il figlio, illegittimo ma poi legittimato, Ferrante, con il nome di Ferdinando I di Napoli, che dovette combattere vari nemici esterni e l'avversione di molti dei suoi baroni, primo tra tutti il principe Orsini di Taranto che continuò a despottizzare su Brindisi fino alla sua morte avvenuta, con giubilo dei Brindisini, nel 1463, forse strangolato da sicari del re.

I Brindisini accolsero con grande entusiasmo il re Ferdinando I, il quale in gratitudine volle occuparsi del bene della sventurata città, e con decreto regio del 10 marzo del 1465 gli proferì importantissimi privilegi, grazie ai quali Brindisi poté in breve tempo, riedificarsi e ripopolarsi.

Con la rovinosa sconfitta subita dai Veneziani a Negroponte il 12 luglio del 1470, a opera dei Turchi di Maometto II già insediatisi a Costantinopoli, le coste adriatiche del regno di Napoli divennero insicure e perciò il re dispose la fortificazione di Brindisi, incaricandola al figlio Alfonso, mediante il completamento della cinta muraria su tutto il fronte del mare e prevedendo, dirimpetto all'imboccatura del porto interno dalla parte di levante, la presenza di una grande porta, intitolata da Alfonso, in onore a suo padre il re Ferrante, 'Porta Reale'.

Nel 1480, Maometto II, il turco già padrone di Costantinopoli, decise di conquistare Brindisi e inviò una potente flotta al comando di Ahmet Giedik, ma le sfavorevoli condizioni del mare impedirono di raggiungere Brindisi e la flotta fu spinta a sud.

Così, il 28 luglio del 1480, Otranto fu attaccata e dopo due settimane di assedio fu sopraffatta nonostante l'eroicità della difesa. Con gli abitanti morti in battaglia, o martirizzati, o schiavizzati, Otranto rimase in mano ai Turchi per un anno, fino a quando, dopo la morte di Maometto II e il lungo assedio di Alfonso, figlio del re, i Turchi si ritirarono.

In quello stesso 1481, Brindisi fu fatta fortificare ulteriormente da Ferrante, il re Ferdinando I, ordinando al figlio Alfonso la costruzione di una grande fortezza a forma di torre quadrata sulla punta occidentale dell'isola Sant'Andrea all'ingresso del porto che i Turchi denominarono 'Castello rosso'

L'assalto dei Turchi a Otranto nel 1480

«Con la caduta di Costantinopoli Maometto II rivendicò apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, come antiche parti dell'impero bizantino da lui conquistato.

Già nel 1454 veniva relazionato al re Alfonso d'Aragona che il sultano "...fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma...".

A tal fine Maometto II si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo Brindisi: qui peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco era fortissima, anche in relazione ai frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani» -Vittorio Zacchino-

Il momento era del resto propizio a Maometto II. Non era da temere un serio contrasto al passaggio di una flotta invasora: le armate aragonesi e pontificie erano impegnate dal 1478 contro Firenze. E la pace, che nel 1479 aveva chiuso la lunga guerra turco-veneta, manteneva Venezia ufficialmente neutrale e serviva da copertura alla sua intrinseca ostilità verso il re di Napoli, al quale voleva togliere le città pugliesi.

Anche se fu abbastanza accreditata l'idea che l'ammiraglio ottomano Gedik Ahmet Pascià avesse puntato su Brindisi prima di dirottare su Otranto per ragioni circostanziali, in effetti, la scelta di Otranto probabilmente non dovette essere solo un ripiego occasionale: Otranto, infatti, era palesemente indifesa, mentre Brindisi aveva ricevuto rinforzi aragonesi e in più, era infestata da una temibile peste.

All'alba del 28 luglio del 1480, alcune decine di migliaia uomini a bordo di un'imponente flotta composta da un paio di centinaia di navi, giunsero da Valona sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini, nella baia poi detta dei Turchi, e da lì si diressero verso la città.

Fatta razzia del borgo fuori le mura, Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall'inevitabile assedio.

Ben due settimane durò la tenace resistenza finché, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città, e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili: le vie cittadine furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati.

dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stata fabbricata: era sorto il Castello Alfonsino, detto anche Aragonese.

Poi nel 1484 furono invece i Veneziani che tentarono la conquista di Brindisi allestendo una flotta al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò bene non attaccarla dal mare e sbarcò a Guaceto da dove iniziò la marcia su Brindisi.

Ma Pompeo Azzolino, nobile e coraggioso brindisino, organizzò un gruppo di cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe fino a rigettarlo in mare. Al rientro in città Azzolino fu accolto trionfalmente dai suoi concittadini che disposero sulla facciata del suo palazzo, di rimpetto al mare sul corno destro nelle Sciabiche, una tavola di marmo a memoria del fatto.

Alfonso proseguì le opere di fortificazione di Brindisi e nel 1485 munì di un grande antemurale la torre già costruita sull'isola di Sant'Andrea trasformandola in castello, e nel 1492 fece praticare un largo fosso per tagliare l'isola affinché il mare, passando per questo, circondasse il castello da ogni parte.

E il re Ferrante fece rinforzare anche il castello di terra, facendo erigere sulla sponda esterna del fosso un altro muro di cinta e agli angoli fece costruire quattro baluardi rotondi. Poi fece coprire il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati, e finalmente fece spianare dentro del forte una piazza, vuota sotto per poterla minare in caso di necessità.



Il Castello Alfonsino di Brindisi

Ferrante morì il 25 gennaio del 1494 e sul trono gli successe il figlio Alfonso II, che però presto abdicò in favore del proprio figlio Ferdinando II, detto Ferrantino, nell'intento vano di evitare l'invasione del regno da parte di Carlo VIII di Francia, il quale pretendeva la successione come erede degli Angioini.

Dal varco delle mura, i Turchi giunsero fino alla cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato.

I Turchi recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pandinelli e la strage continuò sino a che l'ultimo degli otrantini rifugiato fu ucciso.

Ahmet Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti gli abitanti di Otranto, di sesso maschile e di età superiore a quindici anni, abbracciassero la religione islamica.

Gli ottocento uomini presenti si rifiutarono e furono tutti decapitati.

I Turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano.

La reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i Turchi ricavarono il tempo per fortificare Otranto.

Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il Canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri.

Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, tra le incomprensioni, gli interessi e le evidenti disparità tra le possibili forze da mettere in campo, l'inverno del 1481 trascorse senza un'effettiva reazione, mentre gli Ottomani ricevevano gli aiuti via mare, senza grandi contrasti.

Con l'arrivo della buona stagione, il re aragonese di Napoli Ferrante poté intraprendere le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca.

La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, e a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481.

Mentre la successione del sultano ottomano aveva aperto le ostilità tra i suoi figli, Bayezid e Cem, aprendo una nuova grave crisi per l'impero turco, gli Ottomani a Otranto, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere, e così Ahmet Pascià accettò la resa incondizionale il 10 settembre 1481, riconsegnando la città al duca Alfonso di Calabria e tornandosene tranquillamente a Valona.

Ma la mossa non sortì gli effetti sperati e anche Ferdinando II, seguendo le orme del padre Alfonso II, dovette fuggire nello stesso 1495 in Sicilia da dove, questa volta appoggiato da Venezia, mantenne per vari mesi, una guerra di guerriglia capeggiata da Federico I, suo fratello minore, contro i Francesi.

In quella crudele guerra, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di molte altre città salentine, tra le quali Lecce e soprattutto Taranto, che furono invece partigiane francesi. E in riconoscimento di ciò, quando dopo pochi mesi il re Ferdinando II ritornò sul trono di Napoli, fece coniare una serie di monete con incisa la frase *'fidelitas brundusina'* e con sul rovescio lo stemma della città con le due colonne.

Inoltre, molto probabilmente proprio nella zecca di Brindisi, si coniò una moneta -il mezzo carlino- con, sul dritto, la figura di San Teodoro in piedi, tenendo nella destra il pastorale e poggiando la sinistra su di uno scudo, in cui sono rappresentate le due colonne dello stemma di Brindisi, e sul rovescio, lo stemma della casa d'Aragona sormontato dalla corona.

Finalmente gli Aragonesi conservarono il regno, ma divennero 'debitori' di Venezia alla quale avevano dato in pegno e a garanzia di quanto ricevuto, il possesso delle città di Trani Otranto e Brindisi, che passarono infatti ai Veneziani.

Il 30 di marzo 1496 nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna tra Priamo Contareno, rappresentante del Doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Imprignatis, inviato del re di Napoli. E questi, Ferdinando II d'Aragona, con una lettera volle scusarsi e spiegare ai Brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

Bibliografia:

- *LE MURA DI BRINDISI: SINTESI STORICA*: G. Carito – 1981
- *BRINDISI DURANTE L'INVASIONE TURCA DI OTRANTO*: V. Zacchino – 1978
- *BRINDISI E GALLIPOLI SOTTO GLI ARAGONESI*: L. De Tommasi – 1975
- *BRINDISI IGNORATA*: N. Vacca – 1954
- *MEMORIA HISTORICA DELL'ANTICHISSIMA E FEDELISSIMA CITTÀ DI BRINDISI*: A. Della Monica – 1764
- *DELL'ANTIQUITÀ E VICISSITUDINE DELLA CITTÀ DI BRINDISI*: G.M. Moricino – manoscritto del 1600

Fine del Medioevo e inizio dell'Età Moderna

Massimiliano, diventato imperatore nel 1493, senza perdere comunque mai di vista gli interessi asburgici, cercò di ridare forza all'impero, devastato da guerre intestine favorite da un potere centrale che era ormai diventato molto poco efficace.

Nel 1495, a Worms, emanò un Editto di Pace Perpetua con il quale proibì le guerre private e successivamente creò il Tribunale Supremo dell'impero, vera corte d'appello imperiale per le sentenze emanate dai principi e dalle città libere.

Massimiliano perseguì inoltre un'attivissima politica di matrimoni, accasando il figlio Filippo il Bello a Giovanna la Pazza, che diventerà più tardi erede della corona di Spagna. Nacque da questa unione, nel 1500, il futuro imperatore Carlo V, che a partire dal 1516 regnò sulla Spagna e sulle relative dipendenze.

L'altro figlio, fratello quindi di Carlo V, Ferdinando, venne accasato ad Anna Jagellona erede del trono di Boemia e finalmente, la figlia, sorella quindi di Carlo V, Maria d'Austria, fu data in sposa a Luigi Jagellone, erede del trono di Ungheria. Regni entrambi questi, che così, nel 1526, entrarono a far parte del patrimonio degli Asburgo.

Alla morte di Massimiliano, nel 1519, il collegio elettorale scartò la candidatura del re di Francia, Francesco I, perché non tedesco, e orientò la scelta su Carlo V, già re di Spagna, perché erede di sangue di Massimiliano, nonché forte anche dell'appoggio dei banchieri tedeschi.

La Francia rimase così accerchiata e quindi, scoppiò inevitabile una lunga e sanguinosa guerra tra Carlo V e Francesco I, che solo si concluse del tutto nel 1559, con la pace di Cateau-Cambrésis.

Carlo V coltivò l'ambizione di ristabilire l'unità del mondo cristiano e di condurre una nuova crociata contro la minaccia ottomana, ma l'unità religiosa di tutto l'Occidente s'incrinò pericolosamente quanto irrimediabilmente dopo che la predicazione di Lutero scatenò una vasta tempesta nell'impero, con i principi tedeschi che scelsero di sostenere la Riforma Protestante, sventolando con essa il vessillo della rivolta contro l'imperatore stesso e non esitando a chiedere contro di lui, l'aiuto del re di Francia.

Il sogno impossibile di Carlo V di riunire tutto l'Occidente contro i Turchi rimase finalmente senza speranze di poter essere realizzato e l'imperatore, per riportare una parvenza di pace civile in Germania, si rassegnò ad accettare la Pace di Augusta nel 1555, legalizzando il Luteranesimo e sancendo la definitiva esclusione dell'imperatore da tutti gli affari religiosi,

Brindisi ceduta a Venezia nel 1496

Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei Brindisini a fronte della cessione della propria città ai Veneziani, stipulata da parte dell'aragonese re di Napoli nel 1496, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il Doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

I Brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiarli di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il rispetto reciproco e la simpatia tra i Brindisini e i Veneziani. E Brindisi conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

Però, l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo tra il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli Spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il Cattolico divenne il nuovo sovrano del Regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré, il tutto con l'investitura del papa Giulio II.

E fu nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la famosa "Disfida di Barletta" tra 13 cavalieri italiani filo-spagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues: il duello fu vinto dagli italiani.

Venezia rimase neutrale in quella guerra, anche perché occupata a lottare contro i Turchi, e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Però, la prosperità goduta dalla città sotto il dominio veneziano, finalmente durò poco.

Venezia fu, infatti, attaccata da una Lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli Spagnoli, Brindisi inclusa.

riservandone l'influenza ai singoli principi territoriali.

E così, colui che era stato il più potente degli imperatori, sconfitto nell'animo più che nel fisico, maturò l'idea di abbandonare l'arena e, nel 1556, finalmente abdicò e si ritirò in meditazione.

L'abdicazione di Carlo V generò la spartizione dei possedimenti fra suo figlio Filippo II, capo del ramo spagnolo degli Asburgo, e suo fratello Ferdinando, del ramo austro tedesco, il quale assunse poi il titolo d'imperatore.

Il declino dell'impero divenne in seguito ancor più evidente, ridotto ormai a nient'altro che a una confederazione di principi e di città sui cui l'imperatore non possedette più alcun mezzo per imporre la propria autorità.

Certo è che si era ormai definitivamente concluso il Medioevo ed era iniziato un nuovo periodo della storia dell'umanità: l'Età moderna.

Costantinopoli era caduta e l'America era stata scoperta. Una nuova era dunque, che doveva durare fino alla Rivoluzione francese del 1789 e al Congresso di Vienna del 1815 e che si doveva caratterizzare con la nascita degli stati moderni in Europa e con la colonizzazione degli altri continenti.

Nel 1509 Brindisi venne quindi consegnata agli Spagnoli dai Veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude prese in consegna la città e le sue due fortezze, cioè il castello di terra e quello di mare, in nome di Ferdinando il Cattolico, reggente di Spagna.

Anche questa volta, nonostante le preoccupazioni dei Brindisini, il cambio di governo risultò inizialmente accettabile: gli Spagnoli da conquistatori del regno, e ci sarebbero rimasti duecento anni, ratificarono i privilegi di Brindisi e ne concessero di nuovi; il re Ferdinando concesse un indulto generale ed il viceré di Napoli, il conte di Ripacursia, permise che il porto di Brindisi fosse aperto alla bandiera turca, per così fomentarne ancor più i commerci.

Il 15 gennaio 1516 morì Ferdinando il cattolico e gli succedette il nipote Carlo d'Asburgo, figlio di sua figlia Giovanna la Pazza e di Filippo il bello arciduca d'Austria e figlio dell'imperatore Massimiliano. Così nel 1519 Carlo, morti tutti gli antecessori, i nonni Ferdinando e Massimiliano, congiunse a soli 19 anni le corone dell'impero e degli stati austriaci e spagnoli. E nel 1520, nella cattedrale di Aquisgrana, fu anche incoronato imperatore del sacro romano impero con il nome di Carlo V.



L'impero di Carlo V

Nel contesto storico dell'Età Moderna



La nomina a imperatore del re di Spagna Carlo V, preferito nell'elezione del 1519 a Francesco I re di Francia, determinò per lo stato gallo un pericoloso accerchiamento e innescò inevitabilmente uno scontro tra i due contendenti, che durò per quasi quarant'anni e che ebbe come teatro di lotta l'Italia.

Nella prima fase della guerra, la Francia fu sconfitta a Pavia e il re Francesco I fu fatto prigioniero nel 1524. Poi egli promosse in suo appoggio una Lega alla quale aderì anche il papa Clemente VII, al che Carlo V inviò in Italia un esercito di Lanzichenecchi che, sfuggiti al controllo, devastarono Roma nel 1527.

A quel punto, il papa si riconciliò con Carlo V e, in cambio della restituzione di Firenze ai Medici, lo incoronò imperatore a Bologna. E così i Francesi dovettero stipulare, nel 1529, la pace di Cambrai, con la quale rinunciarono a Milano e a Napoli.

La pace non durò e la Francia, dopo la morte di Francesco Sforza e l'annessione del ducato di Milano alla Spagna, riaprì la guerra nel 1535, alleandosi con il turco Solimano e con i principi luterani tedeschi, avversari di Carlo V. In questo modo, Francesco I riuscì a creare uno stato di equilibrio tra le forze in campo e giungere a una nuova pace, quella di Crépy.

Brindisi nei primi secoli dell'Età Moderna: la città 'spagnola' tra il 1509 e il 1713

La breve parentesi veneziana di Brindisi, tra il 1496 e il 1509, costituì di fatto la cerniera del passaggio della città dal dominio aragonese al dominio propriamente spagnolo, quello del Regno di Spagna, del reggente Ferdinando il cattolico e, dopo la sua morte nel 1516, del nipote Carlo I, il futuro imperatore Carlo V.

La corona di Spagna istituì nel Regno di Napoli un vicereame che restò suo possedimento diretto fino al 1713, mantenendo in Napoli il viceré e tutti gli organi amministrativi più importanti, e avvicinando nelle varie province e città del regno, governatori e capitani di guarnigione che furono sempre spagnoli.

Appena Brindisi fu consegnata dai Veneziani agli Spagnoli, il re Ferdinando il cattolico si preoccupò di far ispezionare le difese della città e inviò con tal proposito l'architetto militare Ferdinando d'Alarcon.

Alarcon si rese subito conto che le difese della città erano insufficienti a garantire la difesa da terra, per cui si dispose alla realizzazione di varie strutture, restando a Brindisi, come castellano ufficiale, fino alla morte nel 1549, e operando di fatto essenzialmente durante il lungo regno di Carlo V, re e imperatore.

Brindisi durante il regno di Carlo V

Alarcon iniziò la costruzione del bastione di San Giorgio e ristrutturò e ampliò quello di San Giacomo. Adiacente a Porta Mesagne, costruita nel 1243 ai tempi dello svevo Federico II, iniziò a edificare un bastione su cui vi è ancora inciso su pietra lo stemma reale di Carlo V al quale restò intitolato quel bastione. Inoltre potenziò Porta Lecce, che era stata fatta costruire da Ferdinando d'Aragona nel 1467, completandola con le cortine murarie, e anche su di essa collocò lo stemma di Carlo V, affiancandolo questa volta, al suo e a quello della città di Brindisi.



Bastione di San Giacomo – foto del 1951

La terza e ultima fase della guerra, vide la Francia al contrattacco di un Carlo V sconfitto dai principi tedeschi protestanti, con i quali fu costretto a firmare la pace di Augusta nel 1555 e dopo la quale decise di abdicare e smembrare il suo impero, ripartendolo tra il figlio Filippo II e il fratello Fernando.

Ciò nonostante, le ostilità tra Francia e Spagna continuarono fino al 1559, quando firmarono la pace di Cateau-Cambrésis, con cui la Spagna mantenne il dominio su larga parte dell'Italia: su Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna e Stato dei Presidi Toscani.

Nella ripartizione dell'impero di Carlo V, suo fratello Ferdinando I ricevette i domini austriaci e mantenne la corona del sacro romano impero, perpetuando il ramo austriaco degli Asburgo, e suo figlio Filippo II ricevette la corona di Spagna con le colonie americane, il Ducato di Milano, i Paesi Bassi, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia e la Sardegna, dando origine al ramo spagnolo degli Asburgo.

Filippo II, nel 1580 si annesse anche il regno del Portogallo a seguito dell'estinzione del ramo regnante ed essendo, lui Filippo, il figlio di Isabella del Portogallo. Nel 1587, subì la sconfitta dell'invincibile armata, allestita per punire l'Inghilterra responsabile dell'uccisione della cattolica Maria I di Scozia.



Felipe II – Re di Spagna, di Napoli, di Sicilia etc.

E di nuovo giunse la peste a Brindisi, nel mese di luglio del 1526, di certo introdotta e favorita dalle tante truppe che vi si avvicinavano di continuo, transitandovi e soggiornandovi in condizioni igieniche del tutto deprecabili. L'unica reale misura decretata per contrastarla fu l'erezione di un tempio a San Rocco, poi ribattezzato con il titolo di Santa Maria del Carmine e affiancato dal monastero dei padri Carmelitani, sulla via d'entrata alla città da Porta Mesagne, e che diede il nome a via Carmine.

Ad agosto del 1529, nell'ambito della nuova fase della guerra combattuta per la nomina del sacro romano imperatore tra la Spagna di Carlo V e la Francia di Francesco I, Brindisi fu attaccata da Simone Tebaldo, il generale romano comandante di 16.000 soldati, tra Francesi Veneziani e papali. La città fu costretta ad arrendersi e, quando Tebaldo fu fortunatamente abbattuto da un proiettile, venne saccheggiata dalle soldatesche allo sbando, che poi si ritirarono.

Carlo V vinse ancora e la pace che ne derivò con il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529, riaffermò il dominio della Spagna su tutto il Regno di Napoli.

Fra le condizioni della pace s'incluse che Carlo V avesse il diritto di nominare nel regno 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. E da quel momento la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo al regno, con la nomina di prelati spagnoli, l'affidabilità di una città strategicamente importante.

E a Brindisi furono restituiti tutti i privilegi che nel passato erano già stati concessi dai re Ferdinando I d'Aragona e Ferdinando il Cattolico, e che erano stati revocati dal commissario Girolamo Morrone a causa dell'atteggiamento cittadino, erroneamente valutato come ostile all'imperatore, durante l'invasione subita da Romani Veneziani e Francesi.

Anche se dopo la pace di Cambrai tutti i militari Francesi e Veneziani abbandonarono la città e il territorio tutto, e anche se nei quasi due altri secoli che seguirono di dominazione spagnola diretta non si subirono altri importanti attacchi militari esterni, le condizioni relative la sicurezza della popolazione restarono comunque precarie a causa delle scorrerie della pirateria turca che, invece, non cessarono.

In quello stesso anno, il 20 novembre, una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi, cadde senza apparente ragione:

«... Il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra.

	<i>Re di Napoli</i>	<i>Re di Sicilia</i>
Ruggiero II d'Altavilla	1130-1154	
Guglielmo I	1154-1166	
Guglielmo II	1166-1189	
Tancredi	1189-1194	
Arrigo di Svevia	1194-1197	
Federico II	1197-1250	
Corrado	1250-1254	
Manfredi	1254-1266	
Corradino	1266-1268	
Carlo I d'Angiò	1268-1285	1268-1282
	Carlo II 1285-1309	Pietro II 1282-1286
		Giacomo 1286-1296
	Roberto 1309-1343	Federico III 1296-1321
		Pietro II 1321- 1342
	Giovanna I 1343-1381	Ludovico 1342-1355
		Federico IV 1355-1377
	Carlo III <i>(di Durazzo)</i> 1381-1386	Maria 1377-1402
		Martino I 1392-1409
	Luigi 1386-1399	Martino II 1409
	Ladislao 1399-1414	Bianca 1409-1412
	Giovanna II 1414-1435	Ferdinando I 1412-1416
	Renato 1435-1442	
Alfonso I d'Aragona	1442-1458	1416-1458
	Ferdinando I 1458-1494	Giovanni I 1458-1479
	Alfonso II 1495	
	Ferdinando II 1496	
	Federico 1496-1501	
Luigi XII di Francia	1501-1503	
Ferdinando III <i>(II di Sicilia - il cattolico)</i>	1503-1516	1479-1516
Giovanna <i>(la pazza)</i>	1517	
Carlo V d'Asburgo <i>(IV di Napoli, I di Sicilia)</i>	1517-1556	
Filippo II <i>(I di Napoli e di Sicilia)</i>	1556-1598	
Filippo III <i>(II di Napoli e di Sicilia)</i>	1598-1621	
Filippo IV <i>(III di Napoli e di Sicilia)</i>	1621-1665	
Carlo II <i>(V di Napoli, II di Sicilia)</i>	1665-1700	
Filippo V Angiò di Borbone <i>(IV di Napoli e di Sicilia)</i>	1700-1707	1700-1713
		Vittorio Amedeo di Savoia 1713-1720
Carlo d'Asburgo <i>(VI di Napoli, III di Sicilia)</i>	1707-1734	1720-1734
Carlo di Borbone <i>(VII di Napoli, IV di Sicilia)</i>	1734-1759	
Ferdinando <i>(IV di Napoli, III di Sicilia, I delle 2 Sicilie)</i>		
Giuseppe Bonaparte	1806-1808	1759-1825
Gioacchino Murat	1808-1815	
Ferdinando <i>(IV di Napoli, III di Sicilia, I delle 2 Sicilie)</i>		
Francesco I	1825-1830	
Ferdinando II	1830-1859	
Francesco II	1859-1861	

Tutti i re del Regno di Napoli e di Sicilia

Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo...» -*Andrea Della Monaca*-

Nello scorcio di quello storico anno 1529, dopo la peste nel 1526, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali francesi e veneziane, dopo il crollo della colonna romana, Brindisi era allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2.000 abitanti, un minimo mai più toccato.

Era sindaco Domenico Casignano, l'arcivescovo era Girolamo Aleandro, il governatore della provincia di Terra d'Otranto era Ferdinando Loffredo, il viceré a Napoli era Filiberto di Chalon principe d'Orange e il re di Napoli, di Spagna, eccetera, era l'imperatore Carlo V. Il castellano generale della città era Fernando d'Alarcon e il suo vice Giovanni Glianès, il mastro portolano e doganiere maggiore era, infine, Giovanni Michele Salvatori.

Il 4 marzo 1533 fu battezzato a Brindisi Ferrante Fornari, figlio di Lucio e Orsola del Bo: un illustre brindisino, che sarà poi reggente della regia cancelleria e del consiglio collaterale del regno.

Nel 1536 Carlo V inviò a Brindisi una colonia di Greci Coronei, e nei primi decenni fu loro sacerdote, Antonio Pirgo, che nella Cattedrale celebrò con il rito greco vari battesimi di bambini Coronei e non.

E la liturgia greca, che si era sviluppata fin dallo scisma d'Oriente del 1054, si mantenne in uso nella città fino al 1680, nonostante il Concilio di Trento del 1545 avesse ufficialmente sostituito il rito greco con quello cattolico, officiato in latino.

Le comunità greche poi, finirono progressivamente con abbandonare la lingua madre, che si mantenne circoscritta a solamente un'isola linguistica di pochi villaggi situati nella penisola salentina.

Nel 1539 fu ordinato dall'imperatore «... Che si discacciano dalla città gli ebrei, parendo che colle loro usure divorassero le sostanze de popoli e seminassero con l'esempio l'empietà loro. Pure alcuni di loro restarono in Brindisi nella cristiana e in buono et onorevol stato...» -*Andrea Della Monaca*-

Nel 1541 fu restaurata la fontana Tancredi e nel 1544 fu rafforzata la guarnigione militare «...Azocché la città non sia offesa de l'armata turchesa qual se ritrova in le acque de Sicilia...» -*Andrea Della Monaca*-

Per l'anno 1545, la popolazione di Brindisi si era decisamente ristabilita, raggiungendo i 1.200 fuochi, con più di 6.000 abitanti.

Filippo II regnò a lungo, fino alla sua morte, nel 1598. Un re potente che tra i suoi successi poté includere l'attiva partecipazione nella Lega Santa che, composta da spagnoli, veneziani e tanti altri, sconfisse i Turchi nella famosa battaglia di Lepanto nel 1571, arrestando così la penetrazione ottomana in Europa.

Con Felipe II però, inevitabilmente si fu consolidando la decadenza verso cui era avviata la Spagna, stremata dai tanti conflitti. Decadenza che si accentuò anche a causa dell'espulsione dal regno e dai possedimenti, di comunità progredite come gli ebrei e i mori che, privando regno e territori di banchieri e abili artigiani, contribuì ad accelerare la decadenza economica e culturale.

La battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571

Benché tra Oriente e Occidente gli scambi di persone, merci, denaro e nuove tecniche fossero molto intensi, il crescente espansionismo ottomano in quella seconda metà del XVI secolo, preoccupava sempre più i governi dell'occidente mediterraneo.

Esso minacciava non solo i possedimenti veneziani, come Cipro, ma anche gli interessi spagnoli per via della pirateria che i Turchi esercitavano sulle città costiere del Regno di Napoli, e non solo.

Consapevole di questa tensione crescente, il papa Pio V si sforzò di coalizzare in una Lega Santa le divise forze della cristianità. Dopo lunghe trattative con il re di Spagna, Filippo II, il comando fu finalmente affidato a Giovanni d'Austria, figlio illegittimo di Carlo V e fratellastro di Filippo II, al quale il viceré di Napoli, cardinale di Granvelle, consegnò lo stendardo nella basilica di Santa Chiara il 14 agosto 1571.

La Lega Santa riunì a Messina una flotta composta da poco più di 200 galere: le forze navali della Repubblica di Venezia, del Regno di Spagna con il Regno di Napoli e di Sicilia, dello Stato Pontificio, della Repubblica di Genova, dei Cavalieri di Malta, del Ducato di Savoia, del Granducato di Toscana e del Ducato di Urbino.

La flotta della Lega, salpò da Messina il 16 settembre e il 4 ottobre si riunì nel porto di Cefalonia, dove fu raggiunta dalla notizia della caduta della fortezza veneziana di Famagosta e dell'orribile fine inflitta dai Musulmani al comandante Marcantonio Bragadin.

A quel punto, nonostante il maltempo, le navi della Lega presero il mare e in due giorni giunsero davanti al golfo di Patrasso, a caccia della potente flotta ottomana di Ali Pascià, che contava con poco meno di 200 navi. E il 7 ottobre 1571, domenica, Don Giovanni d'Austria fece schierare le proprie navi in formazione serrata, deciso a lanciare la battaglia.

Brindisi durante il regno di Filippo II

Con l'abdicazione di Carlo V, nel 1556 salì sul trono di Spagna, e quindi anche su quello di Napoli e di Sicilia, suo figlio Filippo II, il quale governò per più di quarant'anni, fino al 1598, agli albori del XVII secolo.

Nuovo viceré a Napoli fu Ferdinando di Toledo duca d'Alba e a Brindisi, dal 1558 al 1562, fu sindaco Giovanni Maria Stefano.

Il 22 luglio 1559 fu battezzato a Brindisi, da Don Giovanni Sguri, Giulio Cesare Russo, figlio di Guglielmo e di Elisabetta Marsella: Giulio Cesare si fece francescano con il nome di Fra Lorenzo da Brindisi e fu beatificato da Pio IV nel 1783. San Lorenzo, certo il più illustre dei cittadini di Brindisi, fu canonizzato da Leone XIII nel 1881 e proclamato 'doctor apostolicus' da Giovanni XXIII nel 1959.

L'8 novembre 1559 entrò in funzione il nuovo ospedale di Brindisi intitolato a Santa Maria della Pietà, quando il vecchio, vicino alla chiesa di San Giacomo presso il porto, era già in disuso da anni.

E nel 1560 nacque a Brindisi Giovanni Maria Moricino, medico e filosofo, autore di una monumentale storia di Brindisi il cui manoscritto intitolato "Antichità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all'anno 1604" fu poi plagiato e pubblicato da Andrea Della Monica in Lecce nel 1674 sotto il titolo "Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi".

Sul finire di novembre del 1560, morì l'arcivescovo Francesco Aleandro e gli successe Giò Carlo Bovio, nato a Brindisi nel 1522 da un nobile bolognese e una nobile brindisina, Giulia Romano. Fu il primo arcivescovo di Brindisi dopo il Concilio di Trento, quello della controriforma, e fu un grande umanista.

Come conseguenza del rinnovato timore di nuove scorrerie e saccheggi da parte dei Turchi, il re Filippo II, poco dopo essersi insediato sul trono di Napoli, dispose costruire a Brindisi, il forte dell'isola "Forte a mare" contiguo al castello Alfonsino.



Il Forte a mare e il Castello Alfonsino di Brindisi

La battaglia scoppiò furiosa e inizialmente incerta, finché dopo ore ed ore di ripetuti capovolgimenti della situazione, il comandante ottomano in capo Ali Pascià, già ferito, cadde combattendo nel centro dello schieramento cristiano. La nave ammiraglia ottomana fu abbordata, il cadavere dell'ammiraglio ottomano fu decapitato e la sua testa esposta sull'albero maestro della nave ammiraglia spagnola.

Con ciò, il morale dei Turchi decadde rapidamente e alle quattro del pomeriggio le navi ottomane rimaste, abbandonarono sconfitte il campo, lasciando uno spettacolo apocalittico: relitti in fiamme, galee ricoperte di sangue, morti o uomini agonizzanti.



La battaglia di Lepanto - dipinto di Paolo Veronesi

La battaglia di Lepanto fu la prima grande vittoria di un'armata cristiana occidentale contro l'impero ottomano. La sua importanza fu perlopiù psicologica, dato che i Turchi erano stati per decenni in piena espansione territoriale e avevano precedentemente vinto tutte le principali battaglie contro i cristiani d'Oriente.

Ne seguì la parabola discendente vissuta dall'impero ottomano nel corso della fine del Seicento, la stessa che comunque coinvolse all'epoca tutti i paesi affacciati nel bacino del Mediterraneo, in seguito allo spostamento verso le rotte oceaniche dei grandi traffici internazionali.

«... Pareva, et era vero, alli gegnieri reali, che in quell'isola oltre il castello restasse voto fuori tanto spazio del rimanente scoglio, e che in esso potevano l'inimici aver larga piazza da formarvi alloggiamenti e batterie, come nella guerra di Lautrech s'era per esperienza visto...» -Andrea Della Monaca-

L'isola di Sant'Andrea andava allargandosi man mano a che s'inoltrava a maestro, e così la nuova fortezza assunse quasi la forma di un triangolo isoscele il cui vertice era sull'antico castello. Sugli angoli di base, di cui uno mira a settentrione e l'altro a mezzogiorno, fu eretto un fortissimo cavaliere con terrapieno e con larga piazza al di sopra.

E in ognuna delle due cortine che dalla fortezza vecchia si distendono lateralmente fino agli angoli alla base, furono fatti due baluardi, e dalla parte interna delle mura furono fabbricate grandi e comode caserme adatte per alloggio di soldati e ricoperte da solida volta ridotta a strada utile per il passaggio delle artiglierie.

Si convenne poi di lasciare le due fortezze disunite, ingrandendo e approfondendo il fosso già praticato da Alfonso d'Aragona al momento della costruzione del castello e trasformandolo in una darsena di collegamento tra le due strutture, per poter così impedire al nemico che avesse eventualmente conquistato una fortezza di passare facilmente sull'altra.

Forte e castello furono per un po' uniti da un ponte di pietra che scalcava il fossato; successivamente però quel ponte fu sostituito con uno levatoio di legno per poter più facilmente isolare le due strutture in caso di necessità.

I lavori, iniziati nel 1558, durarono ben 46 anni a causa, sia dell'indisponibilità dei materiali e di altre varie difficoltà tecniche, e sia a causa delle molteplici modifiche ed aggiunte al progetto iniziale, una delle quali fu il taglio praticato nel 1598, trasversale all'isola nel punto in cui finiva la nuova fortezza, verso maestro, con l'intenzione d'isolarla completamente creando un canale tra il porto esterno e il mare aperto.

Parallelamente all'esecuzione degli impegnativi e complessi lavori di costruzione del forte dell'isola, si elaborò e quindi si materializzò un piano completo per il rafforzamento delle difese costiere di Brindisi.

E così, a partire dall'anno 1569, furono edificate in serie, lungo il litorale brindisino, ben quattro nuove torri: Torre Testa, Torre Penna, Torre Mattarelle e Torre Guaceto, che vennero ad affiancare la preesistente angioina Torre Cavallo.

L'amministrazione spagnola nel Regno di Napoli

Alla morte di Filippo II, nel 1598, succedette sul trono di Spagna e dei possedimenti spagnoli, Filippo III che non disponendo di risorse finanziarie e umane fu costretto ad interrompere la guerra in corso con gli Olandesi e riconoscere, nel 1609, l'indipendenza delle province settentrionali dei Paesi Bassi, che costituirono la Repubblica delle Province Unite.

Poi però, anche per evitare i pericoli che sarebbero potuti derivare da quel riconoscimento, nel 1618 intraprese una nuova lunga guerra, la guerra dei trent'anni, intensificando il prelievo finanziario ed umano particolarmente dai regni di Napoli e Sicilia.

Filippo IV, che con la morte di Filippo III nel 1621 succedette sul trono di Spagna, condusse un regno che, caratterizzato da una scarsa autorità, nel 1640 consentì al Portogallo di recuperare l'indipendenza, nel 1647 favorì le ribellioni nei regni di Napoli e di Sicilia e, nel 1648, chiuse la guerra dei trent'anni con una pace precaria.

Carlo II succedette nel 1665 a Felipe IV. Fu l'ultimo Asburgo sul trono di Spagna e fu un re, di fatto, inabile fisicamente e intellettualmente, a conseguenza di circa due secoli di matrimoni fra consanguinei, contratti al fine della conservazione dei possedimenti.

Carlo II, infatti, era il frutto del matrimonio di Filippo IV con sua nipote Maria Anna d'Asburgo. Asceso al trono ancora bambino, il suo regno opaco trascorse fino alla sua precoce morte, nel 1700, all'ombra della propria madre Maria Ana, che ne resse le sorti.

Guerre a parte, la logica con cui la monarchia spagnola del ramo Asburgo governò i propri domini, fu quella del compromesso politico dello scambio, col quale vennero riconosciuti alla classe dominante una serie di privilegi in cambio dell'impegno di fedeltà.

I domini pertanto, durante tutto quel lungo periodo di governo spagnolo, videro e soffrirono il rafforzamento dell'aristocrazia feudale e del grande latifondo che non consentendo l'adeguamento delle strutture agricole, causarono l'impoverimento delle popolazioni rurali, la cui produzione fu quindi quasi per intero assorbita dal consumo familiare, poco avanzando per i mercati dove fu sottoposta a una rigorosa stagnazione dei prezzi.

La nobiltà di campagna, atavicamente refrattaria a ogni attività produttiva e totalmente resistente all'investimento, amministrò le terre attraverso i gabellotti che, cercando di sfruttare al massimo il "podere", imposero un'agricoltura e una pastorizia di rapina che portarono al depauperamento dello stesso "podere" riducendo allo stremo i contadini.

L'arcivescovo Bovio, nel 1566, chiamò a Brindisi i Cappuccini e gli fece edificare, in terreno localizzato tra i torrioni di San Giacomo e San Giorgio, il monastero con una chiesa intitolata all'Annunziata, che fu poi chiamata dell'Addolorata o della Pietà.

Poi, nel 1568, lo stesso arcivescovo Bovio concesse ai frati Minori di San Francesco di Paola la chiesa di Santa Maria del Casale e i frati, a fianco alla chiesa, edificarono un monastero.

Il successore di Bovio, l'arcivescovo Bernardino di Figueroa, nobile spagnolo, nel 1571 istituì un convento di vergini cappuccine sotto la regola di Santa Chiara e a sue spese eresse il loro monastero nei pressi della Cattedrale.

Nel 1576, il prestigioso letterato brindisino Lucio Scarano, che era nato nel 1540, fu nominato priore dell'Università dei filosofi di Bologna e fu poi tra i fondatori dell'Accademia veneziana.

E di Brindisi fu originario e cittadino illustre anche un altro importante umanista del XVI secolo, Nicolò Taccone: poeta, notaio e avo materno di Giò Maria Moricino. Si sa che abitò vicino la chiesa di San Paolo.

I padri Cappuccini, nel 1578, cedettero agli stessi frati Minori la loro chiesa dell'Annunziata con il monastero annesso, e loro si costruirono un nuovo monastero fuori le mura con annessa la chiesa, dei Cappuccini appunto, apparentemente edificando le nuove strutture su un suolo che era appartenuto all'antico anfiteatro romano, a quel tempo già in buona parte diruto.



Chiesa dei Cappuccini – Costruita a Brindisi nel 1578

Sul finire del XVI secolo, il 13 settembre 1598, dopo aver regnato per più di quarant'anni, morì in Spagna il re Filippo II, e gli successe al trono suo figlio, il re Filippo III, che regnò fino alla sua morte nel 1621.



San Lorenzo da Brindisi
Brindisi 22 luglio 1559 - Lisbona 22 luglio 1619



Chiesa di Santa Maria degli Angeli
Costruita a Brindisi tra 1610 e 1619

Brindisi nel Secolo XVII

Nel 1604 ritornò alla sua città natale di Brindisi, Frà Lorenzo Russo, generale dell'ordine dei Cappuccini, uomo di singolare valore, dottrina e santità.

Giulio Cesare Russo nacque a Brindisi il 22 luglio del 1559, da Guglielmo e Elisabetta Marella, ambedue di famiglia onoratissima. Studiò nella scuola dei Conventuali di San Paolo e poi, morto il padre, fu mandato a Venezia a convivere con lo zio Pietro fino a quando fu a Verona, ove indossò l'abito cappuccino il 24 marzo 1576 con il nome di Lorenzo.

Frà Lorenzo studiò filosofia, teologia e lingue, morte e viventi, imparando il latino, il boemo, il tedesco, lo spagnolo, il francese, il greco e l'ebraico. Ebbe una folgorante carriera ecclesiastica giungendo presto alla carica di Generale dell'Ordine. Fu famoso in tutta Europa e fu incaricato d'importantissimi affari, di chiesa e di principato, da tre pontefici e due imperatori, dal re di Spagna e dal duca di Baviera.

Morì mentre era in missione presso la corte del re Filippo III in Lisbona, in data 22 luglio 1619, nel giorno del suo compleanno numero sessanta.

Il 6 luglio 1607, stando a Brindisi, Frà Lorenzo scrisse in una lettera per Giovanni Leonardo Ripa: "... Io ho pensato che sarebbe bene pigliare quella casa la quale sta congiunta con quella di mia nipote ed in più quella che sta congiunta con il cortiglio ch'è innanzi alla casa grande, per avere piazza più larga. Mi farà grazia d'avvisarmi, se si potranno avere, e il prezzo di tutte quattro le case insieme, e quanta sarà la lunghezza e la larghezza di tutto il sitio, e che spesa si può diudicare per fabbricarvi detta chiesa di Santa Maria degli Angeli in forma di croce..."

Fu quello della chiesa con l'annesso monastero per le sorelle cappuccine, che essendo incrementato il loro numero e la loro fama rimanevano ormai strette nella sede originaria in piazza della Cattedrale, un progetto che Frà Lorenzo perseguì fino alla sua realizzazione. E così, disimpegnando la carica di precettore spirituale di Massimiliano, duca di Baviera, convinse il potente duca a farsi promotore di quel progetto, tanto che nel 1609 il duca inviò dalla Baviera il progetto con importanti finanziamenti, e se ne cominciò la costruzione.

La costruzione durò una decina d'anni ininterrotti, con un risultato favoloso: un monastero splendido e una chiesa sontuosa:

«... Havvi tuttora in questa chiesa un Cristo in croce d'avorio, alto circa due palmi, tutto d'un pezzo meno le due braccia maestrevolmente congiunte al corpo...» c.d.s.d.b. 1529-1787

Poi c'era anche il clero che, rappresentato da domenicani, francescani, gesuiti e tant'altri, beneficiò d'immunità e privilegi, e i prelati di rango più elevato rivaleggiarono con la nobiltà per sfoggio di ricchezza.

Lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dagli strozzini mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente.

La precaria situazione delle campagne poi, indusse le popolazioni agricole a inurbarsi senza riuscire a inserirsi nei canali produttivi, e tutto ciò contribuì a sottoporli a uno stato di disagio che divenne insostenibile con la pressione fiscale che, tralasciando i patrimoni, fu essenzialmente focalizzata sulle imposte indirette che riguardarono i generi alimentari di largo consumo. E così nei centri urbani, una plebe di bottegai, pescatori, barcaioli, facchini, eccetera, si fu affiancando al popolino, già per sé costituito da una moltitudine cenciosa e affamata che viveva di espedienti.



Fontana De Torres originalmente collocata nel 1618 in Piazza Mercato - Foto del 1905



Vasca della Fontana De Torres in piazza Vittoria

Nel 1618, a Brindisi il governatore spagnolo era il capitano Pedro Aloysio De Torres e la città si era decisamente ripopolata raggiungendo i 10.000 abitanti, un limite che però non era destinato a mantenersi troppo a lungo e che dopo un nuovo e pronunciato decadimento sarebbe ritornato solo sul finire della esistenza dello stesso stato napoletano, nel 1860.

Nonostante i dintorni della città sovrabbondassero d'acqua potabile, in città il liquido scarseggiava e i cittadini per rifornirsene giornalmente, erano costretti a trasportarselo da fuori le mura.

Aloysio De Torres, forse il migliore dei governatori che Brindisi ebbe durante il lungo vicereame spagnolo di Napoli, decise di affrontare il problema dell'acqua, responsabile di frequenti epidemie, progettando un acquedotto che fece realizzare con il contributo monetario dei cittadini abbienti.

Una prima fontana, quella del Crisostomo, detta comunemente la Conserva, fu creata più o meno a metà camino tra il bastione di San Giorgio -nelle cui vicinanze arrivava l'acqua attraverso l'antico acquedotto romano- e la marina. Da quella posizione, una tubatura trasportò l'acqua fino alla piazza Maggiore, poi piazza Mercato sita nel settore basso dell'attuale piazza Vittoria, nel mezzo della quale il governatore Aloysio fece fabbricare una fontana monumentale:

«... Il luogo della caduta delle acque si fabbricò tutto di marmi, e prima si sollevò una colonna che servì per base d'una gran conca di bellissimo marmo, che da quattro teste di cavalli lavorate di bronzo, gitta abbondantissime acque, e doppo sin'alzò più su un'altra colonna, benché più delicata della prima, dalla quale scorressero l'acque nell'immediato vaso grande predetto dalla bocca di quattro mezzi cavalletti di bronzo col capitello vagamente lavorato, e cinto d'una corona reale...» -Andrea Della Monaca-

Finalmente, il governatore fece scolpire sull'esterno della grande vasca di marmo la seguente iscrizione in latino, tuttora parzialmente leggibile:

"PETRO ALOYSIO DE TORRES PRAETORI, QUOD ROMANO EMULATUS, AUTHORITATE ET INDUSTRIA SUA; PHILIPPI TERTII REGIS; ET PETRI GIRONIS DUCIS OSUNAE PRO REGIS AUSPICIIS, AC CIVIUM LABORE ET IMPENSA, AQUARUM DUCTUS TEMPORUM ET MALI GULIELMI INJURIA DESTRUCTOS RESTITUIT, ATQUE REPURGATO FUNICULO VETERI ET INSTAURATO FORNICE NOVO AD STRUXERIT. AC SINUOSO TRACTU PER TUBOS, FISTULAS ET SALIENTES IN URBE PER TRAXERIT: ORDO, POPULUSQUE BRUNDUSINUS PARTE COMMODITATIS ET ORNAMENTI MEMOR ET GRATUS POST ANNUM SALUTIS MDCXVIII"

Già nei primi anni del dominio spagnolo sul regno di Napoli, guerre, pestilenze, saccheggi, stragi e quant'altro, avevano ridotto quel regno a miserrime condizioni, con le popolazioni che patirono a lungo il supplizio delle soldatesche feroci e licenziose, fino a quando giunse l'anelata pace con il trattato di Cambrai del 5 agosto 1529, che riportò tutto il meridione d'Italia sotto la sola corona spagnola e il trentenne imperatore Carlo V estese a tutto il regno di Napoli il suo dominio.

Un dominio che però continuò a essere molto pesante, per la pressione fiscale esercitata, per il disordine amministrativo e per la desolazione causata dalla piaga di un inerte latifondismo, dalle speculazioni di avidi profittatori e, in molte regioni, anche dalle carestie, dalla malaria e dalla peste.

E le cose non cambiarono di molto fino a tutto il XVII secolo in cui sul trono di Spagna regnò il ramo Asburgo, con Carlo V e Filippo II nel XVI secolo, e con Filippo III, Filippo IV e Carlo II nel XVII: le guerre si susseguirono, e con esse permasero le conseguenti miserrime condizioni dei domini, sui quali il governo centrale non perseguiva molt'altro che ricavare soldati a buon mercato e imposte per rimpinguare le casse dello stato centrale dissanguate dalle guerre: contro i Francesi di Francesco I e successori, contro i Paesi Bassi, contro l'Inghilterra e contro i Turchi.

Le rivolte del 1647 e 1648

La guerra dei trent'anni, combattuta tra il 1618 e il 1648, esasperò i conflitti sociali nel regno di Napoli, con i suoi disastrosi effetti e con la pressione fiscale e militare. Il disagio per il malessere provocato dalla pressione tributaria e aggravato da ricorrenti carestie e pestilenze, concorse a opprimere la popolazione economicamente più debole e socialmente meno equilibrata, riducendo le masse alla fame estrema.

Così, nel 1647, si svilupparono tumulti e feroci ribellioni in diversi centri del regno, e anche se quelle di Palermo e Napoli ebbero maggior risonanza, non furono quelle le sole ribellioni: in Puglia, per esempio, le città di Bari, Brindisi, Lecce, e Taranto furono sede di un vasto movimento antispagnolo e antif feudale, con anche vari tentativi da parte della borghesia di appropriarsi del potere.

La rivolta antispagnola, in cui confluirono componenti sociali e politiche molto diverse, fu prevalentemente sostenuta dai ceti popolari affiancati da una parte di borghesi, intellettuali, artigiani e mercanti, che si schierarono tutti contro il dominio spagnolo affiancato dalla nobiltà e dall'aristocrazia finanziaria.

«... Poi da quella piazza, si provvide a stabilire una tubatura sotterranea che portò l'acqua alla marina, al disotto delle colonne, nei pressi della Porta Reale, dove dalle bocche di due teste di cavallo sgorgava copiosamente per andare a confondersi colla vicina acqua del mare...» -Andrea Della Monaca-

Il 18 settembre 1628 fu sepolto nella sua cappella della chiesa di San Paolo, Giovanni Maria Moricino, autore del manoscritto "Memoria storica della città di Brindisi". Egli fu un illustre medico e fu anche sindaco di Brindisi, tra il 1604 e il 1605.

Iniziando l'anno 1647, a Brindisi e in tutto il regno, erano già trascorsi quasi centocinquant'anni da quando Ferdinando il cattolico aveva aggregato l'Italia meridionale alla sua monarchia di Spagna, e la situazione generale non poteva essere peggiore:

«Perduta la libertà, il domino spagnolo fu penetrante e la corruzione e il pervertimento furono grandi. L'abitudine al lavoro, disprezzata. I beni delle famiglie destinati al primogenito con i cadetti condannati alla impotenza ed esclusi dal matrimonio, forzati se maschi al chiericato o alla milizia e se femmine al chiostro. La corruzione passata dalle corti alla nobiltà e da questa al popolo. L'ordine e l'economia scomparsi. Il fasto e il lusso imperanti. Si coltivava più l'apparenza che la sostanza, in casa miseria e fame e fuori grandezza e sfarzo. Il clero e la nobiltà comandavano e tutti erano cavalieri, baroni, marchesi, conti, eccellenze, illustri e chiari. I terreni rimanevano incolti; le rendite cessarono; il lusso e le imposte crescevano. Il viceré non mirava ad altro che a radunar danari, e delle entrate del regno, due terzi passavano in Spagna per pagare i soldati degli eserciti spagnoli. La giustizia era lenta, la magistratura venale. La vita e le proprietà erano poco sicure...» c.d.s.d.b. 1529-1787

Regnava ancora Filippo IV, che nel 1621 era succeduto al padre Filippo III, e il viceré, Don Rodrigo Ponce de León, per fare fronte a nuove spese di guerra, il 3 gennaio 1647 pubblicò un decreto stabilendo nuovi gravami, colpendo con quelli nientemeno che la vendita della frutta, il principale alimento che si commercializzava nelle province più meridionali, specialmente in estate.

A Brindisi era sindaco il nobile Ferrante Glianès quando, il 5 giugno 1647, scoppiò la rivolta:

«... Il sindaco Glianès fu pigliato da casa sua, fu lapidato dal popolo e fu portato carcerato in una casa sotto la marina, dove lo trattennero tutto il giorno, e poi la sera lo mandarono libero in sua casa, e il capopopolo, o vero i capipopolo, furono Donato e Teodoro Marinazzo, e levarono le gabelle, non facendoli osservare come era solito.



Palazzo Scolmafora incendiato nella rivolta del 1647

La scintilla della rivolta a Napoli si accese per la protesta contro una nuova imposta sulla vendita di frutta. Il primo moto, scoppiato il 7 luglio del 1647 con la richiesta di abolizione di tutte le nuove imposte e la parificazione della rappresentanza dei nobili e del popolo, fu guidato dal giovane popolano Tommaso Aniello d'Amalfi, Masaniello, sostenuto da varie categorie, portatrici ciascuna di un'idea di autonomia articolata su obiettivi di parte.

Il moto, infatti, fu ispirato da alcuni esponenti del ceto medio fra cui avvocati, magistrati, funzionari di stato e dall'abate Giulio Genoino, e fu sostenuto da capipopolo e comandanti di bande armate operanti nelle province agrarie che aspirarono alla conquista di pezzi di territorio da controllare con le loro bande.

Le azioni s'indirizzarono a incendiare i palazzi dei baroni, dei più potenti finanzieri e del loro braccio più violento, i faccendieri, che furono eliminati dalla furia popolare, memore del terrore che questi avevano seminato nelle città e nelle province, salvaguardati dall'impunità che i baroni beneficiari della loro violenza garantivano.

Ottenuta la promessa di accoglienza delle richieste formulate, i capi più moderati avrebbero voluto desistere dalla ribellione e consegnare le armi, contro il parere di Masaniello che, non volendo sciogliere le milizie, fu assassinato da un complotto ordito dal viceré e dagli stessi capi moderati.

Il 5 del successivo mese di agosto fu fatto sindaco dal popolo il nobile Benedetto Leanza, mentre la popolazione stava ancora sollevata e tumultuante, avendo fatti molti danni, e morte d'alcuni, con abbrugiare molte case, fra le quali vi fu il palazzo del dottor Ludovico Scolmafora, con tutti li mobili che stavano dentro, ma il detto Ludovico scampò, come ancora ammazzarono un giovine che si addomandava mastro Carlo Della Verità, e lo trascinarono dietro un cavallo per tutta la città, e furono abbrugiate tutte le case dei Della Verità...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

La rivolta delle Sciabiche brindisine aveva, anche se di poco, preceduto quella ben più risonante napoletana comandata dal famoso Masaniello, che mise a ferro e fuoco Napoli e pose in serio pericolo la stabilità del regno intero, e che fu finalmente domata nel sangue dalla corona spagnola nell'aprile del 1648, dopo quasi un anno e con non pochi sforzi.

E a Brindisi, il 3 settembre del 1648 «... essendo sindaco Francesco Ronzana, venne un auditore reale, cognominato Aras, accompagnato da cinquecento persone armate, quali uniti con li nobili diedero l'assalto al quartiere della marina, e furono presi tutti i capipopolo con altri aderenti, e furono portati a Lecce e poi a Napoli, e nel 1649 furono sottoposti a giudizio.

Quattro capipopolo furono giustiziati il 17 dicembre, Donato e Teodoro Marinazzo, Gregorio Adorante e Carlo D'Aprile alias Micoli. Marco Scatigno s'avvelenò da sé stesso dentro le carceri, e Alessandro Lepre e Oratio Sinopo andarono in galera, e altri se ne fuggirono...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

Nei primi giorni di marzo del 1656 scoppiò una terribile peste a Napoli, che ne risultò decimata. La peste durò circa otto mesi e tutte le province del regno furono presto infettate, meno quella di Calabria e quella di Terra d'Otranto.

Brindisi e tutta la provincia "... per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori fu liberata da detto contagio". E così Carlo Stea, che per quell'epoca era sindaco di Brindisi, offrì i pezzi della colonna romana crollata cento anni prima, alla città di Lecce, affinché erigesse una nuova colonna con sopra la statua di Sant'Oronzo.

Ma il nuovo sindaco, Giovanni Antonio Cuggiò, non acconsentì e anche il seguente sindaco, Carlo Monticelli Ripa, restò opposto e accordò inviare a Napoli, al viceré Gaspar de Bracamonte, la supplica di annullare la disposizione già emanata di consegnare i pezzi della colonna caduti alla città di Lecce, ma non ci fu nessun riscontro alla supplica.



Chiesa di Santa Teresa - Costruita a Brindisi nel 1672

La borghesia che aveva aderito alla rivolta, convenne infine un compromesso con il viceré che accolse parte delle richieste, attuando per alcuni anni una politica moderatamente riformatrice. L'effimera repubblica che fu proclamata, destando una risonanza che valicò i confini nazionali, cadde nell'agosto del 1648.

Il brigantaggio

Lo sviluppo iniziale del fenomeno del brigantaggio in Italia, risale alla metà del XVI secolo, in coincidenza con la fine delle guerre condotte dal re Carlo V, quando ci fu in giro un enorme numero di uomini capaci e pratici nel combattere e non più abituati a lavorare i campi: molti di questi divennero fuorilegge e per delinquere, spesso si unirono in bande.

Il fenomeno fu poi assumendo su tutto il territorio del regno napoletano, una consistenza più ampia e più duratura, per ragioni di ordine generale e individuale. Le prime attribuibili agli odiosi e abituali abusi cui il popolo era sottoposto dalle classi dominanti, le seconde per l'indole reattiva e violenta di quella parte di quello stesso popolo rimasta carente di spirito civico e proclive all'irrispetto della legge e delle persone.

I briganti furono perlopiù gente di montagna, pastori e contadini che non disponendo di cibo o denaro sufficienti a perlomeno sopravvivere e pagare le tasse, si diedero alla macchia, organizzando razzie e rappresaglie contro i proprietari terrieri e, spesso indistintamente, depredando le piccole comunità e, naturalmente, i singoli malcapitati.

La vita miserrima dei poveri e dei contadini portò a tanto accumulo di rancore che condusse finanche al sollevamento d'interi popolazioni e, in alcuni contesti, il banditismo ebbe come obiettivi principali, baroni, vescovi e grossi mercanti, ottenendo spesso la solidarietà attiva delle popolazioni di braccianti e pastori e promuovendo così il sorgere dell'alone leggendario, di fatto decisamente improbabile, del brigante che toglie ai ricchi per dare ai poveri.

Succedette il sindaco Andrea Vavotico il quale, previo ordine perentorio ricevuto dal governo, consegnò a malincuore i sette pezzi includendo il capitello: correva l'anno 1660 e i Leccesi impiegarono un anno intero e continuo per trasportarli, deteriorandone parte di essi e, inoltre, rompendo irreparabilmente il capitello.

Erano quelli, anni in cui spadroneggiavano in tutto il regno banditi e briganti, perseguitati da esercito e polizia: il 31 marzo 1664, essendo governatore a Brindisi il napoletano Onofrio Mormile, furono giustiziati Martino Sumarano di Martina e Donato Capasa di Brindisi "pubblici ladri e scorridori di campagna".

L'arcivescovo di Brindisi era lo spagnolo Francesco De Estrada, il quale nel 1664 fondò a proprie personali spese il collegio delle Scuole Pie, nel da lui acquistato e restaurato convento dei padri Celestini: un evento quello che doveva poi rivelarsi molto importante per la vita culturale della città.

In effetti, a seguito della Controriforma, con il XVII secolo la situazione scolastica e culturale di Brindisi aveva sofferto un notevole depauperamento, e l'inversione di tendenza venne proprio grazie alla presenza e fruttifera azione che cominciarono a svolgere, e che doveva perdurare a lungo, gli Scolopi.



Cupola della chiesa delle Scuole Pie a Brindisi

Infatti, già a quell'epoca, alla matrice banditesca si aggiunse quella dei delinquenti assoldati dagli stessi baroni per difendere i propri abusi o per danneggiare scomodi concorrenti, risultando in pratica impossibile tentare un qualsiasi discernimento obiettivo tra tutte quelle intrigate e confuse circostanze e la latitanza di una giustizia statale autorevole e "giusta".

Alcuni briganti per svolgere le loro attività si servirono delle ostilità delle signorie locali, e non mancarono briganti che si fecero difensori prezzolati dei nobili, o degli interessi di una qualche potenza nostrana o straniera.

Così, anche nei rapporti ufficiali del XVI secolo, si cominciò a parlare del brigantaggio, come qualcosa da abbattere quale male assoluto per sé, senza nemmeno lontanamente sospettare che potesse essere alimentato anche dai tanti anni di disordine sociale e di carenza di giustizia.

E pur di estirparlo si ricorse a ogni mezzo: si fece usuale trovare sui cigli delle strade i corpi morti dei briganti o parti di essi, esponendo in quel modo scene brutali in assoluto, che si credeva potessero essere di esempio per chi vedesse quei resti.

E per combattere il brigantaggio, durante il secolo XVII, quando il fenomeno prese ancor più piede in tutte le regioni del regno, gli spagnoli giunsero a istituire corpi speciali di poliziotti a cavallo che finalmente risultarono efficaci nell'azione di repressione, con cui però, nella maggioranza dei casi, i briganti venivano, più o meno sommariamente, giustiziati.

Contraltare all'efferatezza del banditismo fu quindi la spietatezza della repressione, che nella furia impotente colpì ogni tipo di connivenza e fece spesso strage di innocenti, rei solo di essere sospettati di sedizione o di foraggiare i banditi.

Durante tutti gli anni del vicereame spagnolo, il brigantaggio nei territori del regno napoletano rappresentò, di fatto, un moto continuo e una guerra domestica: appena se ne dissipava una squadra, pullulavano le altre mettendo il tutto in desolazione e rovina, in guisa tale che non si poteva trafficare, e tra uccisioni e saccheggi si viveva senza sicurezza nelle terre, benché murate.

Schiere di banditi e malfattori, accresciute dal numero delle vittime della persecuzione spagnola, si sparsero nelle campagne.

E le truppe spagnole costituirono un flagello peggiore degli stessi briganti, essendo spesso composte anche da delinquenti arruolati per condanna e che quindi opprimevano le popolazioni già ridotte in miseria.

E in quello stesso anno 1665, il 17 settembre, morì il re Filippo IV e gli succedette il giovane figlio Carlo II, sotto la reggenza della madre, Maria Ana d'Austria.

Il 13 agosto 1671, un paio di mesi prima della sua morte, l'arcivescovo Francesco De Estrata benedisse la chiesa della confraternita delle anime del purgatorio, costruita a spese dei fedeli brindisini e dedicata a San Sebastiano. Poi, il 25 aprile 1672, i padri di Santa Teresa fondarono la chiesa e il loro convento, nel quartiere che già allora si denominava "degli Spagnoli".

Furono quelli anche anni di continue scorribande dei Turchi, nella più grave della quale, il 5 agosto 1673, fu saccheggiato Torchiarolo, con 4 paesani morti e 84 fatti schiavi. Il 5 di giugno e il 10 ottobre 1676, i Turchi sbarcarono tra Torre Penna e Torre Testa e assaltarono varie masserie spingendosi fino alle porte del Casale. E a seguito di quell'evento, si decise di completare la cortina difensiva compresa fra il Torrione Inferno e Porta Mesagne.

E furono quelli anche tempi di carestie, la più grave delle quali si verificò nell'anno 1694, una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili.

E per colmo di sventura, l'8 settembre «... alle ore 18 circa, stando l'aria ventosa, successe in questa città un orrendo terremoto, che durò per spazio di un credo posatamente recitato, con aver tre volte una dopo l'altra scosso la terra, e tremare le mura delli abitanti, e il mare si scommosse più di mezz'ora continua, con terrore e spavento di tutti li cittadini...» *c.d.s.d.b. 1529-1787.*

E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache di clausura a uscire e a rifugiarsi nel vicino monastero della chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Bibliografia:

- *SCUOLA E CULTURA A BRINDISI DALLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO AI PRIMI DEL XIX SECOLO:* G. Carito – 1979
- *CRONACA DEI SINDACI DI BRINDISI DALL'ANNO 1529 AL 1787:* Pietro Cagnes & Nicola Scalese – 1787
- *MEMORIA HISTORICA DELL'ANTICHISSIMA E FEDELISSIMA CITTÀ DI BRINDISI:* A. Della Monica – 1764
- *DELL'ANTIQUITÀ E VICISSITUDINE DELLA CITTÀ DI BRINDISI:* G.M. Moricino – manoscritto del 1600

Filippo D'Angiò: il re di Spagna Filippo V

Salito al trono in tenera età nel 1665, Carlo II fu controllato nel governo dalla madre Maria Ana d'Austria che, quando il re morì, il primo novembre del 1700, in mancanza di eredi diretti dispose che sul trono di Spagna succedesse il duca Filippo d'Angiò del ramo Borbon, nipote del re di Francia Luigi XIV che era marito di Maria Teresa di Spagna, sorella di Carlo II. Incoronato re nel 1701, il duca d'Angiò assunse il nome di Filippo V di Spagna.

Però anche Leopoldo I d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero, era cognato di Carlo II, perché marito di un'altra sorella del re morto, e pertanto, anche suo nipote, l'arciduca Carlo d'Austria, avanzava gli stessi diritti successori del duca d'Angiò sulla Spagna.

Le monarchie europee, allertate contro un evento che, prefigurando l'unione della potenza spagnola con quella francese, avrebbe assemblato un impero troppo potente, costituirono l'alleanza tra Austria, Olanda e Inghilterra, col fine di appoggiare le aspirazioni degli Asburgo, riconoscendo come re di Spagna Carlo III invece di Filippo V. Di conseguenza scoppiò la guerra di successione spagnola, che si protrasse per dieci anni e si concluse con la pace di Utrecht del 1713:

Filippo d'Angiò, del ramo Borbon di Francia, fu riconosciuto re di Spagna, col nome di Filippo V. La Spagna cedette all'Austria il Regno di Napoli, il Ducato di Milano, lo Stato dei Presidi Toscani e la Sardegna. All'Inghilterra andò la rocca di Gibilterra. Al duca Vittorio Amedeo II di Savoia fu assegnato il Regno di Sicilia e il titolo di Re.

Filippo V, che era di fatto un francese nato a Versailles nel 1683 e che regnò fino alla sua morte nel 1746, fu dunque il primo re di Spagna della dinastia francese dei Borbon, la stessa che perdura a tutt'oggi.

E fu anche lui l'ultimo re di Spagna a regnare formalmente sul regno di Napoli con i suoi viceré, fino appunto al 1713, quando la Spagna dovette cedere il regno di Napoli all'Austria per circa vent'anni.

Infatti, nel 1717, il tentativo di Filippo V di recuperare il regno di Napoli, fallì a causa dell'immediata reazione militare di Inghilterra, Francia, Austria e Olanda, che con la quadrupla alleanza, lo sconfissero e, nel 1720, gli imposero il trattato dell'Aia, con cui:

La Sicilia passò dai Savoia agli Asburgo d'Austria dell'imperatore Carlo VI, già titolare del Regno di Napoli e di altri domini italiani. La Sardegna passò dagli Asburgo d'Austria a Vittorio Amedeo II che ne divenne re.

Brindisi nella parentesi austriaca del XVIII S.

A Brindisi, i dieci anni della guerra di successione spagnola, tra il 1703 e il 1713, costituirono, di fatto, una specie di incruenta transizione tra il vecchio, molto prolungato e ormai deteriorato, dominio spagnolo e il nuovo dominio austriaco, destinato invece ad avere una vita abbastanza breve.

«... Fu il 20 luglio del 1707, quando giunse a Brindisi la notizia che l'esercito austriaco era entrato a Napoli e che sul trono si era insediato Carlo III d'Austria. Il castellano del Castello di terra, senza aver ricevuto alcun ordine o disposizione in merito, inalberò la bandiera imperiale degli Asburgo. Il castellano del Forte a mare non fu invece dello stesso avviso e trascorsero giorni di tensione che videro persino lo scambio di qualche cannonata tra le due guarnigioni.

Tutta la città finalmente si schierò con l'impero d'Austria e con il nuovo re Carlo III, e lo festeggiò sfrenatamente durante ben otto giorni, con manifestazioni festose d'ogni genere, alle quali, finalmente, si associò anche il Forte a mare.

Il 21 aprile 1708 giunse a Brindisi con settanta soldati, tra ussari e tedeschi, il generale imperiale conte di Caraffa, e durante due giorni ispezionò i due castelli e tutte le altre installazioni militari. E il 23 e 24 di giugno 1709 stazionarono nel porto di Brindisi cinque galere e quattro vascelli di guerra maltesi.

E anche nel novembre del 1711 ci furono in città otto giorni di feste e festeggiamenti popolari militari e clericali, inneggianti questa volta all'avvenuta elezione, nella città di Francoforte, del re Carlo III a imperatore del sacro romano impero con il nome di Carlo VI.

Firmata finalmente la pace di Utrecht, nel dicembre di quello stesso 1713, giunsero nel porto di Brindisi un totale di 19 grosse tartane napoletane stracolme di soldatesche spagnole con le loro famiglie: in totale i soldati erano tremila cinquanta e le femmine con i figli erano circa mille. Dopo un mese, salparono per Fiume da dove avrebbero presto raggiunto l'Ungheria per incorporarsi al servizio dell'esercito imperiale...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

Il 6 marzo 1714 si firmò il trattato di Rastadt, che venne a complementare l'accordo stipulato l'anno precedente in Utrecht e a legittimare il definitivo passaggio del regno di Napoli agli Austriaci. Carlo VI d'Asburgo, imperatore del sacro romano impero e kaiser d'Austria, assunse così ufficialmente anche il nuovo titolo di re di Napoli, con il nome Carlo III, e nominò viceré il conte Wirich Philipp von Daun.



**Tomba del re Filippo V e di Elisabetta Farnese
Iglesia Colegiata de la Santísima Trinidad
Palazzo Reale di La Granja de San Ildefonso**

Dopo essere rimasto vedovo, Filippo V sposò nel 1714 Elisabetta Farnese nipote di Francesco duca di Parma e Piacenza, e dal matrimonio nacque Carlo di Borbon.

Così, quando nel 1734 nel contesto della guerra di successione polacca, dopo aver invaso la Sardegna, Filippo V riuscì finalmente ad entrare vittorioso in armi anche a Napoli, proclamò l'indipendenza di tutto il regno nominando re suo figlio Carlo di Borbon, che fino a quel momento era duca di Parma e Piacenza per via della discendenza materna.

In quello stesso anno il fiammante re di Napoli, Carlo di Borbon, invase anche la Sicilia sconfiggendo gli Austriaci e intitolandosi quindi, anche re di Sicilia.

Nel 1738 Carlo di Borbon, re di Napoli e di Sicilia fu riconosciuto come tale dai trattati di pace, in cambio della rinuncia agli Stati farnesiani e medicei in favore degli Asburgo e dei Lorena.

Capostipite della dinastia dei Borbon di Napoli, Carlo diede al regno l'indipendenza dopo secoli di dominazione straniera, inaugurando un periodo di rinascita politica, ripresa economica e sviluppo culturale.

Gli Austriaci, in veste di nuovi governati, giunsero formalmente a Brindisi il 4 giugno 1715. Erano 150, compresi il capitano, il tenente e gli altri ufficiali.

Nei giorni seguenti si stanziarono nel Forte a mare e nel Castello di terra, sloggiando i soldati spagnoli e le loro famiglie, in totale 800 persone delle quali 700 da Forte a mare e 100 dal Castello di terra.

L'antipatia che i brindisini avevano maturato per quel momento verso gli Spagnoli era così grande che nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro masserizie.

Però, quando il 18 giugno giunse in città il generale austriaco Valles e si rese nota la disposizione che permetteva ai soldati spagnoli di porsi al servizio dell'esercito austriaco, a patto che gli anziani raggiungessero subito Napoli ed i giovani l'Ungheria, solo pochi si arruolarono, mentre moltissimi preferirono, pur se in miseria, rimanere a Brindisi.

Poi, e per loro buona sorte, un mese dopo, una nuova disposizione austriaca reintegrò gli artiglieri e gli ufficiali spagnoli ai loro posti nel Castello di terra e nel Forte a mare.

Nell'anno 1716 l'arcidiocesi di Brindisi ebbe finalmente, dopo otto anni di vacanza, un nuovo arcivescovo, lo spagnolo Paolo de Villana Perlas, il quale trovò l'episcopio in stato di grande abbandono e si apprestò al suo ricondizionamento.

L'arcivescovo Perlas decise quindi di far costruire sul terreno adiacente all'episcopio, un Seminario la cui prima pietra fu da lui posata il 26 maggio 1720.

Peccato che per la costruzione del Seminario l'arcivescovo ordinò impiegare materiali estratti dall'antichissimo tempio di San Leucio, che si trovava in stato di deterioro, commettendo con ciò un danno irreparabile.



**Il Seminario di Brindisi - Costruito nel 1720
Foto di Achille Mauri del 1869**



**Carlo di Borbon – re di Napoli e re di Sicilia
Il primo re dell'autonomo Regno di Napoli**

La dinastia Borbon nel Regno di Napoli, che poi si chiamò Delle due Sicilie, perdurò fino alla fine dell'Età moderna, cioè fino alla rivoluzione francese, all'avvento di Napoleone e al regno di Giuseppe Bonaparte e quindi di Gioacchino Murat. Poi, la dinastia Borbon ritornò con la restaurazione del 1815 e vi rimase fino alla proclamazione del Regno d'Italia, nel 1861.

«... Agli inizi del 1729 una malattia epidemica cominciò ad attaccare i Brindisini e vi fu anche una grande carestia, di denaro, di grano, di fave, di orzo e di tutto, alla quale finalmente si pose parziale rimedio mandando navi a comprare nei porti vicini. Ed il 25 aprile di quell'anno, all'una di notte, si sentì un terribilissimo terremoto.

Il 23 luglio 1730 approdò una tartana napoletana con l'ordine d'imbarcare per Napoli tre grossi cannoni del Castello di terra con 500 loro palle. Uno si chiamava 'il veneziano' di 59 libbre di palla, l'altro si chiamava 'il castrato' di 55 libbre di palla, e il terzo chiamato 'mezzo sagro' di 11 libbre di palla. E in città si manifestò grande dispiacere per quel trasloco che fu considerato essere indizio di abbandono della città da parte del governo reale.

Un forte terremoto fu registrato il 19 di marzo 1731, seguito da una replica importante il giorno 21, e poi ne seguirono molti altri ancora: l'8 luglio, il 17 settembre e il 18 novembre. Molte edificazioni rimasero lesionate e la stessa Cattedrale fu seriamente danneggiata...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

Nel frattempo, in Europa era riscoppiata la guerra, quella della successione polacca, e anche nel regno di Napoli, la pace, durata solo 10 anni, era già scaduta: gli Spagnoli avevano deciso di intraprendere, questa volta destinata al successo, la loro rivincita sugli Austriaci: Filippo V entrò trionfante a Napoli il 17 maggio del 1734 e, defenestrato Carlo III d'Austria, nominò re il proprio figlio, Carlo di Borbon.

E quella non fu di certo un'investitura qualsiasi: Il Regno di Napoli, infatti, fu proclamato come indipendente e autonomo dalla Spagna. Il regno non fu più un dominio spagnolo e il suo re non fu più il re di Spagna che governava con un viceré. Insomma, da quel momento in poi, il Regno di Napoli fu un regno vero, autonomo e con re proprio.



80 anni del Regno di Napoli: dal 1735 al 1815

Il 10 maggio 1734 Carlo di Borbon, figlio del re di Spagna Filippo V, fece il suo ingresso a Napoli e il 25 maggio sconfisse definitivamente gli Austriaci a Bitonto e finalmente conquistò la Sicilia. Il 2 gennaio 1735 assunse il titolo di re di Napoli e in luglio venne incoronato a Palermo re di Sicilia.

L'8 giugno istituì un nuovo organo amministrativo con funzioni consultive e giurisdizionali, la Real Camera di Santa Chiara, affidò la formazione del governo al conte di Santisteban e nominò Bernardo Tanucci ministro di giustizia.

Il regno non ebbe un'effettiva autonomia dalla Spagna fino alla pace di Vienna del 1738, con la quale si concluse finalmente la guerra di successione polacca. Secondo gli accordi stipulati, l'Austria cedette a Carlo di Borbon lo Stato dei Presidi di Toscana, il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia.

Carlo prese il potere in un regno depauperato da 200 anni di esosa fiscalità spagnola e dal continuo prelievo di uomini dalle campagne che, arruolati nelle armate spagnole, combatterono nelle principali guerre europee ed americane, e per rinvertire la situazione, intraprese un vasto piano di riforme.

Nel 1741, mediante concordato furono drasticamente ridotti i tanti privilegi degli ecclesiastici e i loro beni furono sottoposti a tassazione. Analoghi successi non si ebbero tuttavia contro la feudalità, perché le iniziative che minacciarono maggiormente gli interessi dei ceti privilegiati furono boicottate dal ceto nobiliare.

Per favorire la liberalizzazione del commercio, fu istituita la Giunta di commercio che si dimostrò un organo solo parzialmente efficace, perché fortemente contrastata da chi non voleva fossero rimossi i privilegi feudali nelle aree rurali.

Nel 1755 fu istituita presso l'Università di Napoli la prima cattedra di economia in Europa, denominata Cattedra di commercio e di meccanica.

Presso il palazzo reale di Portici, che sarebbe dovuto essere la residenza reale prima della costruzione della reggia di Caserta, il re istituì invece un grande museo archeologico in cui furono raccolti i reperti dei recenti scavi di Ercolano e Pompei.

Per la prima volta in Italia, dall'istituzione del ghetto di Roma, a Napoli fu promulgata una legge per garantire agli ebrei, espulsi dal regno due secoli prima, gli stessi diritti di cittadinanza -ad esclusione solo della possibilità di possedere titoli feudali-riservati fino ad allora ai cattolici.

Brindisi nell'autonomo Regno di Napoli

A Brindisi, il 24 marzo 1734, giunse l'ordine che parte dei soldati austriaci di stanza in città, partisero per Barletta a congiungersi con il grosso delle truppe tedesche giunte da Fiume e dove, da Napoli, sarebbero arrivati, prima il feldmaresciallo Giovanni Carafa e poi anche il viceré austriaco del regno di Napoli, Giulio Borromeo Visconti.

Il 22 aprile approdarono a Brindisi una nave, un pinco e quattro tartane con a bordo 1.500 soldati tedeschi, e il giorno seguente giunsero in porto altri quattro fregatoni carichi di altrettanti soldati.

Poi il 7 maggio, proveniente da Taranto, il viceré Visconti giunse a Brindisi con tutta la sua corte, i suoi ministri, ufficiali, guardie e seguito al completo, accompagnato anche dal marchese di Ottaviano, viceré austriaco del regno di Sicilia.

Dopo un soggiorno di otto giorni, il 15 maggio, tutti partirono per Bari e da lì il viceré s'imbarcò nottetempo per Trieste, mentre i soldati al suo seguito si diressero a Bitonto, per opporsi all'esercito spagnolo che, dopo essere entrato qualche giorno prima a Napoli, stava inseguendo gli Austriaci ormai in fuga dal regno, dopo meno di 30 anni di dominio.

Gli Austriaci non riuscirono a contrastare gli Spagnoli e dopo Bari Taranto e Lecce, anche Brindisi, da ultima, capitolò: si arresero le guarnigioni tedesche del Castello di terra e da ultime, dopo quasi tre mesi e per mancanza di viveri, anche quelle del Forte a mare, il 10 settembre 1734, esattamente dopo 4 mesi dall'entrata a Napoli dell'esercito spagnolo.

Brindisi, dopo 27 anni, tornò così in potere degli Spagnoli: il ritratto del nuovo re, Carlo di Borbon, venne esposto al Sedile e i festeggiamenti, ai quali tanto avvezza era la città, si prolungarono per tre giorni interi ed altrettante notti.

Probabilmente in quei giorni di festeggiamenti, tra il popolo furono in pochi quelli che colsero l'essenza della novità: questi nuovi governanti spagnoli non sarebbero stati più, semplici funzionari della corona di Spagna, e a Napoli non ci sarebbe stato più un viceré, ma un re vero e proprio, di un nuovo regno, indipendente e autonomo. Poi però, con il trascorrere dei mesi e degli anni, le novità cominciarono gradualmente a giungere a Brindisi.

L'11 luglio del 1735, dal governo statale del nuovo regno, si informò alle autorità della città che "... tutti li familiari dell'arcivescovo, cursori, sagrestani e preti, pagassero le gabelle, e non fossero franchi..."

Nel 1759 il re Ferdinando VI di Spagna, nonché fratello di Carlo, morì senza eredi diretti e il trono fu assunto da Carlo che, rispettando il trattato che stabiliva che le due corone non dovessero mai più essere unite, scelse per succedergli sul trono di Napoli, il suo terzo figlio, il giovane Ferdinando, che era nato il 12 gennaio 1751 e che assunse il titolo di re Ferdinando IV di Napoli.

E così, durante il periodo della reggenza e anche in quello successivo, fu principalmente il ministro Tanucci ad avere in mano le redini del regno e a continuare le riforme iniziate in età carolina.

Il 12 gennaio 1767 Ferdinando IV, avendo raggiunto i 16 anni, divenne re con pieni poteri e in quello stesso giorno il Consiglio di Reggenza divenne Consiglio di Stato. Di fatto comunque, fu ancora il Tanucci a governare per parecchi altri anni.

Nello stesso 1767 il re emise l'atto di espulsione dal territorio del regno nei confronti dei Gesuiti, che ne comportò l'alienazione dei beni, conventi e centri di cultura, sei anni prima che il papa Clemente XIV decretasse la soppressione dell'ordine, e 37 anni prima che nel 1804 si decretasse il loro ritorno a Napoli.

Nel 1768 Ferdinando IV sposò Maria Carolina d'Asburgo Lorena, figlia dell'imperatrice Maria Teresa e sorella della regina di Francia Maria Antonietta. Una moglie che con gli anni partecipò sempre più attivamente alla vita politica del regno.

La regina Maria Carolina, che nei primi anni di regno si mostrò sensibile alle istanze di rinnovamento e finanche favorevole alla promozione di alcune libertà individuali, dopo che la rivoluzione francese esplose a Parigi nel 1789 con la presa della Bastiglia, compì una brusca inversione di rotta che sfociò in aperta repressione agli inizi dell'anno 1793, con la notizia della decapitazione dei regnanti francesi, e di converso si esprime nel sostegno del regno napoletano alla presenza militare britannica nel mar Mediterraneo.



Presa della Bastiglia – Dipinto di Jean Pierre Houël

E inevitabilmente a Brindisi sorsero serie tensioni tra i pubblici amministratori civili, cioè i consiglieri eletti il sindaco e il governatore da una parte e il clero, nella persona dell'arcivescovo napoletano Andrea Maddalena, dall'altra.

E le tensioni accumulate si formalizzarono in occasione di alcuni episodi specifici, per quanto per sé abbastanza banali:

«... Nel gennaio 1738, in occasione dei festeggiamenti per il matrimonio del re Carlo con Amalia Walsbonga, figlia quindicenne del re di Polonia, il monsignore che officiava le cerimonie religiose in sostituzione dell'arcivescovo, assente perché a Napoli a causa di quelle insorte tensioni, negò al consigliere Lorenzo Ripa che 'la pace e l'incenso' si desse a tutti i consiglieri presenti e non solo al sindaco e al governatore.

E poco dopo, per ripicca, il sindaco Tomaso Cantamessa, negò all'arcivescovo che il predicatore della città anziché fare il quaresimale nella chiesa di Santa Teresa, lo facesse nella Cattedrale in sostituzione del predicatore arcivescovile che si era ammalato. Fu la goccia che fece traboccare il bicchiere e le relazioni si ruppero completamente e la parola passò ai tribunali, prima a quelli di Lecce e poi a quelli di Napoli.

La sentenza regia circa 'la pace e l'incenso' da Napoli fu pronunciata il 10 settembre e tentò di essere salomonica stabilendo "... che gli Eletti poteano fare a meno di intervenire alle funzioni religiose ufficiali, senza che per questo incorressero nella censura; ma che andandovi, non avevano diritto né all'incenso né alla pace, e dovevano accompagnare l'arcivescovo, finita la funzione, fino alla porta d'ingresso del suo palazzo..."

La città volle interpretare la sentenza come una vittoria, visto che gli Eletti non sarebbero andati alle funzioni religiose dell'arcivescovo, e si fecero suonare a distesa le campane dell'orologio.

E, naturalmente, le tensioni tra gli amministratori cittadini e l'arcivescovo, non cessarono: il giorno seguente alla sentenza, il sindaco radunò nel Sedile il parlamento cittadino e decretò decaduto il diritto del quale l'arcivescovo godeva relativo allo '*ius prohibendi*' per la barca del Casale, una concessione da cui l'arcivescovo otteneva, affittandone il diritto, da 60 a 70 ducati l'anno...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

Questo decreto cittadino fu impugnato e rimesso ai tribunali e, di fatto, presto si ritornò allo status quo, e l'arcivescovo di Brindisi continuò durante più di cent'anni ancora, fino al 1861, a riscuotere l'affitto per quella strana concessione.

Le misure repressive portarono a un'insanabile frattura tra la monarchia e la classe intellettuale; le pene colpirono non solo i democratici, ma anche riformisti di fede monarchica che, perciò nel 1799, non esitarono ad abbracciare la causa repubblicana.

Nel 1796, al giovane semiconosciuto ufficiale corso, Napoleone Bonaparte, che si era distinto nella soppressione della ribellione realista di Parigi, il Direttorio della rivoluzione francese affidò il comando dell'armata del fronte italiano, per intraprendere una campagna diversiva della guerra, ben più importante, in atto nel centro d'Europa contro l'impero asburgico.

Napoleone, sconfitti più volte Piemontesi e Austriaci, entrò a Milano il 15 di maggio. La successiva caduta della fortezza di Mantova e la minaccia di una marcia su Vienna da parte delle truppe francesi, che già erano alle porte della città, indussero l'Austria a firmare il 17 ottobre del 1797 il trattato di Campoformio che sancì, da una parte il dominio francese sul Belgio nel fronte nordeuropeo e su Milano e Emilia Romagna nel fronte italiano, e dall'altra il passaggio all'impero asburgico dei territori italiani dell'antica repubblica di Venezia.



Madonna dell'Assunta nella chiesa di San Paolo

In quel settembre del 1742, giunse poi a Brindisi la risoluzione che stabilì che anche la chiesa pagasse i tributi sui propri beni, tributi comunque equivalenti alla metà della tariffa generale stabilita. E, inoltre, per dare attuazione a tale disposizione statale, si ordinò la formazione di uno specifico catasto.

In conseguenza, a Brindisi l'autorità civile nominò immediatamente una commissione composta da sei deputati civili e due ecclesiastici, un agrimensore ed un estimatore di campagne.

Il tutto accadde perché, finalmente, il 26 d'agosto del 1741, dopo anni d'insistenza da parte del re Carlo Borbon, si firmò tra la Santa Sede e la Corte di Napoli il Trattato di accomodamento: un concordato con il quale scemarono molte delle immunità reali, locali e personali, che c'erano state fino a quel momento in tutto il regno in favore della Chiesa.

Il terremoto del 1743 a Brindisi

A Brindisi «... A dì 20 febbraio 1743, giorno di mercoledì, all'ore ventitré e tre quarti fu in questa città un terribilissimo terremoto, che in tre repliche durò minuti due, e fu così orribilissimo che rovinò tutte l'abitazioni, palazzi, molti caduti e molti non atti ad essere abitati, ma tutte le case generalmente danneggiate, e risentite molto.

Il domo non più atto a farsino i sacrificj e le funzioni divine, tanto che i capitolari officiarono a Santa Chiara... E fu così spaventoso, che ritirandosi il mare faceansi vedere aperture della terra, et il molo di Porta Reale diviso in tre parti...

Il novo Seminario precipitato dalla facciata, e così pure tre camere del palazzo del monsignore arcivescovo Maddalena. Ai Cappuccini cadè la campana e cascò pure la campana delli Agostiniani.

Un frate zoccolante, morì per esserli cascato un muro sopra, avanti il palazzo Blasi alla marina. E morì pure avanti la Conserva una figliola di tre anni coricata in letto, che le cascò la casa sopra.

A 26 detto, venne a Brindisi il signor Mauro Manieri di Lecce, ingegnere, e mastro Pascale di Martano, muratore, li quali consigliarono a monsignore Maddalena che se ne calasse dal suo palazzo, atteso il pericolo che minacciava lo smantellare la Cattedrale... che si incominciò il 28 e si finì di demolire il primo marzo la prima nave, o sia lamia di mezzo del domo...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

La tradizione popolare vuole che nell'occasione di quel terremoto, la statua della Madonna della Assunta della chiesa di San Paolo, aprisse le mani che prima teneva congiunte, quasi nell'atto di chiedere al Signore di placare l'ira divina sulla città:

L'uragano napoleonico

Dopo che i territori italiani conquistati da Napoleone nel nord Italia furono organizzati nella Repubblica Cisalpina, che fu fondata impostandola politicamente sul modello francese, il Direttorio a Parigi ordinò di invadere Roma e creare, sullo stesso modello, anche una repubblica Romana.

L'occupazione di Roma inasprì i rapporti tra Francia e regno di Napoli, e il re Ferdinando IV tentò di liberare Roma. L'esercito napoletano però, capitanato dal generale austriaco Karl Mack e costituito da circa 116.000 uomini, dopo aver inizialmente raggiunto Roma subì una serie di pesanti sconfitte e si disgregò nella ritirata.

L'operazione, dunque, si risolse in un insuccesso e le truppe francesi del generale napoleonico Jean Etienne Championnet, incontrarono aperta la strada su Napoli, costringendo il re Ferdinando IV a rifugiarsi in Sicilia, alla fine del 1798.

E pressoché contemporanea alla caduta della monarchia napoletana fu quella piemontese: infatti, il re Carlo Emanuele IV di Savoia fu costretto a firmare un atto col quale, di fatto, cedette ai Francesi ogni autorità sul Piemonte. Infine, ai primi di marzo del 1799, i Francesi procedettero all'occupazione del Granducato di Toscana, costringendo il granduca Ferdinando III ad abbandonare Firenze.



La Cattedrale di Brindisi
Restaurata dopo il terremoto del 1743

la statua vestita della Madonna, la mattina seguente al terremoto, fu trovata in quella configurazione dietro l'uscio della chiesa, dai fedeli accorsi, e da allora si è conservata così fino a tutt'oggi nella stessa chiesa.

«... Per quell'anno, la processione della domenica infra ottava del Corpus Domini andò al Sedile, dopo per li Granafei, e l'Arcivescovato, voltò per le Scuole pie, e poi voltò per Santa Ippolita, e si ritirò agli Angioli. Ella processione del giovedì, ottava del Corpus Domini, uscì dagli Angioli, s'indirizzo per Santa Ippolita, per San Paolo, nella qual chiesa entrò preceduta da quei religiosi con fiori e torce accese; andò a Santa Teresa, avanti la chiesa benedisse a vista il castello, poi uscì e calò per la marina per avanti Montenegro, voltò per San Giovanni, entrò a Santa Chiara, salì per il caduto domo, entrò nella chiesa Scuole pie, voltò per avanti l'arcidiacono Stea, per la Concordia, per avanti Santa Ippolita, e si ritirò.

Nonostante i lavori di demolizione del duomo procedessero con tutte le possibili cautele, il 20 di giugno a mezzogiorno, crollò fragorosamente la metà della chiesa e la notte seguente, crollò il campanile, con due campane che non erano state ancora ammainate, delle quattro che ce n'erano in tutto. Il 17 luglio si pose finalmente la prima pietra per le fondamenta della nuova Cattedrale dalla parte dell'ospedale civile...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

In realtà, sembra potersi dedurre che il terremoto, «... anche se destò grande effetto, produsse danni molto relativi andando a incidere sensibilmente solo sul patrimonio edilizio già in fatiscenza ed offrendo, per altro verso, l'occasione per una ridefinizione globale degli scenari urbani...

Il numero delle vittime fu estremamente contenuto e i registri parrocchiali non registrarono, per febbraio 1743, un indice di mortalità superiore al consueto...

Il terremoto incise, in maniera rilevante, su fabbricati quindi già senescenti o comunque in degrado fornendo così l'occasione per una ridefinizione in direzione ritenuta più consona ai tempi, della città. Ciò, in certo senso, giustifica le spese che vollero sostenersi trasformando quelli che potevano essere lavori di restauro o consolidamento statico in veri e propri rifacimenti...

Il terremoto aveva offerto l'occasione per adeguare la cattedrale al gusto del secolo; che l'avesse distrutta è falso. Di fatto venne presto formandosi l'opinione che essa fosse crollata a terra fin dal 1743: "per lo tremendo terremoto accaduto" ...» - *Giacomo Carito-*

Il 22 dicembre 1798, Ferdinando IV fuggì a Palermo, assumendo il titolo di re Ferdinando I di Sicilia, lasciando il governo del regno di Napoli nelle mani del marchese Francesco Pignatelli col titolo di vicario generale e affidando la difesa della città dall'attacco dell'esercito francese, alla sola debole resistenza popolare dei Lazzari.

I popolani, lottando anche contro gli stessi giacobini napoletani, opposero alle truppe d'oltralpe una resistenza disperata, tanto che la battaglia per la conquista della città costò la vita a circa 8.000 soldati francesi e i morti napoletani furono più di 10.000.

Il 22 gennaio 1799, a Napoli, i giacobini napoletani proclamarono la repubblica napoletana e, ottenuto l'avallo delle armi francesi, nominarono presidente il farmacista Carlo Lauberg.

Il nuovo governo provvisorio, il 23 gennaio 1799 emanò le istruzioni generali della repubblica, una sorta di programma di governo, che però non riuscì a trovare pratica attuazione nei soli cinque mesi di vita della repubblica.

Il 13 giugno 1799, infatti, l'armata popolare sanfedista organizzata attorno al cardinale Fabrizio Ruffo che era sbarcato in Calabria, restituì i territori del regno alla monarchia borbonica esule a Palermo.



Torre dell'orologio - Costruita a Brindisi nel 1763

In quello stesso anno, mentre Brindisi si trovava ancora sotto l'effetto del terremoto, ci fu una forte carestia di grano e poi, nei primi giorni di giugno, giunse anche la peste da Messina che ne era stata abbondantemente colpita, e s'implementarono con successo tutte le possibili misure di controllo dal mare, su tutta la costa da San Cataldo a Villanova.

L'11 luglio dello stesso 1743, morì improvvisamente l'arcivescovo Maddalena, e gli successe Antonino Sersale, nato a Sorrento in una famiglia patrizia.

Il nuovo arcivescovo, come del resto aveva fatto inizialmente ed efficientemente anche Maddalena, si adoperò da subito affinché giungesse a felice termine la costruzione del Seminario che era stata intrapresa dall'arcivescovo Paolo de Villana Perla e che era stata successivamente un po' trascurata dal Maddalena. E il 21 novembre del 1744 ci fu la solenne apertura con ben quaranta convittori.

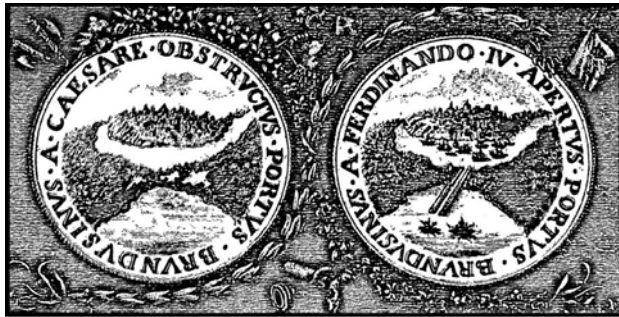
Anche la ricostruzione della Cattedrale fu portata felicemente a termine e l'arcivescovo Sersale la benedisse il 26 giugno del 1749 e fu consacrata il 2 luglio del 1750.

In seguito, nel settembre del 1750, Sersale lasciò Brindisi per recarsi alla sua nuova destinazione di Taranto, dopo aver esplicitamente chiesto e ottenuto di procrastinare quel suo trasferimento, per completare la ricostruzione della Cattedrale. Antonio Sersale fu finalmente rimpiazzato dall'arcivescovo Giannangelo De Chiochis.

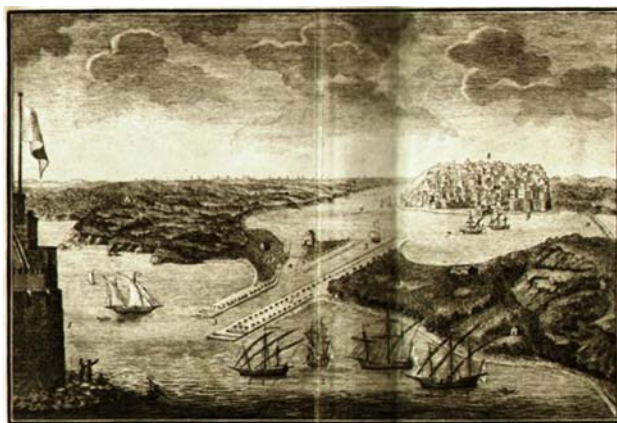
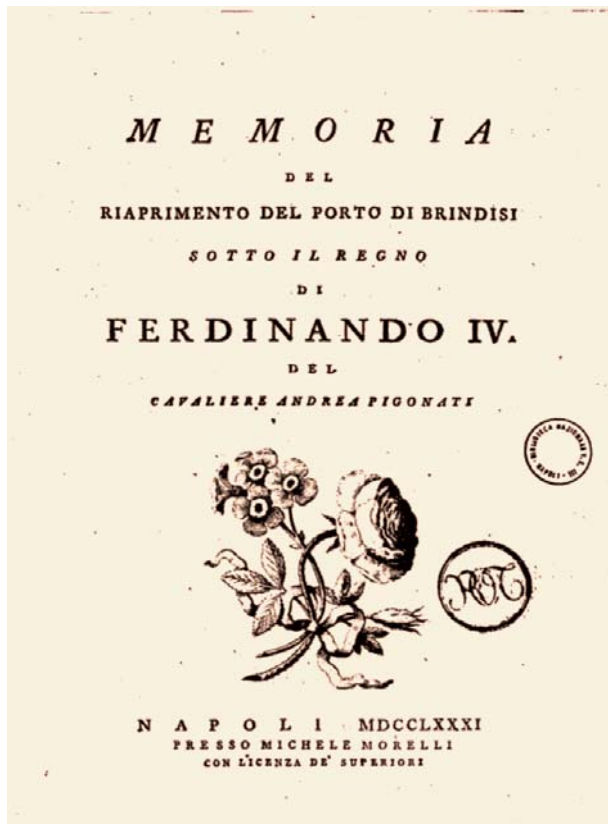
«... Nel 1754 la città di Brindisi conta con 8.104 abitanti: 3.565 nell'area della parrocchia della Cattedrale; 1.376 in quella di Santa Lucia; 1.341 in quella di Santa Maria del Monte; e 1.822 in quella di Sant'Anna. Sommando inoltre i religiosi, le monache, i militari, i forestieri, i viandanti e i pellegrini, circa 600 in tutto, la popolazione raggiunge un totale di 8.604 abitanti...» *c.d.s.d.b. 1529-1787*

Dopo che nella capitale del regno, a Napoli nel 1759, era succeduto l'avvicendamento sul trono, da Carlo al figlio Ferdinando IV, a Brindisi, essendo sindaco Stefano Palma, il 20 settembre 1763 s'iniziò la costruzione del nuovo orologio che si ultimò nel mese di aprile del seguente 1764: la settecentesca torre dell'orologio, che venne a sostituire la più modesta e già fatiscante torre seicentesca, e che, nel 1956 fu poi ignobilmente demolita dagli altrettanto ignobili amministratori della città.

In quell'anno 1763 a Brindisi si contavano undici conventi: della Maddalena, del Crocefisso, di San Paolo, del Carmine, dei Teresiani, delle Scuole Pie, di San Francesco di Paola, dei Gesuiti, di San Benedetto, degli Angioli e di Santa Chiara.



Il porto di Brindisi prima e dopo il restauro eseguito da Andrea Pigonati



Andrea Pigonati: Prospetto Orientale della Città di Brindisi - 1778 -

Il "riaprimiento" del porto di Brindisi nel 1778

Ferdinando IV di Borbon, probabilmente non fu un grande re come lo fu suo padre, ma ebbe l'enorme merito di aver soccorso e di fatto salvato Brindisi, preoccupandosi del riaprimiento del suo porto e insistendo nel tentativo di far completare l'opera.

Nel 1775, infatti, Ferdinando IV inviò a Brindisi due ingegneri, i più rinomati del regno per le opere idrauliche, con il compito di determinare i provvedimenti necessari al risanamento del porto e dell'intera città: Vito Caravelli, professore di matematica, e Andrea Pigonati, tenente colonnello del genio.

I due ingegneri fecero gli studi del caso e compilarono i progetti che sottoposero al re: le loro proposte furono approvate e ritornarono a Brindisi per attuare quanto progettato.

«... Nell'anno 1776, quando Andrea Pigonati dette principio ai lavori di riapertura del canale che comunicava il porto esterno con quello interno, le paludi al centro del passaggio nei momenti di alta marea si ricoprivano con 25 centimetri d'acqua, mentre nei momenti di bassa marea le acque scomparivano del tutto e le secche rimanevano scoperte fino a 50 centimetri in alcuni punti.

A stento, e solamente nelle alte maree, si poteva passare per il canale con una barchetta, e il porto interno era un lago stagnante dove potevano navigare solo le barchette e i lontri.

I lavori iniziarono il 4 marzo e il 28 approdò nel porto una polacca proveniente da Napoli, carica di vari attrezzi e legnami destinati all'opera.

I lavori avanzarono tra varie difficoltà, non ultima quella dell'insufficienza e dell'impreparazione della mano d'opera locale, per cui si dovette ricorrere anche ai lavoratori forzati: nell'aprile del 1777 giunsero a Brindisi i regi sciabecchi con cento forzati e il 26 dicembre ne giunsero altri duecento.

A causa della poca disponibilità di grosse pietre necessarie all'esecuzione dei due lunghi moli del progetto, oltre a cavarle dall'isola angioina, Pigonati utilizzò anche materiali appartenenti ai ruderi di vecchie costruzioni e, tra quelle, dispose la demolizione di alcune delle case site in prossimità di Porta Reale e, molto probabilmente, impiegò anche alcuni grossi blocchi residui della stessa porta e le pietre della già diruta torretta angioina di levante, a suo tempo fabbrica per l'operazione della catena di chiusura del canale.» -F. A. Cafiero-

Successes che a Parigi, il Direttorio della rivoluzione preoccupato per l'eccessiva popolarità e per il notevole prestigio di Bonaparte, decise di affidarli la missione di occupare l'Egitto per contrastare l'accesso inglese all'India, e appena Napoleone partì fu costituita una formidabile coalizione contro la Francia, alla quale aderirono l'Austria, la Turchia, la Russia e anche il Regno di Napoli.

Le vittorie della coalizione sull'esercito francese determinarono per la Francia la perdita di gran parte dei territori italiani e finanche minacciarono di invasione lo stesso territorio francese.

La repubblica Cisalpina cessò così di esistere e la Francia perse anche la Toscana, la repubblica partenopea e la repubblica romana.

Il cardinale Fabrizio Ruffo, sbarcato in Calabria in nome del sovrano Borbon, facendo leva sull'odio delle masse contadine nei confronti dei proprietari, sommariamente identificati tutti come giacobini, riuscì a controllare gran parte della regione e avanzò man mano che le truppe francesi sgombrarono in seguito alle notizie delle sconfitte subite in Lombardia a opera degli Austriaci. L'8 luglio, il re Ferdinando, scortato dalla flotta inglese di Nelson, fece ritorno da Palermo.

Dopo il ritorno borbonico a Napoli, la sede della corte borbonica ufficialmente restò ancora un po' in Sicilia, ma già nell'estate del 1799 a Napoli furono istituiti alcuni organi amministrativi del governo e nei mesi seguenti, una giunta nominata da Ferdinando IV cominciò i processi contro i repubblicani:

124 filo giacobini, tra cui Pagano, la Fonseca, Pasquale Baffi, Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia, Luisa Sanfelice e Michele Granata, furono condannati a morte e sul finire dell'estate, gli ex giacobini catturati ed imprigionati furono 1396.

Il governo di Napoli fu affidato dal re Ferdinando IV al cardinale Fabrizio Ruffo, nominato per quell'occasione luogotenente e capitano generale del regno di Sicilia, con un titolo che anticipò ufficiosamente la futura denominazione di Regno delle Due Sicilie che prima Gioacchino Murat e poi, dopo il congresso di Vienna, lo stesso Ferdinando IV, utilizzarono per designare il regno integrato di Napoli e Sicilia.

Il ritorno del governo monarchico borbonico fu caratterizzato da una svolta oscurantista, mettendo in pratica i propri disegni politici anche con l'eliminazione fisica dei principali esponenti repubblicani e con l'ostracismo verso chi aveva guadagnato celebrità durante la repubblica.

Nell'aprile del 1778, il pilota brindisino Francesco Allò, poté per primo entrare fino in vicinanza della Porta Reale con un bastimento carico, e poté ripartire ricarico d'olio: la larghezza del canale era già stata ampliata e la profondità aveva già raggiunto i 5 metri e 20 centimetri.

Poi, il 26 giugno, entrò felicemente nel porto interno anche il bastimento olandese Giovine Adriana, con un caico di ben 3.740 ettolitri di grano.

Pigonati consegnò l'opera compiuta il 30 dicembre 1778, a 2 anni 9 mesi e 22 giorni dall'inizio lavori: l'ostruzione che aveva isolato porto e città durante secoli, era stata finalmente rimossa. Alla consegna dell'opera, il canale, con la bocca rivolta a greco-levante, era lungo 1.861 palmi compresi i moli e le scogliere, era profondo 18 palmi, e era largo 183 palmi verso la rada e 162 palmi allo sbocco nel porto interno. Le sponde del canale furono rivestite di banchine murarie che furono prolungate con due pennelli sporgenti nel porto esterno.

Poco dopo però, il canale cominciò a riempirsi, le paludi nel porto interno iniziarono a rinnovarsi e la malaria fece ritorno: Pigonati, agendo con buona dose d'ignoranza nonché di arroganza, aveva commesso il grossolano errore di orientare l'imboccatura del canale a greco-levante e quel grave errore d'ingegneria finì per vanificare l'ingente sforzo. Dopo pochi anni e vari improbabili tentativi di rimediare a quell'errore, il porto di Brindisi era di nuovo perduto e precluso ai grandi traffici navali, e l'intera città era ripiombata nella sua triste criticità.

Nel 1788 il re Ferdinando IV inviò a Brindisi Nicola Vivenzio, avvocato fiscale del reale patrimonio, assieme a una segreta commissione per scandagliare le acque del porto esterno e per verificare la situazione della bonifica del porto interno. E nel 1789, il re incaricò gli ingegneri Carlo Pollio e Conforti di nuovi lavori correttivi che però, con ben nove anni di esecuzione, non risolsero il problema.

Nell'aprile di quello stesso 1789, l'economista e naturalista svizzero Carl Ulysses von Salis, visitò Brindisi e scrisse:

"... A misura che ci avvicinavamo alla città si presentavano regioni di miseria e di desolazione, che fa pena vedere lì incolta una campagna benedetta dal suolo fertile e dal clima più propizio. Larghe strade con case rovinate, cortili ricoperti di erbe, miserabili tuguri appoggiati a vecchie mura. Poche sono le case abitate e le persone che vi dimorano sono giornalmente esposte ai lenti ma inevitabili effetti della febbre malarica.

E per ricondurre entro la nuova politica conservatrice anche quei sacerdoti e monaci che su posizioni più o meno gianseniste avevano aderito alla rivoluzione, il nuovo governo incaricò i vescovi di controllare tutti gli istituti religiosi delle rispettive diocesi affinché ovunque si rispettasse l'ortodossia tridentina.

Il 27 settembre 1799 l'esercito napoletano conquistò Roma mettendo fine all'esperienza repubblicana rivoluzionaria anche nello Stato Pontificio e reinsediandovi il principato del Papa.

Tra la fine del 1799 e l'inizio del 1800 però, con il ritorno di Napoleone dall'Egitto, ci fu in tutta Italia la riscossa francese, con la rifondazione della Repubblica Cisalpina e la riconquista di Toscana, Piemonte, Roma e Napoli.

Nel 1801, infatti, gli interventi militari napoletani, nel tentativo di abbattere la Repubblica Cisalpina, si spinsero fino a Siena, dove si scontrarono senza successo con le truppe d'occupazione francesi del generale Gioacchino Murat.

Alla sconfitta delle truppe borboniche seguì l'armistizio di Foligno, il 18 febbraio 1801, e poi la pace di Firenze del 28 marzo 1801 tra il re di Napoli e Napoleone, a seguito della quale furono varati una serie d'indulti che permisero a molti giacobini napoletani di uscire dalle carceri.



L'abbandono totale in cui è stato lasciato il porto, ha dato vita a paludi estesissime che circondano la città e riempiono l'aria di esalazioni pestilenziali, per cui non esiste più un volto roseo in Brindisi. La febbre malarica regna durante tutto l'anno e sono pochi quelli che tirano innanzi la loro miserabile vita sino all'età di sessant'anni...".

E l'illustre viaggiatore non esitò a entrare in polemica con Pigionati ribattendogli, tra altro, anche una delle tante asseverazioni che, dimostrando molta poca benevolenza verso gli abitanti di Brindisi, egli scrisse nella "Memoria del riaprimiento del porto di Brindisi" pubblicata nel 1781.

Carl Ulysses von Salis scrisse:

"... Ma con quale giustizia si può rimproverare ai brindisini la loro indolenza, perché lavorano solo quattro ore al giorno e passano il rimanente della giornata nelle taverne, cercando di affogare nel vino la loro miseria? I lavori di alcuni anni addietro vennero così mal eseguiti dall'ingegner Pigionati, forse per ignoranza o altra ragione, che la città è tuttora così miserabile e insalubre com'era prima della sua venuta. Sebbene siano appena passati soli undici anni dacché l'opera di Pigionati è stata compiuta, già il canale è nuovamente bloccato dalle alghe e dalla rena...".

I vari lavori poi realizzati da Pollio, furono in parte utili, ma furono solo accessori al problema di fondo:

«... Si costruì il nuovo Lazzaretto nel fianco sinistro del porto interno, che prima era sull'isola di Sant'Andrea.

Fu anche colmata e rialzata sul livello del mare la strada della Mena, nel mezzo della quale passava un canalone che la bisecava e in cui si ricevevano le acque del mare che s'imboccavano in quello e da ponente e mezzogiorno, le acque che calavano dai rialti della città e che, ristagnando cagionavano aria micidiale. I residui di molti pezzi di legno di barche e di altri attrezzi pescarecci avean fatto credere, che era un ramo del porto. La strada così riformata si chiamò Carolina, come la regina. Vi furono formati de canali sotterranei, che con declivio artificioso ricevessero le acque della città e le portassero a mare, senza che questo potesse in avvenire parteciparli le sue.

Infine, dall'arsenale sino alla barca di Santa Maria, furono formate delle banchette di smisurati macigni.

Il re, che aveva molto a cuore l'opere del restauro, fu a Brindisi e volle di persona visitar l'opera del porto il 27 aprile del 1797, e colle reali sue mani volle scandagliare i fondi del canale...» c.d.s.d.b. 1787-1860



Maria Carolina d'Asburgo Lorena
Sposa di Ferdinando IV e regina di Napoli

Dopo che fu firmato il trattato di pace fra il re di Napoli, ora chiamato delle Due Sicilie, e la repubblica francese, le navi francesi rimasero nel litorale adriatico con la scusa di dover far rispettare la clausola secondo la quale:

"Tutti i porti de' regni di Napoli e di Sicilia saranno chiusi a tutti i bastimenti di guerra e di commercio turchi e inglesi fino alla conclusione tanto della pace definitiva tra la repubblica francese e quelle due potenze e tanto delle differenze insorte tra Inghilterra e le potenze del nord-europeo, particolarmente tra la Russia e l'Inghilterra.

I detti porti resteranno al contrario aperti a tutti i bastimenti di S.M. imperiale di Russia, ed agli stati compresi nella neutralità marittima del nord, come la Repubblica francese e i suoi alleati.

E se in conseguenza di questa determinazione S.M. il re si trovasse esposta agli attacchi de' Turchi, o degl'Inglesi, la repubblica francese s'impegna a mettere alla disposizione di S.M. per essere impiegato alla difesa de' suoi stati, e dopo la sua domanda, un numero di truppe uguale a quello che le sarà spedito in aiuto da S.M. imperiale di Russia".

Brindisi in tempi di rivoluzione e d'impero

Per il censo del 1789, la ridottissima popolazione urbana di Brindisi fu di 5.608 abitanti, molti meno degli 8.104 di soli 35 anni prima, e quella complessiva di 5.853: 2.491 nell'area della parrocchia della Cattedrale; 795 in quella dell'Annunziata; 990 in quella di Santa Lucia e 1.332 in quella di Sant'Anna. E un totale di 245 religiosi.

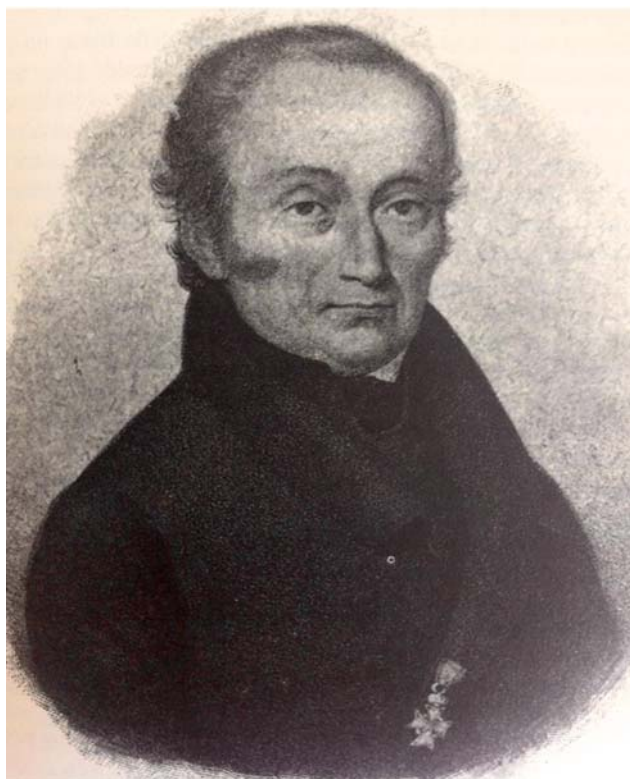
I soli numeri scarni, anche se di per sé già eloquenti, non riflettono a pieno il deterioro profondo che per quell'epoca permeava il tessuto sociale della città. L'avvocato Vivenzio, infatti, nel suo resoconto al sovrano sulle gravi condizioni in cui versava la città quando nel 1788 la visitò, indicò, con dovizia di dettagli e d'argomenti, la percezione che ebbe degli squilibri politici economici e sociali della città e, tra l'altro, trattò da ladri tutti i governanti locali "così li presenti, come li passati" attribuendo a tale circostanza, buona parte della responsabilità che la città si fosse ridotta all'estremo.

Come conseguenza diretta di quell'impetosa relazione, il re Ferdinando II emanò, il 13 giugno 1789, due dispacci che riguardarono rispettivamente "Il buon governo dell'Università -il Comune- di Brindisi" e la "Ripartizione dei pubblici pesi -fiscali- nella città di Brindisi". Due provvedimenti, invero comuni anche ad altre città del regno, che sul finire del Settecento stimolarono l'inizio di un processo di evoluzione degli ordinamenti cittadini che anticipò i cambi rivoluzionari, ormai prossimi a venire.

Il 1789, infatti, fu l'anno in cui iniziò la mitica rivoluzione francese il cui eco non tardò molto a raggiungere le popolazioni del regno di Napoli, ivi comprese quelle di Brindisi.

E, infatti, nella "*Cronaca dei Sindaci di Brindisi*", già per l'anno 1792 è possibile ritrovare le prime notizie premonitrici di quelle tante altre destinate a susseguirsi e a moltiplicarsi negli anni prossimi a venire, impulsate dall'animosità di una popolazione intelligente quanto coraggiosa, dall'animo liberale e libertario.

Il 22 gennaio 1792 fu battezzato da Annibale De Leo, arcidiacono e futuro arcivescovo, Giovanni Luigi Crudo, nato il giorno precedente da Benedetto, dottore in legge che fu regio governatore e giudice in Brindisi, e da Anna Plantera di Veglie. Suo nonno, omonimo e anche lui dottore in legge, fu marito di Teresa Errico del fu Onofrio. Si trattava nientemeno che di Giovanni Crudomonte, destinato ad essere con gli anni fra i più noti ed attivi patrioti dell'Italia meridionale per la causa dell'unità nazionale.



Teodoro Monticelli: Brindisi 1758 - Pozzuoli 1845

La clausola, naturalmente, venne disattesa e vi furono scaramucce e vere e proprie battaglie, tra navi inglesi, francesi e napoletane.

Finalmente, con la pace di Amiens stipulata dalle potenze europee nel 1802, si accordò che i territori del regno napoletano fossero liberati, sia dalle truppe francesi e sia da quelle inglesi e russe, e così la corte borbonica da Palermo tornò a Napoli.

Il 18 maggio 1804 il senato francese proclamò Napoleone imperatore e il 2 dicembre del 1804, nella cattedrale di Notre Dame, fu celebrata la cerimonia di incoronazione: dopo che le insegne imperiali furono benedette da papa Pio VII, Napoleone incoronò prima sé stesso imperatore dei francesi, e quindi imperatrice sua moglie Giuseppina.



**Napoleone incoronato re d'Italia nel Duomo di Milano
Sculptura di Gaetano Monti - Palazzo Brera - Milano**

«... Sin dal 1792, intorno a Teodoro Monticelli, nato a Brindisi nel rione Sciabiche il 5 ottobre 1759, si raccoglieva il primo club giacobino sorto a Napoli e forse in Italia, trasformazione di una già operante loggia massonica.

Monticelli Teodoro era figlio cadetto del barone Francesco Antonio e di Eleonora dei conti di Sala. Compì i suoi primi studi presso i Padri Scolopi delle Scuole Pie, si trasferì poi a Lecce dai Padri Celestini dove prese l'abito talare; passò al collegio di Sant'Eusebio di Roma, e infine nel 1792 giunge a Napoli per insegnare filosofia, e qui trascorre tutta la sua vita di studio, di insegnamento e di ricerca. Morì a Pozzuoli il 5 ottobre 1845.

Teodoro Monticelli fu uno dei primi in Italia ad infervorarsi ed a soffrire per le nuove idee di libertà e di emancipazione sviluppatesi nell'ambiente illuministico napoletano, e che dalla rivoluzione francese del 1789 ebbero impulso all'azione, onde la sua figura giganteggia eroicamente nel processo della congiura giacobina del 1794 e in quello del 1798: per incrollabile saldezza di carattere, fu tra i pochissimi che s'imposero...» *c.d.s.d.b. 1787-1860*

Fondata a Napoli la repubblica tra il 22 e il 24 gennaio 1799, a Brindisi le notizie non giunsero immediatamente, né da Napoli né da Lecce.

Il 4 febbraio, Vittoria e Adelaide, due principesse francesi zie del re Luigi XVI, giunsero nel porto di Brindisi accompagnate da un gruppo di nobili in fuga dalle truppe napoleoniche e in attesa di un sicuro imbarco per Corfù, dove furono poi portati tutti da due fragate Russe.

L'8 febbraio, finalmente, si seppe a Lecce e quindi nella provincia, e incluso a Brindisi, della fuga del re Ferdinando IV da Napoli a Palermo e della proclamata repubblica partenopea.

«... La notte del 14 febbraio, il popolo di Brindisi tumultuò contro quelli che nella città congiurassero contro il re, pretendendo così di prenderne la difesa. Gli abitanti del quartiere della marina, sciabicoti, erano alla testa della rivoluzione che nel seguente giorno 15 divenne assai grave.

Quasi tutti i gentiluomini, e l'arcivescovo Annibale De Leo, furono arrestati e tradotti al castello. Si sarebbe forse passato a misure più gravi se non fosse stato per un avvenimento provvidenziale. Sull'ore 16 si sparse la voce, infondata, che il principe ereditario di Napoli fosse in incognito tra un gruppo di emigrati corsi, che erano giunti in città in cerca di un imbarco per Corfù, essendosi dichiarati contrari alla rivoluzione francese.

Poi, il 26 maggio del 1805 nel Duomo di Milano, Napoleone fu incoronato re d'Italia, con l'antica corona ferrea che fu usata dall'alto medioevo fino al XIX secolo per l'incoronazione a re d'Italia degli imperatori del sacro romano impero, e che secondo la tradizione fu forgiata con il ferro di uno dei chiodi che servirono alla crocifissione di Gesù.

Nello stesso anno 1805 però, il 21 d'ottobre, la flotta francese fu annientata da quella inglese a Trafalgar, in una vittoria celeberrima che lo stesso ammiraglio britannico Nelson pagò con la vita.

Subito dopo Trafalgar, il 26 dello stesso mese di ottobre, il re Ferdinando I delle Due Sicilie, sottoscrisse un trattato con l'Austria, la Russia e la Svezia contro la Francia, nonostante il 9 di quello stesso mese, cioè solo 17 giorni prima, avesse ratificato con la Francia un trattato col quale egli si obbligava a mantenersi neutrale e la Francia si obbligava a sgombrare dal regno, entro 30 giorni, le truppe che vi teneva in forza del trattato di pace stipulato il 28 marzo 1801 a Firenze.

E malgrado la grande sconfitta subita a Trafalgar, Napoleone raggiunse dopo poco più di un mese l'apice del suo trionfo, sbaragliando la coalizione messa in campo contro di lui, con una schiacciante vittoria, a Austerlitz, il 2 dicembre 1805.



L'impero francese di Napoleone Bonaparte

Tanto bastò perché non si pensasse più a perseguire i giacobini, ma ad onorare il principe, che fu portato alla chiesa Cattedrale su un cocchio tirato sulle spalle.

Era questi invece un corso, Raimondo Corbara, e volò subito questa voce per le province ed in meno di dodici giorni furono spedite a Brindisi molte deputazioni. Il corso fu consigliato, anche dalle principesse francesi, a secondare pel meglio l'errore, e sostenne bene la sua parte, e con una certa autorità volle e ottenne si sedasse il tumulto e che fossero posti in libertà gli arrestati.

Lo stesso consiglio fu suggerito alle deputazioni alle quali non si nascondeva la verità, e tutte, accettando il consiglio di seguire il comune errore, gli protestarono, in nome del legittimo sovrano, il costante loro attaccamento e fedeltà. Dopo ciò, il principe di scena Corbara, si imbarcò per Corfù onde ottenere, egli diceva, dalle potenze alleate che la sitavano, soccorso e truppe regolari a difesa contro i nemici francesi, quando venissero in queste province.

Il 9 aprile giunse un vascello francese nominato Generoso, seguito da quattro trasporti con mille uomini da sbarco, viveri e munizioni di guerra.

S'impegnò l'azione col Forte a mare che, mal provveduto di guarnigione e di munizioni di guerra, capitolò dopo tre ore di valida resistenza. Anche la città dette i segni della resa, e poi spedì sul vascello una deputazione parlamentare, composta dalle autorità, fra le quali l'arcivescovo.

Questa fu benignamente accolta e fu assicurata che sebbene la città sarebbe occupata dalla truppa, pure questa vi entrerebbe da amica. Dopo lo sbarco, quella stessa notte, un tentato attacco per terra, da parte di una massa di sanfedisti, fu respinto.

Dopo solo otto giorni, premurati da replicati ordini del generale di Bari, inchiodati i cannoni e buttata in mare la polvere della fortezza, tutti i soldati francesi evacuarono la città...» *c.d.s.d.b. 1787-1860*

Accadde, in effetti, che tutte le truppe francesi stanziato nel meridione del regno di Napoli, in seguito alle notizie delle sconfitte subite in Lombardia a opera dell'esercito austriaco, ricevettero l'ordine di sgomberare, e da Brindisi, che giunte dal mare avevano appena conquistato la città, lasciarono la piazza dirette a Bari.

La riconquista di Napoli da parte del cardinale Ruffo, avvenuta il 13 giugno, fu notificata a tutte le province del regno e a Lecce la notizia giunse il 26 e a Brindisi il 27, e... "si fecero feste e baldorie".

Il regno napoleonico di Napoli

Quando Napoleone scoprì che il re Ferdinando I delle Due Sicilie, oltre ad aver festeggiato -indotto dalla regina Carolina- la vittoria del 21 ottobre 1805 dell'armata inglese sulla flotta franco spagnola a Trafalgar, era anche entrato ancora una volta nella coalizione antifrancese, si indignò tanto che subito dopo Austerlitz decise di regolare definitivamente i conti con Napoli: promosse l'occupazione del regno, che fu condotta con successo dal Gouvion Saint Cyr e dal Reynier, e dichiarò decaduta la dinastia borbonica.

E così, Ferdinando IV con la sua corte, il 23 gennaio 1806 se ne ritornò a Palermo sotto la protezione della marina inglese, e l'imperatore dei francesi il 13 febbraio del 1806, incoronò come nuovo re di Napoli il proprio fratello, Giuseppe Bonaparte.

Nel 1806, con i soldati napoleonici sul territorio peninsulare del regno e con Giuseppe Bonaparte re di Napoli, la nuova amministrazione statale composta prevalentemente da stranieri, dal corso Cristoforo Saliceti ai francesi, Andrea Miot e Pier Luigi Roederer, tentò ancora una volta di attuare, e finalmente riuscendoci in buona parte, le riforme radicali per l'eversione della feudalità e per la soppressione dei privilegi agli ordini ecclesiastici. In più, furono istituiti l'imposta fondiaria e un nuovo catasto onciario.

Il 2 agosto 1806 il nuovo re abolì la feudalità e il 12 dello stesso mese stabilì "che tutte le popolazioni del regno mantengano un maestro ed una maestra per insegnare i primi rudimenti a' fanciulli".

Inoltre, tra agosto e dicembre 1806 si stabilì "che non si riconoscesse più alcuna differenza fra i ceti, e che tutti i cittadini potessero aspirare ai pubblici impieghi, purché avessero la qualità di proprietario probo e idoneo, e che le università fossero sottratte ai baroni e risentissero esclusivamente la direzione dell'autorità governativa".

La lotta alla feudalità fu abbastanza efficace e alla fine riuscì a produrre un taglio netto col passato e a determinare la nascita della proprietà borghese anche nel regno di Napoli, con una serie di azioni che furono poi sostenute con continuità anche da Murat.

A fianco delle importanti riforme, che coinvolsero anche il sistema tributario e giuridico, il nuovo governo istituì il primo sistema di amministrazione del territorio, basato sulla divisione in province, distretti e comuni o circondari a organizzazione civile, con rispettivamente a capo un intendente, un sottintendente e un governatore o sindaco, e a seguire, i giudici di pace.

Nelle carceri napoletane di Portici e Granili, tra le migliaia di prigionieri della repressione borbonica, risultarono essere di Brindisi il militare Giovanni Pagliara, nato nel 1777 figlio del dottor fisico Giacinto e di Saveria Carasco, e lo studente Cherubino Balsamo, nato nel 1776 figlio di Domenico e di Grazia Maiorano di Piano di Sorrento. E a Lecce furono processati i fratelli brindisini Giuseppe e Pietro Montenegro, padri Celestini.

Però, tra tutti i brindisini, certamente il più compromesso con la causa giacobina fu il savio Teodoro Monticelli, il quale si salvò dal patibolo del 29 ottobre 1799, solo perché, trascorsi già tre anni di prigionia nel Castel Sant'Elmo, era poi stato condannato di nuovo dal Tribunale della Gran Causa dei Rei di Stato, nel processo del 1798, ad altri sette anni nella torre di Favignana, in Sicilia. Nel 1801, dopo la pace con i francesi, fu invece dal re graziato e fatto liberare, con tutti gli altri prigionieri politici.

Ci fu però un altro illustre brindisino al quale il destino in questa circostanza non fu favorevole: Carlo De Marco, ministro e consigliere del re Ferdinando IV, al quale vanamente sconsigliò la guerra contro i Francesi nel 1798, contrastando in questo il primo ministro Acton e la regina Carolina.

Lo storico Antonio Lucarelli, a proposito della caduta della repubblica e del ritorno dei Borbon, scrisse: "Non a torto il nostro conterraneo Carlo De Marco, apprezzato consigliere ed acuto estimatore degli eventi, durante il maggio, quando correvano a rovina le sorti della democrazia, interrogato circa i rimedi da opporre a tanto male, rispose che non ne conosceva alcuno che fosse stato efficace in quel momento, e aggiunse che se Ferdinando Borbon aveva procurato di rovesciare egli stesso il suo trono, i repubblicani avevano fatto di tutto per irreparabilmente fare crollare la repubblica".

«... E fu così che S.E. Carlo De Marco, dopo quaranta anni di segretario e di consigliere di Stato, nell'anno 1799 fu dal re spogliato, delle cariche e dei soldi, rimanendo nell'età di anni 89 com'un privato sconosciuto, tirando innanzi la sua decrepita età, vendendo della roba rimastagli per poter vivere, e avendo, due anni prima, donato al re in denaro ed in argento ducati 40 mila. Poi si è compiaciuta S.M. a gennaio 1802 di dargli una pensione di ducati 3000 l'anno per quei altri pochi anni che potrà vivere essendo nato egli 11 novembre dell'anno 1711, e morì d'anni 93, nel 1804...» c.d.s.d.b. 1787-1860

Con la guerra tra il regno di Napoli e la Francia congelata dalla pace di Firenze, la situazione in tutto il basso Adriatico rimase confusa e instabile, con la

Le nuove province furono 15: Teramo, L'Aquila, Chieti, Molise, Terra di Lavoro, Capitanata, Benevento, Napoli, Salerno, Potenza, Bari, Lecce, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria.

Nel 1808, al re Giuseppe Bonaparte, che fu destinato da Napoleone a regnare sulla Spagna, succedette Gioacchino Murat, ammiraglio francese e cognato di Napoleone, il quale fu incoronato re delle Due Sicilie il primo agosto, col nome di Gioacchino Napoleone.



Gioacchino Murat: Re delle Due Sicilie dal 1808 al 1815
Olio di Heinrich Schmidt – Reggia di Caserta

Il nuovo sovrano catturò subito la simpatia di molti cittadini napoletani con la riconquista di Capri, che sottrasse agli Inglesi.

Murat continuò l'azione del suo predecessore e impulsò l'ammodernamento, anche fisico, dello stato. Fondò il Corpo degli ingegneri di ponti e strade, origine della Facoltà d'ingegneria a Napoli, la prima in Italia, e la cattedra di agraria nella medesima università e avviò opere pubbliche di rilievo non solo a Napoli, ma anche nel resto del regno.

La nobiltà apprezzò la riorganizzazione dell'esercito sul modello francese. I letterati apprezzarono la riapertura dell'Accademia Pontaniana e l'istituzione

presenza delle armi inglesi e napoletane e con la riluttanza dei napoleonici ad abbandonare l'area.

«... Il 13 giugno 1801 verso le quattro del pomeriggio, un brigantino borbonico, il Lipari, che recava a bordo 64 soldati al comando del tenente di vascello Ruggiero Settimo, ed era seguito da una polacca sorrentina carica di frumento, entra nel porto di Brindisi. Erasi quivi appena ancorato, quando appaiono quattro vascelli britannici, i quali cannoneggiano con violenza le due navi, che minacciano di affondare gravemente colpite. Gli'inglesi quindi accorrono con una squadra di lancioni, e catturate le artiglierie insieme al comandante col pilota, tentano di trascinar seco i legni pericolanti.

A questo punto intervengono i francesi e divampa furiosa la mischia, a cui partecipano le fortezze brindisine: granatieri francesi e marinari britannici trovano la morte. Dai registri dei morti della Cattedrale di Brindisi però, non risultano decessi francesi per tale evento. Ma risultano morti nell'ospedale regio, senza i sacramenti, molti dei soldati francesi che erano nel circondario della città e che venivano sepolti nelle chiese, alcuni con famiglia, decimati i più dalle febbri malariche.

A Mesagne, vi era alloggiato e mantenuto con vitto un battaglione costituito da 350 soldati francesi. Questi e tutti gli altri, tra il 30 di aprile e il 5 di maggio dell'anno 1802, giusto gli accordi firmati l'11 aprile dai francesi e dagli inglesi nel trattato di pace ad Amiens, avrebbero dovuto sgombrare la provincia di Terra d'Otranto dove si erano comportati da conquistatori. Non lo fecero e cominciarono solo dopo a partir a più riprese.

L'esercito francese infatti, fece ufficialmente ritorno in Terra d'Otranto e in provincia di Bari, il 15 luglio 1803, per le difficoltà sorte tra Francesi e Inglesi. Agli ultimi di dicembre Francia vi mandò le truppe cisalpine, composte di veneti, di genovesi, di romani, di siciliani, e di leccesi. Volevano che si chiamassero italiani, benché fossero frammisti a Polacchi.

A Brindisi i soldati francesi mancarono solo dal maggio 1802 al luglio 1803, e a Lecce, nell'aprile del 1804, se ne contavano oltre 3.000, sotto il comando del generale Lechi...» c.d.s.d.b. 1787-1860

Ma ormai il trono dei Borbon sul regno di Napoli, aveva i suoi giorni contati e i soldati francesi, non solo a Brindisi ma in tutto il regno, sarebbero rimasti di casa per quasi 10 anni: dal 1806 al 1815: gli anni dei due regnanti napoleonici a Napoli, prima Giuseppe Bonaparte e poi Gioacchino Murat.

della nuova Accademia Reale, e i tecnici apprezzarono l'attenzione prestata agli studi scientifici e industriali.

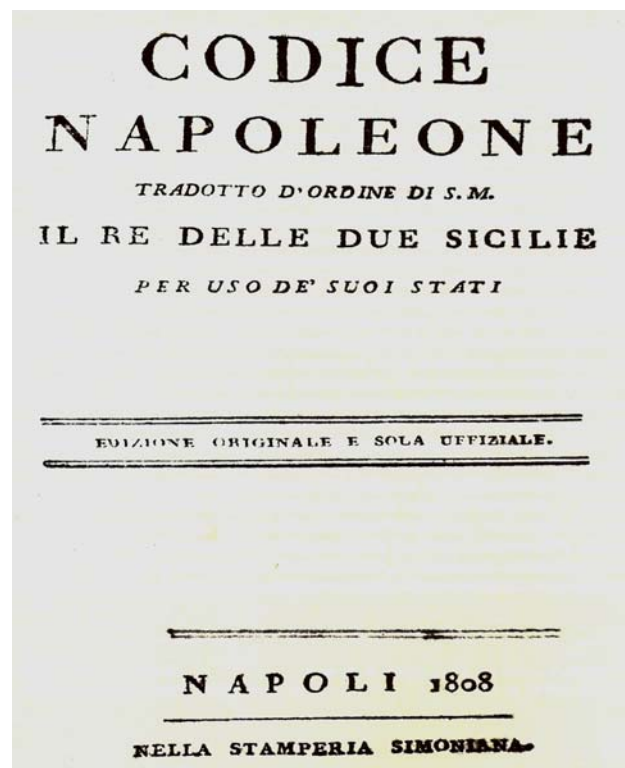
I commercianti furono i più scontenti, a causa del blocco inglese imposto ai commerci di Napoli, blocco che rovinò gli affari e fomentò il contrabbando, che lo stesso Murat tollerò e finanche favorì.

Il re si fece personalmente promotore del Codice Napoleonico, lo introdusse nel regno già alla fine del 1808 facendolo pubblicare a Napoli tradotto all'italiano dall'originale francese emanato il 21 marzo del 1804, e lo fece entrare in vigore il primo gennaio 1809.

Un nuovo sistema legislativo civile assolutamente innovativo che, fra le tante altre novità, consentì per la prima volta in Italia il divorzio e il matrimonio civile.

Il codice, che suscitò subito polemiche nel clero più conservatore che vide sottratto alle parrocchie il privilegio della gestione delle politiche familiari risalente al 1560, ebbe però un'importanza enorme e duratura, assieme agli altri codici suoi contemporanei, come quello di procedura civile del 1806, quello del commercio del 1807 e quello penale del 1810.

Il Codice Napoleonico di fatto, ammodernò ed efficientò lo stato napoletano, tanto da addirittura finire per confluire nel codice civile italiano del 1865.



Il marchese della Schiava fu l'ultimo "preside" borbonico di Terra d'Otranto, e il 7 marzo 1806 per quella provincia fu nominato dal governo napoleonico, il conte Francesco Anguissola, che da allora in avanti, si chiamò "intendente".

Lecce fu designata capoluogo della provincia che fu divisa in due sottintendenze, quella di Taranto e quella di Mesagne, nel cui distretto furono compresi i comuni di Campi, Salice, Francavilla, Oria, San Vito degli Schiavi, Ostuni, Martina, Ceglie e Brindisi. Mariano Monticelli, brindisino, fu il primo sottintendente di Mesagne.

Quando a Napoli s'insediò il nuovo re napoleonico, a Brindisi era sindaco Teodoro Vavotici, e ci rimase per ancora un paio d'anni coadiuvato dai nuovi corpi rappresentativi dei comuni, che presero il nome di "decurionati" e a parteciparvi furono chiamati i possidenti, in numero di 10 e che avessero non meno di 48 ducati di rendita nelle città da 3.000 a 6.000 abitanti e, nelle città più popolate, in numero del 3 per mille degli abitanti e con non meno del doppio di rendita. L'elezione dei decurioni fu affidata al sorteggio, e quella del sindaco e dei deputati alle commissioni comunali, a maggioranza.

Il 14 novembre 1806, furono nominati i docenti dell'Università di Napoli e il brindisino Teodoro Monticelli, di antica fede giacobina, ebbe la cattedra di Teologia morale.

Fu intrapreso il restauro della via Egnazia, da Napoli fino alla Puglia e il 5 marzo del 1808, il re emanò il decreto per la costruzione e direzione di una strada rotabile da Bari a Lecce: "Il primo tratto da Bari a Monopoli. Il secondo tratto da Monopoli ad Ostuni passerà, abbandonandovi l'attuale via della marina, per Fasano. Il terzo tratto da Ostuni a Lecce si condurrà per Brindisi, e poi, passando per Tutturano, San Pietro Vernotico, Torchiarolo e Surbo, perverrà a Lecce. La suddetta strada sarà fatta a spese del tesoro del regno e delle offerte volontarie delle popolazioni che vorranno concorrere alla spesa, sia in danaro, in generi, in trasporti, o in giornate di travagliatori".

A seguito della prevista soppressione di monasteri e conventi nel regno, nel 1809 in Brindisi toccò a quello dei conventuali della chiesa di San Paolo, e fu così che la chiesa di San Paolo eremita passò dall'amministrazione dell'arcivescovo a quella della confraternita dell'Immacolata, cosa che poi consentì alla chiesa di salvarsi dalla decretata demolizione.

L'arcivescovo De Leo fu naturalmente molto rammaricato da quelle iniziative dello stato napoleonico e Vito Guerreri, a tal proposito, scrisse:

Nel frattempo l'occupazione di Roma e l'esilio forzato del Papa suscitarono opinioni contrastanti anche all'interno della Francia, paese di solida tradizione cattolica, mentre fuori dai confini andò formandosi la nuova coalizione antifrancesa che avrebbe messo definitivamente in ginocchio Napoleone.

La decadenza dell'imperatore, in effetti, iniziò con la campagna di Russia, quando nel 1812, l'esercito napoleonico, pur entrando vittorioso nella capitale russa, fu costretto a una drammatica ritirata che costò la vita ad un gran numero di soldati francesi.

Le forze della nuova coalizione, costituita da Austria, Inghilterra, Prussia, Russia e Svezia, poterono così riuscire a sconfiggere Napoleone, entrare trionfanti a Parigi nel 1814 e costringerlo ad abdicare, il 4 aprile.

Naturalmente questo crollo comportò lo sfacelo dell'assetto politico dell'Italia e il papato poté finalmente riportare la sua sede ufficiale a Roma.

Quando Napoleone fu relegato sull'isola d'Elba, il re Murat lo contattò e si accordò con l'imperatore in esilio, in vista del tentativo dei cento giorni.

Quando Napoleone riprese il potere in Francia e tentò l'ultimo colpo di coda, Gioacchino Murat diede inizio alla guerra austro napoletana, attaccando gli stati alleati dell'impero austriaco e lanciando il Proclama di Rimini, un appello all'unione dei popoli italiani.

La campagna unitaria di Murat però naufragò il 4 maggio 1815, quando gli Austriaci lo sconfissero nella battaglia di Tolentino e, col trattato di Casalanza del 20 maggio 1815, restituirono il regno di Napoli alla corona borbonica.

Napoleone fu sconfitto definitivamente il 18 giugno 1815 a Waterloo e l'epopea murattiana terminò con l'ultima spedizione navale che il generale, ormai ex re, tentò condurre dal suo rifugio in Corsica verso Napoli, dirottandola poi verso la Calabria dove, a Pizzo Calabro, fu catturato e fucilato sul posto il 15 ottobre.

E la restaurazione postnapoleonica riassetto l'Europa, l'Italia e i regni di Napoli e di Sicilia con il Congresso di Vienna che, tenutosi fra l'ottobre del 1814 e il giugno 1815 ispirato al principio di legittimità dei sovrani e dell'equilibrio fra le potenze europee, disegnò il nuovo quadro geopolitico dell'Europa, con mira a garantire la stabilità interna degli stati.

I negoziati, condotti inizialmente tra le quattro potenze principali, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia, si allargarono anche all'apporto delle potenze minori e della Francia restaurata del re Luigi XVIII. E per l'Italia, le conclusioni più importanti, furono 5:

“Quel che però lo trafisse nel cuore e a non darsene pace infin che visse, fu la general soppressione degli ordini religiosi eseguita tra il 1808 e il 1809 dagli invasori. Zelantissimo qual era del suo pastoral ministero, non senza sospirarne, vide tolte alla sua Chiesa ben nove case religiose che ne avevan formato la più bella decorazione, tanto per l'istruzione morale e scientifica, quanto pe' soccorsi giornalieri che ne riceveva la povertà, e quanto finalmente, per la perdita di soggetti, de quali valersi poteva da ottimi, laboriosi e assidui collaboratori della vigna di Gesù Cristo affidata al suo ministero”.

Agli inizi del 1811 il governo inviò, per ispezionare i porti della costa adriatica del regno, il principe Cariatì che si accompagnò con il signor Maurin, costruttore di vascelli e il signor Vincenzo Tironi, costruttore, il quale presentò la proposta tecnica e di spese per le opere da eseguire per il risanamento del porto di Brindisi: “Le operazioni da eseguire dovranno essere impiegate per far ricevere qualunque flotta navale numerosa, oltre quel numero di bastimenti mercantili che col tempo potranno pervenire per un florido e ricco commercio. Ma prima di tutto, le operazioni dovevano distruggere tutte le cause mandanti aria malsana.”

«... Il 22 aprile 1813, il re Murat fu a Brindisi, proveniente da Lecce, dove era giunto il giorno prima e da dove decretò la requisizione in Brindisi, per pubblica utilità, di alcuni locali e di enti ecclesiastici. I conventi degli agostiniani, dei teresiani, dei conventuali e dei paolotti, furono usati dal comune, mentre quelli dei domenicani, della Maddalena e del Crocefisso, furono ai militari.

E nello stesso giorno, il 21 aprile 1813, il re istituì un quarto distretto nella provincia di Terra d'Otranto con capoluogo in Gallipoli e volle mutare nome e sede della sottintendenza di Mesagne trasferendola in Brindisi, che da allora diventava capoluogo del distretto omonimo.

E nel maggio di quell'anno fu trasferita, nei locali dell'ex convento dei francescani in San Paolo, la sottintendenza ch'era stata per un decennio nell'ex convento dei celestini in Mesagne, e si portò da Mesagne a Brindisi anche il comando di battaglione.

Stando in Brindisi invece, il 22 aprile, il re firmò il decreto con cui l'arcivescovo di Brindisi è autorizzato a stabilire in quel comune una pubblica biblioteca dotata co' particolari suoi fondi, la qual vien posta sotto l'immediata direzione degli arcivescovi pro tempore della Chiesa di Brindisi, nella dipendenza dal ministro dell'interno.

- Al predominio francese si sostituì quello dell'Austria che conservò il Veneto ed ottenne la Lombardia, dando origine al regno Lombardo Veneto, cui fu annessa la Valtellina, sottratta alla Svizzera. Passarono sotto l'indiretto controllo austriaco i ducati emiliani di Parma, Piacenza e Guastalla e quello di Modena e Reggio, assegnati rispettivamente ai principi austriaci Maria Luisa d'Austria, moglie di Napoleone, e a Francesco IV d'Asburgo, che avrebbe acquisito anche Massa e Carrara.

- Sul regno di Napoli venne completamente restaurato il dominio Borbon con una modifica istituzionale che unificava i precedenti regni di Napoli e di Sicilia nel Regno delle Due Sicilie e con l'assunzione da parte di Ferdinando IV del nuovo ordinale di Ferdinando I.

- In Toscana, con l'acquisizione dello Stato dei Presidi appartenuto al regno di Napoli, ritornarono i Lorena con Ferdinando III d'Austria Lorena. Il ducato di Lucca, destinato a essere aggregato alla Toscana, venne assegnato a Maria Luisa di Borbon.

- Il regno di Sardegna, ripristinato con il Piemonte, la Savoia e Nizza, acquisì il territorio dell'antica repubblica di Genova e venne restituito a Vittorio Emanuele I, restando unico, fra gli stati norditaliani, a non essere in qualche modo sottomesso all'Austria.

- Lo Stato Pontificio perse i territori ferraesi assegnati all'Austria e acquisì Benevento e Pontecorvo, sottratti al regno di Napoli.



L'Italia nel 1815 dopo la restaurazione dell'Europa

E firmò anche un decreto per accettar l'offerta de' negozianti di pagare una sovrainposta sul dazio dell'olio, al fine di costruire un fondo da utilizzare per costruire due ponti e la strada per Lecce.

Il 3 settembre 1813 quello di Brindisi fu dichiarato dal governo centrale "porto militare" assieme ai porti di Gaeta, Baia, Crotone, Manfredonia e Taranto.

E nel 1814, il castello di Terra di Brindisi fu convertito in Bagno penale. "...per aver più centinaia di servi della pena che si credeano indispensabili per isfargar quei porti con i cavafango ordinarj a sandali ed cucchiaroni" ...» c.d.s.d.b. 1787-1860

E poi sopraggiunse la fine anche per l'impero di Napoleone e per il regno di Murat, e a Brindisi, nei giorni del precipitare degli eventi, sul finire di aprile del 1815 ripararono nel porto varie navi della flotta murattiana in attesa di ricevere ordini: la fregata Cerere, la corvetta Fama, la fregata Carolina e il brigantino Calabrese. Ma dopo pochi giorni, con la sconfitta delle truppe di Murat del 2 maggio a Tolentino, le quattro navi furono bloccate dalla squadra inglese del commodoro Campbell.

Seguì alla disfatta, il caos: "... A intiere compagnie, i disertori laceri e affranti scorrevan le Puglie. Sbandata la gendarmeria, disarmate le guardie, intercettate le vie da innumeri predoni, intendenti e sottintendenti obbligati ad abbandonar le loro sedi, galantuomini e proprietari sbigottiti dall'infuriar del brigantaggio e dall'anarchia".

Questa la situazione, mentre Gioacchino Murat veniva deposto il 19 maggio 1815 e il Borbon, re Ferdinando IV, adesso I delle Due Sicilie, ritornava, dopo quasi dieci anni, sul trono di Napoli.

Bibliografia:

- "PIGONATI" NO - "MONTICELLI" SI: G. Perri - 2014
- CRONACA DEI SINDACI DI BRINDISI DALL'ANNO 1787 AL 1860: R. Jurlaro - 2001
- VITA ECONOMICA E AMMINISTRATIVA A BRINDISI SUL FINIRE DEL SETTECENTO: G. Lisi - 1977
- IL TERREMOTO DEL 1743 IN BRINDISI: G. Carito - 1983
- LA CITTÀ DI BRINDISI ALL'APERTURA DEL CANALE PIGONATI: F. A. Cafiero - 1969
- CRONACA DEI SINDACI DI BRINDISI DALL'ANNO 1529 AL 1787: Pietro Cagnes & Nicola Scalese - 1787
- MEMORIA DEL RIAPRIMENTO DEL PORTO DI BRINDISI: A. Pigonati - 1781

La Restaurazione in Europa e nelle Sicilie

La definitiva sconfitta di Napoleone favorì il ritorno della pace sul continente Europeo. Le potenze alleate si adoperarono per ristabilire gli equilibri internazionali che, prima la rivoluzione francese e poi la politica espansionistica di Napoleone, avevano sconvolto. La restaurazione dell'ordine avvenne all'insegna del principio di legittimità, che prevede il ritorno sul trono di tutti i sovrani spodestati.

Annulare a ritroso il processo storico si rivelò tuttavia un'impresa impossibile, perché i principi liberali e democratici diffusi in tutto il continente dalla rivoluzione francese non poterono essere cancellati dalla coscienza collettiva, mentre il complesso di riforme introdotte dal Codice napoleonico rimase un punto di riferimento. Il realismo politico indusse in molti casi a derogare la rigida applicazione del principio di legittimità, a vantaggio del principio di equilibrio tra le potenze europee. E le divergenze e contraddizioni nell'azione restauratrice favorirono indirettamente i movimenti nazionalistici, anche armati, che si svilupparono durante la restaurazione. Una restaurazione, che quando non fu apertamente repressiva fu comunque e ovunque assolutamente conservatrice e pertanto, l'opposizione effettiva all'ordine costituito poté organizzarsi solo clandestinamente e in tutta Europa proliferarono le associazioni segrete che, con carattere elitesco, condussero l'attività clandestina responsabile dei moti insurrezionali dell'800.

Dal punto di vista formale, con la restaurazione, il Regno di Francia venne riportato ai confini del 1792 delimitato da: Paesi Bassi, Confederazione germanica, Confederazione svizzera e Regno di Sardegna. La Russia mantenne la sovranità sulla Finlandia e sulla Bessarabia e ottenne il controllo su gran parte del Ducato di Varsavia. La Prussia acquisì la Renania e parte della Sassonia e della Pomerania. La Gran Bretagna ottenne il riconoscimento dei possedimenti di Malta e Isole Mauritius, strategici al commercio. Il Regno di Danimarca cedette alla Svizzera la Norvegia, ottenendo i ducati di Holstein e Lauenburg. E furono reintegrati i possedimenti coloniali delle monarchie di Spagna e di Portogallo.

In Italia, la Lombardia, il Veneto e il Trentino Alto Adige ritornarono direttamente nelle mani austriache. Il regno di Sardegna s'ingrandì e conservò la propria indipendenza. Il principato di Parma e Piacenza, il ducato di Modena e Reggio e il granducato di Toscana, restarono saldamente sotto la sfera d'influenza dell'Austria. Lo Stato pontificio, con Romagna, Marche, Umbria e Lazio, fu lasciato nelle mani del papa.

Brindisi nel Regno delle Due Sicilie

Nel 1815, dopo la decennale parentesi "francese" dei due re napoleonici, e questa volta al riparo delle armi austriache e delle navi inglesi, ritornarono sul trono del Regno delle Due Sicilie i Borbon, ancora con lo stesso re Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia e, da quel momento ufficialmente, I delle Due Sicilie.

Dopo i soliti festeggiamenti che accompagnarono la partenza dei governanti di turno e l'arrivo dei nuovi, il ritorno borbonico in questo caso, anche a Brindisi i fatti insurrezionali del 1820 e 1821, ebbero un eco rilevante e produssero importanti ripercussioni:

Nella notte del 17 settembre 1820 fu attaccata una pattuglia del reggimento 'Real corona' accasermato nel castello di terra, dove funzionava il bagno penale, e dal quale il 25 si rapportò l'evasione di un gruppo di "galeotti". L'attacco fu attribuito agli "eversivi" Giovanni Crudo, Luigi D'Amico e Nicola Moricchio.

E quando da Napoli giunse finalmente la notizia della promulgazione della Costituzione:

«... Il carbonaro Giuseppe Capece di Cisternino fece cucire una bandiera tricolore con gli emblemi carbonari, la fece benedire e la portò al Forte da Carlo Marzolla e la sostituì a quella di S.M. Al suo fianco c'era anche Francesco Doria, capitano del Lazzeretto... A Brindisi, altri immischiati nei moti carbonari del 1820 furono anche Carlo Berardi e Vito Montenegro, gestori di farmacia... E i due carbonari brindisini, Pietro Magliano e Domenico Nervegna, parteciparono a Napoli alla causa del generale Guglielmo Pepe...» *c.d.s.d.b. 1787-1860*

Poi, nel marzo dell'anno seguente, il 1821, a Napoli tornarono in carica i ministri fedeli a Ferdinando I e giunsero puntuali le condanne per i liberali compromessi che avevano propugnato la costituzione del 1820: molti furono esiliati, e tra loro Francesco Pennetta di Brindisi.

Il 20 giugno 1821, il decurionato di Brindisi approvò la costituzione del corpo delle guardie civiche e precisò che non potevano farne parte individui che erano appartenuti alle proscritte società segrete, proibizione valida anche per le nomine di altri impiegati pubblici.

Il 21 giugno, giorno del Corpus Domini, alcuni carbonari «... Fecero insultare mosignor vescovo di Brindisi che andava a cavallo colla processione: fecero sparare a mare dentro al porto due cannonate per spaventare il cavallo, e così il povero prelado si rompeva il collo, e si abbinchiavano di risa i bricconi...» *c.d.s.d.b. 1787-1860*

Nel Sud d'Italia, il restaurato re Ferdinando, IV di Napoli e III di Sicilia, divenne il re Ferdinando I delle Due Sicilie.

Dopo la restaurazione, infatti, con il ritorno dei Borbon sul trono di Napoli sancito dal congresso di Vienna del 1815, i due regni di Napoli e di Sicilia furono uniti in un'unica entità, che dall'8 dicembre del 1816 si denominò ufficialmente Regno delle Due Sicilie. Un regno che con un totale di quattro re, ebbe vita fino al 1861, quando, in seguito alla spedizione dei Mille di Garibaldi, fu annesso al nascente Regno d'Italia.

Ferdinando I, per farsi ben riaccogliere dai suoi sudditi, nei primi atti da sovrano reinsediato si dimostrò buono, magnanimo e pure generoso, anche con i vinti, e il 1° maggio del 1815, proclamò:

"... Assicuriamo le libertà, civile e individuale. Le proprietà saranno inviolabili e sacre. Le imposizioni saranno secondo le forme che saranno prescritte dalle leggi. Il debito pubblico sarà garantito. Le pensioni, i gradi e gli onori militari saranno conservati, come anche l'antica e nuova nobiltà. Ogni napolitano sarà ammissibile negl'impieghi civili e militari. Nessun individuo potrà essere ricercato, né inquietato per le opinioni e per la condotta politica che ha tenuto anteriormente al nostro ristabilimento, in qualunque tempo ed in qualunque circostanza che sia. Quindi, concediamo l'amnistia, senza interpretazione né eccezione qualunque..."

Il re Ferdinando I si mostrò anche disponibile ad accordi politici con la Santa Sede, promuovendo la firma del concordato di Terracina del 16 febbraio 1818, con cui furono definitivamente aboliti i privilegi fiscali e giuridici del clero in tutto il regno, rafforzandone però allo stesso tempo i diritti patrimoniali, con incremento diretto di beni e con la restituzione di molti di quelli confiscati dai Francesi.



Palazzo Perez a Brindisi – Foto brindisiweb.it

La sera di quello stesso giorno festivo, quattro carbonari brindisini compromessi per i fatti politici del 1820, Francesco del Buono, Luigi D'Amico, Francesco Bianchi e il sacerdote Santo Chimienti, tentarono d'imbarcarsi clandestinamente per la Grecia sopra un battello greco battente bandiera inglese ch'era in porto.

«... Ma della cosa si era avuto sentore, ed era stato disposto un appiattamento di dodici gendarmi a cavallo e di altra gente. Alle due e mezza di notte fu avvistato il bastimento, e avutine segnali con razzi, i fuggitivi si incamminarono al luogo stabilito per l'imbarco.

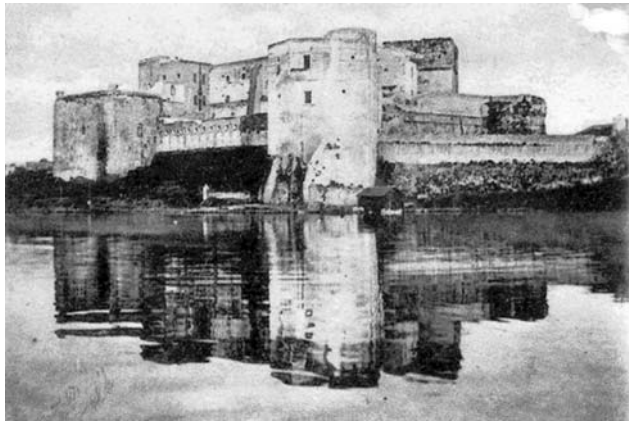
Li accompagnava come guida un fratello di Santo Chimienti, Antonio, il quale, seguito da un villano conducente un asino carico di bagagli, fu il primo ad urtare contro gli appostati. Fermato costui e datosi l'allarme, gli altri fuggitivi col villano e l'asino si dispersero e il bastimento si dileguò. Invano le autorità si adoperarono per far parlare l'arrestato Chimienti; egli rimase fermo nel dare una versione evasiva sino a che, dopo quattro mesi di prigionia, fu liberato. Nessuna traccia si rinvenne dei quattro datisi alla clandestinità...» *c.d.s.d.b. 1787-1860*

La Giunta di scrutinio della provincia di Terra d'Otranto, il 3 ottobre 1821 finalmente, emise a Lecce le sue sentenze di condanna, e nel circondario di Brindisi furono destituiti: Francesco Doria capitano del Lazzaretto, Carlo Demilato notaio di Francavilla, Giovanni Specchia e Oronzo Tanzarella notai di Ostuni, Lucio Alessano chirurgo della real Marina, Luigi Antonucci cancelliere di Mesagne, Angelo Lupariello giudice di Mesagne, Antonio d'Ippolito ricevitore del registro, e Giuseppe De Cesare cancelliere comunale in Brindisi.

Il 3 gennaio 1825, morì il re Ferdinando I delle Due Sicilie e gli succedette il figlio Francesco I, il quale governò per soli sei anni, fino alla sua morte nel 1830, quando gli succedette il figlio Ferdinando II.

Nel 1830, gli eventi d'oltralpe riaccesero le speranze in molti dei settari di Brindisi e in quell'anno, ne incoraggiarono le azioni.

«... A tre ore e più di notte dell'8 febbraio, nel palazzo di Francesco Perez s'intratteneva una comitiva, della quale facevano parte parecchi attendibili. La polizia picchia più volte, ma invano; da ultimo, ritornata con rinforzo di gendarmeria e rinnovato il tentativo, il portone fu aperto. Il commissario, entrato in una sala, vi trovò persone dell'uno e dell'altro sesso, parte in piedi, parte sedute, mentre Felice Quarta e Moisè della Corte suonavano due strumenti musicali.



Il Bagno penale nel Castello svevo di Brindisi

Lo stato si fu quindi impregnando di una politica marcatamente confessionale, sostenendo le missioni popolari dei passionisti e dei gesuiti e i collegi dei barnabiti, di formazione antiregalista, e adottando per la prima volta la religione nazionale anche come pretesto per sedare le rivolte popolari.

Il nuovo regno conservò il moderno ed efficiente sistema amministrativo napoleonico, con il territorio dello stato diviso in giustizierati o province, con a capo un giustiziere, coadiuvato da un sistema di funzionari per l'amministrazione della giustizia e per le riscossioni delle entrate tributarie. Ogni città capoluogo dei giustizierati ospitò un tribunale e un presidio militare. I giustizierati furono suddivisi in distretti e questi in circondari, di fatto i comuni.

I moti liberali del 1820, 1830 e 1848

Nel nuovo regno borbonico, il 26 marzo 1819, furono abrogati il codice civile, il codice penale e il codice di commercio, del periodo napoleonico, e il 21 maggio fu promulgato il "Codice per lo regno delle due Sicilie". Una sorta di testo unico, diviso in cinque parti: leggi civili, leggi penali, leggi della procedura nei giudizi civili, penali e per gli affari di commercio, che realizzò una fondamentale unificazione legislativa nel regno.

Il 1820 fu l'anno dei moti liberali in Europa, che si propagarono in seguito al successo iniziale della rivolta costituzionale spagnola che nel gennaio portò il re di Spagna, Ferdinando VII, a riconcedere per qualche mese la costituzione napoleonica.

Sull'eco dei fatti di Spagna, anche nel regno delle Due Sicilie i fermenti carbonari passarono all'azione, e il 1° di luglio 1820, gli ufficiali di cavalleria Michele Morelli e Giuseppe Silvati con il loro ammutinamento diedero il via alla rivolta che, capeggiata dal generale Guglielmo Pepe, finalmente costrinse il re Ferdinando I a concedere la costituzione spagnola e a nominare suo vicario il figlio Francesco.

Fra gli altri vi trovò il famosissimo settario, don Giovanni Crudo, "Crudomonte, uomo irrimediabile con l'attuale sistema di cose, tenente legionario, già gran maestro dell'ordine carbonaro portato a fare innovazioni politiche, colpevole di più immiscenze settarie ed altri fatti criminosi anche dopo il marzo 1821, ed uno di quelli che durante il nonimestre finsero condanna a morte e bruciarono l'effigie del principe di Metternich nella pubblica piazza di questo comune".

Vi erano ancora Pietro Magliano che nel 1820 si era distinto come rivoluzionario nella capitale, Domenico Nervegna molto attaccato al sistema e settario graduato. Il commissario, che dal ritardo ad aprire comprese trattarsi di ben altro che di una festa danzante, ingiunse a tutti di sciogliersi. I sorpresi uomini furono tratti sotto mandato per quindici giorni e nessuna molestia toccò alle signore....» c.d.s.d.b. 1787-1860

Nell'ottobre 1830, nel bagno penale di Brindisi fu sventato un complotto di detenuti, tendente a introdurre armi da acquistare attraverso Teodoro Cromio, il venditore di vino nel Forte, che era in complicità con Bernardino Campagnolo.

I congiurati, Luigi Melino, Giuseppe Odierna, Giuseppe Silvestri, Rocco Paoletti e Francesco Gambarella, comandati da Giuseppe Bibone, furono accusati da altri due detenuti, Salvatore Caragiali e Francesco Santoro.

«... I denunziati, vecchi carbonari di varie province, d'accordo coi compagni di Napoli e Campobasso, intesi i moti di Francia, si proponevano, disarmato il corpo di guardia, di darsi alla campagna per farvi seguaci e iniziare la rivoluzione....» c.d.s.d.b. 1787-1860

A quel tempo, la città di Brindisi era ripiombata nella grave criticità conseguente all'ormai nuovamente ristagnato porto interno, dopo che gli eventi politici e militari susseguivansi lungo tutti i trent'anni già trascorsi di quel XIX secolo, ebbero reso impossibile o comunque vano ogni serio tentativo di soluzione, successivo ai lavori di bonifica che furono parzialmente eseguiti sullo scadere del secolo precedente.

Tutt'al più, durante quegli anni di traumatici eventi politici e militari con l'alternanza a Napoli di governi centrali, tra re borbonici e re francesi, si tentò di dare una qualche manutenzione saltuaria e puntuale al canale che metteva in comunicazione il porto esterno con l'interno, per evitare perlomeno la sua totale ostruzione ed il conseguente totale impaludamento del bacino.

L'anno seguente però, Ferdinando I cambiò il suo atteggiamento e, per poter abrogare la costituzione concessa, finì addirittura col favorire l'intervento militare austriaco.

Le potenze della Santa Alleanza, infatti, decisero l'intervento contro i rivoluzionari che nel regno delle Due Sicilie avevano obbligato il re a proclamare la costituzione, e il 7 marzo del 1821 l'esercito austriaco guidato dal principe di Metternich, sconfisse a Rieti quello napoletano costituzionalista del generale Guglielmo Pepe, e il 24 marzo entrò a Napoli.

Nel 1825, Ferdinando I morì con 76 anni d'età e dopo ben 66 di regno. Gli successe il principe ereditario, Francesco I, il quale, rinnegando i suoi timidi trascorsi costituzionali, mostrò le sue inclinazioni più conservatrici e reazionarie, mantenendo in gran parte inalterata la politica paterna. I sei anni di regno di Francesco I trascorsero senza gran rilevanza politica e furono caratterizzati da alcuni timidi progressi in campo economico e in quello delle infrastrutture.

Nel 1830 in Europa si rieditarono i moti liberali di dieci anni prima, e questa volta si propagarono in seguito alla deposizione del re Carlo X Borbone di Francia che fu sostituito da Luigi Filippo d'Orléans, un monarca costituzionale che regnò per ben 18 anni. Seguirono i moti d'indipendenza del Belgio e, con meno fortuna, quelli della rivoluzione cadetta in Polonia. In Italia, scoppiarono moti nei ducati e nello Stato Pontificio, senza però produrre grandi conseguenze.

A Napoli, alla morte del re Francesco I, nel 1830, salì sul trono Ferdinando II, che conquistò la benevolenza del popolo, e inizialmente anche la stima dei liberali.

Insieme a un grosso sforzo di riorganizzazione dell'esercito, il nuovo re dette impulso al progresso in diversi settori, permettendo a Napoli di divenire un centro d'eccellenza, e di raggiungere diversi primati:

Nel 1837 fu la prima città in tutta Italia ad avere l'illuminazione a gas; nel 1839 venne inaugurata la Napoli-Portici, prima ferrovia italiana.

Nel 1841 nacque l'Osservatorio Vesuviano, primo centro vulcanologico del mondo. Furono inaugurate linee telegrafiche, strade, ponti, strutture sanitarie, scuole e istituti professionali, e la popolazione di Napoli raggiunse il mezzo milione di abitanti, all'epoca indubbiamente la città più grande d'Italia.

La cultura popolare e intellettuale vide la nascita della grande tradizione della canzone napoletana e delle prime espressioni del teatro dialettale, e la fioritura, nelle arti figurative, della scuola di Posillipo.

In difesa della città e del porto di Brindisi

Nel 1829 lo svizzero Charles Didier, visitò Brindisi e la descrizione che ne fece, per molti aspetti non differì molto da quella fatta esattamente 40 anni prima da un altro viaggiatore, il suo connazionale Carl Ulysses von Salis.

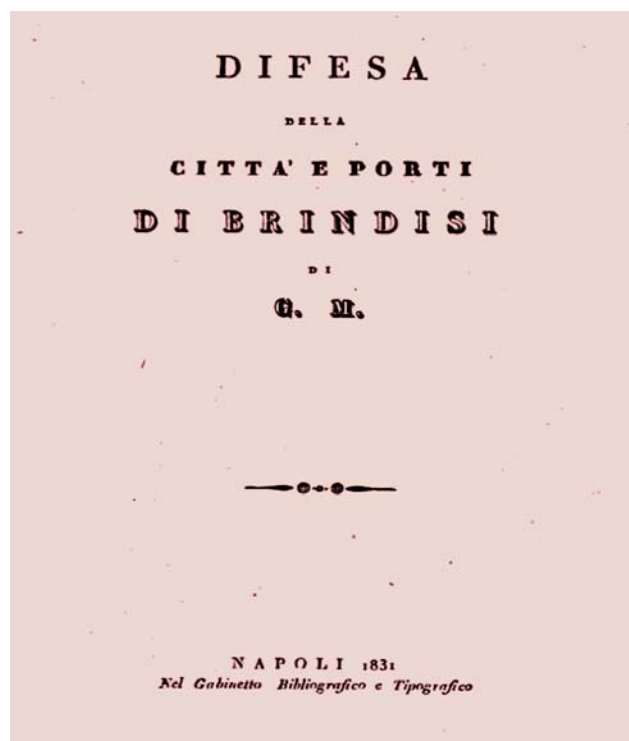
Scrisse Charles Didier: «... Non rinnovandosi più l'acqua del porto interno, essa divenne una palude pestilenziale. Sono stati fatti in seguito alcuni lavori per allargare il canale, anche recentemente, ma sono insufficienti e nondimeno il porto è per metà colmato... Decimata dalla malaria, la popolazione è scesa da centomila abitanti a seimila: tra il 1827 e il 1829, nella desolata città, le nascite sono state 1117 a fronte di 2323 morti. Brindisi è pochissimo civilizzata e poco industrializzata e le campagne dei dintorni sono vere steppe deserte e spesso paludose, dove si può camminare un giorno intero senza incontrare un viso umano e senza trovare un albero sotto cui ripararsi dal sole...»

Il 23 agosto 1830, il Comune di Brindisi affidò al canonico Giovanni Tarantini, che era in Napoli per completare i suoi studi, l'incarico di rappresentante ufficiale della città presso la corte, il governo e gli uffici addetti, per la causa della bonifica del porto e il prosciugamento delle paludi mefitiche che erano intorno alla città.

«... Contemporaneamente, l'illustre brindisino Giovanni Monticelli, avuto sentore di manovre di palazzo tendenti a distogliere il re Ferdinando II dal promuovere lavori di risanamento del porto di Brindisi a favore della costruzione di un novello porto in Gallipoli, si mobilitò in prima persona recandosi più volte a Napoli nel 1831, scrisse per il re una sua prima relazione intitolata "Difesa della città e porti di Brindisi".

In quella relazione, Monticelli denunciò le manovre in atto tendenti a screditare ogni progetto di recupero del porto di Brindisi, basate su una serie di mezze verità e di aperte menzogne, tutte utilizzate per mascherare null'altro che meschini interessi economici e miserrimi campanilismi a favore di Gallipoli e contro Brindisi.

E dimostrò l'infondatezza di quelle scellerate e interessate opinioni secondo le quali l'aria malsana di Brindisi fosse un qualcosa d'intrinseco alla città, indipendente cioè dalla problematica dell'ostruzione delle acque del porto interno e fosse pertanto un qualcosa d'irrimediabile e costituisse quindi, una ragione per sé sufficiente a non investire denari su quella disgraziata città.



Dal punto di vista politico, nella fase iniziale del regno, Ferdinando II sembrò ripudiare le tendenze assolutistiche che caratterizzarono i regni del padre e del nonno. Nei primi tre anni, infatti, introdusse una serie di riforme innovatrici, soprattutto in campo amministrativo ed emanò atti di clemenza verso i carbonari che avevano ordito congiure contro di lui, e concesse l'amnistia ai detenuti e agli esuli politici dei moti del 1820 e 1830.

Dopo il periodo iniziale, però, anch'egli cominciò progressivamente ad arroccarsi su posizioni restauratrici, e il regno si costellò di frequenti conati rivoluzionari liberali e da altrettanto frequenti e feroci repressioni che finirono con intaccare anche quella promettente vita culturale ed economica del regno, che finalmente cadde in preda a un profondo degrado.

Uno di quei tentativi insurrezionali che più ebbe risonanza nel regno napoletano, si manifestò nel luglio del 1844, capeggiato dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, due ufficiali della marina austriaca guadagnati alla causa mazziniana, i quali furono finalmente catturati e fucilati nei pressi di Cosenza.

Il detonante per nuovi moti nel 1848 scoppiò di nuovo in Francia, dove la rivoluzione di Parigi del 23 e 24 febbraio pose fine alla monarchia, instaurò la repubblica e in dicembre elesse presidente Carlo Luigi Napoleone, che successivamente provocò un'auto colpo di stato e si proclamò imperatore dei francesi: il 2 dicembre 1852 con il nome di Napoleone III.

In seguito, Monticelli decise di ampliare la sua relazione, completandola anche con il valoroso contributo di Benedetto Marzolla, un prestigioso ufficiale brindisino, il quale in quegli anni rivestì a Napoli l'importante carica di procuratore della città di Brindisi. La nuova relazione fu consegnata a Giuseppe Ceva Grimaldi, ministro di stato per gli affari interni, e con il titolo "*Difesa della città e del porto di Brindisi - seconda edizione aumentata e corretta*" fu pubblicata nel 1832.

In questa seconda relazione corretta e aumentata, si aggiunsero nuove e più dettagliate considerazioni relative a tutte le problematiche del raffronto tra i vantaggi di restaurare il pieno funzionamento del porto naturale di Brindisi e gli svantaggi, soprattutto tecnici, ma anche economici strategici militari e politici, di costruire in sua vece un nuovo porto del tutto artificiale a Gallipoli.

Anche Francescantonio Monticelli, barone e deputato gratuito della città di Brindisi, entrò in campo a sostegno della causa dell'anziano suo zio Giovanni, elaborando nel 1833 una "*Terza memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi*".

Il 2 maggio 1833 il re Ferdinando II, da poco salito sul trono, passò da Brindisi, provenendo da Lecce e proseguendo per Foggia, dove lo attendeva la regina Maria Cristina di Sardegna. Fu quella la prima di una lunga serie di visite del sovrano alla città e al suo porto, alla cui sorte, da quella volta e fino alla sua morte, restò sempre molto interessato.

Infatti, finalmente, il re Ferdinando II, per sua lungimiranza, per merito dei due Monticelli, e per fortuna di Brindisi, non abboccò alle manovre dei lobbisti gallipolini. Non solo: intuì la malafede e il tentativo d'inganno, s'incavolò tanto che defenestrò dal governo Giuliano De Fazio, direttore di ponti e strade, il principale sostenitore delle assurde tesi anti brindisine...» -Gianfranco Perri-

Nel 1835 il re nominò una commissione per la compilazione di un progetto per il definitivo rilancio del porto di Brindisi. Nonostante l'ingente spesa prevista, i lavori furono appoggiati dal sovrano, il quale nominò a soprintendere le opere uno dei componenti la commissione, il colonnello del genio Albino Mayo, e si recò a Brindisi di persona per mostrare l'avallo sovrano al grande progetto.

Però i lavori non partirono con il verso giusto e dopo ben sette anni, il re dovette ricorrere a una nuova relazione favorevole -del tenente di vascello Patrelli- ed emanare uno specifico reale decreto, per dare nuovo impulso al progetto. Solo così, la costruzione dell'opera ebbe finalmente inizio, nell'anno 1843:

Intanto, la scintilla rivoluzionaria appiccò il fuoco a buona parte dell'Europa e i vari popoli dell'impero asburgico si sollevarono contro l'assolutismo.

In Italia la crisi rivoluzionaria del 48 ebbe la sua premessa nella rivoluzione siciliana a carattere separatista scoppiata il 12 gennaio, e si estese presto in terraferma costringendo il re Ferdinando II a concedere una costituzione.

A marzo si entrò nella fase cruciale con l'insurrezione di Venezia, con le cinque giornate di Milano e con l'intervento a favore degli insorti del re di Sardegna Carlo Alberto che, promuovendo la prima guerra d'indipendenza, stimolò la forte reazione austriaca e finalmente, nella battaglia di Novara del 20 marzo 1849, fu sconfitto e in conseguenza dovette abdicare.

E la repressione cominciò ad avanzare su tutti i fronti, a partire dalla Francia, dove la reazione del generale Cavaignac contro gli operai, preannunziò l'imminente regime bonapartista e l'elezione a presidente di Luigi Napoleone Bonaparte del 10 dicembre.

Nel regno delle Due Sicilie il re sospese la costituzione e mandò in prigione o costrinse alla fuga all'estero i fautori delle manifestazioni e finalmente, il 15 maggio 1849, Palermo venne rioccupata dalle truppe borboniche e la costituzione fu del tutto abolita.

Negli anni che seguirono, al centro degli avvenimenti si situò l'Italia settentrionale, con la guerra de Crimea che, tra il 1853 e il 1856, vide Francia, Gran Bretagna e Regno di Sardegna schierarsi al fianco dell'impero ottomano a danno della Russia. Con questa guerra Cavour s'inserì abilmente nel gioco internazionale e poté avanzare con forza le ragioni dell'indipendenza italiana dall'Austria.

In tale contesto, infatti, Napoleone III intervenne militarmente contro l'Austria quando questa dichiarò guerra al Piemonte, anche se poi, le perdite sofferte e il rischio dell'intervento prussiano a fianco dell'Austria lo indussero a ritirarsi dalla seconda guerra di indipendenza italiana, firmando la pace di Villafranca dell'11 luglio 1859, non senza averne ricavato, comunque, Nizza e la Savoia.

A Napoli, Ferdinando II riprese la politica reazionaria e nel 1857 soffocò il nuovo tentativo insurrezionale di stampo mazziniano guidato da Carlo Pisacane.

Quindi si schierò affianco del papa, che era impegnato nelle lotte contro i liberali e costretto all'esilio a Gaeta.

Ferdinando II inviò l'esercito napoletano in soccorso del papa e ottenne importanti vittorie contro i rivoluzionari romani, a Terracina e Palestrina.

“... coll'abbassamento dell'isola angioina, coll'apertura del canale borbonico, abbattendo le vecchie banchine che vi faceano argine, e portando le acque alla stessa refluenza primiera sulle spiagge dei giardini...”.

Nel 1845 il re Ferdinando II ritornò a Brindisi per verificare i lavori, e vi ritornò ancora nel 1846 per lo stesso motivo, e lo fece nuovamente il 26 maggio 1847, l'anno in cui si completò la modifica dell'orientamento del canale che, così rivolto verso tramontana, risolse il problema del periodico insabbiamento e della sua conseguente ostruzione.

Poi però, con l'inizio del 1848, i lavori furono di nuovo sospesi -a seguito del riprecipitare dei gravi fatti politici e militari che accaddero nel regno- e ripresero solo nel 1854.

E il re Ferdinando II ritornò un'ultima volta a Brindisi nel gennaio del 1859, a lavori ben avanzati e, praticamente, in procinto di morire.

A Brindisi sul tramontare del regno borbonico

Esaurita la rivolta scoppiata a Palermo il 12 gennaio 1848, la capitale siciliana venne rioccupata dalle truppe borboniche il 15 maggio 1849 e il 13 settembre il maresciallo Marcantonio Colonna entrò nel capoluogo della Terra d'Otranto.

Ebbe inizio così una lunga stagione di persecuzioni, arresti, processi e condanne, che si protrasse per quasi tutti gli anni '50.

Tra centinaia di condannati ci furono anche molti brindisini, e tra di loro Cesare Braico e Giovanni Crudomonte, che fu condannato a 24 anni nel Bagno penale di Procida.

«... Il 19 agosto 1852 fu scoperto un complotto per “commetter la fuga dal Bagno di Brindisi, e cospirazione a fin di portare strage e saccheggio in città». Furono trovati «emblemi e distintivi settari consistenti in una bandiera tricolore e sette nastri simili, poesie di G. Berchet, poesia ‘La toletta’ di L. Corabi, carta con la scritta ‘Dio e il popolo’ e tante lettere sovversive”.

Nel 1853 fu istruito il processo politico nella gran corte criminale di Lecce a carico di Vincenzo Zocchi e Donato Stefanachi, di Lecce, Nicola Carbone di Capua, e Giuseppe Nisi di Brindisi, per “discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il governo, tenuti nelle carceri di Lecce”.

A fine anno, le carceri di Brindisi “sotto l'orologio” accolsero Camillo Monaco di Oria, che era in città a

L'ultimo re delle Due Sicilie

Ferdinando II morì a Caserta nel 1859, il 22 maggio a soli 49 anni, in seguito ad una setticemia le cui cause restarono controverse. Gli successe il giovane figlio di 23 anni, Francesco II, che regnò per poco tempo e fu l'ultimo re delle Due Sicilie.

In politica estera Francesco II di Borbon si allineò sulle posizioni conservatrici dell'Austria e in politica interna, pur regnando per solo poco più di un anno, poté varare alcune leggi.

Concesse più autonomie ai comuni, emanò amnistie, nominò commissioni aventi lo scopo di migliorare le condizioni dei carcerati nei luoghi di detenzione, dimezzò l'imposta sul macinato e ridusse le tasse doganali. Inoltre, siccome era in corso una grande carestia, ordinò l'acquisto di grano all'estero per rivenderlo sottocosto alla popolazione e per donarlo ai più indigenti.

Nel campo delle infrastrutture, Francesco II si propose di far ripartire i progetti di ampliamento della rete ferroviaria, progetti che poi furono in buona parte realizzati solo dopo di lui.



Museo Centrale del Risorgimento

Francesco II di Borbon – Ultimo re delle Due Sicilie

domicilio forzoso per le turbolenze politiche in cui era stato immischiato nella capitale, quando il 18 ottobre “con temeraria audacia mazziniana accompagnata da disprezzo, mentre trovavasi in teatro a Brindisi la sera che ivi festeggiavasi l’onomastico del re, un momento prima che l’orchestra intuonasse l’inno borbonico, uscì fuori con disprezzo restituendosi poi dopo che fu terminato il cantarsi dell’inno”.

Nel mese di agosto 1855 vi fu “cospirazione con discorsi e scritti tendenti a spargere il malcontento contro il governo” e per ciò a Lecce fu processato, con i due detenuti Pietro Gorgia e Domenico Romeo, il presidiario del Forte di Brindisi Luigi Sivo.

Nel 1856 furono scoperti in Brindisi i verbali di un circolo repubblicano nel botteghino di Cesare Chimienti, e con lui furono processati per “associazione illecita e per cospirare contro il governo” Domenico Balsamo, Giovanni Crudomonte, Cesare Gioia, Giovanni Bellapenna, Ignazio Mele, Giuseppe Camassa, Tommaso Quarta, Giovanni Laviani e don Pasquale Marangio di San Pietro V.

Il 10 luglio 1857 vi fu istruttoria penale a Vincenzo Greco, detenuto politico del Bagno penale, accusato di aver steso uno “scritto criminoso per provocare gli abitanti del regno ad armarsi contro l’autorità: il proclama ai leccesi ...perché soccorrano i fratelli di Sicilia e Cilento che già hanno cominciato a disertare dalla tirannide” ...» c.d.s.d.b. 1787-1860

A Brindisi, anche le ultime vicende dell’ormai prossimo a tramontare regno borbonico, non poterono che interessare il porto e la sua incompiuta opera di restauro:

Il 17 gennaio 1856 si svolse una pomposa cerimonia d’inaugurazione di nuove opere portuali, e questo fu un passaggio del discorso tenuto dall’intendente della provincia, Sozi-Carafa, in data 6 maggio 1858:

“... Nel porto di Brindisi, oltre a tutti gli altri lavori che sono in corso, e che non saranno procrastinati affatto, verranno tosto intrapresi i cavamenti del fondo, precisamente nel canale d’ingresso al porto interno, la quale cosa influirà potentemente a migliorare le relazioni commerciali della provincia, perché potranno comodamente ancorare nello stesso, anche i legni di grossa portata. Sono di molta importanza le banchine che si stanno costruendo per garantirne gli argini in modo da non andar corrosi e franati dall’impeto e dal contatto dei flutti. Le opere di bonifica che sono già compiute hanno fatto mutare la fisionomia di Brindisi e di tutte quelle circostanti contrade...”.

Correva, infatti, l'anno 1860, quando si produsse lo sbarco a Marsala dei Mille guidati da Giuseppe Garibaldi, agevolato dall'ammutinamento della marina borbonica e dalla benevolenza di alcuni generali di stanza in Sicilia. Poi, mentre risalirono lo stivale, i garibaldini acquisirono anche il consenso dei liberali, della diplomazia inglese e piemontese, della borghesia e, forse, perfino della camorra.

Francesco II, per non spargere sangue nella capitale, portò il suo esercito a Nord, aldilà del fiume Volturno, e attese i garibaldini, che affrontò a Caiazzo, restandone rapidamente sconfitto.

Il 7 settembre 1860, Garibaldi entrò a Napoli annunciando al popolo, dal balcone di Palazzo Doria d'Angri, l'annessione del Regno delle Due Sicilie al nascente stato del Regno d'Italia, sotto la corona sabauda. E indisse il plebiscito del 21 ottobre il cui risultato ratificò quell'atto.

Così, nell'incontro di Teano del 26 ottobre, il re Vittorio Emanuele II di Savoia si vide consegnare da Garibaldi tutto il Mezzogiorno d'Italia.

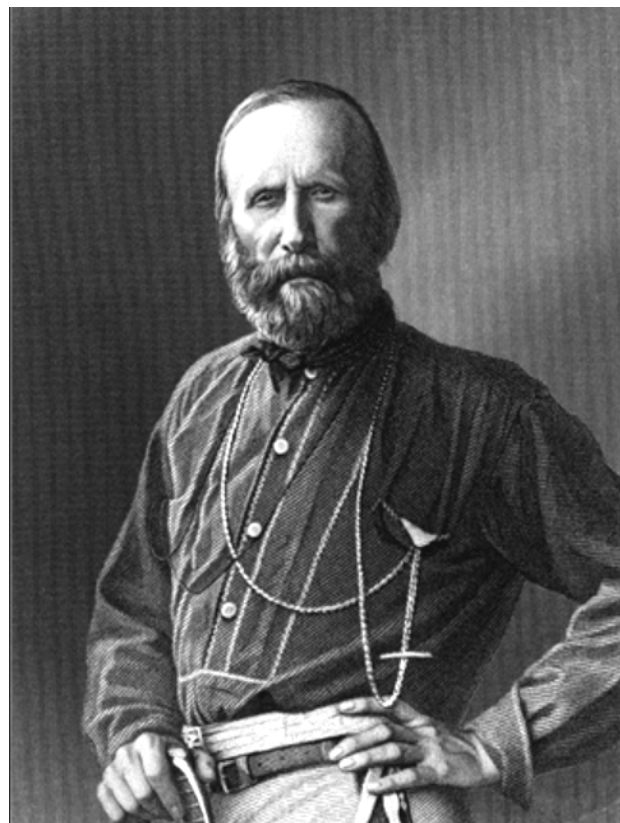
Stretti tra i volontari di Garibaldi e l'esercito piemontese sotto il comando di Vittorio Emanuele II, i reggimenti napoletani si arroccarono nella fortezza di Gaeta, dove resistettero, senza possibilità alcuna di poter ribaltare gli esiti della guerra, fino alla resa del 14 febbraio 1861.

Francesco II andò a Roma, dove fu ospitato dal papa Pio IX nel palazzo Quirinale, per poi stabilirsi nel palazzo Farnese, di cui era proprietario. A Roma ci rimase fino al 1870, fino a quando, con la caduta di Roma a Porta Pia, la città divenne capitale del regno italiano. Quindi, finalmente, si esiliò in Francia fino alla morte, il 27 dicembre del 1894.



La fortezza di Gaeta

E il 28 dicembre 1860, nel pieno dei fermenti legati all'annessione del regno delle Due Sicilie al regno di Sardegna, Alfonso De Carlo, il nuovo governatore della provincia, bandì il concorso d'appalto di una nuova serie di lavori programmati e già approvati per il porto di Brindisi, tra cui la costruzione d'una parte della banchina nel seno di ponente: un altro chiaro segnale di quanto fosse importante e prioritario per i brindisini quella secolare questione del porto.



Giuseppe Garibaldi

Bibliografia:

- "PIGONATI" NO - "MONTICELLI" SI: G. Perri – 2014
- CRONACA DEI SINDACI DI BRINDISI DALL'ANNO 1787 AL 1860: R. Jurlaro – 2001
- TERZA MEMORIA IN DIFESA DELLA CITTÀ E DE' PORTI DI BRINDISI: F. Monticelli – 1833
- DIFESA DELLA CITTÀ E DEL PORTO DI BRINDISI: G. Monticelli & B. Marzolla– 1832

I difficili inizi del Regno d'Italia

Il primo parlamento nazionale d'Italia si riunì a Torino il 18 febbraio 1861 e il 17 marzo ratificò l'unificazione, proclamando il Regno d'Italia. Vittorio Emanuele II assunse "per grazia di Dio e volontà della nazione" il titolo di Re d'Italia e venne proclamato che Roma sarebbe stata sottratta al papa per diventare la capitale del regno.

Il nuovo stato, politicamente, si costituì all'insegna dell'affermazione della borghesia del nord, garantendo ai latifondisti del sud la continuità dei loro privilegi ed escludendo, in tutto il regno, le masse contadine e gli importanti strati della piccola borghesia, da ogni influenza nella vita politica.

Dopo aver affrontato e finalmente risolto l'obiettivo dell'incorporazione al regno, del Veneto, possedimento austriaco e delle Marche e dell'Umbria, possedimenti pontifici, l'ultimo obiettivo per completare l'unità del paese, rimase Roma.

Il papa Pio IX, nel dicembre 1864 pubblicò il Sillabo, condannando la libertà di discussione di coscienza e di stampa, il socialismo, il razionalismo e il liberalismo. Un decalogo che la gerarchia ecclesiastica accolse nella stragrande maggioranza, sebbene la parte meno illiberale del clero si affrettasse a metterne in dubbio l'importanza e l'autorità.

Nel governo italiano quella pubblicazione papale provocò grande indignazione e, per accrescerne il contrasto, si promulgò una serie di leggi che misero fine ai vistosi privilegi ecclesiastici, sopprimendo congregazioni ed incamerandone i beni immobiliari, con la scusa dell'assunzione di responsabilità da parte dello stato, dell'istruzione e della beneficenza.

Dovendo poi escludere, per l'acquisizione di Roma, una posizione accondiscendente di Napoleone III, si pensò di puntare sulla possibilità di un'insurrezione popolare all'interno dello Stato pontificio che avrebbe costretto il governo italiano a intervenire. Un progetto questo che fu ostacolato da Garibaldi, il quale preferì tentare la liberazione armata di Roma, rimanendo però sconfitto dalle truppe francesi di Napoleone III, accorso in aiuto del papa.

Nel 1870 scoppiò la guerra tra Francia e Prussia, e Napoleone dovette ritirare il suo presidio militare da Roma. Quando Napoleone III perse la guerra e in agosto il suo impero cadde, il governo italiano tentò un accordo con Pio IX. Al rifiuto del papa, si passò all'azione armata. Il 12 settembre, le truppe italiane al comando del generale Cadorna, entrarono in territorio pontificio senza incontrare resistenza.

Brindisi nel nuovo Regno d'Italia

Nel meridione, l'ordinamento amministrativo del territorio non cambiò molto con l'annessione al regno italiano e a livello regionale, Brindisi continuò ad appartenere alla vasta provincia di Lecce, che solo mutò il suo nome da quello precedente di provincia di Terra d'Otranto.

La provincia di Lecce restò suddivisa in quattro circondari, gli stessi anteriori quattro distretti, di uno dei quali Brindisi restò il capoluogo, e al circondario di Brindisi continuarono ad appartenere 16 comuni e 4 frazioni. Gli altri tre circondari della provincia restarono Gallipoli, Taranto e Lecce.

Quello di Brindisi era il più piccolo dei 4 distretti della provincia di Lecce, infatti non includeva i comuni di Fasano e Cisternino che appartenevano alla provincia di Bari, mentre quelli di San Pietro Vernotico e Cellino San Marco appartenevano al circondario di Lecce, anche se i piccoli comuni di Veglie, Guagnano e Salice Salentino, allora erano aggregati al circondario di Brindisi.

Rispetto agli attuali venti comuni appartenenti alla sua provincia, Brindisi nel 1861 era solo al quinto posto per numero di abitanti, contandone 9.137, con meno di Francavilla Fontana, Ceglie Messapico, Ostuni e Fasano. Solo cinquant'anni dopo, nel 1901, Brindisi passò al primo posto con 23.106 abitanti.

Il primo sindaco post unitario fu Antonio Balsamo e il 27 gennaio 1861, si votò per la prima camera dei deputati del regno e a Brindisi venne eletto Cesare Braico, medico garibaldino. In quello stesso anno, la cronaca cittadina registrò che a luglio furono fucilati in piazza 11 soldati borbonici catturati a Cellino San Marco e condannati per brigantaggio.

Il brigantaggio post unitario nel brindisino

Il territorio, per lo più pianeggiante e comunque per nulla impervio dell'entroterra brindisino, fu il meno adatto a quelle attività di guerriglia proprie del brigantaggio, spiegando ciò in buona parte la limitata diffusione che vi ebbe il fenomeno, il quale, in effetti, se si escludono alcune manifestazioni molto puntuali che si produssero nei primissimi giorni che seguirono alla proclamazione del regno d'Italia, in tutto il brindisino rimase temporalmente delimitato a un arco di tempo molto breve e ben definito, quello compreso tra il settembre e il dicembre del 1862.

Nonostante anche nelle campagne brindisine ci fossero tutte quelle gravissime condizioni sociali ed economiche che in tutto il meridione costituirono la causa vera del risorgere endemico del brigantaggio.

Il 20 di settembre, attraverso una breccia aperta nelle mura romane dall'artiglieria, presso Porta Pia, i bersaglieri entrarono e occuparono Roma, senza penetrare nel Vaticano. Roma divenne capitale d'Italia il 27 marzo 1871.

Con quest'ultimo risultato, ottenuto anch'esso come altri precedenti in maniera alquanto casuale, si completò l'unità territoriale dell'Italia che, contemporaneamente, si poté sottrarre al forte condizionamento francese. L'annessione dell'ultimo lembo di territorio, il Trentino e la Venezia Giulia, si realizzerà con la I Guerra mondiale.

E così, si concluse anche la vicenda storica del potere temporale dei papi, iniziata 1250 anni prima con le donazioni dei Longobardi. Il papa si chiuse in Vaticano e lanciò la scomunica contro i responsabili della caduta del suo potere, dando avvio a un contrasto che durò fino ai Patti Lateranensi del 1929.

Il Meridione nel nuovo Regno d'Italia

Cavour, male o opportunisticamente interpretando il voto plebiscitario e dimenticando la promessa di autogoverno regionale fatta nella fase progettuale, nel timore che l'autonomia venisse scambiata con disintegrazione della nazione e che i governi locali potessero cadere in mano a potentati locali, cambiò parere ed optò per impostare uno stato centralizzato più facile da dirigere, a cui semplicemente estese le leggi piemontesi, che nel meridione vennero imposte anche con l'uso della forza e risollevando di conseguenza, specialmente in Sicilia, il sentimento autonomista e facendo subentrare la delusione all'iniziale entusiasmo con cui era stato accolto l'abbattimento del regime borbonico.

Cavour, che pur non conobbe mai di persona Napoli e tanto meno il meridione più profondo di Calabria Puglia e Sicilia, intuì il difficile problema della fusione effettiva al regno di quelle regioni con il 90% d'analfabetismo e con dentro il germe del rinascite fenomeno sociale del brigantaggio, ma non ebbe il tempo di elaborare in merito una politica efficace.

L'impostazione di governo centralizzato rafforzò l'idea che una regione, il Piemonte, avesse in pratica conquistato le altre. E che di ciò si fosse trattato, venne confermato dall'evidenza che nella terminologia ufficiale, il parlamento assunse l'ordinale di ottavo anziché di primo del nuovo regno come non vi fosse stata alcuna discontinuità col regno di Sardegna e che Vittorio Emanuele mantenne l'ordinale di secondo anziché di primo di un regno nuovo, e che la costituzione del nuovo stato fu esattamente quella piemontese del 1848: lo Statuto Albertino.

La classe più povera, quella dei contadini braccianti e dei tanti nullatenenti, anche nel brindisino visse quei primissimi anni post-borbonici in condizioni di grande miseria e finanche di abbruttimento, vittima di secolari ingiustizie e delle sopraffazioni esercitate da molti dei feudatari e possidenti locali. E in tale contesto, il brigantaggio divenne spesso la forma immediata di protesta, selvaggia e brutale, di quella miseria contro quelle antiche e secolari ingiustizie.

A quella ancestrale situazione si aggiunsero, inoltre, l'esoso fiscalismo del nuovo stato e la nuova leva obbligatoria. Una miscela deflagrante per ex soldati, per disertori, per renitenti alla leva, per galeotti evasi e per delinquenti comuni, che si unirono a proletari braccianti e a contadini delusi e affamati, per ingrossare le fila delle bande brigantesche o, quanto meno, per assecondarne le azioni violente.

L'8 settembre 1862, nel campo lungo il mare tra San Vito e Carovigno, si vide scorrazzare per la prima volta, una banda di briganti a cavallo guidata da tale Giuseppe Nicola Laveneziana, detto "figlio del re" oriundo di Carovigno, che si diede al brigantaggio al ritorno dal servizio militare e dopo essere stato imputato di mancato omicidio. Costui, come altri capitani, fu subordinato del capo brigante Pasquale Domenico Romano, un ex sergente borbonico oriundo di Gioia del Colle, detto "enrico la morte".

All'alba del giorno seguente, il 9-9, la banda assaltò la masseria Masciarella e sequestrò Vincenzo Brandi, figlio del proprietario Domenico, per poi poter estorcere un riscatto. Si iniziò la caccia alla banda da parte di polizia guardie nazionali e carabinieri, di San Vito e di Brindisi e nel trambusto dell'inseguimento, il sequestrato riuscì a liberarsi.

Ma la banda si fu ingrandendo giorno a giorno; ai primi cinque se ne furono sommando a decine e in poco tempo se ne contarono fino a un centinaio. E gli assalti alle masserie si fecero rutinari.

Il 23 ottobre, nei pressi della masseria "Santa Teresa" tra Brindisi e Mesagne, la banda composta da una cinquantina di briganti e comandata dal loro capo Romano, fu intercettata da un gruppo di carabinieri e di guardie nazionali in perlustrazione. Le guardie, più di una dozzina, si diedero alla fuga disperdendosi nella campagna, mentre gli otto carabinieri si ritirarono aprendo fuoco e ferendo uno dei briganti, i quali tornando indietro catturarono 13 delle guardie.

I catturati furono portati alla masseria Santa Teresa: tre di loro furono fucilati e a sei altri furono mozzate le orecchie, mentre i quattro restanti se la cavarono, perché già feriti.

I successori di Cavour, presi dalle questioni del contingente, da gestioni di governo piuttosto brevi, da un parlamento in cui regnarono indisciplinazione e interesse di parte, non ebbero la capacità o la volontà o forse la possibilità di programmare obiettivi a lunga scadenza, mentre le necessità e le richieste delle regioni annesse, e di quelle del meridione in particolare, furono molte ed impellenti, e bisognò comunque tentar di dare risposte plausibili sui tanti fronti da cui provennero: da quello di pane e lavoro a quello d'infrastrutture e di scuole.

I funzionari meridionali locali si trovarono in difficoltà per la dipendenza dall'amministrazione di Torino che, benché sufficientemente onesta ed efficiente, apparve lontana, imbarazzata e priva d'immaginazione nel suggerire la maniera di affrontare la varietà di problemi che le si proposero.

E quando cominciarono le proteste e le rivolte contadine, la presenza di funzionari piemontesi che estromisero i locali sollevò la protesta dei notabili che mal sopportarono di essere governati da burocrati non appartenenti alla loro classe privilegiata e pertanto insensibili alla loro rabbia che nasceva dal vedere i loro fondi occupati con la forza dai loro stessi salariati.

Alle proteste si rispose torpemente, vendendo ai ricchi a costi irrisori le terre ecclesiastiche confiscate e offrendo ai popolani in cerca di occupazione, impiego pubblico, per esempio nelle costruzioni di opere.

L'organizzazione politica e militare creata da Garibaldi nel mezzogiorno fu smantellata e la luogotenenza a Napoli e Palermo fu assunta da rappresentanti del governo piemontese che, al fine di lanciare messaggi rassicuranti ai potenziali investitori, ricevettero l'ordine di impiegare, ai primi segni di protesta, l'esercito per controllare e per allontanare "borbonici e garibaldini".

Questi ultimi, sebbene avessero conquistato metà del territorio del regno, nella gran maggioranza, vennero perfino discriminati a favore dei componenti dello sconfitto esercito borbonico, preferendo gli ufficiali piemontesi fondersi con ufficiali che appartenevano al loro stesso rango, e non con personaggi pur validi ma di diversa estrazione.

E dopo le attese suscitate dal movimento che abbatté il vecchio regime borbonico e le cui finalità, di fatto, non furono a suo tempo spiegate e trasmesse nelle coscienze della moltitudine, l'occupazione militare piemontese diffuse tale disappunto da collocare all'opposizione anche gli stessi ispiratori ed artefici del movimento unitario che videro vanificare i tanti sacrifici affrontati.

La sera del 20 novembre, la banda composta da un centinaio di briganti, si diresse su Carovigno con l'intenzione d'invadere il paese e di fare insorgere la popolazione. Assalirono il corpo di guardia, misero in fuga le guardie presenti e rubarono le armi. Molti popolani aderirono alla sommossa e, inneggiando al re Francesco II e ai simboli religiosi, presero d'assalto i palazzi del paese e, dove poterono, saccheggiarono alimenti, tabacco e quant'altro.

La mattina seguente, da San Vito, appena giunta la notizia, un drappello di una quindicina, tra carabinieri e guardie nazionali, si mise sulle tracce della banda, ma incontratala ancora unita dovette desistere e ritirarsi, lasciando sul campo la guardia Michele Catamerò che, fatto prigioniero, fu ucciso.

Dopo qualche giorno, la sera del 23 novembre, la banda si diresse su Erchie, con l'intenzione di rieditare le gesta di Carovigno. Ma incontrarono il sindaco, Francesco Papa, con la popolazione e le guardie prevenute, e solo qualche gruppuscolo di popolani ad accoglierli e osannarli. Nel conflitto a fuoco che ne derivò, uno dei briganti fu ferito e gli altri decisero desistere e si ritirarono in campagna.

La banda si diresse verso Manduria portandosi dietro e poi uccidendo, Giuseppe Biasi, un anziano liberale affittuario della masseria "Santoria" di Torre Santa Susanna. L'obiettivo di Romano era quello di congiungersi con la rinomata banda di Carmine Rocco forte di più di duemila briganti per organizzare una insurrezione a grande scala, ma l'ambizioso piano non incontrò accettazione. E da lì, la sorte di Romano e della sua banda, declinò precipitosamente.

Il 1° dicembre, l'intera banda fu raggiunta e imboscata dall'esercito, nella masseria "Monaci", tra Noci, Alberobello e Mottola: 16^a compagnia del 10° reggimento di fanteria. Nello scontro, il brigante Giuseppe Nicola Laveneziana cadde colpito con altri luogotenenti del Romano, il quale riuscì a salvarsi perché nella battaglia nascose in tutta fretta la sua identità. Altri furono feriti e molti fuggirono e si dispersero, per poi, col tempo, quasi tutti cadere prigionieri, ed essere incarcerati o giustiziati.

Il famigerato comandante Romano morì, il 5 gennaio 1863, nei boschi di Vallata, presso Gioia del Colle. Morì ucciso in conflitto con un'altra ventina dei suoi briganti. E con la sua morte si spense anche la breve vicenda del brigantaggio brindisino, inteso come fenomeno politico di massa. I residui e gli ulteriori rigurgiti, infatti, furono più che altro manifestazioni di delinquenza comune, senza reali moventi politici, contestatari o rivendicatori.

Nelle regioni meridionali si percepì così un'ostilità diffusa che rese necessaria la presenza di un esercito di 90.000 uomini in regioni in cui però, la profondità dei problemi e le differenze, non poterono essere eliminate in breve tempo con il rigido controllo del territorio.

Il processo di centralizzazione avviato con la celere introduzione delle leggi piemontesi, accanto alla sensazione di annessione provocò il risveglio di sentimenti locali che fecero perfino fallire il tentativo di sopprimere il Banco di Napoli mentre le filiali del Banco di Torino cominciarono a operare in perdita e gli operatori locali si mostrarono finanche riluttanti a servirsi delle banconote ufficiali del regno.

Le popolazioni meridionali furono infine incapaci di accettare una qualsiasi forma di governo che non avesse lasciato la gestione ai potentati locali e non avesse diminuito le tasse. Questa insoddisfazione fu aggravata dall'indignazione per la repressione poliziesca avviata con l'arrivo di Cialdini nell'ottobre 1860, che giunse all'estremo di fucilare sul posto ogni contadino trovato in possesso di un'arma.

Il risultato previsibile fu l'intensificarsi di un clima d'insubordinazione e di anarchia che finì con favorire l'inasprimento dell'antico e mai sradicato fenomeno sociale del brigantaggio, non nuovo in quelle regioni e a cui, in diversi periodi, gli stessi borbonici ricorsero come strumento di lotta contro i nemici del momento.



The Great Eastern India Hotel – In costruzione
Foto Alinari - 1870



Il piroscafo della Valigia delle Indie
Lo sbarco alla Stazione marittima

Per Brindisi primi segnali di progresso

Dopo il fallimento dei propositi del re Ferdinando II di Borbone di costruire la linea ferroviaria Napoli-Brindisi, nel 1862 toccò al parlamento del giovane regno d'Italia approvare la costruzione della linea ferroviaria Ancona-Foggia-Brindisi, che fu affidata alla Società delle Ferrovie Meridionali e il tronco finale, Bari-Brindisi, fu aperto il 29 gennaio 1865 e solennemente inaugurato il 25 maggio dello stesso anno dai principi Umberto e Amedeo di Savoia. La tratta ferroviaria Brindisi-Lecce fu aperta qualche mese dopo, il 15 gennaio del 1866, e dopo altri venti anni toccò alla linea Brindisi-Taranto.

Quell'opera completò la linea ferroviaria adriatica, una delle principali arterie d'Europa, destinata ad avere grandissima importanza nel commercio con l'Oriente, favorita come fu dal già considerato progetto della "Valigia delle Indie" divenuto realtà nel 1870, a sua volta favorito dall'apertura del Canale di Suez, iniziato a costruire nel 1859 e inaugurato il 17 novembre del 1869, nonché dal completamento del traforo del Moncenisio, che con la linea ferroviaria sotto il monte Frejus comunicò l'Italia con il nord d'Europa, dal 17 ottobre del 1871.

Con il completamento della linea adriatica, in effetti, si cominciò a materializzare l'idea di attraversare la penisola italiana con la ferrovia e quindi imbarcare nel porto di Brindisi la "Valigia delle Indie", l'importante collegamento Londra-Bombay, che già aveva in precedenza operato dal porto francese di Marsiglia.

E in tale contesto, con gli usuali ritardi burocratici, nel 1869 furono avviati i lavori per la realizzazione di una strada larga per congiungere stazione ferroviaria e porto, e venne costruito il *Great Eastern India Hotel*, inaugurato nel 1870 di fronte al molo dove sarebbero attraccati i piroscafi dell'inglese *Peninsula and Oriental Steam Navigation Company*.

Il 25 ottobre del 1870 la "Valigia delle Indie" transitò per la prima volta attraverso la penisola con imbarco a Brindisi sul piroscafo Delta. Il collegamento costituì per Brindisi un'importante risorsa e si mantenne attivo ininterrottamente per più di 40 anni, nonostante vari inconvenienti ed incidenti che ne minarono la funzionalità e la stessa esistenza, e nonostante la spietata concorrenza che mai tralasciò di esercitare Marsiglia. Poi, nel 1914, allo scoppiare della prima guerra mondiale, la valigia venne definitivamente soppressa.

E sulla scia dell'entusiasmo, e soprattutto delle necessità create dalla "Valigia delle Indie", si realizzarono in città importanti infrastrutture:

Il brigantaggio nel Regno d'Italia

Il brigantaggio fu un fenomeno prevalentemente di protesta sociale, prodotto dall'endemico malessere e dal sottosviluppo della classe contadina meridionale, che sconfinò il livello della semplice delinquenza e che, per coloro che a vario titolo si diedero alla macchia per sfuggire alla giustizia, trovò nella rapina, eventualmente violenta e comunque organizzata e sistematica, il motivo principale della propria sopravvivenza.

Il brigantaggio, un fenomeno non nuovo né locale ma che nel meridione assunse caratteristiche peculiari, quando si rinvigorì con lo smembramento dell'esercito borbonico, allorché gruppi di ex soldati e ufficiali si organizzarono per continuare la guerra.

Un fenomeno comunque favorito dall'endemica predisposizione alla rivolta degli strati più emarginati della popolazione, che reagirono all'introduzione di leggi regolamenti e codici avvertiti come estranei, alle nuove imposte particolarmente impopolari, come quelle sul pane e sul sale, e alla leva militare obbligatoria, sconosciuta sotto i Borbon.

Il brigantaggio si diffuse in Sicilia e, dall'Abruzzo, in tutte le regioni continentali, in Calabria, Irpinia, Molise e in Puglia, concentrandosi particolarmente, nel Beneventano e in Basilicata.

Esso assunse, in questo passaggio storico, il livello di guerriglia organizzata, accogliendo fra le sue fila oltre ai giovani che fuggivano dalla coscrizione, contadini assetati di vendetta, evasi, avventurieri attratti dal miraggio del bottino, preti rinnegati, popolani frustati dalla difficoltà della sopravvivenza, e quant'altro. Nel 1861, le bande che furono identificate arrivarono a essere circa 350, e alcune di esse furono anche particolarmente numerose con fino a 400 unità.

Tutte quelle bande di briganti agirono controllando minuziosamente il territorio, colpendo i notabili e i sospettati di essere liberali, ritenuti filoitaliani, imponendo taglie e riscatti, assaltando centri abitati, sopraffacendo guarnigioni minori, massacrando soldati fatti prigionieri, incendiando archivi degli uffici delle imposte, e quant'altro.

Molti cittadini, assimilando i briganti alla stregua di combattenti contro i proprietari terrieri e contro un governo remoto e straniero, li elessero a simbolo delle loro stesse aspirazioni frustrate e, dimenticando le pratiche di saccheggio e di rapina, li sostennero in quanto capaci di procurarsi quella giustizia che la legge non riuscì a fornire e diedero loro diverse forme di protezione.

Nel 1869 si completò la diga di "Bocche di Puglia" che unì la terraferma all'isola di Sant'Andrea, e si realizzò il pennello del castello Alfonsino. A fine 1870, si inaugurò la tratta ferroviaria urbana che collegò la stazione centrale con la marittima e, nel 1887, si completò la banchina centrale del porto.

Inoltre, nel 1872 furono progettati e parzialmente iniziati i lavori di bonifica di "Fiume grande", mentre quelli di "Fiume piccolo", già progettati in epoca preunitaria, vennero eseguiti fra il 1870 e il 1880. E altre importanti bonifiche, riguardanti la zona di "Ponte Grande" nel Cillarese e la zona di "Ponte piccolo" nel Patri, furono attuate dal 1880 a 1890.

Nel 1880 sorse l'ospedale civile di Brindisi, nelle adiacenze del Duomo, sull'area attualmente occupata dal museo provinciale Ribezzo. Fu situato in locali che una volta fecero parte di un più grande ospedale civile edificato dai cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di cui rimane ancora in piedi un portico. Funzionò fin quando fu abbattuto, nei bombardamenti dell'ultima guerra.

Nel 1890, fu eletto sindaco di Brindisi Engelberto Dionisi, che nel 1891 deliberò la progettazione del teatro comunale, il Teatro Verdi.

E così, finalmente, in una città che con un porto risanato e in gran parte già ristrutturato cominciava a rinnovarsi, le descrizioni dei viaggiatori che da Brindisi ricominciarono a transitare sempre più numerosi, cambiarono via via il tono.

Nel 1890 il filologo austriaco Gustav Meyer, visitò Brindisi e nel suo libro "Puglia 1890" scrisse:

"... Brindisi, da tutti quelli che son costretti a restarvi soltanto un paio di ore, o anche un giorno solo per aspettare il battello a vapore, è ritenuta come un sito mortalmente noioso. Io voglio rettificare questo giudizio che pur corre sulla bocca di molti viaggiatori.

... La città, e la stessa via che mena al porto, presentano un aspetto serio e tranquillo. Tutto vi è ordinato; e la stessa ciurmaglia, che diversa e pur tanto caratteristica delle città di mare, qui manca. L'occhio passa volentieri dalle case moderne fabbricate su due promontori e ombreggiate da pini e da palme, al porto interno, e di là al pittoresco castello, che oggi sostiene il faro per indicare, a grande distanza dal porto, la costa italiana.

... Come nell'antichità Brindisi era situata sul termine della Via Appia, ed era il punto di partenza per coloro che movevano verso l'Oriente ed alla Grecia, ed il punto di arrivo per quelli che vi giungevano, così essa conserva anche oggi lo stesso

Il governo, che all'inizio sottovalutò il disordine economico e sociale prodotto dall'unificazione, prima di organizzare la controffensiva nelle province, dovette assicurarsi il controllo delle città dove operarono numerose organizzazioni di ribelli e a tal fine vennero tentati contatti, con la vecchia aristocrazia, con i radicali e persino con la malavita organizzata, cui vennero affidate funzioni di polizia.

Quindi, inviò nel giugno 1861 il generale Cialdini con un esercito iniziale di 22.000 soldati per operare una sanguinosa repressione militare che si macchiò di grandi atrocità, massacri e atti ignobili. Persone vennero fucilate per semplici sospetti, intere famiglie punite a causa di un loro membro, villaggi saccheggiati e incendiati per aver rifugiato briganti, e si perseguì il clero, quale amico dei poveri.

Nel gennaio 1863, la commissione parlamentare guidata dal deputato Giuseppe Massari per indagare sul brigantaggio, rilevò come questo fosse più debole là dove ci fossero soddisfacenti rapporti fra lavoratori e datori di lavoro e dove vigesse la mezzadria che vincolava alla terra gli interessi dei contadini. Quindi suggerì una serie d'interventi necessari quali: frazionare e distribuire le proprietà ecclesiastiche tenute in manomorta, tutelare la sicurezza pubblica allontanando il timore della gente dalle rappresaglie essendo remota l'eventualità di una restaurazione borbonica e così indurla alla collaborazione, migliorare la sicurezza delle carceri per evitare che facili evasioni alimentassero il brigantaggio. Tali misure dovevano servire a disincentivare il brigantaggio ma intanto fu necessario abbatterlo e la severità fu la strategia più facilmente applicabile.

E così, in forza della legge che portò il nome del deputato Giuseppe Pica, fu posto in stato d'assedio quasi tutto il meridione d'Italia, con un esercito che arrivò a raggiungere le 120.000 unità e che, affidato ai due generali succeduti a Cialdini, Ferdinando Pinelli e Pallavicino di Priola, venne dislocato in tutte le regioni meridionali col mandato di applicare con rigore estremo norme restrittive, nonché la legge marziale anche nei riguardi di semplici sospetti, e sospettati.

Le rappresaglie da ambo le parti furono atroci con il coinvolgimento, loro malgrado, delle masse che, con i loro villaggi distrutti, furono costrette a rifugiarsi altrove, portandosi dietro odio e sete di vendetta.

Il brigantaggio, con l'uccisione di quasi diecimila briganti, le cui teste sovente vennero esposte sui crocicchi delle strade, e con un centinaio di migliaia di imprigionati o fuoriusciti, fu ufficialmente sconfitto nel 1865 ma, nelle campagne, rimase in forma endemica fino a perlomeno il 1870, e forse più.

ufficio, essendo il punto di arrivo delle ferrovie dell'Europa nord-occidentale, e quasi un anello di congiunzione fra quelle regioni e l'Oriente e le Indie. Più volte nel corso della settimana giungono e partono legni mercantili italiani, austriaci e greci, che fanno il commercio con Corfù, con Costantinopoli, col Pireo e con Alessandria di Egitto; ed è il punto di arrivo della valigia indiana.

... Settimanalmente vi arriva un piroscafo immenso della Compagnia orientale e peninsulare, che di giorno sembra un mostro galleggiante sulle acque e di sera una lunga via tutta illuminata.

... Il rumore ed il chiasso nel carico e nello scarico delle merci, le centinaia di viaggiatori che scendono a terra per visitare la città, gli indiani di colore scuro col turbante in testa che si mostrano qua e là nelle bettole del porto, e la folla che si aduna sulla spiaggia per contemplare questo spettacolo, a bocca aperta; e di più qualche banda musicale che in modo orribile suona la "Santa Lucia" o qualche nuova canzone popolare, tanto per buscar qualche soldo dalle signore o dai signori inglesi appoggiati al parapetto della nave; tutto questo mette un po' di vita e di movimento nella città che è generalmente assai calma e tranquilla.

... E da ciò deriva che, passeggiando sulla banchina del porto interno, ed esaminando le insegne delle botteghe ci par di essere in una città governata da un'amministrazione inglese. Tutte le etichette sono in due lingue; tutti, dal venditore di coralli e di fotografie sino al più meschino vinaio, annunziano le loro magnifiche specialità in inglese e in italiano.

... Quantunque Brindisi esercitasse su di me un fascino irresistibile per le sue antiche e gloriose memorie, pure fui costretto a lasciar questa città nel giorno seguente al mio arrivo, e salii sul treno che in un'ora mi portò a Lecce..."

Nel 1883, l'amministrazione comunale approvò il piano regolatore della città, che fu commissionato agli ingegneri brindisini D'Errico, Santostati e Palma ed elaborato "...perseguito necessarie nuove reti stradali e necessari nuovi assetti urbani, ampliando, indirizzando e riordinando le vie antiche, abbattendo dannosi ingombri e sviscerando le malsane contrade secondo un moderno sistema di costruzioni..."

Il piano regolatore fu plasmato su una serie di quattro tavole manoscritte, ottenute ingrandendo e aggiornando la base geometrica della "Pianta della Città di Brindisi" che a scala 1:2000 elaborò Carlo Fauch nel 1871. In quella "Pianta" del 1871, è possibile osservare che:

Alcuni dei capibanda più importanti ripararono nello Stato pontificio e i loro affiliati continuarono, infatti, l'attività di rapina sulle maggiori vie di comunicazione meridionali, anche se molti contadini, ormai affrancati dal timore delle loro rappresaglie, cominciarono finalmente a denunciare i reati subiti.

Il costo di quella lunga e crudele guerra civile contro il brigantaggio nel meridione del nuovo regno italiano fu enorme anche dalla parte dello stato italiano. Il numero di soldati morti di malaria fu superiore a quelli periti in combattimento, il cui rilevante numero complessivo restò finalmente imprecisato.



Pianta della Città di Brindisi a scala 1:2000
Elio piano manoscritto di Carlo Fauch - 1871



Piano regolatore di Brindisi del 1883

«... La strada che nel 1797 era già diventata la Strada Carolina e che poi nel 1882 diventerà il Corso Garibaldi, è ancora identificata erroneamente come Strada Amena, che in realtà in origine era stata la Strada della mena, dall'insalubre canale di scolo che per tantissimi anni l'aveva solcata portando al mare le acque piovane, e tutto quant'altro veniva via via raccolto.

La Strada Amena ha un estremo vicino la banchina portuale, sbucando tra quelli che saranno i Giardini Vittorio Emanuele II° -che nella "Pianta" sono Largo San Francesco- e la Stazione marittima -che nella "Pianta" è la Sanità marittima- e giunge fino alla Piazza Mercato, indicata nella "Pianta" dove poi ci sarà Piazza Vittoria e ben separata dalla Piazza Sedile che è sita un po' più a Nord, dove è anche identificato l'edificio del Municipio.

Superata Piazza Mercato, la Strada Amena svanisce in uno slargo molto ampio, indicato nella "Pianta" con Largo delle Anime. La traversa Nord della Strada Amena prima dei Piazza Mercato, adesso via Rubini, si chiama Strada Orologio, e si sa molto bene perché, mentre la traversa di fronte, quella Sud, conduce al Pozzo Traiano.

A Sud della "Pianta" è indicata Porta Lecce con a fianco la sagoma della Chiesa di Cristo e quindi la Strada di Porta Lecce che raggiunge perpendicolarmente la Strada Lata la quale si sviluppa retta e lunga, in direzione NE puntando al mare e in direzione SO assumendo il nome di Strada Saponea e puntando verso una non ben identificata stazione. Tra la Strada Lata e la Strada Amena, è anche identificato il Largo San Dionisi, e quindi le due strade quasi parallele San Dionisi e Santa Lucia.

A Ovest della "Pianta" è indicata Porta Mesagne ed affianco la Strada pel Castello orientata a Nord. Da Porta Mesagne parte la Strada Carmine che dopo Largo Angioli assume il nome di Strada Angioli, oggi via Ferrante Fornari, che raggiunge Piazza Sedile e prosegue sul lato opposto con la Strada Maestra fino al mare, dove vi giunge tra Largo San Francesco a destra e la Dogana a sinistra, non essendoci nella "Pianta" traccia alcuna della Porta Reale, che proprio da lì aveva nei secoli precedenti costituito l'entrata in città dal mare, mentre la Porta Mesagne ne aveva costituito l'uscita verso l'entroterra, o viceversa. Questa fondamentale direttrice stradale, in qualche modo separa il già descritto settore Sud della città dal settore Nord.

Sul settore Nord, l'imponente castello di terra, che non è rappresentato nella "Pianta", con l'adiacente Piazza Castello, delimita la città ad Ovest, nella zona

I governi nell'Italia unita dell'800

Nei primi anni di esistenza del regno d'Italia, i governi nel post-Cavour furono formati dalla cosiddetta "destra storica", un partito che rappresentò gli interessi dei grandi proprietari fondiari imborghesiti e anche di una parte della grossa borghesia.

Il partito della destra, con a capo Minghetti e Lanza, creò l'apparato amministrativo statale, l'esercito e la flotta dello stato unitario, e stanziò inoltre molti mezzi per la costruzione delle ferrovie, destinate a collegare le diverse parti d'Italia.

L'opposizione alla destra fu condotta dal partito della sinistra, che contò con molti ex repubblicani con a capo De Pretis e Crispi, ex garibaldini. La sinistra fu appoggiata anche dai grandi finanzieri, dagli industriali e dai commercianti, che mirarono a prendere la direzione del paese nelle proprie mani.

Nel 1876 cadde l'ultimo governo della destra e salì al potere la sinistra che, con il primo ministro De Pretis, concluse trattati commerciali a condizioni più vantaggiose per gli industriali, estese e accelerò la costruzione delle ferrovie e della flotta mercantile.

Nel 1878, il 9 gennaio, morì Vittorio Emanuele II e salì sul trono d'Italia l'erede Umberto I.

In questo periodo vennero compiuti i primi tentativi di espansione coloniale. La borghesia italiana aspirò alla Tunisia, che però, nel 1881, fu occupata dalla Francia.

I rapporti fra Italia e Francia s'inasprirono, e così, nel 1882 l'Italia entrò nella Triplice Alleanza con la Germania -l'ex Prussia- e l'Austria-Ungheria.

L'espansione coloniale italiana si rivolse allora all'Africa orientale. Nel 1885 l'Italia occupò la città di Massaua, sul litorale africano del Mar Rosso e penetrò poi nell'interno, fondando la sua prima colonia, l'Eritrea. Tre anni dopo dichiarò il protettorato su una parte della Somalia.

La sinistra promosse un nuovo allargamento del diritto elettorale, portando il numero degli elettori a due milioni, ma larghi strati di operai, di artigiani e di contadini rimasero ancora ai margini della vita politica. Venne abolita la tassa sul macinato, ma poi vennero introdotte nuove e non certo meno pesanti tasse.

Nel 1887, morto il primo ministro De Pretis, divenne presidente del consiglio per la prima volta un politico meridionale, Francesco Crispi, che da giovane era stato mazziniano e uno dei Mille. Dopo l'unificazione passò alla monarchia, rimanendo primo ministro quasi ininterrottamente fino al 1896.

in cui è identificata la Strada S. Benedetto ed è rappresentata l'omonima caserma. Seguendo una direttrice parallela a quella della Strada Maestra, tutto il settore Nord della città è solcato, da Ovest verso Est, dalla Strada S. Barbara, ancora un errore della "Pianta" giacché non si tratta della santa ma del cognome Santabarbara, fino a Largo S° Prefettura, quindi la Strada delle Scuole Pie fino a Largo Cattedrale e poi la Strada Colonne. Su Largo Cattedrale, oltre alla chiesa sono identificati il Collegio, il Palazzo arcivescovile, e l'Ospedale civile, e da quel largo partono la Strada Santa Chiara e la Strada Montenegro in direzione Nord, e la Strada del Duomo verso Sud.

Più a Nord, partendo ancora dal castello di terra, c'è la Strada S. Aloy fino a Largo S. Paolo con indicata l'impronta della chiesa tutt'una con quella dell'adiacente S° Prefettura e quindi, la Strada De Leo e il Largo S. Teresa con l'impronta della chiesa. Da S. Paolo, da De Leo e da S. Teresa, si poteva scendere alle Sciabiche e quindi al mare, transitando su uno dei tre pendii dei quali il meno ripido e più esteso era quello centrale, il Pendio Marinazzo tra la Strada De Leo e la via Sciabiche. L'altro era il Fontana Salsa.

Il lungomare centrale tra la Sanità Marittima e le Sciabiche, si chiama Strada Marina, e su quel lungomare è già chiaramente posizionato l'Albergo delle Indie Orientali.

Le Sciabiche, lo storico e antichissimo quartiere marinaro, insediato ai piedi di S. Teresa, così come nelle mappe dell'800, è rappresentato sulla "Pianta" dai lati del grande blocco triangolo compreso tra S. Teresa la Strada Montenegro e la via Forno Sciabiche, e da altri sette blocchi minori allineati di fronte al mare lungo la banchina del Seno di Ponente, compresi tra il pendio che scende da S. Paolo a Ovest e la Strada S. Chiara a Est.

La via Forno Sciabiche finalmente, sbuca a Nordest su Piazza Monticelli e di fronte alla Strada Montenegro è indicato Largo Montenegro.

In quanto invece al "Piano regolatore del 1873", l'assemblaggio delle originali quattro tavole l'ho predisposto e rappresentato come se si trattasse di una mappa unica orientata con il Nord in alto, in cui i colori indicano: in verde le demolizioni e in rosso cupo le nuove lottizzazioni da incorporare allo schema urbano. La rete stradale è mantenuta bianca.

La Tav. I è quella del quadrilatero di sudovest: su un lato la strada Porta Lecce più la strada Conserva, sull'altro la strada Carmine, quindi la muraglia da Porta Mesagne al Bastione San Giacomo con a metà

Crispi attuò un'aggressiva politica coloniale. Nel 1889 firmò con il negus Menelik di Etiopia il trattato di Ucciali, e parallelamente si fu interessando alle coste somale dove procedette con una serie di pacifiche penetrazioni, mediante trattati con i piccoli sultani locali.

I limiti della penetrazione in Somalia ebbero però nuova definitiva sanzione mediante una convenzione firmata nel 1892 con il sultano di Zanzibar, in forza della quale in questa regione venne, sotto forma di affitto, attribuita all'Italia l'amministrazione dei porti. E poi, nel 1905, l'intera zona fu riscattata dal governo italiano e formò il nucleo principale della nuova colonia della Somalia italiana.

Nel frattempo, la situazione sul fronte abissino dell'Etiopia si fu pericolosamente deteriorando fino a sboccare in aperte ostilità militari. E in quel contesto accadde che, dopo vari insuccessi, il 10 marzo 1896 un contingente di 15.000 soldati italiani venne massacrato ad Adua. Il giorno seguente alla disfatta, Crispi si dimise da primo ministro.

Alla fine del XIX secolo, quindi, l'impero coloniale italiano altro non comprese, che le modeste colonie dell'Eritrea e della Somalia, entrambe abbastanza povere di risorse naturali.

Gli ultimi quattro anni del secolo furono per l'Italia anni tumultuosi e difficili. Furono anni di eccidi di piazza, come quello perpetrato dal generale Bava Beccaris che sciolse una manifestazione a Milano con la forza, uccidendo cinquanta manifestanti.

Il governo passò dalle mani del Di Rudinì a quelle di Pelloux, poi a Saracco e infine a Zanardelli. La classe dirigente oscillò tra misure democratiche e tentativi autoritari. Il vecchio secolo si chiuse con l'assassinio del re Umberto I e con il primo sciopero generale dei lavoratori, quello dei portuali di Genova nel dicembre 1900, contro la chiusura della Camera del lavoro.

Il re Umberto I fu ricordato positivamente da alcuni per il suo atteggiamento dimostrato nel fronteggiare sciagure come l'epidemia di colera a Napoli del 1884, e per la promulgazione del codice Zanardelli che, sotto il primo governo Crispi, apportò alcune innovazioni nel codice penale, come l'abolizione della pena di morte.

Da altri fu invece aspramente avversato per il suo duro conservatorismo, il suo indiretto coinvolgimento nello scandalo della banca romana, l'avallò alle repressioni dei moti popolari del 1898 e l'onorificenza concessa al generale Fiorenzo Bava Beccaris per la sanguinosa azione di soffocamento delle manifestazioni del maggio dello stesso anno a Milano.

il Bastione Cappelli di fronte alla stazione ferroviaria, e sul quarto lato la muraglia dal Bastione San Giacomo a Porta Lecce. È tracciato il quadrato che sarà di piazza Cairoli e sono indicate le tracce del corso che sarà Umberto I° e del corso che sarà Garibaldi e che poi in quel tratto sarà Roma, con al suo estremo la chiesa dell'Addolorata, poi della Pietà.

La Tav. II è quella del quadrilatero di nordovest: su un lato la strada Carmine, sull'altro la strada Armengol più il pendio Fontana Salsa che scende da Largo S. Paolo fino alla spiaggia sul Seno di Ponente, quindi la riva fino al Castello di terra che funge da bagno penale, e sul quarto lato la muraglia tra il castello e Porta Mesagne. Domina l'enorme Piazza Castello, adiacente al castello e ancora completamente vuota, e ci sono la chiesa di S. Benedetto e quella di S. Anna.

La Tav. III è quella del quadrilatero di nordest: su un lato corso Garibaldi piazza Commestibili e corso Umberto I°, sull'altro la strada Conserva più la strada Armengol più il pendio Fontana Salsa, quindi il terzo e quarto lato lo costituiscono le banchine contigue del Seno di Ponente, da corso Garibaldi a Montenegro una, e da lì al pendio Fontana Salsa l'altra. Sono compresi in questo settore il Duomo con il Seminario, le chiese S. Teresa, S. Paolo, S. Chiara, S. Cosimo detta poi delle Scuole Pie, S. Giovanni al Sepolcro e la chiesa degli Angioli.

La Tav. IV è quella del quadrilatero di sudest: su un lato i corsi Garibaldi e Umberto I°, sull'altro la strada Conserva tra corso Umberto I° e Porta Lecce, quindi il terzo e il quarto lato lo costituiscono le banchine contigue del Seno di Levante, da Porta Lecce fino allo sbocco della strada Vialata una, e da lì alla Sanità e futura Stazione Marittima, l'altra. Sono anche ben visibili le chiese di Cristo, S. Lucia, S. Sebastiano o Le Anime, e poi le chiese dell'Annunziata e del Monte...» -Gianfranco Perri-

Bibliografia:

- *I GRANDI LAVORI DEI PRIMI ANNI DEL XX SECOLO:* Brindisiweb.it
- *BRINDISI RACCONTATA:* G. Perri – 2014
- *LE MAPPE DI BRINDISI:* G. Perri – 2012
- *IL BRIGANTAGGIO POLITICO NEL BRINDISINO DOPO L'UNITÀ:* V. Carella – 1973
- *IL BRIGANTAGGIO POST-UNITARIO NEL BRINDISINO:* F. Cocciolo – 1996

Il primo Novecento

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del Novecento si respirò in Europa un clima di pace e ottimismo. Caratteristiche di quel tempo, che fu poi definito come "Belle époque", furono la fiducia nella scienza e i considerevoli progressi tecnologici, che fecero pensare a un futuro ricco di benessere.

D'altra parte, però, l'impennata dell'industria produsse forti squilibri sociali nelle aree più progredite del continente, con molti abitanti in condizioni economiche disagiate. Inoltre la politica coloniale dei maggiori stati europei, detta imperialismo, finalizzata al ricavo di materie prime per l'industria e all'estensione di potere, generò una netta disuguaglianza tra Europa e resto del mondo.

Le case borghesi furono dotate per la prima volta di acqua corrente e servizi igienici, mentre nei palazzi più lussuosi videro la luce i primi ascensori. Per le strade delle città comparvero lampioni elettrici; le comunicazioni si fecero più agevoli grazie al telefono e a nuovi mezzi di trasporto come l'automobile e la metropolitana. I fratelli americani Orville e Wilbur Wright realizzarono nel 1903 un apparecchio in grado di volare per qualche centinaio di metri, destinato a progredire nei veri e propri aeroplani.

In quegli stessi anni lo scienziato tedesco Wilhelm Konrad von Röntgen scoprì i raggi x. Nel 1900 il fisico Max Planck enunciò la teoria dei quanti, e 5 anni dopo Albert Einstein formulò la teoria della relatività, che sconvolse l'idea newtoniana di spazio e tempo assoluti.

In ambito filosofico furono molto significative le riflessioni di Henri Bergson e Sigmund Freud. Quest'ultimo, in particolare, contribuì alla messa a punto del metodo psicanalitico.

Nel campo dell'arte si distinsero soprattutto le avanguardie, che attraverso le loro opere espressero nuove concezioni. Si ricordano Arnold Schönberg e Igor Stravinskij, che condussero ricerche sulla musica dodecafonica, il pittore cubista Pablo Picasso e gli scrittori Marcel Proust e James Joyce.

All'inizio del Novecento, in molti paesi d'Europa, furono rafforzandosi movimenti democratici che chiesero maggiore coinvolgimento popolare negli affari politici.

A ciò si dovette una generale estensione del diritto di voto, che in molti stati coincide con la concessione del suffragio universale maschile, in Italia dal 1912. Inoltre, assunse vigore il tema della lotta per l'emancipazione femminile.

Brindisi nel primo Novecento

Nel 1901 Brindisi raggiunse i 23.106 abitanti, diventando la città più popolosa del circondario di cui era capoluogo e che in totale raggiunse i 152.861 abitanti, con i suoi 16 comuni e le 4 frazioni.

Una popolazione quella di Brindisi, che nel nuovo secolo fu destinata a incrementarsi notevolmente, non solo per un accentuato aumento delle nascite e per l'assenza del fenomeno emigratorio verso l'America che in quell'inizio di secolo prevalse invece in tutta Italia, meridione incluso, ma anche per l'immigrazione regionale, dapprima temporale e poi permanente, favorita dalla positiva congiuntura economica legata all'auge della coltivazione viticola, nonché dell'olio e della frutta, un auge conseguente anche all'avvenuto risanamento di molte delle vaste aree paludose che per secoli circondarono la città.

In tale contesto, malgrado le condizioni dei contadini brindisini fossero migliori di quelle in altre regioni del meridione italiano, non mancarono la miseria e lo sfruttamento e il lungo percorso verso miglioramenti economici e sociali, anche se costantemente e tenacemente perseguito, fu lento e tortuoso, tra specifiche rivendicazioni sindacali e molte proteste, che in alcune occasioni furono anche violente.



Le Sciabiche – Foto Alinari del 1906 - Dettaglio

Pur se pochi, a Brindisi c'erano anche i pescatori, che abitarono lo storico quartiere marinaro delle Sciabiche e che in quegli inizi di secolo soffrirono penurie in condizioni di vita decisamente peggiori dei contadini, giacché dal mare ricavarono a stento lo strettamente necessario per vivere poveramente una vita di stenti, causata a volte dall'avarizia del mare e a volte dalle cattive condizioni atmosferiche.

Tuttavia la città non fu mai a quell'epoca segregata: comunemente, la gente visse mescolata, coabitando in una stessa strada, sia un ricco possidente nella sua casa palazzata di proprietà e sia un bracciante o un piccolo artigiano in una casupola d'affitto.

Lo sviluppo economico, favorito da una più raffinata gestione del lavoro in fabbrica, portò all'estensione delle associazioni socialiste, che da gruppi ristretti di teorici e intellettuali si evolsero in partiti di massa. Le richieste di questi ultimi non tardarono a diffondersi e la tensione tra le classi sociali si accentuò.

In particolare il socialismo difese gli interessi della classe proletaria, divenuta con lo sviluppo industriale una sorta d'ingranaggio di catene produttive sempre più spersonalizzate. Così si affermarono le associazioni sindacali e nacquero i primi sindacati unitari nei principali paesi europei.

Per reazione apparvero anche i primi movimenti nazionalisti, che fondarono la loro azione sull'avversione alla democrazia e sull'esaltazione della forza militare. Essi accentuarono il ruolo guida di élites di uomini superiori e presero piede nei principali paesi europei, scatenando campagne antidemocratiche, antisocialiste e belliciste.

Sul piano politico, agli inizi del '900 l'Italia fu scossa da forti tensioni sociali che culminarono con l'assassinio a Monza del re Umberto I, da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, il 29 luglio del 1900.

Il nuovo re, Vittorio Emanuele III, affidò il governo a Giuseppe Zanardelli, esponente della sinistra liberale, e fu ministro degli interni Giovanni Giolitti, che dimostrò un atteggiamento nuovo verso la questione sociale, favorendo l'istituzione del Consiglio superiore del lavoro, un organismo competente in materia sociale che coinvolse anche gli esponenti sindacali.

Nel 1903 Giolitti fu eletto primo ministro e governò, con brevi interruzioni, fino al 1914. Con lui s'inaugurò una politica riformista, che cercò di assumere un atteggiamento super partes per incoraggiare la soluzione pacifica delle tensioni sociali.

Il governo liberale di Giolitti, con la collaborazione del partito socialista e riformista di Filippo Turati, intraprese una serie di provvedimenti legati al mondo del lavoro. Fece introdurre il suffragio universale maschile e con l'estensione della base elettorale cambiarono gli equilibri politici tradizionali, con il partito socialista che avrebbe potuto moltiplicare i propri voti grazie al supporto dei lavoratori. E perciò Giolitti stipulò un accordo con i cattolici, che da un lato gli assicurò il loro voto e dall'altro rappresentò il ritorno all'impegno politico di questi ultimi.

Anche Giolitti puntò sulla ripresa dell'iniziativa coloniale puntando sulla Libia a quel tempo divisa nelle due province di Tripolitania e di Cirenaica, le due sotto la sovranità nominale dell'impero ottomano.

È da notare, peraltro, che i lavoratori della terra vissero nella stragrande maggioranza nel centro abitato e non nelle campagne, e con in casa anche la stalla per il cavallo e "lu travinu", cosa del resto usuale anche per altre aree contadine del meridione.



"Lu travinu" – Durante la vendemmia brindisina

A Brindisi in quegli anni si sviluppò una promettente industria orientata alla lavorazione dei prodotti agricoli, o comunque connessa con tale produzione. Si moltiplicarono gli stabilimenti vinicoli e oleari e si svilupparono le fabbriche di botti, che per anni fornirono anche parte degli altri paesi mediterranei.

Conseguenza di quello sviluppo agricolo e industriale fu il rifiorire dell'attività portuaria brindisina, che nel 1903 segnò un record, con 2.656 navi di cui 2.355 piroscafi e 301 velieri, con un traffico commerciale di circa duecentomila tonnellate, che fino al 1914 crebbe fino a quasi duplicarsi. Nel 1905 si ultimò l'edificio della dogana, sul lungo mare, affianco alla stazione marittima, anch'essa costruita in quei primissimi anni del secolo, nel 1902. In tutti quegli anni, s'importò essenzialmente carbone e si esportò vino, olio, granaglie, ortaggi, frutta secca e le citate botti dei già famosi *bottari* brindisini.



I famosi "Bottari" di Brindisi

Così quando nel 1911 la Francia estese il suo protettorato al Marocco, l'Italia decise di inviare in Libia 35.000 uomini. La guerra fu più lunga e difficile del previsto, poiché i Turchi attuarono tattiche di guerriglia, spalleggiate dalle tenaci popolazioni arabe locali. Per risolvere la situazione, vennero inviati altri 75.000 uomini e furono anche occupate alcune isole del Dodecaneso.

Finalmente, l'armistizio che pose fine alla guerra Italo Turca -la pace di Losanna- fu firmato nell'ottobre del 1912. Rimasero però in armi molte tribù arabe che continuarono a resistere in maniera tenace.

Nell'età giolittiana l'Italia conobbe la prima rilevante trasformazione industriale, ma rimase ancora un paese prevalentemente agricolo. In particolare la divergenza netta tra settentrione e meridione non fu quasi scalfita, anche se Giolitti tentò di affrontare quella che fu definita la "questione meridionale", ma non intraprese alcuna riforma del settore agrario.

L'inizio della fine della cosiddetta età giolittiana fu, nel 1914, l'arrivo al governo di Antonio Salandra, che succedette a Giolitti accordandosi con lui, ma presto riuscì a rendersi politicamente autonomo.

Quando nel maggio 1915 Salandra vincolò la sua prosecuzione al governo all'accettazione da parte del parlamento della volontà interventista del governo, del re e delle gerarchie dell'esercito, contro le potenze centrali nonostante gli accordi di alleanza militare che l'Italia aveva stipulato con essi, Giolitti si trovò a capo della maggioranza neutralista. Poi, finalmente, il parlamento si piegò alle pressioni del re, del governo e dell'esercito, e Salandra fece uscire l'Italia dalla neutralità e la portò nella prima guerra mondiale.

In Europa, la guerra franco-prussiana, tra il perdente imperatore Napoleone III e il vincitore cancelliere Bismarck, sancì il nascere della potenza tedesca. Una potenza, quella dell'appena nato impero tedesco di Guglielmo I, che durante tutto il cancellierato di Otto Von Bismarck, si basò oltre che sul campo militare anche su un'attiva politica diplomatica, riuscendo a tessere un precario equilibrio in tutta Europa.

Bismarck isolò la Francia mantenendo unita alla Germania la Russia per evitare che quest'ultima potesse creare insieme alla Francia una coalizione anti tedesca. E poi creò la Triplice Alleanza, un trattato stipulato prima solo con l'impero austro-ungarico e poi, per impedire che l'Italia e la Francia si avvicinassero, esteso anche all'Italia, approfittando la tensione sorta tra questa e la Francia, sulla colonia tunisina, e riuscendo a superare le rivalità latenti tra Italia e Austria sui territori italiani ancora austriaci.



La via Marina sul lungomare del porto - Foto del 1903

Anche il movimento passeggeri nel porto di Brindisi fu notevole in quegli anni: già nel 1910 si raggiunsero i 16.000 passeggeri e nel 1912 la cifra raddoppiò, per segnare il massimo di 55.000 passeggeri nel 1914.

Con questo panorama e con le continue richieste che in più occasioni si levarono verso il governo centrale da parte dell'amministrazione comunale e della società brindisina, si ottennero fondi destinati al sempre anelato potenziamento del porto. Si escavarono i fondali più critici e si costruirono, per tappe fino al 1914, quasi 850 metri di nuove banchine, principalmente nel seno di ponente.

Nel 1890 fu eletto sindaco Engelberto Dionisi e nel 1892 fu eletto deputato il marchese Franco Monticelli, entrambi della sinistra. Poi, dal 1896 al 1910, fu sindaco il conte Federico Balsamo, che guidò ininterrottamente amministrazioni liberali, composte dai vari schieramenti dell'epoca, cattolici, monarchici, repubblicani, anticlericali, democratici, eccetera, con all'opposizione i soli rappresentanti socialisti. Mentre, nel parlamento nazionale di Roma, fu rappresentante di Brindisi, reiteratamente eletto dal 1900 al 1921, l'avvocato Pietro Chimienti, militante del partito liberale: fu sottosegretario di Grazia e Giustizia e della Marina, e fu anche ministro di Poste e Telegrafi, per più di un anno.

La lunga amministrazione Balsamo, intraprese molte iniziative tendenti all'ammodernamento, anche sociale, della città ancora molto carente di servizi basici, ma proprio in quel campo i tentativi più significativi, relativi alla costruzione di un nuovo ospedale civico e di due nuovi edifici per le scuole elementari femminili e maschili, restarono per vari motivi solo avviati ma non realizzati.

Andò un po' meglio nel campo delle infrastrutture urbane: si pavimentarono quasi tutte le strade del centro, specialmente quelle dirette al porto; si costruì un ponte sulla via Porta Lecce, che collegò l'Est con l'Ovest della strada che s'intitolò via Taranto; si prolungò corso Garibaldi nel tratto che si

Si trattò però di un equilibrio che presto rivelò di essere instabile, quando: a Oriente, la crisi dell'impero ottomano mise in situazione esplosiva i Balcani; l'impero tedesco con le dimissioni di Bismarck nel 1890, si trovò a essere governato dalla politica aggressiva dell'imperatore Guglielmo II e; l'impero asburgico nel 1908 si annesse la Bosnia aggravando ancor più il problema balcanico.

Nel 1904 la Francia e l'Inghilterra si avvicinarono diplomaticamente dopo circa un secolo di rivalità e sistemarono i confini dei loro territori coloniali, poi l'Inghilterra si avvicinò diplomaticamente anche alla Russia e finalmente, nel 1907, si firmò la Triplice Intesa tra queste altre tre potenze europee.

Con quella Triplice Intesa, che si firmò nonostante il viaggio del 1905 dell'imperatore tedesco Guglielmo II in Russia per incontrare lo zar Nicola II e cercare di evitare l'avvicinamento della Russia a Francia e Inghilterra, l'impero tedesco si sentì minacciato in una morsa tra Occidente e Oriente, mentre l'impero austro-ungarico si sentì ancora in più competizione con l'impero russo per la supremazia nei Balcani.

In questo clima, teso confuso e complicato, le tensioni diplomatiche e militari tra i diversi stati europei furono degenerando sempre di più, fino al 28 giugno 1914, quando l'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'impero austro-ungarico, provocò lo scoppio della prima guerra mondiale: sarebbe durata quasi cinque anni e avrebbe provocato, tra militari e civili, più di venti milioni di morti.



Europa allo scoppio della prima guerra mondiale

chiamò corso Roma; si costruì il nuovo mercato comunale, spostandolo dal largo delle Anime.

L'opera più importante dell'epoca, per Brindisi fu indubbiamente il progetto e la costruzione del nuovo teatro comunale, il Verdi, inaugurato ufficialmente la sera del 17 ottobre dell'anno 1903 con l'opera lirica "La Traviata" di Giuseppe Verdi. Un teatro funzionale, bello ed elegante, a tono con la "Belle époque" che anche a Brindisi fece capolino.



Il teatro Verdi – Inaugurato il 17 ottobre 1903

Tant'è che il Verdi, pur essendo il più emblematico, non fu certo l'unico polo mondano della città in quei primi anni del '900. I luoghi d'incontro e di ritrovo dei cittadini, in particolare di quelli più facoltosi, furono i circoli e i caffè aperti secondo i canoni dell'epoca, in piena attività e in costante crescita.

L'interesse del pubblico per gli spettacoli teatrali e mondani, incoraggiò alcuni imprenditori a creare nuovi locali, che assecondarono quelli già esistenti, come l'antico teatro comunale Marco Pacuvio, in via Ferrante Fornari, e il teatro del Festival, entrambi già attivi dal secolo precedente.

Nel gennaio 1903, in piazza Cairolì aprì il Politeama Bellini. Nella Sala Edison, sita nell'allora piazza Mercato, si proiettarono i primi film, preceduti e seguiti da spettacoli di rivista. Nel 1913, su corso Umberto I si costruì un nuovo politeama intitolato "Duca degli Abruzzi" per spettacoli lirici, di rivista e cinematografici. Nel maggio del 1914 fu inaugurato il cinema teatro Mazari, una costruzione in stile Liberty in cui spettacoli di varietà e operette si alternarono con le proiezioni cinematografiche dell'epoca.

Bibliografia:

- *VECCHIA BRINDISI TRA CRONACA E STORIA*: A. Del Sordo – 1978
- *PROBLEMI ECONOMICI POLITICI E SOCIALI DI BRINDISI DAL 1900 AL 1915*: G. Andriani – 1975

La prima guerra mondiale

Dopo l'attentato di Sarajevo -28 luglio 1914- l'Austria dichiarò guerra alla Serbia e la catena delle alleanze fece precipitare la situazione: la Russia rispose con una mobilitazione generale e la Germania dichiarò guerra alla Russia, poi alla Francia, quindi violò la neutralità di Lussemburgo e Belgio, e questo decise l'ingresso in guerra della Gran Bretagna contro la Germania. Poche settimane dopo, anche il Giappone entrò nel conflitto, in quanto alleato della Gran Bretagna. La Turchia, timorosa della Russia e legata alla Germania, decretò la chiusura degli stretti alla navigazione commerciale e si unì agli imperi centrali. Il Portogallo si schierò a fianco dell'Intesa. L'Italia, alleata degli imperi centrali, rimase neutrale; la mancata consultazione da parte di quegli alleati e il carattere offensivo della loro guerra ne giustificarono giuridicamente la posizione.

Sul fronte occidentale, il conflitto ebbe inizio con l'offensiva tedesca contro la Francia attraverso il Lussemburgo e il Belgio. Lungo il confine franco-belga, l'esercito francese e il corpo di spedizione britannico furono battuti e costretti a ritirarsi, e Parigi si salvò grazie al contrattacco francese, che costrinse i Tedeschi a ripiegare. Seguirono alterni capovolgimenti dei fronti e verso la fine dell'anno il fronte occidentale si fissò su una linea trincerata che tagliò il continente dalla costa belga fino alla neutrale Svizzera. Alla guerra di movimento di quei primi mesi, seguirono circa tre anni di guerra di logoramento condotta dalle trincee, con sortite offensive che generarono immense carneficine, senza significativi avanzamenti militari.

Sul fronte orientale, le forze russe entrarono in Prussia orientale, ma dopo una vittoria iniziale sui Tedeschi, furono sconfitte e si dovettero ritirare. I cosacchi russi a cavallo si spinsero anche in Ungheria, sconfiggendo gli Austriaci e obbligando i Tedeschi a intervenire e poi a ripiegare. Con un'offensiva in Polonia però, i Tedeschi impedirono l'invasione del proprio territorio, bloccando nel contempo l'offensiva dei Russi contro gli Austriaci e questi, nel gennaio 1915, appoggiati dalle forze tedesche, accerchiarono e distrussero la X armata russa. In seguito, una nuova grande offensiva russa contro gli Austriaci, li fece ripiegare dietro i Carpazi, dove si stabilizzò temporaneamente il fronte.

Nel 1915, il secondo anno di guerra, si aprì un terzo fronte, tra l'Austria e l'Italia. Il governo italiano chiese all'Austria compensi territoriali per la sua avanzata nei Balcani e furono rifiutati, mentre il ministro degli esteri, Sonnino, avviò le trattative parallele con le potenze dell'Intesa, per così precisare

Brindisi nella Prima guerra mondiale

A Brindisi la "Belle époque" si praticava anche nel periodo estivo, quando si trasferiva alle belle spiagge del porto: "Brento" fu all'epoca lo stabilimento balneare alla moda, precursore della spiaggia "Santa Pulinara", disponeva di cabine in legno e di un ristorante con alle spalle una folta pineta. E fu lì che a molti dei Brindisini giunse la notizia che il 29 giugno a Sarajevo fu assassinato l'erede al trono d'Austria.

La notizia comunque, a Brindisi non fece scalpore, e del resto l'Italia il seguente 2 agosto si dichiarò neutrale nella guerra già scoppiata tra l'Austria e la Germania da un lato e i paesi dell'Intesa, Francia, Inghilterra, Russia e altri minori, dall'altro lato.

Però, le cose cominciarono a cambiare per la città. La regia marina italiana, che già da qualche anno si era insediata nel castello di terra, da cui era stato tolto il bagno penale e aveva posto la base torpediniere, traslata da Messina in seguito al terremoto, spostò a Brindisi anche la prima squadra navale e così, 8 enormi navi, il 22 di luglio calarono le ancore nell'avamposto.

Il traffico commerciale del porto fu ridotto e poi sospeso e ai pescatori fu vietata la pesca fuori porto, a causa dell'indiscriminato minaggio delle acque adriatiche condotto dalla marina austriaca.

La regia marina italiana cominciò a estendere le servitù militari in lungo e in largo per il porto, aggiungendole a quella della strada panoramica che conduceva dalle Sciabiche fino all'estremo seno di ponente, già da qualche anno chiusa al transito. Fu requisita la lunga tratta della costa Guacina, nel lato Ovest del porto medio, per creare una base di idrovolanti e costruirne le aviorimesse. Fu chiuso l'accesso al Ponte Piccolo per crearvi un passo doganale. Fu ristretto il passo su Ponte Grande. Si requisì e si recintò l'area di piazza Castello per crearvi una caserma, che fu poi intitolata "Ederle".

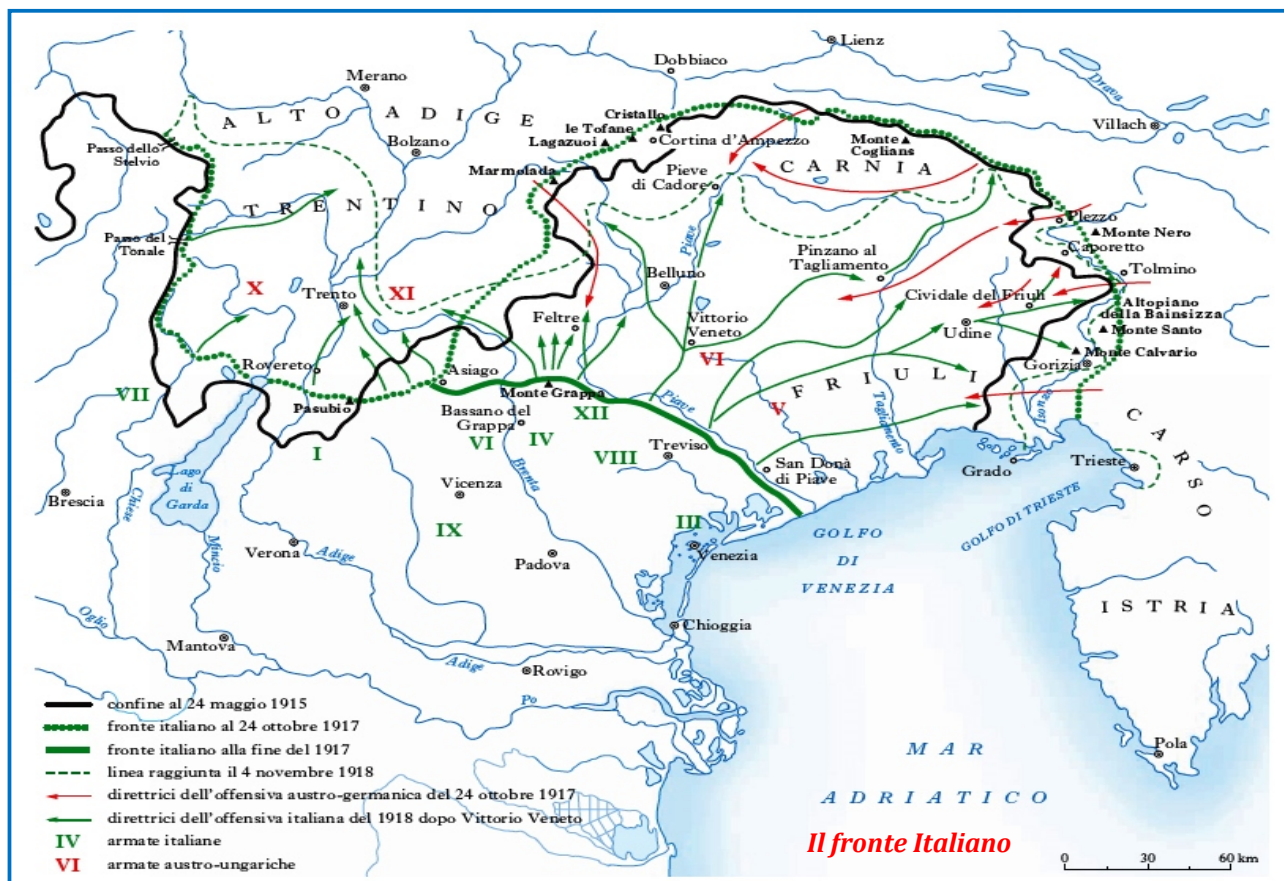
In città cominciarono ad affluire numerosi profughi dai paesi balcanici, creando ben presto situazioni di emergenza umanitaria, alle quali l'amministrazione comunale e i cittadini stessi fecero fronte nel migliore dei modi possibili, anche se tra grandi difficoltà logistiche, rese ancora più critiche dal costante arrivo in città di numerose truppe italiane "in transito", da alloggiare con i loro ufficiali.

Il 24 maggio 1915, l'Italia entrò in guerra contro l'impero austro-ungarico e Brindisi assunse da subito l'aspetto di una piazzaforte navale: fu limitata la libertà di transito con quella degli abitanti e a quasi tutti i pescatori furono sequestrate le barche.



Il fronte Occidentale

Il fronte Orientale



le richieste territoriali italiane: i territori compresi entro l'arco alpino fino al Quarnaro e in più, un certo regime di autonomia per gli Italiani di Dalmazia. Il 24 maggio l'Italia dichiarò guerra all'Austria e questa dispose uno schieramento difensivo sulle posizioni di confine lungo l'Isonzo e le alture del Carso. A causa dei limitati mezzi offensivi dell'esercito italiano, la guerra su questo nuovo terzo fronte assunse da subito un carattere di logoramento: le offensive italiane, guidate dal generale Cadorna, anche se non spezzarono la difesa nemica, obbligarono comunque l'Austria a inviare forze più numerose.

Sul fronte orientale, a partire dai primi di maggio i Tedeschi sfondarono e poi continuarono ad attaccare l'esercito russo, conseguendo un grande successo militare: i Russi, che persero circa la metà degli effettivi e dovettero abbandonare una parte enorme di territorio, tuttavia non si piegarono alla pace separata che i Tedeschi cercarono d'imporre. In primavera fallirono anche le azioni franco-inglesi nei Dardanelli e a Gallipoli, progettate da Churchill per aprire una via di comunicazione diretta con la Russia. Poi, l'ingresso della Bulgaria in guerra a fianco degli imperi centrali, segnò nell'ottobre del 1915 il crollo della Serbia, e così, il 1915 si chiuse con il rafforzamento delle posizioni degli imperi centrali su tutto il fronte orientale.

Nel 1916, sul fronte occidentale, con gli Anglo-Francesi costretti ad attendere l'inizio dell'estate per lanciare un'offensiva, i Tedeschi presero l'iniziativa con una grande battaglia sul fronte di Verdun, che però risultò in una grande vittoria difensiva francese, anche se la Germania inflisse molte più perdite di quante ne subì. Il disimpegno di Verdun favorì l'offensiva anglo-francese del 1° luglio, nella quale i mezzi in opera si rivelarono i maggiori fino ad allora impegnati e apparve un'arma nuova, il carro armato. E comunque, il risultato non incise sulle reali posizioni degli eserciti contrapposti, e il fronte si mosse di solo qualche chilometro.

Sul fronte italiano, l'Austria avviò in aprile una grande offensiva in Trentino con il fine di sfondare la linea dell'Isonzo, ma fu bloccata e il 14 giugno iniziò la controffensiva italiana, conclusasi il 25 con il ripiegamento generale degli Austriaci. Superata la minaccia sul Trentino, Cadorna spostò uomini e mezzi sull'Isonzo e attaccò di sorpresa gli Austriaci, le cui forze erano relativamente scarse anche per i prelevamenti fatti a favore del fronte orientale. L'attacco portò in agosto alla conquista di Gorizia.

Contemporaneamente, sul fronte orientale, fu sferrata l'offensiva russa, i cui risultati, quasi nulli contro il settore tedesco, furono grandiosi contro gli Austriaci.

Le acque del porto di Brindisi si riempirono di decine e decine di unità militari, italiane, francesi e inglesi: incrociatori, corazzate, sottomarini e idrovolanti. E si installarono varie batterie costiere, fisse e mobili.

«... Il 27 settembre 1915, alle ore 8 e 10 minuti del mattino un boato squarciò l'aria del porto di Brindisi: esplose la santabarbara della corazzata Benedetto Brin alla fonda nell'avamposto, di fronte alla costa Guacina. La nave s'incendiò e s'inabissò portando con sé in fondo al mare 456 marinai, la metà dell'intero equipaggio di 943 uomini che quel lunedì erano imbarcati, e tra i tantissimi caduti il comandante della nave, il capitano Gino Fara Forni e anche il comandante della 3^a Divisione Navale della 2^a Squadra, il contrammiraglio Ernesto Rubin de Cervin.



**L'affondamento della Benedetto Brin
Porto di Brindisi - 27 settembre 1915**

Immediatamente dopo lo scoppio, le autorità militari avanzarono l'ipotesi dell'attentato ad opera dei nemici di guerra austriaci, ma poco a poco cominciò a prendere corpo anche la più verosimile possibilità di un'autocombustione avvenuta nella grande stiva adibita a deposito di munizioni: il calore della sala motori, vicina al locale della santabarbara, avrebbe innescato l'incendio che a sua volta avrebbe fatto scoppiare le munizioni. Mai fu data una risposta definitiva... e ormai, certamente non importa troppo sapere l'esatta verità, né certo mai importò troppo saperla a quei 456 marinai.

Sulla banchina del porto si raccolse una folla enorme che assistette al crudele spettacolo del recupero dei corpi dilaniati e dei superstiti feriti che furono ricoverati nell'ospedale della Croce Rossa e nell'Albergo Internazionale, che fu subito adibito a infermeria d'emergenza e che, per l'occasione, funse da ospedale militare. Il sindaco, Giuseppe Simone, indisse tre giorni di lutto cittadino e il consiglio comunale deliberò intitolare alla "Benedetto Brin" e ai suoi caduti una strada del rione Casale.

I funerali delle prime salme recuperate ebbero luogo il giorno successivo allo scoppio e per le altre proseguirono anche nei giorni seguenti.

Entrata la Romania in guerra contro gli imperi centrali nell'agosto 1916, la Russia attaccò l'Ungheria con il concorso delle truppe rumene, che però presto si arrestarono per andare a soccorrere i propri confini meridionali. I Tedeschi, infatti, nonostante la ripresa dell'offensiva russa, delle operazioni francesi per la riconquista del territorio intorno a Verdun, e delle azioni italiane sull'Isonzo, iniziarono un'azione che, con il ricongiungimento delle loro due armate, li portò il 6 dicembre all'occupazione di Bucarest.

Nel 1917, il quarto anno di guerra, sul fronte occidentale l'offensiva generale prevista dalle potenze dell'Intesa per la primavera non poté contare sul concorso della Russia, sconvolta come fu, a partire da febbraio, dalla rivoluzione.

Sul fronte orientale, l'attacco russo sferrato il 1° luglio, si arrestò sotto l'azione della controffensiva degli imperi centrali. Poi, l'occupazione tedesca di Riga, segnò lo sfacelo definitivo dell'esercito russo. E il 26 novembre, i bolscevichi al potere chiesero l'armistizio che fu stipulato il 15 dicembre. Con i negoziati che ne seguirono, la Russia rinunciò alle province baltiche, alla Polonia e all'Ucraina. L'8 febbraio, anche l'Ucraina accettò la pace, e il 7 maggio toccò alla Romania.

Sul fronte italiano, il generale Cadorna intraprese in primavera l'offensiva sull'Isonzo, ma non conseguì lo sfondamento. Poi, tra agosto e settembre, un nuovo attacco penetrò 10 km la difesa austriaca, ma le perdite italiane risultarono maggiori di quelle del nemico. Il 24 ottobre, ebbe inizio una massiccia controffensiva austro-tedesca che travolse le difese e raggiunse Caporetto. Cadorna diede l'ordine di ritirata e la linea d'arresto si stabilì, dopo la sostituzione di Cadorna con Diaz, sul Piave. Gli Italiani riuscirono finalmente ad arrestare l'offensiva austro-tedesca sull'altopiano d'Asiago, sul Piave e sul Monte Grappa.

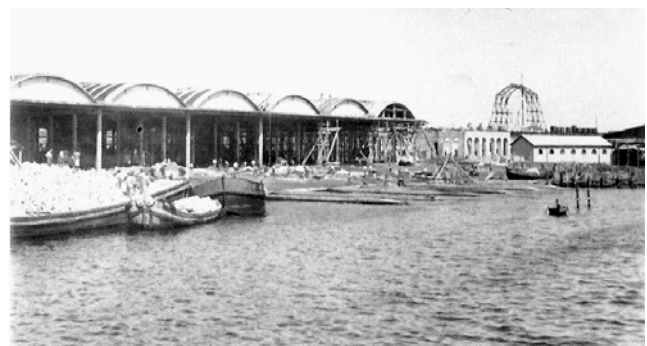
La guerra marina condotta dai Tedeschi con la nuova potente arma del sottomarino, i pericolosissimi gli U-Boats che seminarono lo sterminio tra i convogli, oltre che tra le unità navali da combattimento, affrettò l'intervento in guerra degli Stati Uniti d'America, che una stretta comunanza di interessi economici legava alle potenze dell'Intesa: il 6 aprile 1917 il governo di Washington dichiarò guerra alla Germania.

La guerra sottomarina della Germania, raggiunse il massimo dell'intensità in aprile, quando fu affondato circa un milione di tonnellate di naviglio mercantile, e se i sommergibili tedeschi avessero potuto continuare con un tale ritmo di distruzione, la Gran Bretagna non avrebbe potuto sopravvivere e gli Stati Uniti non

Tutte le spoglie dei marinai che non poterono essere consegnate alle famiglie furono seppellite in un'area del cimitero cittadino specialmente adibita, e in quell'area fu poi eretto un monumento funebre e furono allineate trenta targhe marmoree con incisi i nomi di quei 456 sfortunati marinai italiani.

Parecchi anni dopo, durante lavori di dragaggio del porto, fu fortunatamente recuperata la campana della Benedetto Brin, e da allora la si conserva nella cappella sacrario del Monumento al Marinaio d'Italia, eretto al Casale, sul fronte della panchina...»
-G. Perri-

Nel 1916 furono costruite per la base brindisina degli idrovolanti da combattimento, le grandi aerorimesse progettate dall'ingegnere Luigi Bresciani: 6 hangars con muratura di tufi e cemento e con copertura a botte con sesto ribassato in solaio latero-cementizio, che sono ancora oggi funzionali e utilizzati dall'ONU. Adiacenti agli hangars Bresciani, si costruirono anche 3 enormi hangars per dirigibili, i quali però furono poi dismessi e trasferiti a San Vito dei Normanni, per ragioni di sicurezza.



**Hangars Bresciani per idrovolanti e hangar dirigibili
In costruzione a Brindisi nel 1916**

Nel 1915 le forze austro-ungariche, con le tedesche e le bulgare, attaccarono la Serbia e la invasero dopo aver vinto la resistenza di un esercito decisamente inferiore, che intraprese la ritirata dal paese verso l'Albania, con il proprio principe Alessandro, erede al trono e parte della popolazione civile.

Si trattò di una lunga ritirata epica e disastrosa, per l'impervio del territorio, per il rigidissimo clima invernale e per l'ostilità delle popolazioni locali. Morirono circa trecentomila uomini e solamente centoquarantamila soldati riuscirono a raggiungere i porti di Durazzo e Valona, dove le forze armate italiane crearono campi di raccolta da cui evacuarono verso Brindisi tutte quelle migliaia di soldati e profughi civili, per mezzo di un gigantesco ponte navale che fu ostacolato e ripetutamente colpito dalla marina austriaca.

avrebbero potuto trasportare in Europa gli eserciti, i viveri e i materiali, che furono poi fattore essenziale per la vittoria. Ma i mezzi di difesa ideati e via via sperimentati, si mostrarono sempre più efficaci e il trasporto dell'esercito statunitense in Europa costituì il trionfo del sistema dei convogli scortati. Gli Statunitensi poterono così decuplicare gli effettivi in Europa: tra maggio e giugno del 1918 sbarcarono in Francia più di mezzo milione di soldati.

Nel 1918, quinto e ultimo anno di guerra, dopo l'uscita della Russia e della Romania dal conflitto, la Germania provò a risolverlo con una serie di offensive sferrate tra marzo e giugno: in Piccardia, nelle Fiandre e nel tratto fra Soissons e Reims.

E mentre si compirono i preparativi tedeschi per un ulteriore grande attacco sul fronte occidentale, gli Austriaci scatenarono l'offensiva sul fronte italiano: tra febbraio e marzo del 1918 però, le unità italiane furono ricostituite, rinforzando il fronte con 300.000 uomini e 3.000 cannoni e così, quando gli Austriaci avanzarono contemporaneamente sul fronte montano e su quello del Piave, tra il 15 e il 16 giugno, la difesa italiana li fece desistere dall'offensiva bloccandone gli attacchi. Poi, il 19 giugno le forze italiane iniziarono la controffensiva, che in pochi giorni indusse gli Austriaci alla ritirata. Gli Italiani lasciarono sul campo 90.000 uomini e gli Austriaci ne lasciarono 150.000.

L'offensiva tedesca contro i Francesi fu sferrata il 15 luglio, ma fu arrestata con forti perdite. I Francesi bloccarono l'unica via di comunicazione tra le armate tedesche e queste dovettero ripiegare, perdendo quasi tutti i guadagni realizzati durante il 1917.

A fine settembre gli Alleati, con le ingenti forze statunitensi e britanniche in Francia, eseguirono offensive concentriche dal Mar del Nord alla Mosa e in ottobre la linea di fortificazione tedesca fu spezzata e superata ovunque e, finalmente, gli Alleati respinsero via via le forze tedesche da tutto il fronte occidentale.

Sul fronte italo-austriaco, le forze italiane attaccarono il 24 ottobre e il 29, attraversando il Piave, liberarono Vittorio Veneto. L'Austria iniziò subito le trattative per la resa incondizionata, mentre le forze italiane raggiunsero Trento e Trieste.

Sul fronte della Mesopotamia infine, le forze britanniche occuparono la regione di Mossul e in Palestina conquistarono Tiberiade, Damasco, Beirut e Aleppo, obbligando i Turchi alla resa incondizionata.

Finalmente, dopo la firma dell'armistizio da parte di Turchia e Bulgaria, i Tedeschi iniziarono il 3 ottobre le trattative di pace che il governo repubblicano, sorto con l'abdicazione di Guglielmo II, firmò l'11-11-1918.

L'operazione di salvataggio ebbe un costo enorme per l'Italia, in termini di navi affondate e di marinai periti. E a ricordo del salvataggio dell'esercito serbo, a Brindisi fu murata di fronte al mare una grande epigrafe di marmo su cui ancora si legge:

"DAL DICEMBRE MCMXV AL FEBBRAIO MCMVI LE NAVI D'ITALIA CON 584 CROCIERE PROTESSERO L'ESODO DELL'ESERCITO SERBO E CON 202 VIAGGI TRASSERO IN SALVO 115 MILA DEI 185 MILA PROFUGHI CHE DALL'OPPOSTA SPONDA TENDEVANO LA MANO"

Il 22 gennaio giunsero a Brindisi anche il re del Montenegro, Nicola, con la regina e le due figlie, che dopo qualche giorno partirono per la Francia.

La guerra sul mare si fece sempre più cruenta. La notte dell'11 dicembre 1916, la corazzata Regina Margherita, gemella della Benedetto Brin, saltò in aria colpita da due torpedini galleggianti sul tragitto da Valona a Brindisi. Dei 945 militari di equipaggio, solo si salvarono in 270.

Il porto di Brindisi divenne nel 1916 la base dei MAS, i famosi velocissimi Motoscafi Anti Sommergibili, ideati e realizzati dall'Italia, che presto risultarono efficientissimi mezzi navali di guerra. E quella base presto fece intensificare i bombardamenti aerei su Brindisi.

I primi gravi bombardamenti aerei avvennero il 27 luglio e il 10 agosto 1916. Poi, un bombardamento notturno del 29 settembre 1917, distrusse molte abitazioni e causò anche numerose vittime civili.

Il 9 maggio 1918 uno dei due aerei austriaci K 387 che bombardarono Brindisi fu abbattuto e furono fatti prigionieri gli aviatori a bordo. E il 9 giugno, una squadriglia di 14 idrovolanti austriaci attaccò la piazzaforte marittima e uno di essi fu catturato.



**Aereo austriaco Hansa Brandenburg W13
Catturato a Brindisi nel giugno del 1918**

Perlomeno due dei sommergibili di base a Brindisi non vi fecero mai più ritorno, scomparendo con tutto l'equipaggio, senza lasciare traccia alcuna: il Balilla nell'aprile del 1916 e il W.4 nel luglio 1917.

Per sancire le condizioni di pace fu riunita la Conferenza di Parigi, che ebbe inizio a metà gennaio 1919. Vi erano rappresentati tutti gli stati vincitori, ma il diritto di deliberare fu riservato solo alle grandi potenze: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone.

La programma britannica, mirò a rendere innocua la Germania e a prenderle le colonie; quella francese, tese a inferire un colpo decisivo al tradizionale nemico tedesco, che vendicasse il 1870 e desse alla Francia durevoli garanzie; quella statunitense, si concretò in una pace ispirata ai principi dei 14 punti di Wilson, ma urtò contro una rete d'interessi che ne resero difficile l'applicazione; quella italiana infine, tese ad assicurare all'Italia il confine alpino, la supremazia in Adriatico, una sfera d'influenza balcanica e compensi coloniali.

Si giunse così ai vari trattati: di Versailles con la Germania; di Saint-Germain con l'Austria; di Neuilly con la Bulgaria; del Trianon con l'Ungheria e di Sèvres con la Turchia. La Germania perse le colonie, la flotta militare e mercantile e alcuni distretti minerari; le fu imposto l'obbligo delle riparazioni e il divieto di tenere un esercito superiore a centomila uomini.

Sorsero nuovi stati: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Finlandia, la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e l'Albania; e altri subirono profondi mutamenti di frontiere. L'Italia ottenne il confine alpino, ma rimasero insolute la questione adriatica con il nuovo stato jugoslavo e quella dei compensi coloniali. Molte questioni furono rinviate e molte decisioni vennero modificate negli anni successivi, con conseguenti motivi di persistente agitazione e irrequietezza.

I trattati di pace però, non superarono quelle rivalità nazionali che furono l'origine della guerra e crearono le premesse per ulteriori conflitti. La dissoluzione dell'impero austro-ungarico riversò le tensioni nazionali su molti dei nuovi stati e le condizioni politiche economiche e militari imposte alla Germania furono talmente aspre che si rivelarono presto irrealistiche e inasprirono enormemente i rapporti della nuova repubblica con le potenze vincitrici.

L'Europa uscì dal conflitto indebolita dalle vittime - con circa 8 milioni di morti e 20 milioni di feriti- dalle distruzioni e dai debiti. Così, il disagio del dopoguerra, connesso alle difficili riconversioni delle economie di guerra e al venir meno del controllo sociale, investì nuovamente le società europee nel loro insieme, tra le rivendicazioni del movimento operaio, i movimenti degli ex combattenti, i movimenti delle donne, i movimenti contadini, e le nuove formazioni politiche.

A consuntivo, il contributo militare della città a quella guerra terribile fu notevole, anche in termini ufficiali: 227 unità di guerra concentrate nel porto contemporaneamente ad altre unità alleate, 207 azioni aereonaviganti, 30 incursioni aeree nemiche con 660 bombe sulla città e 14 aerei nemici abbattuti.

Conclusasi la guerra con la vittoria del 4 novembre 1918, alla città di Brindisi fu conferita la croce al merito di guerra dall'ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel, capo di stato maggiore della marina italiana e Duca del mare, che fu comandante in capo delle forze navali italiane del Basso Adriatico e che da Brindisi diresse le operazioni della guerra navale.

«Alla gloriosa città di Brindisi la cui generosa popolazione, nonostante le replicate offese dal mare e dal cielo le numerose vittime della ferocia nemica e le privazioni indicibili causate dalla sospensione di ogni traffico, mai piegò l'animo, conferisco la croce al merito di guerra. All'ammirazione degli italiani addito la città decorata per la magnifica prova di coraggio e di fede che ha dato durante la lunga ed aspra guerra e perché con la sua fierezza efficacemente contribuì al raggiungimento della vittoria finale. Tahon di Revel»



Targa bronzea a testimonio dell'onorificenza conferita da P. E. Tahon de Revel a Brindisi dello scultore brindisino "Edgardo Simone"

Bibliografia:

- *CENTO ANNI FA ARRIVARONO A BRINDISI I MAS*: G. Perri – 2016
- *L'ANNIVERSARIO N° 100 DELLA TRAGEDIA DELLA BENEDETTO BRIN*: G. Perri – 2015
- *LO STORICO E GLORIOSO IDROSCALO DI BRINDISI*: G. Perri – 2012
- *TRA CIELO E MARE 80 ANNI DI AVIAZIONE E INDUSTRIA AERONAUTICA A BRINDISI*: Archivio di Stato di Brindisi – 2007
- *BRINDISI DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE*: G. Andriani – 2000

Il mondo tra le due guerre mondiali

Quando l'11 novembre 1918 la guerra finì, l'Europa si trovò in una condizione di miseria e di confusione, di profonda stanchezza e di disperazione: morirono otto milioni di soldati e un numero maggiore rimase mutilato o ferito, e la popolazione civile fu colpita da perdite gravissime per malattie e denutrizione. Nel mondo intero la guerra produsse trasformazioni enormi, anche per via delle mutate condizioni geopolitiche imposte dai trattati di pace, con i paesi sconfitti che vissero in quel tempo situazioni difficili.

L'ex impero asburgico affrontò gravi conflitti politici che portarono l'Austria a un governo repubblicano, d'ispirazione cristianosociale e l'Ungheria al regime autoritario dell'ammiraglio Miklòs Horthy.

L'impero ottomano, ridotto a un'estensione territoriale più che mai modesta, covò al suo interno le profonde spaccature che nel 1922 portarono, grazie all'azione di Kemal, Atatürk "padre dei turchi", alla nascita della repubblica di Turchia.

La Germania, con l'abdicazione del Kaiser, creò la repubblica, che però risultò molto fragile per via dei rapporti conflittuali che divisero gli schieramenti politici del tempo. L'instabilità della nuova istituzione, detta Repubblica di Weimar, condusse alla grave crisi economica che impedì al governo di risollevare la situazione e favorì la crescita di nuovi movimenti estremisti, tra comunismo e nazionalsocialismo. Le forze di quest'ultima fede politica trovarono guida e organizzazione con la fondazione del partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, che a guida di Adolf Hitler tentò un'insurrezione a Monaco nel 1923, ma fallì e Hitler fu brevemente incarcerato. In seguito a quel tentativo d'insurrezione, la Germania ritrovò una certa stabilità politica che favorì la ripresa economica, grazie agli aiuti offerti dagli Stati Uniti.

In Russia, Lenin fu il grande personaggio che dominò dal 1917. Passò gran parte della sua vita nelle prigioni della Siberia o in esilio a Londra e in Svizzera. Fu un uomo dotato di un'eccezionale forza fisica, un grande oratore che esercitò sempre fascino sull'uditorio e sui suoi collaboratori. Deciso e spietato nell'azione, privo di scrupoli, distrusse l'antico impero dello zar e creò una nuova Russia. Lenin applicò la dottrina di Marx e negò la proprietà privata, la religione e le classi sociali. Quando nel 1924 morì, ebbe imponenti funerali e fu quasi divinizzato.

Francia e Gran Bretagna godettero di condizioni politiche nel complesso stabili e proiettate verso l'accrescimento del proprio potere internazionale.

Brindisi nel ventennio fascista

Le cronache esaltarono le funzioni belliche svolte dalla città di Brindisi durante la grande guerra, da porto sicuro per le marine italiane francesi e inglesi, ai rifornimenti di viveri, all'accoglienza dei profughi slavi e albanesi, eccetera, però furono le imprese navali e aeree con le incursioni nemiche sul porto e sulla città, il sacrificio pagato dai Brindisini alla causa della vittoria, a essere enfatizzate e ben proiettate nella strategia imperialistica del fascismo.

La città aveva bisogno di ricostruire la sua economia, di risolvere il problema del lavoro, di ammodernare le sue strutture urbanistiche, igieniche, sanitarie, scolastiche e quant'altro. Il fascismo fece proprie le aspirazioni dei Brindisini e s'impegnò a conferire alla città un aspetto urbanistico moderno e adeguato agli obiettivi verso cui il regime tendeva.

In tale contesto, l'elemento più significativo della storia di Brindisi durante i venti anni del regime fascista che s'istaurò in Italia tra le due grandi guerre, fu certamente la sua elevazione amministrativa a provincia, separata ed autonoma da quella di Lecce alla quale la città era appartenuta fin da prima dei governi napoleonici di inizi Ottocento, quando quella provincia, con Lecce a capoluogo, si denominò Terra d'Otranto.

Fu con il decreto-legge del 2 gennaio del 1927, che il capo del governo italiano, Benito Mussolini, eresse Brindisi a capoluogo di provincia, mentre era podestà, cioè sindaco, Serafino Giannelli.

Mussolini disse a tale proposito: "La Provincia di Brindisi l'ho voluta per vari motivi. Per i meriti acquisiti dalla città durante la guerra mondiale -per cui ho anche deciso che debba sorgere a Brindisi, il monumento al marinaio italiano- perché il suo porto, conosciuto da tutti i navigatori del mondo, è ritenuto il più sicuro di tutti i mari e di tutti gli oceani; perché Brindisi è destinata a un'alta missione per la nostra espansione; ed infine perché Brindisi, potente al tempo dell'Impero Romano, dovrà ritornare al suo antico splendore. Epperò, non è senza significato che oggi la città riprenda il posto che le compete nella storia d'Italia, la quale, per volere della suprema divina provvidenza, potrà avere delle eclissi, ma non potrà mai piombare nelle tenebre della notte".

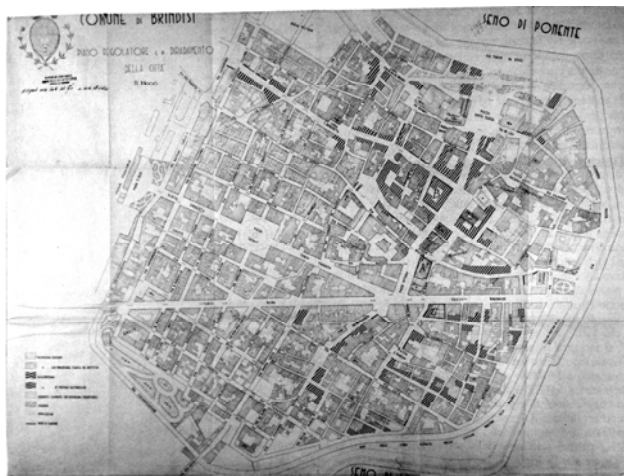
Per Brindisi, quel tanto anelato riconoscimento amministrativo, significò anche l'avvio di un periodo di vasto rinnovamento urbano, che vide la costruzione di un gran numero di opere pubbliche, monumentali, ricreative, scolastiche, paesaggistiche,

Però, nell'istituzione del Commonwealth, la rete di rapporti privilegiati che unì la corona inglese ai suoi principali domini, iniziarono presto a manifestarsi le avvisaglie della crisi che avrebbe coinvolto il sistema coloniale, minato dal sentimento indipendentista dei popoli controllati.

Nel Medio Oriente strappato all'ex impero ottomano, Francia e Gran Bretagna governarono l'area, e con il loro auspicio nacquero i regni d'Iraq, di Giordania e di Arabia Saudita. La politica europea nel determinare i territori dei nuovi stati trascurò però le ambizioni nazionalistiche degli ebrei e nacquero perciò forti contrasti tra questi e gli arabi, specialmente in relazione alla contesa sulla regione di Palestina, che presto portarono a scontri e ad azioni terroristiche.

Anche nell'area indocinese, gli Inglesi disattesero le aspettative dell'India e i movimenti indipendentisti ripresero la lotta per l'autogoverno. Tali forze, diverse per idee e appartenenza etnico religiosa, trovarono una guida comune in Mohandas Karamchand Gandhi, che condusse una guerra non violenta per l'indipendenza, le cui armi principali furono il boicottaggio delle merci inglesi, le manifestazioni pacifiche e la resistenza passiva.

In Cina, al crollo dell'istituzione millenaria dell'impero, seguì una repubblica insidiata dagli interessi egemonici del Giappone. Il governo repubblicano strinse stretti rapporti con l'Unione sovietica, mentre Mao Zedong fondò il partito comunista cinese, che inizialmente appoggiò l'azione del governo, ma nel corso dei conflitti contro il Giappone finì per opporvisi. Le forze repubblicane, infatti, temendo la crescita dei comunisti, avviarono una severa campagna contro di loro. Per sfuggire alla repressione Mao condusse i suoi nella cosiddetta lunga marcia, acquisendo con ciò popolarità e preparando la presa del potere.



Il piano regolatore di Brindisi del 1934

d'infrastruttura, eccetera, che cambiarono in certa misura il volto della città, ammodernandolo e migliorandolo anche se solo parzialmente ed incompiutamente, fino a, però, anche sconvolgerne alcune zone del centro -come successe per gli storici rioni Sciabiche e San Pietro degli Schiavoni- con un piano regolatore, quello dell'ingegnere Telesforo Tarchioni, del 1934, in buona parte discutibile.

Un piano regolatore inizialmente incentrato sul risanamento igienico dell'abitato e nell'ampliamento delle due zone: fuori Porta Mesagne e in Contrada Casale. Nella prima zona, i Cappuccini, per trasferire la classe rurale sradicata da San Pietro degli Schiavoni, e nella seconda zona, il Villaggio pescatori, per ospitare gli abitanti allontanati dal vecchio borgo marinaro delle Sciabiche.

L'ingegnere Tarchioni, dirigente dell'ufficio tecnico provinciale, fu affiancato da una commissione di esperti e il piano regolatore di massima elaborato, fu adottato dal podestà il 3 marzo 1934 e approvato con il decreto regio N.1000 del 18 marzo 1935. Il piano si componeva di due planimetrie generali a scala 1:1000 e undici tavole corrispondenti ai rioni urbani. In allegato al piano regolatore furono presentati un regolamento per l'esecuzione dello stesso e le norme comunali edilizie, di ornato, di estetica e di igiene.

Quel piano regolatore si realizzò solo parzialmente, prima per le usuali difficoltà burocratiche e soprattutto finanziarie e poi, per la sopraggiunta nuova stagione bellica. Comunque, anche se in maniera non sempre coordinata e più o meno inserite nel contesto di quel piano, si realizzarono numerose opere pubbliche. Queste le principali:

Aeroporto – Parco della rimembranza – Monumento al marinaio – Collegio navale – Palazzo del banco di Napoli – Istituto tecnico commerciale – Palazzo della provincia – Piazza, scalinata e fontana dell'impero – Stazione marittima – Liceo ginnasio Marzolla – Fontana delle ancore – Casa del balilla – Monumento ai caduti – Scuole elementari San Lorenzo e Costanzo Ciano – Acquedotto e fognatura – Campo sportivo – Palestra Galiano – Palazzo della banca d'Italia – Caserma carabinieri – Istituto magistrali – Mercato coperto – Palazzo delle Poste – Statua di Augusto imperatore – Ospedale provinciale Di Summa – Palazzo di Governo – Carcere giudiziario – Sanatorio.

Si edificarono anche case popolari e per gli statali. E nel settore industriale furono realizzati importanti insediamenti: lo Stabilimento Aeronautico SACA e lo Stabilimento Montecatini Fertilizzanti SpA.

**SOCIETÀ ANONIMA
AERO ESPRESSO ITALIANA**
Direzione Centrale:
ROMA - Viale Emilia N. 86



LINEA AEREA
Brindisi-Atene-Costantinopoli
PASSEGGIERI - POSTA - MERCI

Brindisi-Atene: 4 ore - Atene-Stamboul: 5 ore

*In Italia ed all'Estero rivolgersi per i biglietti passeggeri a:
Agenzie del Lloyd Triestino - Uffici della Compagnia Italiana Turismo "C.I.T." - Uffici della Thos. Cook & Son -
Uffici della American Express Company - Agenzie della
Compagnia Internaz. delle Carrozze-Letto ecc.*



L'idroscalo della Aero Espresso Italiana a Brindisi-1925



Aerostazione di Brindisi - 1934
Linee aeree SAM, poi Ala Littoria



Idrovolanti SM.55 del 35° Stormo - 1937
schierati di fronte agli hangars Savigliano

L'aeroporto di Brindisi

Con il regio decreto del 28 marzo 1923, fu fondata la regia aeronautica militare, che ricevette in consegna da esercito e marina tutti i campi aeronautici terrestri e gli idroscali allora esistenti. A Brindisi l'AM prese possesso del campo terrestre di San Vito dei Normanni, che era sorto nel 1918 a circa 9 chilometri dalla città sulla strada per San Vito dei Normanni con l'adiacente campo dirigibili e quindi, prese possesso anche dell'idroscalo Orazio Pierozzi, operante sulla costa Ovest nell'avamposto fin dai giorni che avevano preceduto la prima guerra mondiale. E nello stesso 1923 l'AM avviò la costruzione dell'idroscalo civile, che fu completato nel 1925.

Parallelamente, vennero costituite le prime aerolinee private italiane: la società Servizi Aerei SISA nel 1921, la Società Anonima Navigazione Aerea SANA nel 1925, la società Transadriatica nel 1926 e la più famosa Aero Espresso Italiana AEI che, fondata il 12 dicembre 1923, il 7 maggio 1924 stipulò con l'aeronautica militare una convenzione per l'impianto e l'esercizio di una linea commerciale tra Italia Grecia e Turchia, via Brindisi.

Era così nata la prima linea aerea internazionale italiana e il 1° agosto del 1926 dall'idroscalo di Brindisi partì il primo volo commerciale internazionale di linea italiano, che aprì al traffico la linea Brindisi-Atene-Costantinopoli con idrovolanti Macchi M24. Nel 1927 fu aggiunta la linea Brindisi-Atene-Rodi e la SISA inaugurò la Brindisi-Durazzo-Zara. Nel 1928 un'altra importante compagnia, la SAM Società Aerea Mediterranea, avviò la Brindisi-Valona con idrovolanti Savoia Pomilio S59.

Sul fronte militare, negli anni venti Brindisi divenne sede dell'86° Gruppo idrovolanti dotato di numerosi apparecchi Macchi M24 e poi Siai Marchetti S55, e sorse così la necessità di nuovi hangars la cui costruzione, stabilita a nord degli hangars Bresciani già operanti dal 1916, fu commissionata alla Società Officine Savigliano di Torino, che li completò intorno al 1930: 4 hangars a ossatura reticolare metallica a una campata, con rivestimenti in lamiera ondulate zincate e cupolino centrale di aereazione a doppia falda in materiale policarbonato.

Quello di Brindisi fu un idroscalo militare e civile d'avanguardia, con infrastrutture e servizi di grande qualità, e operò a pieno ritmo per tutti gli anni venti, con vasto impiego d'idrovolanti in molte delle nuove correnti commerciali e militari del Mediterraneo. Mentre gli aerei, militari e civili, continuarono a operare dal campo terrestre di San Vito.

Gli Stati Uniti vissero un'auge economico e nel primo decennio postbellico incrementarono la produzione del 50% grazie agli investimenti operati in Europa per contribuire al processo di ricostruzione di molti paesi in crisi. Tuttavia la situazione mutò quando l'Europa si riprese dal contraccolpo della guerra. Gli Stati Uniti dovettero chiudere i mercati europei e si ritrovarono con un tasso di produzione di gran lunga superiore al proprio fabbisogno. L'economia subì un'involuzione tra le più gravi del mondo occidentale, la grande depressione del 1929: i profitti s'interruppero, la borsa crollò e le ripercussioni si protrassero a lungo nei mercati nazionali e internazionali.

Quando, nel 1932, si tennero le elezioni presidenziali, il nuovo presidente, Franklin Delano Roosevelt, propose un piano con cui iniziò la graduale ripresa.

In Italia

Si raggiunsero finalmente i confini naturali che furono tracciati lungo lo spartiacque e così inclusero in Alto Adige anche popolazioni di lingua tedesca. Fu più complicato stabilire i confini orientali dove, in seguito all'azione di Gabriele D'Annunzio, il plebiscito del 30 ottobre 1918 sancì l'annessione di Fiume.

L'Italia, anche se uscì vittoriosa dalla guerra, ne ebbe però l'economia sconvolta e presto fu avvolta in una grave crisi, con molti debiti, con le campagne desolate e con le numerose grandi industrie siderurgiche e meccaniche, cresciute enormemente in periodo di guerra, incapaci a riorganizzarsi e a tornare alla produzione di pace.

Gli operai temettero di essere licenziati dalle fabbriche in crisi mentre già la disoccupazione era vastissima. La classe impiegatizia vide con preoccupazione crescente l'indetenibile incremento del costo della vita. Gli scioperi si susseguirono con sempre maggior frequenza e il governo non riuscì a ristabilire l'ordine né a dare un minimo di benessere.



**Il Parco della rimembranza a Brindisi
Inaugurato il 9 gennaio 1927**

Poi, nel 1931, l'amministrazione provinciale di Brindisi decretò la costruzione di un nuovo aeroporto, procedendo all'esproprio e acquisto dei terreni agricoli siti alle spalle dell'idroscalo e iniziando i lavori di costruzione. Il campo entrò in funzione nel 1933, inaugurato da Mussolini il 30 di luglio, e l'aerostazione fu completata nel 1937, con la pista di lancio orientata a nord, inizialmente di 50 metri di larghezza x 600 metri di lunghezza e poi allungata fino a 850 metri.

A seguito della politica del regime, tutte le società aeree italiane furono via via liquidate o accorpate fino alla formazione di un'unica compagnia di bandiera, l'Ala Littoria, che nell'aeroporto di Brindisi gestì le linee: Brindisi-Rodi; Roma-Brindisi-Bagdad; Brindisi-Roma-Trieste; Brindisi-Atene-Rodi-Haifa; Roma-Brindisi-Tirana-Salonicco; Brindisi-Durazzo-Lagosta-Zara-Lussino-Pola-Trieste.

Il nuovo aeroporto di Brindisi, che fu militare e civile, inglobò l'idroscalo acquisendone inizialmente anche il nome "Orazio Pierozzi" dell'eroico comandante della Squadra Idrovolanti di Brindisi durante la prima guerra mondiale.

Poi, nel 1938, l'aeroporto civile fu intitolato ad Antonio Papola, un pilota istruttore caduto in servizio, mentre il militare conservò l'intitolazione originale a Orazio Pierozzi. Tra il 1937 e il 1938, sull'aeroporto militare si formarono il 35° Stormo con aerei SM.55 e i Gruppi 95° e 86° con aerei idrovolanti CANT Z.606, che operarono a Brindisi fino alla seconda guerra mondiale.

Il parco della rimembranza

Il comitato pro Parco della rimembranza, attivo dal 1922, individuò nella zona compresa tra via Bastioni San Giacomo e Porta Lecce l'area più idonea, per posizione e ampiezza, ad accogliere gli oltre 300 alberi commemorativi dei militari brindisini caduti nella grande guerra, conclusasi da qualche anno.

Il 14 marzo 1924, il consiglio comunale presieduto dal sindaco Serafino Giannelli, deliberò l'acquisto del terreno su cui far sorgere il parco. L'area designata, di proprietà dei coniugi Giudice e D'Amelio, si estendeva tra i rioni Cristo e Pietà.

Il parco fu inaugurato il 9 gennaio 1927 da don Rodolfo Ercolini, con rito semplice e austero, alla presenza delle autorità locali. Un parco verdissimo, il vero unico polmone vegetale della città, creato seguendo i rigorosi canoni protocollari emanati dal Ministero della Pubblica Istruzione, a partire dalla stessa tipologia di alberi da piantumare, eccetera.

In quell'atmosfera di crisi economica e politica e di agitazioni sociali, nacquero a Milano nel marzo del 1919 i Fasci di combattimento, un movimento a carattere nazionalista con a capo Benito Mussolini, un giornalista romagnolo nato a Predappio nel 1883, prima direttore del giornale socialista "Avanti!" e dal 1914 passato al quotidiano interventista "Il Popolo d'Italia".

Fecero parte di questo movimento molti reduci delusi dalle promesse non mantenute dal governo, soldati e ufficiali che non poterono o non seppero riadattarsi a una vita civile, e infine anche studenti infiammati dalla parola e dall'esempio di Gabriele D'Annunzio.

La diffusione del movimento fascista fu agevolata dal timore della borghesia che scoppiasse in Italia una rivoluzione simile a quella russa, giacché il movimento si propose di battere socialisti e cattolici, le due maggiori forze politiche, restaurare l'ordine, e dare prestigio internazionale e potenza all'Italia.

Ci furono scontri armati, distruzione di sedi di giornali socialisti, di camere del lavoro e di sedi di partito, generandosi un clima da guerra civile. Mussolini sfruttò la debolezza dello stato e le incertezze e i contrasti esistenti tra i vari partiti e seppe vendere l'idea di essere l'unico capace di riportare l'ordine.

Così, industriali, proprietari terrieri e commercianti cominciarono a fornire aiuti economici e appoggio morale al movimento fascista, che nel 1921 si trasformò in Partito Nazionale Fascista. Mussolini, stimando essere maturi i tempi per l'ascesa al potere, nel 1922 ordinò la mobilitazione fascista e nella notte tra il 27 e il 28 ottobre si compì la marcia su Roma.

Il presidente del consiglio, Facta, cercò di far firmare al re il decreto di stato d'assedio per difendere Roma dai fascisti con l'esercito, ma il re, per evitare la guerra civile, si rifiutò di firmare il decreto e quindi accettò le dimissioni di Facta e conferì a Mussolini l'incarico di formare un nuovo governo.

Il 28 ottobre 1922, con la marcia su Roma iniziò l'era fascista. Il primo governo Mussolini fu detto di coalizione, perché vi fecero parte oltre ai fascisti anche uomini provenienti da altri partiti. Anche dopo la marcia su Roma, i militanti fascisti continuarono a fare violenza contro i loro oppositori. Il più grave atto violento fu quello contro Giacomo Matteotti, un deputato socialista che in molte occasioni denunciò le violenze dei fascisti e che, dopo un ennesimo discorso in parlamento, fu assassinato nel giugno 1924.

L'indignazione esplose e i deputati dell'opposizione abbandonarono il parlamento per protesta, un evento

I quattro viali interni furono intitolati al re, a Thaon de Revel, a Cadorna e a Diaz. Al centro del mare verde, il monumento celebrativo ai caduti, un'opera bronzea, raffigurante un milite in cima a una rupe nell'atto d'incendere risoluto impugnando con la sinistra una bandiera e nella destra una granata.

Quando, riprovemente, nel 1956, il parco fu sradicato, la statua scomparve: una simile, dello stesso scultore, Vitantonio De Bellis, fu collocata nella villa di Cisternino, dove tuttora può essere ammirata.

Il campo sportivo

L'intera provincia di Brindisi al momento della sua fondazione non contava con neanche un solo campo sportivo. Il Comune di Brindisi deliberò pertanto la necessità di costruirne uno al più presto e a tal fine acquistò un terreno dal proprietario Pio Guadalupi, nella zona del Casale.

I tempi di realizzazione furono brevissimi: il progetto fu elaborato dall'ingegnere Ugo D'Alonzo e i lavori, appaltati all'impresa Cosimo Piccinni di Brindisi, iniziarono il 26 giugno del 1929 e terminarono in appena 4 mesi e inclusero la recinzione e l'ingresso monumentale, quello retrostante la curva sud, intitolata a Michele Stasi, sul cui prospetto interno fu predisposto un fascio littorio.

Oltre al campo di calcio, con dimensioni di 100 metri per 50 metri, si incluse tutt'intorno anche la pista di atletica della lunghezza regolamentare di 400 metri.

L'impianto, il "Campo sportivo del littorio", fu inaugurato il 27 ottobre 1929 alla presenza delle autorità e di migliaia di cittadini.

Nel 1930 il comune ne completò la costruzione con le tribune coperte e le gradinate. Sotto i tre settori delle tribune centrali, trovarono spazio vari locali, destinati ai servizi necessari allo svolgimento delle attività sportive, quali spogliatoi e docce, palestre, bagni e uffici.



Il campo sportivo del littorio - Costruito nel 1929

che fu poi chiamato secessione dell'Aventino. Il 3 gennaio 1925 Mussolini pronunciò un discorso in cui giustificò l'omicidio di Matteotti, e poi, con la scusa di voler portare la pace e la tranquillità in Italia, soppresse tutti i partiti tranne quello fascista, e i principali membri di quei partiti chiusi, vennero perseguitati o esiliati.

Nel 1925 iniziò ufficialmente la dittatura fascista. Mussolini riformò la struttura politica: esercitò la sua autorità in nome del re, senza doverne rendere conto alla camera, si fece chiamare Duce, e creò il gran consiglio del fascismo.

Per la difesa dello stato e per perseguitare i suoi oppositori, Mussolini creò il tribunale speciale, la milizia per la sicurezza nazionale, e la polizia segreta. Creò inoltre varie organizzazioni per i giovani: i Figli della lupa, i Balilla, le Piccole italiane, gli Avanguardisti, i Giovani fascisti, i Fascisti universitari.

Nel 1927 fu emanata la carta del lavoro, con cui venne proibito lo sciopero, e tutti i sindacati furono sottoposti allo stato e uniti in organizzazioni chiamate corporazioni.

Furono avviati, ed eseguiti in tutta Italia, molti importanti lavori pubblici, anche al fine di produrre occupazione: vennero costruiti molti edifici, scuole, strade, ponti, acquedotti, porti e aeroporti, e furono fondati nuovi centri cittadini. Un'opera di grande rilievo fu il risanamento delle paludi Pontine.

La marina mercantile e soprattutto l'aviazione civile e militare ebbero un notevole sviluppo, e per rendere il paese auto sufficiente nell'alimentazione, si propagandò la battaglia del grano che fece aumentare notevolmente la produzione di questo cereale.

Il progresso tecnico raggiunto dalle industrie italiane, fece ottenere notevoli affermazioni, anche all'estero, nel campo delle imprese automobilistiche e aviatorie.



Il monumento ai caduti in piazza Dionisi - Foto 1936

Il monumento ai caduti

Un primo monumento per commemorare anche a Brindisi i tanti sodati italiani caduti nella prima guerra mondiale, fu commissionato nel 1926 allo scultore barese Vitantonio De Bellis per essere collocato nel mezzo di piazza Vittoria.

Giunto in città il monumento, rappresentante proprio una vittoria alata, non piacque perché fu considerato poco maestoso e così, qualcuno segnalò che lo scultore brindisino Edgardo Simone, già famoso e riconosciuto sia in Italia che in America, sarebbe dovuto essere l'autore del monumento ai caduti per la sua città natale. A lui, nel 1924, era già stata commissionata la targa di bronzo a ricordo della croce di guerra attribuita alla città di Brindisi, poi apposta sulla facciata della Capitaneria del porto.

La poco apprezzata vittoria alata fu acquistata dal comune di Erchie, dove tuttora fa bella mostra di sé nella villa comunale, mentre l'amministrazione di Brindisi contattò Simone e, nel 1927, gli commissionò il monumento. Edgardo Simone lo scolpì nel suo studio di Napoli e, a causa dei suoi numerosi viaggi in America, lo completò con notevole ritardo sulla data convenuta.

La prima collocazione decisa dagli amministratori locali fu nel piazzale della stazione ferroviaria, piazza Crispi, ma lo sdegno e le proteste dello scultore per la scelta banale e irrazionale per un monumento così importante, portò a cambiarne la destinazione e si decise di ubicarlo in piazza Dionisi, sul lungomare del porto interno, dove fu inaugurato alla presenza del re Vittorio Emanuele III il 22 novembre del 1931.

Anche quella scelta però non fu assolutamente gradita all'autore, che la definì infelice e assolutamente cervelotica, tant'è che non volle presenziare all'inaugurazione.

In quello stesso giorno, il re a Brindisi inaugurò anche la nuova sede del Banco di Napoli, un bel palazzo in stile liberty in piazza Vittoria.

Le polemiche relative all'ubicazione del monumento ai caduti però, non si placarono e, presa la decisione di riubicarlo in piazza Vittoria, nel 1938 fu smontato e i pezzi furono accatastati nella piazza.

Ma lì non fu riassemblato, poiché anche questa posizione fu dall'autore ritenuta poco consona alla tipologia della composizione, tutta realizzata in marmo bianco di Carrara. Solo nel 1940, finalmente, il monumento trovò la definitiva collocazione: in piazza Santa Teresa.

Il fascismo raccolse, inoltre, vivi consensi con la conciliazione tra l'Italia e la Chiesa, con la quale, dopo lunghe trattative, furono firmati i Patti Lateranensi l'11 febbraio 1929, nel palazzo di San Giovanni in Laterano. E così si chiuse la questione romana che si trascinò fin dal 1870.

In campo internazionale, nel 1934 Mussolini contribuì in qualche modo a mantenere la pace in Europa, bloccando l'azione di Hitler contro l'Austria.

Poi, nel 1935, momento in cui il fascismo raccolse i massimi consensi interni al suo regime, si avviò l'impresa coloniale in Africa, alla conquista l'Etiopia, l'unico stato rimasto ancora indipendente in Africa.

Quando il 3 ottobre 1935 iniziò l'invasione, l'Etiopia invocò l'aiuto della Società delle Nazioni, e questa dichiarò l'Italia stato aggressore e ordinò sanzioni economiche. Queste furono applicate senza molta incisività e di conseguenza non arrecarono danni seri all'Italia.

La guerra di conquista dell'Etiopia si concluse vittoriosamente nel giro di pochi mesi. Il 5 maggio 1936 il generale Badoglio conquistò Addis Abeba e poi, il 9 maggio, avvenne la proclamazione dell'impero e il re d'Italia, Vittorio Emanuele III, sommò anche il titolo d'imperatore d'Etiopia.

L'Asse Roma-Berlino

Nel 1933 il vecchio maresciallo Hindenburg fu rieletto presidente della repubblica tedesca e nominò cancelliere Adolf Hitler. Questi, giunto al potere mediante la legalità, la mise al suo servizio, per distruggere avversari e rivali politici.

Quando nel luglio 1934 Hindenburg morì, Hitler ne prese il posto e divenne capo dello stato. Non volle assumere il titolo di presidente della Repubblica, ma, a imitazione di Mussolini, si proclamò Führer, ed ebbe poteri illimitati.

La politica estera di Hitler fu da subito aggressiva, con il chiaro obiettivo di vendicare la sconfitta subita dalla Germania nel 1918, per cui avviò un intenso piano di riarmo, violando apertamente il trattato di Versailles.

Nel 1934, tentò di annettersi con un colpo di mano la vicina Austria, di cui fu assassinato il cancelliere Dollfuss, ma l'operazione non riuscì e l'azione di Hitler suscitò il forte reclamo di Mussolini.

L'anno dopo però, Hitler entrò in Renania e l'esercito tedesco l'occupò, violando ancora una volta il trattato di Versailles. Le democrazie occidentali protestarono, ma le loro proteste, affievolite dalle discordie interne, non servirono a nulla.

Il monumento al marinaio d'Italia

Tra i 92 progetti presentati ed esposti in mostra a Roma, fu decretato vincitore il lavoro denominato "Sta come torre" dell'architetto Luigi Brunati e dello scultore Amerigo Bartoli. I lavori di costruzione iniziarono il 28 ottobre del 1932, con la supervisione dall'architetto Brunati, sulla riva Posillipo del porto interno di Brindisi.

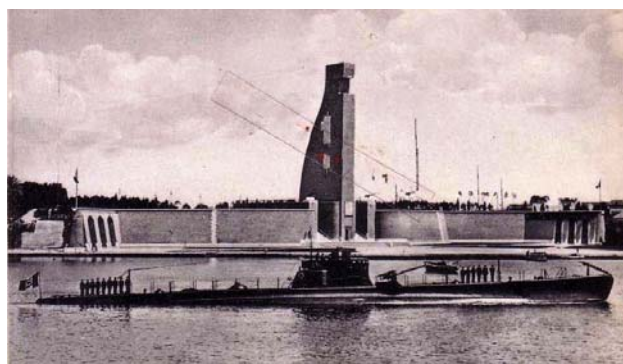
Il monumento fu realizzato in pietra di carparo e di Trani, a forma di un gigantesco timone di nave, alto 54 metri dal piazzale superiore, dove vi è la porta d'accesso, e 68 metri dal piazzale sottostante, sul quale si apre l'ingresso alla cripta votiva realizzata da arcate ogivali con navata centrale a 8 nicchie.

All'interno del sacrario vi è la statua in bronzo della Madonna Stella Maris e sono scolpiti i nomi dei 5.922 marinai caduti durante la prima guerra mondiale.

Visto dall'alto, l'insieme dell'intera costruzione ha l'aspetto di un uccello stilizzato. Sul piazzale superiore, ai lati del monumento, al posto delle due statue di marinai previste nel progetto, furono sistemati i cannoni sottratti a sommergibili austro-ungarici, mentre alla base della scalinata che porta all'ingresso, furono collocate le ancore che erano appartenute alle corazzate austriache "Viribus Unitis" e "Teghetoff". Sulle due pareti laterali del "timone" furono applicati i bassorilievi di grandi fasci littori.

Il 4 novembre del 1933, il re Vittorio Emanuele III partecipò all'inaugurazione dell'opera, realizzata in poco meno di un anno e finanziata grazie anche ai fondi raccolti nei concerti tenuti nel teatro Verdi organizzati e partecipati dal famoso tenore salentino Tito Schipa.

Per facilitare l'accesso alle autorità e a tutti gli invitati, dalla banchina Montenegro sino a quella di Posillipo si predispose un suggestivo ponte di zattere lungo 250 metri.



Il monumento nazionale al marinaio d'Italia - 1933



Liceo ginnasio Benedetto Marzolla – 1933



Scuole elementari Costanzo Ciano – 1939



Scuole elementari San Lorenzo – 1922



Istituto Commerciale Guglielmo Marconi – 1929

Il liceo Marzolla e altre scuole

L'antica istituzione del liceo classico di Brindisi, assunse l'intitolazione a Benedetto Marzolla nel 1905, quando il consiglio comunale, nella seduta del 28 ottobre, deliberò di designare quell'istituto scolastico con il nome dell'illustre concittadino, cartografo e geografo, autore di pregiate collezioni e atlanti. Ottenuta la regificazione dell'istituto nel 1927, per effetto della riforma Gentile, si ritenne necessario procurare una nuova sede atta a ospitare il "Regio Liceo Ginnasio Statale".

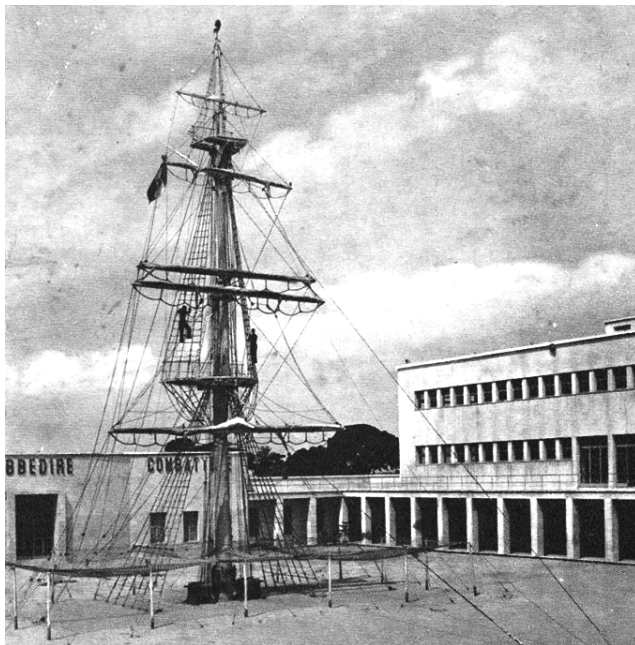
Pensato dall'architetto Saverio Dioguardi di Bari, come una costruzione centrale nella città e a essa aperta, monumentale ma non imponente, il nuovo edificio fu costruito, in zona Pietà, tra corso Roma e via Taranto, e fu inaugurato il 12 gennaio del 1933. Nel 1937, risultando l'edificio insufficiente ad accogliere una popolazione scolastica in costante crescita, furono avviati i lavori della sopraelevazione, per la costruzione di nuove aule, altri ambienti accessori e un'aula magna congiungente le due ali dell'edificio. Si costruì inoltre, una seconda scala a struttura elicoidale e un porticato sul cortile che si affacciò sulla via Benedetto Marzolla.

Tra il 1928 e il 1929 si costruì l'Istituto Commerciale Marconi sul terreno dell'ex convento dei Domenicani del Crocifisso, acquistato a tale scopo dal Comune e completamente ristrutturato.

Le scuole elementari femminili della San Lorenzo ebbero una lunga gestazione, iniziata prima ancora dello scoppio della grande guerra. Però, fu solo agli inizi del ventennio che poterono essere finalmente costruite, e messe in esercizio nel 1922.

Nel 1935 l'amministrazione comunale dispose la costruzione di una nuova scuola elementare nel quartiere San Nicolicchio: si inaugurò il 28 ottobre del 1939 intitolata "Costanzo Ciano" e fu anche sede, in un'ala distinta, dell'Istituto magistrale intitolato "Arnaldo Mussolini". Anche nel rione Cappuccini si costruì una scuola elementare e nel rione Casale, nel 1931, un edificio per la scuola elementare rurale, con due aule per sessanta alunni ciascuna.

Si costruirono anche due asili infantili: Nel 1934 al rione Montecristo, con tre aule per contenere cinquanta alunni, il refettorio, un salone d'ingresso, la cucina, la direzione, i bagni, una palestra scoperta e l'alloggio per il custode. Nel 1935 al rione Cappuccini, contiguo alla scuola elementare del rione, con quattro aule per sessanta alunni ciascuna e saloni per le attività interne, un vestibolo, un refettorio e un cortile per i giochi all'aperto.



Il Collegio navale "Nicolò Tommaseo" - 1937

Il collegio navale

L'Accademia Marinara dell'Opera Nazionale Balilla, questo il nome originalmente ufficiale del molto più comunemente conosciuto a Brindisi come Collegio navale, fu molto probabilmente l'opera più rilevante realizzata a Brindisi durante il ventennio fascista.

Il progetto, nel 1934, fu commissionato dall'ONB all'architetto romano Gaetano Minnucci, e per la sua edificazione, con i suoi 7.000 metri quadrati, si prescelse un'area con molto verde, di circa 65.000 metri quadrati, sita lungo la sponda settentrionale del seno di ponente del porto interno, di proprietà di Donato De Jure.

Fu lo stesso Mussolini a dare simbolicamente inizio ai lavori di costruzione dell'accademia, l'8 settembre del 1934 e tre anni più tardi, il 5 dicembre 1937, il Collegio navale della GIL, subentrata all'ONB, venne inaugurato.

Una struttura imponente, con una architettura razionalista dalle forme geometriche ben definite e con il timpano proteso verso il mare. Con tutti i servizi per lo studio, l'alloggio, il vitto, la ricreazione e lo sport degli allievi.

La palestra fu concepita su due piani, quello di sopra riservato all'attrezzistica e all'atletica e quello inferiore invece dedicato a box e scherma. Integrarono la struttura, anche una piscina coperta, un grande teatro e un campo di calcio.

Il collegio fu un'opera splendida anche all'esterno. Fu circondato da una pineta di eucalipti e da un bellissimo parco, curato in modo esemplare, con nelle aiuole disegnate un'ancora e la dicitura "Collegio Tommaseo", in onore al linguista e scrittore dalmata Nicolò Tommaseo, nato a Sebenico, al quale fu intitolato il collegio dopo la seconda guerra mondiale, quando ospitò centinaia di studenti profughi, istriani, giuliani e dalmati.

La stazione marittima

Dopo il trasferimento della fabbrica di mattonelle di carbone "Carbonifera Reggio" sull'opposta sponda del seno di levante, si liberò l'area contigua alla stazione marittima e quindi, nel luglio 1936, si commissionò l'elaborazione del progetto per una nuova stazione, parallelamente con quello per la costruzione della strada di accesso al porto dal seno di levante in alternativa al corso della città.

Il criterio guida per la stesura del progetto fu quello di agevolare la fruizione, separatamente, dei servizi passeggeri e ferroviari -la stazione fu collegata mediante apposito binario con la stazione centrale

Durante l'impresa etiopica italiana, la Germania non solo rifiutò di applicare sanzioni economiche all'Italia, ma l'aiutò inviando rifornimenti alimentari e materie prime, e Hitler fu il primo capo di stato che riconobbe il nuovo impero italiano d'Etiopia.

Ebbe luogo così un riavvicinamento tra Germania e Italia, che nell'ottobre 1936 si trasformò in accordo, l'Asse Roma-Berlino, in base al quale Germania e Italia s'impegnarono a consultarsi sulle questioni di politica internazionale. E nel 1936, la guerra civile spagnola rafforzò l'accordo tra Hitler e Mussolini.

In Spagna la monarchia di Alfonso XIII fu deposta per creare, nel 1931, una repubblica, che per cinque anni visse di vita agitata, con i partiti che si combatterono ricorrendo anche alla violenza e al delitto. L'uccisione del capo del partito conservatore José Calvo Sotelo, soppresso per vendetta personale, ebbe risonanza clamorosa e fu l'inizio della rivolta contro il governo repubblicano. Il generale Francisco Franco prese il comando della rivolta e dal Marocco entrò in Spagna, scatenando nel luglio 1936 la guerra civile, che durò quasi tre anni. Gli stati europei dichiararono ufficialmente la loro neutralità, e tuttavia le potenze dell'Asse aiutarono i franchisti, con armi, aerei e volontari, mentre Francia, Inghilterra e Unione sovietica, aiutarono allo stesso modo i repubblicani. Le vittime della guerra civile furono più di un milione e, finalmente, i repubblicani furono sconfitti e Franco, nel 1939, assunse un potere dittatoriale.

Compiuto il riarmo della Germania, ormai dotata di un forte esercito e di un'efficiente aviazione, Hitler passò ad attuare il suo obiettivo. Il primo colpo di mano fu l'annessione dell'Austria, nel 1938, mentre l'Italia che nel primo tentativo del 1934 mandò al Brennero le sue divisioni, questa volta non si mosse. L'Europa, colta di sorpresa, nulla fece per arrestare la Germania.

Dopo l'annessione dell'Austria, Hitler diresse le sue mire sulla regione cecoslovacca dei Monti Sudeti, abitata da tre milioni circa di tedeschi, che un tempo furono sudditi dell'impero austro-ungarico.

La guerra stette sul punto di scoppiare, ma Inghilterra e Francia fecero di tutto per scongiurarla e anche Mussolini si interpose attivamente: il 29 e il 30 settembre 1938 si riunirono a Monaco di Baviera Chamberlain per il Regno Unito, Daladier per la Francia, Mussolini e Hitler, il quale pretese ed ottenne che il territorio dei Sudeti passasse alla Germania: la Cecoslovacchia dovette cedere e la pace fu salva. Però, per poco tempo. Nel marzo del 1939, infatti, l'esercito tedesco penetrò in Cecoslovacchia e l'occupò: e così... la seconda guerra mondiale fu servita!

ferroviaria- collocando in modo autonomo i locali di flusso intenso, quali il ristorante e l'ufficio postale. La destinazione degli spazi fu distribuita lungo un percorso porticato e organizzata al piano terra in tre corpi di fabbrica dagli ingressi indipendenti. Il tutto con un'architettura che attribuì anche un ruolo urbano paesaggistico alla costruzione.

Il progetto fu eseguito dall'ingegnere Rocco Manzo del Genio Civile sotto la direzione dell'architetto Gaetano Rapisardi. I lavori di costruzione iniziarono alla fine del 1936, ma si completarono con forti ritardi solo alla fine del 1940.

La palestra Galiano

Durante la costruzione del liceo ginnasio Marzolla, emerse la necessità di dotare la scuola di una palestra e si commissionò all'ingegnere Ernesto Ricci dell'ufficio tecnico comunale l'elaborazione del progetto. Il 29 novembre 1931 ebbe luogo la sua inaugurazione con dedica ad Elio Galiano, un avanguardista di Francavilla Fontana che a soli 17 anni era rimasto ucciso.

La palestra, di 240 metri quadrati di superficie coperta e 1.200 metri quadrati di superficie scoperta, comprese anche gli spogliatoi, il deposito attrezzi, gli uffici, i bagni con docce e un alloggio al piano superiore per il custode. Il suo campo all'aperto per la pallacanestro, si rivelò poi crogiuolo di generazioni di campioni di quella nuova disciplina sportiva, destinata a entrare nel DNA dei Brindisini.



La Palestra Elio Galiano - Inaugurata nel 1931

Bibliografia:

- *TRA CIELO E MARE 80 ANNI DI AVIAZIONE E INDUSTRIA AERONAUTICA A BRINDISI*: Archivio di Stato di Brindisi – 2007
- *BRINDISI DA CAPOLUOGO DI PROVINCIA A CAPITALE DEL REGNO DEL SUD*: G. Andriani – 2000
- *BRINDISI 1927-1943 DA CAPOLUOGO A CAPITALE. LE ARCHITETTURE*: Archivio di Stato di BR – 1994

La seconda guerra mondiale

Dopo l'annessione dell'Austria e dei Sudeti della Cecoslovacchia, la Germania di Hitler firmò il patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e, quindi, il 1° settembre 1939, il Führer ordinò alle sue truppe di invadere il territorio polacco.

Il 3 settembre 1939 Francia e Inghilterra dichiararono la guerra alla Germania e il 5 settembre, gli Stati Uniti e il Giappone proclamarono la propria neutralità. L'Italia annunciò la non belligeranza.

La macchina bellica nazista mosse contro la Polonia secondo l'annunciata tattica di sfondamento della guerra lampo e il 17 settembre anche le armate sovietiche varcarono a loro volta il confine polacco. Chiuso in una morsa, l'esercito polacco fu costretto ad arrendersi: la capitale, Varsavia, fu rasa al suolo e l'intera struttura politica e amministrativa fu distrutta. Lo Stato polacco cessò di esistere e il suo territorio fu diviso fra Germania e Unione Sovietica.

Due mesi dopo, l'esercito sovietico pose sotto il proprio controllo le repubbliche baltiche, Estonia, Lettonia e Lituania, nate alla fine del precedente conflitto mondiale, e attaccò la Finlandia, che fu vinta e costretta a cedere un'ampia parte del proprio territorio. E Hitler, nella primavera del 1940, per assicurarsi l'approvvigionamento di preziose materie prime, s'impadronì della Danimarca e della Norvegia.

Nel frattempo, sul fronte occidentale gli eserciti tedesco e francese si fronteggiarono dietro le opposte linee di fortificazione, Sigfrido e Maginot. Quest'ultima linea difensiva, estesa per 400 chilometri dal confine svizzero a quello del Lussemburgo, costruita dai Francesi alla fine della prima guerra mondiale, era considerata inespugnabile, ma il 10 maggio 1940 le armate tedesche, dopo aver violato la neutralità di Olanda, Belgio e Lussemburgo, la investirono di fronte e alle spalle, penetrando in Francia.

Nel giro di pochi giorni tutta la costa della Manica fu in mano tedesca, mentre il corpo di spedizione britannico, sbarcato sul continente, fu decimato e costretto a reimbarcarsi a Dunkerque, tra fine maggio e i primi di giugno, e da lì, le truppe in ritirata riuscirono a malapena a riattraversare la Manica.

A quel punto, la posizione di non belligeranza dell'Italia, cambiò di fronte all'improvvisa disfatta francese e alle fulminanti vittorie di Hitler. Mussolini, infatti, non seppe resistere alla tentazione di poter sedere come vincitore al tavolo della pace, che sembrava ormai vicina. E così, il 10 giugno 1940, l'Italia dichiarò guerra alla Francia e all'Inghilterra.

Brindisi nella seconda guerra mondiale

«... Quando il primo settembre 1939 ebbe inizio la guerra, con l'invasione della Polonia da parte della Germania, il governo italiano dichiarò la neutralità, ma al contempo richiamò alle armi tutti gli uomini validi ed emanò le norme per la mobilitazione civile. Così a Brindisi, il podestà, Corradino Panico Sarcinella, l'11 maggio 1940 dispose la compilazione delle liste di censimento di tutta la popolazione civile: d'età compresa tra 14 e 18 anni per gli uomini e dai 14 ai 45 per le donne, nonché di tutti gli uomini d'età compresa tra 45 e 70 anni.

La non belligeranza italiana durò solo 284 giorni e il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, schierandosi con la Germania.

Il podestà Panico allora, fece predisporre le carte annonarie per il razionamento dei consumi alla popolazione civile: pane, minestre, riso, farina, zucchero, olio, eccetera. E fece approntare le liste degli alberghi e delle locande, nonché delle abitazioni familiari, in grado e obbligo di ospitare a turno gli ufficiali di passaggio...» -Giuseppe Andriani-



**La nuova Stazione marittima di Brindisi
Completata a guerra già iniziata - 1940**

Quattro giorni dopo, l'esercito tedesco entrò a Parigi spingendo la Francia a chiedere l'armistizio, che fu firmato il 22 giugno 1940 dal vecchio maresciallo Henri Petain, l'eroe di Verdun nella prima guerra mondiale. Tutta la Francia atlantica passò sotto il controllo tedesco, mentre la restante parte centro-meridionale, meno importante militarmente e strategicamente, fu data all'amministrazione Petain, al governo collaborazionista di Vichy. Il 24 giugno 1940, anche l'Italia firmò l'armistizio con la Francia.

A quel punto, Hitler tentò di ottenere la pace con l'Inghilterra, ma si trovò di fronte all'avversione del nuovo primo ministro Winston Churchill e allora, l'8 agosto del 1940, dette inizio alla cosiddetta battaglia d'Inghilterra, una serie di bombardamenti a tappeto sulle installazioni militari e sulle più importanti città dell'isola, che vennero sottoposte per 84 giorni a un'incessante pioggia di fuoco da parte dell'aviazione tedesca. Né le perdite umane subite, né le paurose distruzioni riuscirono però a fiaccare la volontà di resistenza del popolo inglese e nell'ottobre del 1940 la battaglia d'Inghilterra poteva considerarsi fallita: la perdita di più di tremila aerei finì, infatti, per indurre Hitler a rinunciare all'ambizioso piano di concludere, prima dell'inverno, la sua progettata guerra lampo.

Contemporaneamente ai massicci bombardamenti tedeschi sulle città inglesi, nel Mediterraneo e in Africa ebbe inizio l'offensiva italiana mirante a colpire l'Inghilterra, paralizzandone le linee di navigazione attraverso i canali di Sicilia e di Suez. Si effettuò una lunga serie d'incursioni aeree sull'isola di Malta, colonia inglese, e un duplice attacco terrestre: quello delle truppe presenti nell'Africa orientale, che si concluse con la conquista della Somalia britannica, e quello delle truppe inviate in Libia, che portò all'occupazione di alcuni importanti capisaldi al di là del confine egiziano.

Il 27 settembre 1940, il Patto d'acciaio fra Germania e Italia fu esteso al Giappone con la firma a Berlino del Patto tripartito, con cui i tre contraenti s'impegnarono a creare un ordine nuovo esercitando predominio su tutti gli altri popoli europei e asiatici: la Germania si riservò di controllare l'Europa continentale, l'Italia il bacino del Mediterraneo e il Giappone l'Asia.

Fra la fine del 1940 e l'inizio del 1941, i diplomatici tedeschi avviarono trattative con l'Ungheria, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia e la Slovacchia, che si conclusero con la loro adesione al Patto tripartito, con il quale i Balcani passarono ad essere una regione satellite della Germania. Naturalmente, l'estendersi dell'influenza tedesca nell'area balcanica finì col suscitare la preoccupazione di Stalin e Hitler,

Con la seconda guerra mondiale la città, che contava 42.000 abitanti, vide ancora una volta capitolare gli interessi commerciali locali agli interessi nazionali che ne fecero una testa di ponte militare, con reparti aerei impegnati nelle operazioni in Grecia e Albania, e con il porto pieno di movimenti di uomini e di materiali militari, per la campagna di Grecia e verso i porti libici di Tripoli e Bengasi.

Durante il corso della guerra la città di Brindisi fu diverse volte oggetto dei bombardamenti aerei effettuati dalla *royal air force* inglese. La prima incursione avvenne il 20 ottobre 1940 e in poco meno di un anno se ne registrarono diverse decine.

In seguito all'incalzare dei bombardamenti aerei sulla città, si costruirono gallerie di ricovero: nei Bastioni del Cristo, in via Casimiro, in Corte Capozziello, in via De Leo, in piazza Angeli e in via Marconi. Quindi si utilizzarono ricoveri approntati in altri punti della città: sotto piazza Santa Teresa, nei pressi della Questura, nello scantinato di Palazzo Tarantini e della scuola Costanzo Ciano e poi altri ancora ai piani interrati di grossi casamenti. Quando i sinistrati dei bombardamenti divennero troppi, il Comune fece costruire centinaia di baracche: Salesiani, Sanatorio, Paradiso e Perrino.

Nel corso del 1941, le incursioni aeree inglesi condussero sul capoluogo ben 21 attacchi tra il 30 ottobre e la fine dell'anno. Il bombardamento aereo più disastroso avvenne nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1941: l'incursione ebbe inizio verso la mezzanotte e terminò poco prima dell'alba. In quella terribile notte molti edifici della città furono rasi al suolo dai continui bombardamenti che causarono decine e decine di morti e centinaia di feriti.

Nonostante gli aerei puntassero obiettivi militari, la "mira" fu evidentemente molto imprecisa: Al posto del castello Svevo o della caserma Ederle con tutte le adiacenti infrastrutture militari della Marina, furono completamente abbattuti tutto il conglomerato di case di via Cittadella e tutta una serie di case in via Sant'Aloy. Stessa sorte toccò al palazzo della GIL in corso Umberto I e all'edificio della casa di cura del Dr. Teodoro De Castro in via Indipendenza, entrambi edificati vicini alla stazione ferroviaria centrale.

«... In quella stessa tragica notte furono colpite dalle bombe, la Chiesa dell'Annunziata e la zona di Porta Lecce, dove perì l'intera famiglia Martinelli. Furono bombardate, via Santabarbara, largo Guglielmo da Brindisi e via Lauro, dove abitava l'anziano canonico Pasqualino Camassa che pochi giorni dopo perì a causa delle ferite riportate nel crollo della sua casa.

di fronte alle rimostranze dei Sovietici, rispose inizialmente con toni rassicuranti, volendo aspettare un momento più opportuno per attaccare a est.

In quello stesso frangente, Mussolini, tentando di controbilanciare l'espansione tedesca nei Balcani, il 28 ottobre 1940 attaccò improvvisamente dall'Albania la Grecia. L'offensiva però, venne bloccata dall'esercito greco che, rifornito dagli Inglesi, contrattacò energicamente, penetrando a sua volta in territorio albanese nel dicembre 1940. Hitler a quel punto fu costretto a giungere in soccorso dell'alleato italiano e, dopo avere occupato la Jugoslavia, l'esercito tedesco invase la Grecia e la costrinse alla resa nell'aprile del 1941. La stessa sorte toccò all'isola inglese di Creta.

Nel frattempo, anche le offensive italiane intraprese nel Mediterraneo e in Africa, si rivelarono entrambe fallimentari: tra la fine 1940 e gennaio 1941, la flotta italiana subì gravi perdite ad opera degli Inglesi, a Taranto e nelle acque greche di capo Matapan e, in Africa, questi avanzarono dall'Egitto sulla Libia, conquistando gran parte della Cirenaica. A quel punto Hitler inviò a sostegno delle truppe italiane il potente corpo corazzato tedesco, l'Afrika Korps, al comando del generale Erwin Rommel, il quale costrinse gli Inglesi ad abbandonare la Cirenaica e a ritirarsi al di là del confine egiziano. Tuttavia, un altro contingente inglese in Africa orientale era passato alla controffensiva occupando la Somalia, l'Eritrea e l'Etiopia, dove fu riportato sul trono il negus Hailé Selassié, e il presidio italiano al comando del duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, arroccatosi a estrema difesa sull'Amba Alagi, si arrese il 17 aprile 1941.

Hitler cominciò a guardare con apprensione verso l'Unione Sovietica, il cui esercito rappresentava una temibile minaccia, ben sapendo quale pericolo avrebbe potuto costituire per la Germania combattere su due fronti, se si fosse stabilito un accordo tra Unione Sovietica e Inghilterra, delle cui trattative era stato informato dai servizi segreti. E così, il 22 giugno del 1941, Hitler si decise a dare il via all'operazione Barbarossa, ordinando alle sue divisioni di attaccare l'Unione Sovietica. Hitler era convinto di poter mettere fuori combattimento l'avversario in poche settimane e di potersi quindi riversare con tutte le sue forze contro l'ultimo nemico, l'Inghilterra, dopo essersi impadronito del grano dell'Ucraina e del petrolio del Caucaso.

L'avanzata nell'immenso territorio sovietico delle truppe motorizzate tedesche, appoggiate da un corpo di spedizione italiana di 200.000 uomini, fu profonda, rapida e travolgente: nel giro di breve tempo l'esercito invasore si impadronì di territori sterminati



Bombardamenti: via Cittadella - 8 novembre 1941



Bombardamenti: via Indipendenza - 8 novembre 1941



Bombardamenti: piazza Duomo - 16 dicembre 1941

e di un immenso bottino, riuscendo a stringere da vicino Mosca e Leningrado. Tuttavia, il grosso dell'esercito sovietico riuscì a sfuggire alla morsa, lasciando dietro di sé il deserto. A metà ottobre, il sopraggiungere di un inverno precoce bloccò l'avanzata tedesca, impedendo l'occupazione di Mosca e così, la progettata guerra lampo fallì, mentre l'Unione Sovietica era già pronta alla controffensiva.

Nella seconda metà del 1941 si verificò anche un altro importante avvenimento destinato a dare nuovi sviluppi al conflitto mondiale: il fulmineo attacco aereo giapponese alla base navale statunitense di Pearl Harbor, nelle isole Hawaii. Il bombardamento, avvenuto all'alba del 7 dicembre del 1941, senza una dichiarazione ufficiale di guerra agli Stati Uniti da parte del governo di Tokyo, ebbe conseguenze catastrofiche: vennero posti fuori combattimento otto corazzate, tre incrociatori e tre cacciatorpediniere, e furono distrutti più di duecento aerei. L'azione giapponese determinò l'immediato intervento in guerra degli Stati Uniti d'America.

A indurre il Giappone a sferrare l'attacco fu l'ambizioso proposito di assicurarsi il controllo dell'Asia sudorientale e del Pacifico. Per raggiungere tale risultato era indispensabile procedere alla conquista della Cina e perciò, approfittando del crollo dell'Olanda e della Francia, nel settembre del 1940 il Giappone occupò l'Indocina per poi espandersi nelle Indie Orientali Olandesi, circondando la Cina da Sud e minacciando da vicino il Pacifico orientale, area in cui gli Stati Uniti avevano interessi economici e basi aeree navali. A conseguenza di quell'espansionismo nipponico, gli Stati Uniti interruppero le forniture di acciaio e di petrolio dalle quali i giapponesi erano strettamente dipendenti e ciò convinse i comandi militari nipponici ad attaccare la flotta americana a Pearl Harbor, nella speranza che gli Stati Uniti avrebbero negoziato di conseguenza un accordo che avrebbe permesso loro di avere via libera in Asia.

Nonostante l'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, il nuovo anno 1942 si aprì con una nuova offensiva da parte delle potenze del Patto tripartito e, nella primavera, i Giapponesi riuscirono a occupare tutte le zone militarmente importanti dell'Estremo Oriente, al punto da minacciare da vicino l'India e, dopo lo sbarco in Nuova Guinea, la stessa Australia.

Presto però, cominciò a dare i suoi frutti il fondamentale sostegno degli Stati Uniti, che con un poderoso sforzo produttivo riuscirono a mobilitare quattordici milioni di uomini e a inviare sui fronti di tutti i continenti grandi quantitativi di viveri, medicine, munizioni, autocarri, aerei e carri armati.

"Sobbr'alla Difesa" le zone più colpite furono via De Sanctis e largo della Volta, poi quelle fra via Cittadella via Sant'Aloy e via Lucio Scarano. Durante quei bombardamenti, un aereo fu abbattuto dalla contraerea e fu recuperato dal fondo del mare nel 1952, rimanendo per lungo tempo sulla banchina all'altezza del piazzale Lenio Flacco.

Fu bombardata anche la casa di Vito De Marco e Cosima Pati, su via Sant'Aloy quasi sull'angolo con l'attuale via Lucio Sacrano. Erano i nonni materni di Albina Aprile -mia madre- che con loro abitava e che li indusse ad abbandonare la casa un solo istante prima che venisse centrata dalla bomba.

Avevano appena attraversato la strada per dirigersi in via Rodi a casa dei genitori di mia madre, ed erano ancora sul marciapiede di fronte alla casa, quando la bomba la colpì in pieno e la fece crollare completamente, lasciando in piedi solo la facciata.

Alcune delle macerie "ti li scuffulati" rimasero intatte fino all'inizio degli anni '60 e divennero il campo d'azione di "noi" ragazzi nati "sobbr'alla Difesa".

... La caserma Ederle occupava per intero tutto l'isolato rettangolare delimitato dalle attuali quattro strade: via Castello, via Cittadella nuova, viale dei Mille e viale della Libertà.

Esattamente sull'angolo tra via Cittadella nuova e viale dei Mille, dove ora c'è il Circolo ricreativo della Marina, fino a tutta la seconda guerra mondiale era posizionata una garitta della sentinella e -me lo raccontava mia madre- una sentinella era puntualmente presente al suo posto anche durante la terribile notte tra il 7 e l'8 novembre del 1941, mentre infuriavano i bombardamenti inglesi.

Le bombe cadevano in quell'area con sempre maggiore insistenza e una signora anziana che viveva al piano rialzato dell'edificio con gli archi che si affacciava, e si affaccia ancora, su via Sant'Aloy a pochissimi metri da quell'angolo, scorgendo dalla sua finestra socchiusa il soldato, cominciò a chiamarlo ingiungendogli di venir fuori dalla garitta e di rifugiarsi nel portone dell'edificio, molto più solido e un po' meno esposto alle bombe.

La sentinella non volle muoversi e la signora dopo ripetuti quanto inutili richiami, scese per strada, andò alla garitta e materialmente trascinò il soldato fuori fino a farlo rifugiare nel portone dell'edificio.

*Erano trascorsi solo pochi minuti da quel momento quando una bomba centrò in pieno la garitta: non ricordo il nome di quell'anziana signora, né mai seppi il nome di quel giovane soldato di sentinella...»
-Gianfranco Perri-*



Medaglia d'oro Leonardo Ferrulli
Tenente pilota-Nato a Brindisi il 19.1.1918



Medaglia d'oro Vincenzo Gigante
Partigiano combattente-Nato a Brindisi il 5.2.1901



Medaglia d'oro Aldo Spagnolo
Camicia nera-Nato a Brindisi il 15.5.1920

Dopo quella terribile notte, circa l'80 percento della popolazione civile di Brindisi si trasferì, per paura, nei più tranquilli paesi vicini della provincia, a Mesagne ed altri.

Sono tristemente sintomatici del clima che regnava in città quell'8 novembre 1941, alcuni dei registri di classe redatti dalle maestre e dai maestri che andarono a scuola quella mattina:

Maria Franco, di 26 anni: "La scuola è vuota. Le famiglie sfollano verso paesi più sicuri. Nessuna presente delle 25 frequentanti. Il Provveditore, da poco giunto in città, ha parlato a noi tutti dell'ora terribile che si attraversa..."

Luigi Pigna, di 31 anni: "La scuola è completamente vuota in quanto tutte le famiglie sono costrette a sfollare. Per misure economiche di combustibile, il Ministro ha protratto le vacanze fino al 18 gennaio. Dei 51 iscritti una decina frequentano perché gli altri si sono riversati nei comuni vicini..."

Matilde Musajo Valletta, di 32 anni: "La disastrosa incursione aerea, durata quasi cinque ore, ha fatto spopolare la città. La scuola è deserta. Le ripetute incursioni aeree hanno fatto sì che tutti sfollino. Dove potremo rintracciare i nostri piccoli? Certamente nei paesi vicini..."

Anche il bombardamento del 16 dicembre 1941 fu particolarmente sofferto, per i crolli che produsse: danneggiò, infatti, l'area di piazza Duomo, colpendo il campanile, l'ospedale civile, l'Episcopio e il palazzo Balsamo. I danni più consistenti furono quelli arrecati alla cella campanaria, che andò distrutta.

Fonti militari riportarono che a Brindisi, a causa dei bombardamenti del novembre 1941, perirono 126 civili e 3.847 persone rimasero senza tetto, mentre risultarono distrutti 30.600 metri quadri di abitato e 31.800 metri quadri furono gravemente danneggiati.

Oltre alle vittime dei bombardamenti, Brindisi dovette lamentare molte altre vittime, tra i soldati e, specialmente, tra i militari della marina e dell'aeronautica: non solamente quelli brindisini, ma anche tutti quelli che dal porto e dall'aeroporto di Brindisi partirono, e non sempre tornarono, per le loro missioni di guerra.

Molti militari brindisini parteciparono e si distinsero sui vari fronti di guerra, e in più di trenta furono decorati. Tra di loro, tre furono insigniti della medaglia d'oro al valore militare "alla memoria": *Leonardo Ferrulli*, sottotenente pilota; *Vincenzo Gigante*, partigiano combattente; *Aldo Spagnolo*, camicia nera.

Come diretta risposta, la Germania dette inizio a una guerra sottomarina su vasta scala, mirante a bloccare i convogli di navi carichi di rifornimenti americani. L'accanita caccia condotta dai sommergibili non riuscì tuttavia a bloccare gli aiuti americani, e verso la fine del 1942 la guerra sottomarina condotta dalle potenze dell'Asse poté dirsi fallita, mentre s'intensificarono i bombardamenti degli aerei alleati sulle loro maggiori città europee.

I primi segni chiari di un'inversione di tendenza a favore degli Alleati si ebbero però sul fronte russo, dove i nazisti diedero vita a una potente offensiva in direzione di Stalingrado, città di enorme importanza strategica, situata fra il Don e il Volga. L'assedio tedesco iniziò nel luglio 1942 e fu condotto in maniera brutale casa per casa, contro i Russi che riuscirono a resistere per ben 180 giorni, creando le premesse della resa tedesca, che giunse il 2 febbraio 1943.

La disfatta di Stalingrado, costata alla Germania 280.000 soldati, segnò la svolta decisiva della seconda guerra mondiale, non solo per le sue immediate conseguenze militari, ma anche per la conseguente positiva ripercussione psicologica sugli Alleati.

Nella lotta che seguì la disfatta, non vi fu scampo neppure per il corpo di spedizione italiano, impegnato sul Don e uscito quasi annientato da quell'avventura. Scarsamente armati ed equipaggiati, privi di adeguati mezzi di trasporto e sconvolti e amareggiati per essere stati mandati allo sbaraglio in una lotta alla quale si sentivano sempre più estranei, i soldati italiani tentarono di aprirsi la via della ritirata, ma molti caddero combattendo contro il nemico che li incalzava, e i più morirono per assediamento.

Nel frattempo in Africa settentrionale gli Inglesi erano riusciti a sfondare il fronte a El Alamein, nonostante la generosa resistenza italo-tedesca - finanche eroica quella italiana- del novembre 1942.

Nel gennaio 1943 Roosevelt e Churchill s'incontrarono in Marocco e decisero di aprire un secondo fronte in Occidente, scegliendo come obiettivo dell'attacco l'Italia e il 10 luglio di quell'anno 1943, dopo avere occupato le due isole di Lampedusa e di Pantelleria, tredici divisioni anglo-americane sbarcarono in Sicilia.

Con lo sbarco in Sicilia ebbe inizio per l'Italia il periodo più critico di tutto il conflitto. Le truppe alleate ebbero presto la meglio sui reparti italo-tedeschi spediti sull'isola, mentre rilevanti forze aeree americane bombardarono Roma. Nella capitale, oltre agli obiettivi militari, furono colpite centinaia di abitazioni, provocando gravi danni e numerose vittime tra i civili.

Brindisi capitale

Firmato l'armistizio l'8 settembre del 1943, il re Vittorio Emanuele III e il generale Pietro Badoglio capo del governo, la sera del 9 settembre abbandonarono nottetempo Roma e si diressero a Pescara dove s'imbarcarono sulla nave militare "Baionetta" dirigendosi a Sud, con a bordo la regina Elena, il principe ereditario Umberto e un buon numero di alti funzionari del regno, militari e civili, mentre tutti i ministri del governo, a eccezione di quello della marina e quello dell'aeronautica, rimasero a Roma, ignari di quella partenza.



La nave Baionetta sulla quale il re giunse a Brindisi

Il pomeriggio di venerdì 10 settembre 1943 il comandante della piazza marittima di Brindisi, ammiraglio Luigi Rubartelli, ricevette, via radio e rocambolescamente, la notizia dell'arrivo della nave Baionetta con il suo regio carico.

I Tedeschi avevano lasciato Brindisi la sera prima diretti verso Nord, mentre non erano ancora giunti in città militari delle forze alleate e così, il re decise di sbarcare a Brindisi e si alloggiò con la sua famiglia nella palazzina dell'ammiragliato.

La mattina del giorno seguente, 11 settembre, il re dispose che il governo dovesse rimanere a Brindisi e convocò una sua prima riunione formale nella stessa palazzina dell'ammiragliato.

I sovrani trovarono una città quasi deserta, dove le condizioni di vita erano molto difficili. Mancava tutto e tra i pochi abitanti rimasti, ve ne erano molti che finanche soffrivano la fame.

Oltre la metà dei Brindisini, infatti, era ormai da tempo sfollata nei vari paesi della provincia per timore dei bombardamenti che avevano colpito e distrutto le case, le strade e molte chiese, edificazioni simbolo prescelte -si disse- per così fiaccare il morale della popolazione, mentre avevano

Sulla scia di questi eventi, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il gran consiglio del fascismo, al termine di una drammatica seduta, approvò a maggioranza l'ordine del giorno che stabiliva il ripristino dello Statuto e delle libertà costituzionali e, implicitamente, la fine del regime. Nello stesso pomeriggio del 25 luglio, il re Vittorio Emanuele III convocò Mussolini obbligandolo alle dimissioni e ordinandone l'arresto.

Nei giorni successivi, il nuovo governo del generale Pietro Badoglio trattò in segreto una pace separata con gli Anglo-americani per uscire dal conflitto, mentre i Tedeschi fecero affluire attraverso il passo del Brennero dieci nuove divisioni nella penisola. Il 3 settembre 1943 fu segretamente firmato a Cassibile, nei pressi di Siracusa, un armistizio con gli Anglo-americani, che lo resero noto la sera dell'8 settembre senza che i comandi dell'esercito italiano ricevessero ordini su quale atteggiamento tenere nei confronti dei Tedeschi. Il risultato immediato di tale iniziativa fu quello di far precipitare l'Italia in un drammatico caos: all'alba del 9 settembre, infatti, il re e Badoglio abbandonarono Roma e si rifugiarono a Brindisi.

Tale azione causò il definitivo sbandamento dell'esercito italiano e facilitò ai Tedeschi il compito di occupare tutta la parte della penisola non ancora raggiunta dagli Alleati. Lo stesso 8 settembre, Roma fu occupata dai nazisti, mentre oltre frontiera, i reparti italiani rimasti senza comandi e senza collegamenti, furono sopraffatti da quelli tedeschi.

Il 12 settembre, un gruppo di paracadutisti tedeschi liberò con un colpo di mano Mussolini, prigioniero a Campo Imperatore sul Gran Sasso, e lo condusse in Germania. Il duce, divenuto ormai uno strumento nelle mani di Hitler, dichiarò di voler riprendere la guerra a fianco dell'alleato e, il 23 settembre 1943, proclamò la Repubblica Sociale Italiana, detta di Salò, dal nome della cittadina sul lago di Garda dove fu predisposta la sede del nuovo governo repubblicano.

Iniziò così per l'Italia la fase più drammatica del conflitto, lacerata nella sua unità territoriale, priva di una sicura guida politica e invasa da due eserciti contrapposti. E in tale tragica e difficile congiuntura, i combattenti italiani si ritrovarono divisi in due campi avversi: da una parte vi erano i repubblicani, fedeli al governo di Salò e schierati con i Tedeschi in difesa dell'onore nazionale infranto dall'armistizio e dal tradimento della monarchia e dei suoi seguaci; dall'altra i partigiani, gruppi spontanei di combattenti armati, formati da reparti militari e da civili, ostili alle truppe tedesche di occupazione e a quelle fasciste. Iniziò così, e a quel punto inevitabilmente, la tragica stagione italiana della guerra civile.

stranamente risparmiato i tanti obiettivi militari presenti in zona.

In quell'atmosfera, durante la sua permanenza a Brindisi, il re rimase quasi sempre nel castello, uscendo raramente, sempre in auto, ospite presso alcune famiglie nobili della zona, dando così l'impressione che non volesse avere contatti con la popolazione brindisina.

Alcune testimonianze dirette ricordano quel re come una persona molto triste, preoccupata, probabilmente illusa di poter rientrare presto a Roma.

La regina Elena invece, ebbe un atteggiamento di maggior interesse verso la popolazione brindisina e partecipò in più occasioni a iniziative di beneficenza.

Solo in occasione della sua partecipazione a una messa celebrata in aeroporto, il re ebbe modo di incontrare la gente di Brindisi.



Vittorio Emanuele III in aeroporto a Brindisi - 1943



Poiché quasi tutti i ministri erano rimasti a Roma, si pensò di ricostituire il Consiglio dei Ministri con sottosegretari plenipotenziari e così, il 13 novembre si poté annunciare la costituzione del nuovo governo, la cui composizione fu pubblicata il 18 novembre 1943 sul primo numero della "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia-Serie Speciale" stampata a Brindisi nella Tipografia Ragione.

Una lunga e crudele guerra civile che vide schierati, da una parte l'esercito della Repubblica Sociale Italiana, formato da volontari fascisti al comando del generale Rodolfo Graziani, e dall'altra i partigiani, organizzati in numerose bande che operarono clandestinamente soprattutto sulle montagne, ma anche nelle città, coordinate dal Comitato di liberazione nazionale, creato a Roma il 9 settembre 1943 e guidato da Ivanoe Bonomi.

Il governo monarchico legittimo, retto da Pietro Badoglio, decise di schierarsi apertamente contro le forze naziste di occupazione, proclamando decaduta la vecchia alleanza e dichiarando da Brindisi ufficialmente guerra alla Germania il 13 ottobre 1943. In tal modo, alcune truppe italiane regolari poterono riprendere la lotta armata e l'Italia venne riconosciuta cobelligerante dagli Anglo-americani.

Nel frattempo l'esercito alleato risaliva verso nord in Calabria mentre altri reparti, sbarcati a Salerno, arrivarono a Napoli. Agli inizi dell'autunno però, le truppe alleate furono costrette a fermarsi per alcuni mesi lungo una linea di difesa, detta Gustav, che ebbe caposaldo nella città di Cassino. All'inizio del 1944, il 22 gennaio, gli Anglo-americani tentarono uno sbarco alle spalle della linea Gustav, ad Anzio nei pressi di Roma, ma furono fermati da reparti germanici e le operazioni militari si bloccarono fino alla primavera, quando finalmente, il 4 giugno 1944, le truppe alleate entrarono a Roma. Nello stesso giorno, Vittorio Emanuele III abdicò e suo figlio, Umberto di Savoia, fu nominato luogotenente generale del regno, mentre il generale Badoglio venne sostituito, come capo del governo, da Ivanoe Bonomi.

Le truppe Anglo-americane e i reparti regolari italiani proseguirono la loro avanzata verso Nord e ai primi di agosto raggiunsero Firenze. L'avanzata alleata, lenta e sanguinosa, fu però di nuovo bloccata nel mese di settembre, quando venne raggiunta la linea Gotica, la seconda linea difensiva preparata dai Tedeschi fra il Tirreno e l'Adriatico, e l'Italia restò divisa in due per ancora un altro inverno.

Il 6 giugno 1944, due giorni dopo la liberazione di Roma, gli Alleati sbarcarono presso Cherbourg in Normandia e infransero la resistenza dei Tedeschi attestati dietro la grande linea di fortificazione eretta sulla costa della Manica. E partendo da lì, nel settembre 1944 la Francia fu liberata tutta e affidata a un governo guidato dal generale Charles De Gaulle.

Quasi contemporaneamente, sul fronte orientale l'armata rossa, oltrepassando il confine polacco, iniziò la liberazione dei Balcani, mentre, ormai isolato dalla realtà, il Fuhrer si attrincherò nel suo quartiere

Il nuovo governo, composto da 12 ministri, s'installò nei locali della prefettura, in piazza Dante, in cui tenne la sua prima riunione ufficiale il 24 novembre 1943.

E così, l'attività amministrativa del governo, dopo un inizio con logistica critica, riprese lentamente a funzionare.

Da Brindisi si cercò anche di ricomporre l'ormai sfaldato esercito italiano, che da quel re era stato lasciato ignobilmente senza ordini e completamente allo sbando, partendo dalle divisioni militari che in quella fatidica data si trovarono dislocate nella provincia di Brindisi e Taranto, perché poste a difesa delle basi navali.

A Brindisi, il 28 settembre 1943 fu costituito il Raggruppamento Motorizzato, composto di tre battaglioni e comandato dal generale Vincenzo Dapino.

A Brindisi si trasferì anche la Reale Accademia Navale, giungendovi da Venezia a bordo della nave Saturnia il 12 settembre del 1943 e prendendo sede nel Collegio Navale. Il 14 settembre arrivarono a Brindisi anche le due navi scuola, i velieri Americo Vespucci e Cristoforo Colombo.

L'Accademia navale rimase a Brindisi, nella sede del Collegio navale, fino al rientro nella sua sede storica di Livorno, il 20 luglio del 1946.



Americo Vespucci e Cristoforo Colombo i due velieri dell'Accademia Navale nel porto di Brindisi - 1943

Inizialmente, il territorio su cui il nuovo governo poté estendere i suoi poteri, si limitò alle province di Brindisi Lecce Taranto e Bari e a tutta l'isola della Sardegna, dando così inizio al Regno del Sud, che visse all'ombra dell'occupazione militare alleata, costantemente e strettamente supervisionato dalla *Allied Military Mission* che fin dal primo giorno dopo l'arrivo del re a Brindisi, giunse in città e s'installò nell'Hotel Internazionale.

generale di Rastenburg, dove il 20 luglio 1944 sfuggì per puro caso a un attentato dinamitardo organizzato dal colonnello Klaus von Stauffenberg.

In pochi mesi la morsa sulla Germania divenne sempre più stretta: dal luglio all'ottobre del 1944 si arresero la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria, mentre la Jugoslavia riacquistò l'indipendenza con l'esercito partigiano comunista, comandato da Tito, nominato fin dal novembre 1943 presidente di un governo provvisorio. L'ultimo atto della liberazione dell'Europa orientale e dei Balcani si compì nell'ottobre del 1944, con lo sbarco inglese in Grecia.

Sovietici e Anglo-americani minacciavano ormai sempre più da vicino il Terzo Reich e tuttavia Hitler continuò a sperare di poter capovolgere le sorti del conflitto con le nuove armi segrete. Nella primavera del 1945, gli Alleati ripresero l'offensiva su tutti i fronti. Gli Anglo-americani passarono il Reno e marciarono verso il cuore della Germania, dopo aver sottoposto le città tedesche a numerosi tremendi e indiscriminati bombardamenti. I Sovietici, a loro volta, dopo avere liberato la Polonia occuparono la Prussia orientale e superarono l'Oder. La tenaglia antinazista si chiuse il 25 aprile con l'incontro delle avanguardie americane e sovietiche sull'Elba.

Quasi contemporaneamente, la resistenza tedesca crollò anche sul fronte italiano, dove gli Anglo-americani superarono in via definitiva la linea Gotica e irrupero nella Pianura Padana e in tutte le maggiori città del Nord il 25 aprile 1945. E nello stesso giorno, il Comitato di liberazione nazionale assunse tutti i poteri civili e militari nelle regioni settentrionali. Il 27 aprile, Mussolini, mimetizzato su un camion di una colonna militare tedesca in ritirata verso la Valtellina, venne riconosciuto da una formazione partigiana presso Dongo e il 28 fu fucilato. Due giorni dopo il comando tedesco in Italia firmò la resa senza condizioni.

Le armate sovietiche occuparono Berlino e, mentre nei sobborghi si combatteva fra le macerie casa per casa, Hitler si suicidò nei sotterranei della Cancelleria del Reich, il 30 aprile 1945. Il 7 maggio a Reims la Germania sottoscrisse la resa incondizionata e l'Europa, ridotta a un cumulo di rovine, raggiunse finalmente la pace.

Dopo la morte di Hitler e la resa della Germania, delle potenze del Patto tripartito continuò a resistere solo il Giappone, anche se colpito da una lunga serie di drammatiche sconfitte a opera degli Stati Uniti, che continuarono a schierare in battaglia nuove portaerei, navi sempre più numerose e uomini perfettamente addestrati a sostenere la pure difficile

Poi, l'11 febbraio 1944, gli Alleati consentirono finalmente il trasferimento dei territori meridionali occupati, Sicilia, Calabria, Basilicata e la provincia di Salerno, al Regno del Sud e così, dopo cinque mesi a Brindisi -per l'esattezza 154 giorni- il re e il governo di Badoglio si trasferirono a Salerno.

Si chiuse così una parentesi d'indubbia risonanza nel contesto della storia della città: Brindisi fu capitale d'Italia. Un fatto storico destinato però a essere formalmente controverso. Da una parte coloro i quali ne sostengono, oltre alla storicità, anche la piena legalità, e dall'altra parte coloro che, ufficialmente i più, al contrario non la sostengono. Questi alcuni degli argomenti a sostegno delle due tesi opposte:

Rosario Jurlaro: "Brindisi può essere considerata capitale del regno a tutti gli effetti, anche se di una nazione divisa in due parti. Furono aperte le sedi dei ministeri in alcuni edifici del centro storico e presso la Tipografia Ragione furono stampati alcuni numeri della Gazzetta Ufficiale, firmata da Vittorio Emanuele III, con in calce scritto Brindisi. A Brindisi il governo prese decisioni importanti, e tra queste la dichiarazione di guerra alla Germania. In sostanza, Brindisi svolse in quella fase tutte le funzioni fondamentali di capitale del regno..."

Roberto Piliago: "Brindisi è stata solo la sede casuale di un governo molto precario, privo di un'effettiva sovranità, perché sotto il diretto controllo delle forze militari angloamericane. La fiducia degli ex nemici nel re e nel capo del governo Badoglio era assai limitata, per non dire inesistente ed entrambi erano considerati puramente strumentali alla buona riuscita del piano alleato d'invasione dell'Italia. Non è esatto, quindi, parlare di Brindisi capitale d'Italia, e neppure del cosiddetto Regno del Sud. La scelta di una capitale può avvenire soltanto in piena libertà, senza costrizioni o condizionamenti di alcun genere, con un atto ufficiale del governo e del parlamento..."

Giuseppe Teodoro Andriani: "Brindisi è stata capitale d'Italia, come lo dimostra non solo la presenza di un governo, ma anche quella del re. La partenza precipitosa da Roma di Vittorio Emanuele III è da intendersi come un'esigenza nazionale per mettere in salvo la monarchia, evitando la cattura del sovrano, che sarebbe diventato ostaggio in mano alle truppe tedesche. Pertanto si può parlare di un trasferimento delle massime cariche dello Stato al fine di assicurarne lo svolgimento delle funzioni e la continuità legale, salvando la persona del re e nominando nuovi ministri di un governo che venne riconosciuto, come lo dimostra l'invio d'ambasciatori dalla Russia e poi dal Regno Unito e gli Stati Uniti..."

lotta nelle isole del Pacifico centrale e sud occidentale. La conquista americana delle Marshall, delle Marianne, delle Palau e delle Filippine, richiese vari mesi ed ebbe il suo culmine tra il gennaio e il febbraio del 1945 sotto il comando del generale Douglas Mac Arthur, capo delle forze statunitensi nell'Estremo Oriente, artefice principale dell'intera formidabile operazione.

Solo a quel punto gli Americani poterono sferrare un attacco allo stesso arcipelago giapponese e più in particolare all'importante base di Okinawa, che fu conquistata nel giugno 1945, dopo un'epica battaglia costata la vita a oltre 100.000 Giapponesi, tra i quali numerosi giovani aviatori suicidi, i famosi kamikaze, che si precipitarono sulle navi americane con i loro aerei carichi di bombe. Ciò nonostante, le possibilità di resistenza dell'esercito giapponese continuarono a essere rilevanti, potendo ancora contare su oltre tre milioni di uomini molto combattivi, sparsi nell'ampio territorio asiatico.

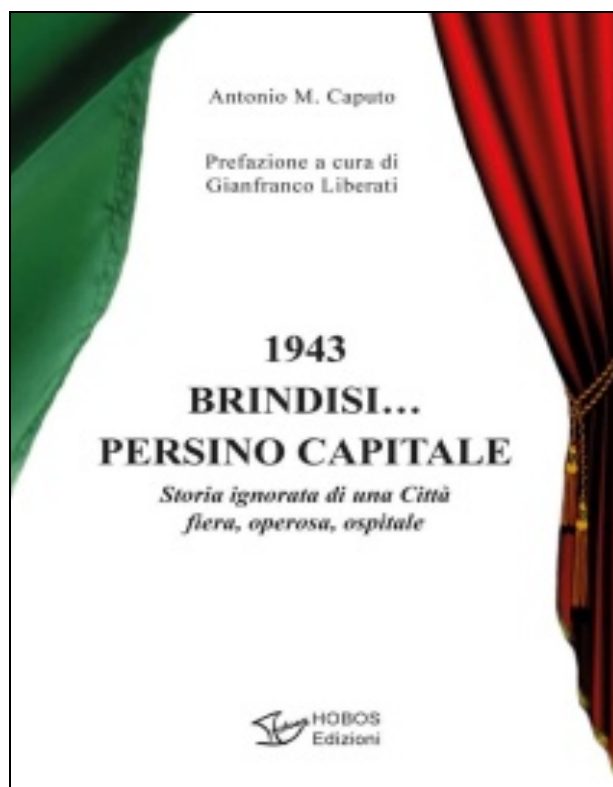
Pochi mesi prima della sconfitta di Hitler, tra il 4 e l'11 febbraio 1945, i tre grandi alleati, Roosevelt, Churchill e Stalin, si riunirono a Yalta, una città dell'Unione Sovietica sulla costa meridionale della Crimea. E lì fu stabilita l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone allo scopo di accelerare la fine del conflitto e lì, soprattutto, presero importanti decisioni relative agli assetti internazionali da attuare dopo la definitiva disfatta della Germania nazista e dell'impero nipponico.

La sconfitta del Giappone tuttavia, non risultò essere immediata, né tanto meno agevole, a causa dell'ostinazione dei Giapponesi a voler combattere a oltranza. Fu allora che il nuovo presidente americano, Harry Truman, succeduto a Roosevelt che era morto in aprile, decise di ricorrere all'impiego della temibile, e per tanti versi ancora sconosciuta, bomba atomica:

Il 6 agosto 1945, nelle prime ore del mattino, un aereo statunitense sganciò una prima bomba sulla grande città di Hiroshima, provocandone la distruzione totale, con oltre 70.000 morti e più di 100.000 feriti. Il 9 agosto, lo stesso giorno in cui l'Unione Sovietica fece pervenire a Tokyo la propria dichiarazione di guerra, una seconda bomba colpì anche la popolosa città di Nagasaki.

Di fronte a queste tremende distruzioni anche i più determinati militaristi nipponici finalmente si rassegnarono a cessare le ostilità e il 1° settembre, a bordo della corazzata americana Missouri nella baia di Tokyo, il Giappone firmò l'atto ufficiale di resa incondizionata.

La seconda guerra mondiale era ufficialmente finita!



E più recentemente, il professor *Antonio M. Caputo*, con un suo libro su questa vicenda storica, ha voluto dare risalto all'impegno e alla funzione che la città e il suo circondario svolsero effettivamente nei mesi in cui Brindisi fu capitale d'Italia, segnalando come quell'evento non costituì per Brindisi un semplice ricovero di fortuna, scelto a caso. Da Brindisi ripartì lo Stato, si risvegliò l'orgoglio nazionale che la dittatura e la disastrosa guerra avevano disperso. Anche se non era certamente a Brindisi, o comunque in Italia, che si decidevano le sorti della guerra, però da Brindisi a quegli eventi si partecipava di fatto, garantendo collegamenti e supporti fondamentali alle unità combattenti, oppure assistendovi impotenti, anche per le pesanti condizioni imposte a chi era uscito sconfitto dalla guerra, come fu per la tragedia patita dai nostri militari nelle isole greche.

Bibliografia:

- *1943 BRINDISI... PERSINO CAPITALE*: A.M. Caputo – 2015
- *BRINDISI CAPITALE. PARLANO GLI STORICI*: G. Membola – 2013
- *GIANFRANCO PERRI RACCONTA 50 FOTO DI BRINDISINI LA MIA GENTE*: G. Perri – 2013
- *BRINDISI DA CAPOLUOGO DI PROVINCIA A CAPITALE DEL REGNO DEL SUD*: G. Andriani – 2000

L'Italia repubblicana

Dopo la liberazione, l'Italia fu guidata da governi di unità nazionale, formati da tutti i partiti antifascisti. Ferruccio Parri, di sinistra, fu primo ministro dal giugno al dicembre 1945. Gli succedette Alcide De Gasperi, democristiano.

Nell'aprile del 1946, Vittorio Emanuele III, con l'intenzione di salvare la monarchia, abdicò a favore del figlio Umberto. Il 2 giugno 1946 si svolse il referendum, con cui gli italiani avrebbero dovuto scegliere la forma istituzionale dello Stato. Nel referendum la repubblica prevalse sulla monarchia per due milioni di voti, ma ci furono anche molte schede annullate. In quello stesso giorno si votò anche per un'Assemblea costituente, che avrebbe dovuto dare all'Italia una nuova Costituzione. Quel 2 giugno, per la prima volta in Italia, votarono anche le donne.

Le elezioni per la Costituente videro un sostanziale equilibrio tra la Democrazia Cristiana e la Sinistra. Data l'equivalenza di forze tra centro e sinistra, la Costituzione fu il frutto di un compromesso tra i principi del liberalismo e quelli di una maggiore giustizia sociale. La collaborazione tra la Sinistra e la DC permise includere nel testo della Costituzione i vari diritti sociali, da quello al lavoro a quello all'istruzione.

Nelle discussioni i costituenti affrontarono anche la questione della struttura unitaria o federale dello Stato italiano: per il federalismo si schierarono soltanto i separatisti siciliani e alcuni gruppi autonomisti. La stesura della Costituzione, nonostante innumerevoli tensioni politiche e sociali, fu portata a compimento nel 1947 e il testo costituzionale entrò in vigore il 1° gennaio del 1948.

I problemi economici di quell'Italia democratica del postguerra furono particolarmente gravi: una forte inflazione falcidiava stipendi e salari e la produzione stentava a riprendere in pieno, anche a causa delle distruzioni provocate dai bombardamenti. In questo difficile periodo i partiti assolsero una funzione importante, guidando la ricostruzione materiale e morale del paese, però, dal punto di vista economico, la presenza nel governo di tutte le forze politiche rappresentò un ostacolo, perché non permise l'adozione di un'indispensabile rigida e definita linea di politica economica.

Nel maggio del 1947, finalmente, con l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo, ebbe fine la politica di unità nazionale e in un'atmosfera di forte tensione si arrivò alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 con cui si elesse il primo parlamento della Repubblica.

Brindisi in cerca di un'identità -dal dopoguerra agli anni '60-

Il secondo dopoguerra a Brindisi fu, come nel resto d'Italia, naturalmente ancor più difficile del primo; questa volta senza nemmeno la consolazione morale della vittoria. Una città molto impoverita e abbattuta, oltre che nello spirito, anche nel fisico. Il solo aspetto positivo e probabilmente unico motore di spinta, la fiducia nella democrazia a caro prezzo riconquistata assieme alla speranza di un futuro che -fu promesso dalla nuova classe politica e dirigente della città- sarebbe stato certamente migliore, in una nazione per la prima volta repubblicana.

Il presidente della Provincia, il dottor Antonio Perrino, così scarnamente riassunse la situazione:

"... Una città prostrata all'occupazione militare, con un porto ridotto allo stato di laguna deserta, con recinti di filo spinato rugginoso lungo tutto l'arco delle banchine, con miserabili aggregati di baracche e di tuguri fin nel cuore dell'abitato, con un'economia esausta, una classe dirigente allo sfacelo, poche e malandate scuole, una rete viaria disastrosa, una massa di disoccupati famelici e impreparati alle nuove esigenze del lavoro..."

I servizi pubblici, quali trasporti, sanità e igiene, erano quasi collassati. La disoccupazione era altissima. Il bilancio comunale era deficitario e scarseggiavano le risorse finanziarie.

La carenza di alloggi fu tra i problemi più gravi difficili e impellenti da affrontare: il ritorno dei militari, l'arrivo dei profughi ed esuli provenienti dalle ex colonie, dall'Albania e dai territori perduti della Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia, e quello dei forestieri provenienti dalle campagne e province vicine, incrementò la domanda di alloggi la cui disponibilità già scarseggiava, anche in conseguenza delle vicende belliche, con oltre 3.000 vani distrutti e più di 2.000 danneggiati.

Verso la metà degli anni '50, la popolazione cittadina residente superò le 65.000 unità -nel 1959 si giunse a 70.000- mentre centinaia di famiglie non avevano ancora potuto abbandonare quelle baracche o scantinati o locali abusivamente o per tacita tolleranza invasi, come caserme, edifici scolastici o edifici privati ritenuti pericolanti, dove erano state costrette a cercar rifugio.

Nel campo produttivo privato la situazione del dopoguerra non fu certo più rosea: il porto, perso il suo ruolo strategico militare, restò quasi inattivo; l'agricoltura e specialmente il settore vitivinicolo sul quale la città si reggeva, visse una gravissima crisi e

Le elezioni furono vinte dalla Democrazia Cristiana che prevalse in maniera molto netta sul Fronte democratico popolare, formato da comunisti e socialisti: la Democrazia Cristiana ebbe il 48,5% e la maggioranza dei seggi, mentre socialisti e comunisti uniti nel Fronte Popolare ottennero il 31%. Il PCI ottenne un numero di voti nettamente superiore a quello del PSI, diventando così il maggiore partito della sinistra.

Il 14 luglio del 1948 Palmiro Togliatti, segretario del PCI, fu ferito gravemente da un giovane di estrema destra. Le tensioni politiche crebbero e anche quelle sociali: in alcune città, come Genova, Milano e Torino, scoppiarono sommosse, ma nemmeno in questo caso si arrivò alla temuta guerra civile. La tensione, però, rimase alta, a causa delle condizioni economiche, e le rivendicazioni di contadini e operai portarono a scontri sanguinosi fra polizia e dimostranti.

Il risultato delle elezioni politiche del 1948 diede inizio al periodo del cosiddetto centrismo, con governi diretti da Alcide De Gasperi, segretario della DC, ai quali parteciparono anche gli altri partiti di centro, i liberali, i repubblicani e i socialdemocratici.

Furono gli anni in cui si decise il modello di sviluppo economico, sociale e culturale della Repubblica. Lo scontro tra la visione liberalcattolica fondata sul liberismo economico di Luigi Einaudi mitigato dal solidarismo delle organizzazioni cattoliche collaterali della DC e la visione social-comunista di partiti e sindacati di orientamento marxista fu aspro. Si ebbero scontri anche cruenti di operai e contadini contro la polizia organizzata dal ministro dell'interno Mario Scelba, e alla fine si affermò la linea liberalcattolica di De Gasperi ed Einaudi.

Con l'esclusione della destra e della sinistra, il centrismo del primo ministro Alcide De Gasperi resse l'Italia nella legislatura quinquennale dal 1948 al 1953 e Luigi Einaudi fu eletto presidente della repubblica l'11 maggio del 1948.

I governi di centro, col ministro dell'interno Scelba, ebbero il sostegno di una forte polizia, ma anche di una vasta base sociale, rappresentata soprattutto dai sindacati della CISL e della UIL, nati dalla separazione delle correnti non di sinistra che avevano inizialmente formato la CGIL, il sindacato vicino al PCI.

Per rafforzare il governo, De Gasperi ideò una riforma elettorale che consentisse al centro di ottenere, con la sola maggioranza relativa dei voti, la maggioranza assoluta dei seggi in parlamento, ma gli elettori respinsero quel progetto alle elezioni del 1953 e così, nel 1954, alla morte di De Gasperi, il centrismo finì.

l'industria meccanica, la SACA in primis, senza più le commesse statali, cominciò a licenziare i dipendenti.

Il 31 marzo 1946 ci furono le elezioni amministrative e la maggioranza di sinistra che risultò vincitrice, nominò sindaco Francesco Lazzaro, il quale già veniva esercitando quella funzione dal novembre del 1945, in quanto designato dal comitato comunale di liberazione. Lazzaro restò in carica fino all'aprile del 1948, quando una nuova amministrazione nominò sindaco il democristiano Vincenzo Guadalupi.

Di fronte alla generalizzata crisi dei settori agricolo e meccanico industriale di Brindisi, gli amministratori della città concentrarono la loro attenzione sulla valorizzazione del grande potenziale legato al porto, promuovendo la costituzione di un punto franco con annessa area industriale: s'individuano le strategie e nel dicembre 1949 si costituì tra grandi speranze e aspettative il "Consorzio Porto di Brindisi" in un clima di generalizzato ottimismo.

In pochi anni però, quell'ambizioso progetto rischiò di naufragare precocemente, un po' a causa delle inefficienze, le rivalità e i conflitti d'interesse tra i consorziati, ma soprattutto a causa della spietata, e per molti versi sleale, concorrenza del porto di Bari.

Dopo una lunga gestione commissariale, il consorzio del porto riattivò la sua azione, sotto la presidenza di Teodoro Titi e con la partecipazione dell'avvocato Lazzaro, nel frattempo rieletto sindaco della città, e in coincidenza con l'approvazione da parte del parlamento nazionale, della legge costitutiva del punto franco con l'assegnazione di risorse finanziarie per le prime opere dell'area industriale.

Nonostante la ripresa dell'attività del consorzio però, il porto di Brindisi a metà degli anni '50 non era ancora riuscito a decollare, pur mantenendosi tra gli scali più frequentati in quanto a movimento di passeggeri: i collegamenti con Grecia, Jugoslavia, Turchia e Medio Oriente, collocarono il porto di Brindisi al terzo posto in Italia, dopo Genova e Napoli, con un totale di passeggeri che nel 1959 raggiunse 77.500 unità, con un totale di 1.513 navi approdate, includendo quelle mercantili.

Anche l'aeroporto di Brindisi registrò un importante incremento del traffico passeggeri, raggiungendo volumi importanti, con le operazioni delle linee aeree inglesi *Airwork* e *Skyway*, la linea ellenica *Olympic* e la compagnia nazionale LAI: nel 1959 si effettuarono 2.328 voli di linea, di cui 706 italiani e 1.622 stranieri, raggiungendo un totale di 21.349 passeggeri, di cui 6.233 italiani e 15.126 stranieri.

Alla guida della Democrazia Cristiana, dopo la morte di De Gasperi, ascese Amintore Fanfani, il quale perseguì una più marcata autonomia della DC rispetto alla Chiesa, un suo più profondo radicamento nella società e, soprattutto, un insediamento nei centri di decisione e di controllo, in particolare negli enti economici pubblici. Fanfani promosse anche la creazione della Cassa del Mezzogiorno, per incentivare e regolare il flusso dei necessari investimenti governativi nel Sud. Incoraggiò anche la riforma agraria, però con scarsi risultati, giacché i contadini, non avendo capitali necessari per l'acquisto degli indispensabili macchinari, non riuscirono a far fruttare le terre loro assegnate e ripresero ben presto la strada dell'emigrazione che, in quei primi anni '50, s'indirizzò essenzialmente verso l'Europa.

L'Italia però, cominciava a trasformarsi rapidamente, soprattutto a conseguenza dello sviluppo industriale delle grandi città del Nord, dove fu perciò possibile trovare il lavoro mancante nel Sud. La motorizzazione di massa diede un forte impulso all'industria automobilistica e Torino diventò una delle mete preferite di un'emigrazione, che apportò rilevanti benefici all'economia italiana, anche se ebbe costi sociali molto elevati, a causa dello spopolamento delle campagne meridionali e del parallelo sovrappollamento delle città settentrionali.

Nel 1956, a seguito della repressione da parte dell'URSS della rivolta ungherese contro la dittatura comunista e della denuncia dei crimini staliniani da parte di Chruščëv al XX congresso del PCUS, si aprì un forte dibattito nel Partito Comunista Italiano, che portò alla fuoruscita di molti intellettuali e dirigenti politici. E la situazione politica italiana cominciò a cambiare con l'inizio della rottura dell'alleanza fra PCI e PSI, preludio del futuro inserimento di socialisti nella maggioranza di governo.

E, infatti, nel febbraio del 1962, dopo il fallimento, nel 1960, del tentativo di Tambroni di un'alleanza tra la DC e la destra del MSI, nacque il centrosinistra, con l'allargamento della maggioranza al PSI. Ne fu artefice soprattutto Aldo Moro, segretario della DC, che indusse Tambroni a dimettersi e favorì la formazione di un altro governo, guidato da Amintore Fanfani.

"Gli accaniti congiurati, che impuniti imperversarono sotto il segno della bruttezza contro le nostre belle città, hanno dannato alla demolizione l'interessante barocca torre dell'orologio, poiché per loro è più facile demolire che creare opere che possono reggere il confronto con quelle, pur modeste del passato"

-Nicola Vacca-

Il traffico mercatile portuale invece, in attesa dello sviluppo del punto franco e dell'annessa area industriale, continuò ancora a languire, restando essenzialmente limitato al carbone per le ferrovie e, per la Montecatini, ai fosfati, la pirite e vari prodotti chimici: le statistiche registrarono per l'anno 1959, solo 90.000 tonnellate di traffico merci.

Il 1956 fu per Brindisi un anno difficile e sfortunato, da tanti punti di vista: All'inizio dell'anno un'inusuale pesante nevicata generò una lunga serie di gravi ripercussioni, specialmente in tutto il già sofferto settore agricolo e poi, verso la fine dell'anno, il 19 novembre, la città fu colpita da un violento nubifragio -un ciclone si commentava- che provocò ingenti danni alle infrastrutture e soprattutto alle tante case umili dei quartieri popolari. E poi, oltre alla natura, ci misero di loro anche gli uomini: gli amministratori della città.

Il 1956, infatti, fu l'anno in cui l'amministrazione cittadina dispose il criminale abbattimento della settecentesca torre dell'orologio eseguito il 13 febbraio, ma anche quello in cui maturò la scellerata decisione di sradicare il Parco della Rimembranza e ciò che restava dello storico quartiere marinaro delle Sciabiche e, ancora, fu l'anno in cui si ratificò la delittuosa risoluzione che dichiarò il Teatro Verdi "inagibile e pericolante", predisponendolo così alla successiva demolizione "... in quanto non rispondeva più alle esigenze per le quali era stato costruito, non era un monumento degno di essere conservato, e l'area di grande valore in cui si trovava poteva essere meglio utilizzata".

Le scelte politico-amministrative che scandirono quegli anni della storia di Brindisi, piegandone inesorabilmente il profilo, inducono inevitabilmente a parlare di "scempio" quando si ricordano quelle volgari misure che privarono la città di prestigiosi pezzi della propria storia, senza con tale enfasi correre minimamente il rischio di cadere nella manifestazione di quei sintomi del vittimismo congenito, che pur alle volte attanaglia il nostro ego e lo spirito campanilista.

Le bellezze a cui Brindisi fu forzata a rinunciare, in quegli anni in cui -qualcuno così lo continua ancora ad affermare nel vano tentativo di giustificare- diverse erano le sensibilità e le priorità, ormai non potranno ritornare e quindi, solamente resta poterne ricordare la storia, le sembianze e l'importanza che ebbero per la città e per la sua comunità, con la speranza che il racconto di quell'infausta catena di assurde ed imperdonabili azioni distruttive possa costituirsi in monito per le generazioni presenti e future della città.



Capannone Ex-Montecatini



**Inaugurazione e posa della prima pietra
Montecatini di Brindisi - 8 marzo 1959**

La Montecatini

Nel 1931 un'azienda chimica milanese, la società anonima Montecatini, insediò lungo il seno di levante del porto interno, uno stabilimento per la produzione di concimi fosfatici: con 24 tra edifici e locali accessori, dei quali a Sant'Apollinare è ancora oggi testimonianza il capannone, detto "ex Montecatini".

Gli occupati raggiunsero il picco massimo di 150 unità, ma poi furono diminuendo e nel 1958, a causa della concorrenza di altri prodotti sul mercato, si decise la sospensione del reparto maggiore, quello del solfato di rame, rimanendo attivo solo quello minore del perfosfato.

Verso la fine degli anni '50, si fu consolidando l'idea di una nuova politica per il Mezzogiorno italiano, che prevede la creazione di nuove aree di sviluppo industriale, seguendo la strategia di impiantare grandi stabilimenti con l'obiettivo e la speranza di stimolare intorno ad essi uno sviluppo che, indotto da una serie di piccole e medie industrie, potesse finalmente radicare un'economia industriale e quindi promuovere e poi incoraggiare la diffusione di una mentalità imprenditoriale anche nelle regioni meridionali ancora economicamente depresse.

In quel contesto, Brindisi, animata dall'aspirazione di appropriarsi di un ruolo che le restituisse prestigio nel contesto nazionale e internazionale, e spinta dalla necessità di uscire da una crisi economica e dal conseguente dramma della disoccupazione, si fece avanti quando i suoi influenti politici e gli amministratori dell'epoca, con l'onorevole Giulio Caiati in prima fila, si convinsero che quel modello di sviluppo fosse ormai l'unico possibile per risollevare le sorti della città.

Ignari loro: che molti di quei grandi impianti sarebbero finalmente diventati "cattedrali nel deserto"; che i tentativi di creare una rete di piccole industrie e stimolare iniziative economiche locali sarebbero per lo più falliti; che quel modello di sviluppo sarebbe risultato estraneo al contesto in cui fu impiantato; che i danni ambientali causati sarebbero stati gravissimi; che gli errori commessi sarebbero risultati irreversibili e il tempo perduto... impossibile da recuperare.

Ma tutto questo lo possiamo, aimè, e lo dobbiamo dire adesso, mentre -però- dobbiamo anche ricordare come la notizia dell'impianto di un grande complesso industriale in città, annunciata alla fine del 1958 dal presidente della Montecatini, Carlo Faina, generò un'enorme ondata di entusiasmi, tra la popolazione e tra tutti i suoi dirigenti.

Amintore Fanfani varò un governo di centrosinistra formato da DC, Partito Repubblicano e Partito Socialdemocratico, con l'appoggio esterno del PSI e con il Partito Liberale all'opposizione. Si crearono nel paese molte aspettative per le annunciate riforme modernizzatrici, ma a causa delle ancora forti resistenze conservatrici, furono realizzate solo la nazionalizzazione dell'energia elettrica e l'istituzione della scuola media unica.

Nel 1964, addirittura, circolarono voci di un possibile colpo di stato e i socialisti, per evitarlo, rinunciarono ai punti più avanzati del loro programma. Anche se quel primo governo di centrosinistra non attuò tutte le grandi riforme che erano state promesse, tuttavia, l'inserimento dei socialisti nella maggioranza, garantì la stabilità necessaria all'azione di governo.

Nel quinquennio compreso tra il 1958 e il 1963, la crescita dell'economia si cominciò finalmente ad accentuare, tanto che si arrivò a parlare del "miracolo economico italiano". L'automobile e la televisione modificarono le abitudini degli Italiani, e inoltre, in quegli anni, la crescita industriale consentì alle donne l'ingresso nel mondo della produzione e, di conseguenza, anche una loro intensa attività sindacale e politica. Più in generale, il decennio compreso tra la metà degli anni '50 e la metà dei '60 fu, per l'Italia, quello della grande trasformazione economica e anche sociale, quello della "dolce vita".

L'Italia divenne un paese industriale: nel 1958 per la prima volta, il numero degli addetti nell'industria superò quello degli addetti in agricoltura. Settori trainanti dell'industria furono quello automobilistico, quello chimico e petrolchimico, il siderurgico, l'edilizia e quello degli elettrodomestici.

Centro del grande decollo furono naturalmente i tradizionali poli del triangolo industriale nordico, Genova-Milano-Torino, ma si crearono anche altri importanti nuclei dell'industria chimica e petrolchimica, a Marghera a Ravenna e a Brindisi. Vennero inoltre industrializzati, attraverso la diffusione delle piccole e medie imprese, territori regionali come le Marche, la Toscana, l'Emilia.

Com'è naturale, assieme all'industria si sviluppò l'urbanesimo, con l'incrementarsi dei flussi migratori dal Sud verso il Nord, dalle campagne verso le città. Con lo spopolamento delle campagne, l'agricoltura nel Sud ne soffrì e nel Nord subì un radicale mutamento nei processi lavorativi, grazie all'introduzione della meccanizzazione.

I ritmi di sviluppo dell'Italia in quel decennio, furono inferiori solo a quelli della Germania e del Giappone.

L'8 marzo dell'anno successivo, l'onorevole Antonio Segni, presidente del consiglio dei ministri, con la benedizione dell'arcivescovo Nicola Margiotta, pose la prima pietra del nuovo stabilimento Montecatini che, si disse allora, rappresentava la realizzazione più ambiziosa dell'industria chimica italiana.

Il giornalista Nino B. Lo Martire, in un suo lungo, dettagliato e sintomatico articolo del gennaio del 1963, intitolato "Il momento magico di una città", così raccontò quell'inizio:

«... Giunge nella nostra città la notizia che la grande industria del Nord ha in animo di porre le basi per la costruzione di uno dei maggiori complessi petrolchimici d'Europa. La notizia corre di bocca in bocca, di casa in casa, vola come il vento e apre il cuore dei Brindisini alla speranza che si avvicina sempre più alla certezza. Un'atmosfera febbrile segue l'ansia della popolazione e, quando i primi tecnici danno mano alla realizzazione dello stabilimento, braccianti, coltivatori, barbieri, venditori ambulanti, disoccupati e sottoccupati, accorrono per essere assunti. Nella zona, una volta coltivata a carciofi, il complesso petrolchimico prende forma e sostanza...

... 850 ettari, quattro volte la superficie urbana di Brindisi, 100.000 metri cubi di calcestruzzo, mezzo milione di quintali di materiali metallici, 200.000 metri cubi di fabbricati, 20 imprese edili e 15 meccaniche per complessivi 4.500 lavoratori oltre a un centinaio di altre ditte che in ogni parte d'Italia hanno lavorato per fornire tutte le apparecchiature richieste per la realizzazione di 27 impianti chimici, una centrale termoelettrica e molto altro, sono un primo consuntivo della gigantesca impresa...

... L'atmosfera febbrile del montaggio ha lasciato il posto a quella più raccolta dell'imminente inizio della produzione con le installazioni pronte e funzionanti, indicando la nascita di una città nuova nella quale la nostra generazione ha la ventura di vivere una vita diversa, più umana, di quella vissuta dai nostri padri e nonni. Le ciminiere degli opifici industriali del petrolchimico già sveltano nel cielo quale segno tangibile che il vecchio Mezzogiorno ha ormai i giorni contati e che l'oggi di Brindisi è già differente da ieri e il domani si annuncia più prospero del presente...» -Nino B. Lo Martire-

In effetti, un'aria di festa e di soddisfazione circolava in città, insieme alla convinzione di poter scorgere finalmente un diverso orizzonte per Brindisi, di realizzare un sogno, di abbandonare il vecchio Sud derelitto e garantire alle generazioni successive una vita migliore di quella vissuta dai loro padri.

Forse il simbolo più evidente del miracolo economico e della trasformazione dell'Italia, nella popolazione, nelle istituzioni e nella politica, fu la modifica fisica del territorio, la quale avvenne in modo straordinariamente rapido, con le campagne abbandonate e le città cresciute a macchia d'olio, senza però alcun criterio urbanistico razionale.

Il balzo in avanti dell'Italia con la seconda metà del XX Secolo fu strabiliante e investì la vita materiale, i costumi e la stessa mentalità dell'intera popolazione:

- *Il reddito nazionale lordo che nel 1950 era intorno agli 8.000 miliardi di lire raggiunse nel 1985 i 623.000 miliardi.*
- *La speranza di vita alla nascita degli uomini passò dai 63 anni del 1951 ai 73 degli anni '90, e quella delle donne dai 67 agli 80 anni.*
- *Il consumo annuo pro capite di carne bovina passò dai 9,7 Kg negli anni '50 ai 26,4 Kg a fine degli '80.*
- *La produzione agricola crebbe in modo esponenziale: il frumento passò da una media annua di circa 83 milioni di quintali l'anno negli anni '50, a circa 90 milioni alla fine degli '80, gli agrumi da 11 a 32 milioni, la frutta in generale da 28 milioni a oltre 62.*
- *L'aumento della produzione industriale fu quello più spettacolare: la siderurgia passò da una media annua di 5.360.000 quintali di acciaio negli anni '50, a oltre 25 milioni di quintali alla fine degli '80. Negli stessi anni, l'industria automobilistica aumentò la sua produzione da 208.000 vetture l'anno a più di 1.800.000: nel 1989, esistevano oltre 45 vetture ogni cento abitanti, un parco largamente superiore a 26 milioni di unità, quasi la metà della popolazione.*

E con il benessere giunsero in Italia, naturalmente e giustamente, anche le proteste, quelle studentesche e quelle operaie, che a tratti finirono per coincidere e per confondersi... confondendo, aimè, molti... troppi!

La protesta studentesca esplose nel mondo intero a metà degli anni '60, coinvolgendo, seppure in modo differente, i paesi dell'Europa Occidentale e Orientale, gli Stati Uniti, il Sudamerica e il Giappone.

In Italia, le ragioni della protesta studentesca, iniziata nel 1968 sull'eco del maggio francese, si focalizzarono inizialmente sull'arretratezza della stessa istituzione scolastica rispetto alla scolarizzazione di massa dei tempi nuovi: gli studenti universitari passarono da 220.000 nel 1951 a 550.000 nel 1968. Per la prima volta il mondo giovanile si presentò come un mondo a sé stante e il conflitto tra gli studenti e l'establishment universitario e politico assunse contorni generazionali, oltre che di classe.

E anche se ci fu qualche timida riserva da parte dei politici collocati più a sinistra, che pur apprezzando i numerosi posti di lavoro che l'impianto avrebbe assorbito manifestarono scetticismo sull'annunciato contagio lavorativo alle piccole imprese, in genere i meridionalisti non sollevarono obiezioni di fondo e anzi clamarono al progresso che stava finalmente arrivando al Sud sull'onda petrolchimica.

Aldilà delle analisi economiche e delle riflessioni di carattere politico, l'installazione del petrolchimico proiettò la città e la sua provincia nel contesto del processo di industrializzazione del paese e stravolse comunque la realtà brindisina. Una realtà periferica e arretrata, che fino a quel momento aveva con insistenza cercato per lungo tempo, senza però trovarla, una propria identità nell'ammodernamento dell'agricoltura, nello sviluppo per sé dei traffici commerciali e nelle strategie militari dei vari governi.

L'insediamento della Montecatini a Brindisi fu quindi conseguenza di scelte compiute dall'alto e rispondenti all'avvento della società industriale in Italia e alla logica dell'integrazione del paese nel sistema economico mondiale.

E Brindisi, con tale insediamento assunse un'identità industriale: un'identità evidentemente imposta, anche se allo stesso tempo, e comunque, ben accettata da quasi tutti i Brindisini di allora.

Nel primo anno di funzionamento vennero lavorate 1.500.000 tonnellate di petrolio, producendo propilene, etilene, butadiene e altro. Per completare il ciclo produttivo vennero sottoposte a elettrolisi 200.000 tonnellate di salgemma provenienti dalle miniere siciliane, da cui si ricavarono cloro e soda caustica, mentre dal mare fu estratto il bromo.

Inizialmente il complesso fece capo a due distinte società, ovvero la Montecatini e la Polymer: la prima possedeva gli impianti dell'area petrolifera e la seconda quelli per la produzione del policloruro di vinile. Le due società si fusero nel 1968 e l'intero complesso petrolchimico di Brindisi passò sotto la direzione della Montedison, con un'unica gestione.

Nel 1964, a lavori d'installazione completati e a due anni dall'avviamento, il numero totale di dipendenti, principalmente operai, si assestò sui 4.550, ai quali se ne aggiunsero all'incirca altri 3.000 delle imprese appaltatrici che si occuparono sostanzialmente di manutenzione, costituendo questi ultimi, quasi per intero, l'indotto, che finalmente restò insoddisfacente perché molto inferiore alle ottimistiche previsioni iniziali, deludendo così tutte le aspettative.



Mentre il maggio parigino creò un 68 fulmineo e clamoroso, il Sessantotto italiano fu più articolato e più complesso. Il maggio francese durò, infatti, solo pochi giorni, anche se sufficienti a poter creare tutto un immaginario, con i suoi romantici ma impattanti slogan: «...vietato vietare, la poesia è nelle strade, l'immaginazione al potere, siate realisti chiedete l'impossibile, non liberateci lo facciamo da soli...». Fu quello, un moto immediato, dirompente, che inneggiò alla rivoluzione e alla fantasia allo stesso tempo.

Il Sessantotto italiano invece, non ebbe la minima intenzione di spegnersi: durò per mesi e anni. Dopo gli universitari, anche i liceali "occupammo" le scuole scendendo in piazza e protestando. Il movimento studentesco sognò l'utopia rivoluzionaria e protestò "tutto e su tutto" e la contestazione si diffuse dalle università a tutto il paese, dagli studenti a quasi tutte le altre componenti della società italiana.

La fase più acuta della conflittualità si registrò nell'autunno del 1969, quando al movimento degli studenti si affiancarono gli operai con gli scioperi per i rinnovi contrattuali delle grandi fabbriche, nel famoso "autunno caldo" con più di 230 milioni di ore di sciopero.

E poi, il 12 dicembre 1969, giunse "la strage di piazza Fontana"... e il romantico 68 "ci" apparve subito già molto lontano: una bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana a Milano, uccise 16 persone e ne ferì 80, inaugurando quella che poi si scoprì essere stata una strategia -quella della tensione- e le frange più estreme dei movimenti per le lotte operaie e dei movimenti di protesta studentesca, cominciarono a imboccare una deriva di tipo terroristico con l'apparizione sulla scena italiana delle Brigate Rosse.

Si era aperta per l'Italia, una lunga stagione buia... quella che passò alla storia come la stagione degli "anni di piombo".

Il personale fu organizzato secondo tre livelli principali: una fascia dirigenziale superiore, costituita prevalentemente da personale non locale, con pochi contatti con le maestranze; una fascia intermedia, costituita dai capi sezione e dai capi reparto coadiuvati dagli assistenti tecnici, di varia provenienza; e infine le maestranze, suddivise a loro volta in varie categorie.

Gli operai giunsero per due terzi dalla provincia brindisina e per il restante terzo, salvo qualche eccezione, dalle province pugliesi limitrofe.

Ebbero per metà un'età compresa tra i 21 e i 30 anni e per un terzo un'età compresa tra i 31 e i 50 anni; pochi i giovanissimi e ancor meno i più anziani.

Provennero per una metà da famiglie legate all'agricoltura, anche se in realtà loro stessi lavoravano nei settori secondario e terziario già prima dell'entrata nella nuova impresa, a dimostrazione che a Brindisi si era già entrati in un ambiente preindustriale urbano, ovvero in un territorio in cui una lunga tradizione di artigianato e commercio aveva reso già totalmente cittadino lo stile di vita.

In generale però, le reali possibilità occupazionali generate dall'industria risultarono, a consuntivo fatto, insufficienti a soddisfare tutte le grandi aspettative che si erano generate nella popolazione della regione e, inoltre, essendo una gran parte dei posti di lavoro creati 'a tempo', il sistema finì col produrre un definitivo sradicamento della manodopera dalla campagna e da altri settori tradizionali aggravandone la crisi già in atto, senza, peraltro, neanche riuscire a stabilizzarla del tutto nell'industria: pertanto, di fatto e purtroppo, alla fine della giornata, si trattò di un parziale, ma ugualmente clamoroso, fallimento.

Bibliografia:

- *IL PETROLCHIMICO A BRINDISI*: T. Schirinzi – 2014
- *LO SVENTRAMENTO DELLE SCIABICHE DAL 1900 AL 1959*: G. Perri – 2012
- *L'ISOLA DI WIGHT AGOSTO 1970. IO C'ERO*: G. Perri – 2011
- *ALLA RICERCA DI UN RUOLO. BRINDISI 1946-1960*: A. Mita – 2000
- *BRINDISI NEL DOPOGUERRA. 10 ANNI DI STORIA POLITICA*: Archivio di Stato di Brindisi – 1988
- *BRINDISI IERI OGGI DOMANI*: N.B. Lo Martire – 1968



Ai Giardinetti della Stazione marittima-Foto Pino Spina



Traghetti per la Grecia: in partenza e in arrivo



Corso Garibaldi

La dolce vita brindisina

“Poveri ma contenti”: un *refrain* certo! Forse anche un po’ troppo usato e finanche abusato. Eppure, di amici, miei contemporanei oppure di una mezza generazione precedente la mia, nati -per meglio precisare- giusto a cavallo della guerra o poco dopo, che quel *refrain* lo sentono “proprio” a tutti gli effetti, io -a Brindisi- ne ho e ne ricordo veramente tanti.

Naturalmente “la dolce vita” fu, per antonomasia, quella vissuta sul *set* della capitale romana tra la seconda metà degli anni ’50 e la prima metà dei ’60, intorno al mondo un po’ fantasioso e artificioso dei divi e delle dive di cinecittà, ma in qualche misura l’intero paese ne restò contagiato, di un contagio che attecchì, specialmente e di più, in alcune delle città italiane: Brindisi fu, di certo, una tra quelle!

Ed ecco qui il racconto della Brindisi” povera ma contenta” di quegli anni, nella trascrizione -da me liberamente riassunta- di alcuni pochi passaggi dell’intervista di Iole La Rosa a Giorgio Tricarico Giancarlo Cafiero e Galiano Lombardi, pubblicata sul mensile TuttoBrindisi del luglio-agosto 2010.

Un’immagine della vita estiva brindisina di quegli anni, con la mitica spiaggia di Sant’Apollinare e la sua rotonda, i traghetti colmi di turisti con le sempre suggestive partenze per la Grecia India o Israele, i corsi con le luci delle insegne luminose in varie lingue pieni di turisti e di giovani con gli zoccoli e costantemente impegnati in tentativi di abbordaggio delle belle ragazze -straniere e nostrane- i pomeriggi danzanti e le tante notti trascorse all’Estoril Club fondato da Lilli Malcarne, o alla Sciaia a mare, con la frequente partecipazione di tanti tra i più famosi e gettonati artisti di quell’epoca: Fred Bongusto, Peppino Di Capri, Mina, Lucio Battisti, Domenico Modugno, eccetera, accompagnati nelle loro esibizioni dai tanti bravi artisti e gruppi musicali brindisini, i ‘complessi’, come allora si chiamavano.

«... “Non avevamo tanto, ma vivevamo bene e ci sentivamo quasi sempre felici, o comunque sereni”, esordisce Giorgio Tricarico con una luce speciale che gli illumina lo sguardo. “La città viveva nel porto e con il porto, che era pieno di navi e traghetti, italiani e non, che attraccavano e salpavano di giorno e di notte”, aggiunge Giancarlo Cafiero. “Dai treni, nella Stazione Marittima, scendevano ragazzi e ragazze che arrivavano da tutto il mondo. Noi attendevamo con particolare interesse soprattutto il treno proveniente da Parigi, pieno di francesi, ma giungevano in città anche tanti inglesi, tedeschi e nordici”, ricorda Galiano Lombardi.



Nave Ausonia nella Stazione marittima



La spiaggia di Sant'Apollinare



La rotonda sul mare di "Santa Pulinara"



La terrazza dell'Estoril Club

... Tutti noi ci adoperavamo per imparare le lingue, fosse solo per un approccio con le turiste. Eravamo sempre disponibili e interessati ad accompagnare ogni passeggero in transito, presso le biglietterie o presso qualche indirizzo speciale. Chiedevamo con curiosità particolari della loro vita e dei loro luoghi di provenienza. Eravamo affascinati e fortemente stimolati da tutta quella gente, che ci appariva diversa, a volte strana, altre bizzarra, di certo emancipata rispetto alla molto più tradizionale e convenzionale cultura del nostro sud.

... Alcuni turisti approfittavano della sosta a Brindisi per concedersi un bagno al mare e abbordavano le barche a vela che li portavano sulle spiagge di Sant'Apollinare, la Pineta, Fiume Piccolo o Fiume Grande. Altri, soggiornavano per parecchi giorni e partecipavano ai festeggiamenti estivi, sia sulle spiagge che nei locali notturni. A Sant'Apollinare si organizzavano giochi e feste, e alla sera portavamo panini e coca-cola o birra per animare le feste, che a volte duravano la nottata intera intorno ai falò accesi sulla spiaggia. La rotonda sul mare di Sant'Apollinare aveva una magia tutta sua e molti brindisini la associarono alle parole della famosa canzone italiana 'Una rotonda sul mare' interpretata dall'allora gettonatissimo Fred Bongusto, il quale durante l'estate del 1964 trascorse molte sue giornate proprio sulla spiaggia di Sant'Apollinare.

... Particolarmente rinomata era la festa dell'uva: sul lungomare brindisino si esibivano gruppi folcloristici provenienti da ogni parte d'Europa. E poi c'era la 'melonata', la festa per eccellenza nel giorno di Ferragosto: su tutte le spiagge cittadine e sulle banchine del lungomare si aprivano e si distribuivano festosamente gigantesche angurie. Si organizzavano gare, balli, giochi e tanti altri festeggiamenti che duravano per tutta la giornata e proseguivano la notte, con falò, musica e allegria.

... Durante tutta l'estate brindisina, anche i pomeriggi danzanti all'Estoril Club erano molto frequentati e molto ben organizzati: quelle feste pomeridiane permettevano ai più giovani e alle ragazze di poter partecipare, visto che di sera o notte per molte di loro era molto più complicato. La sera tardi, infatti, l'Estoril Club si trasformava in *night* mentre il ristorante della vicina Sciaia a mare si riempiva di commensali provenienti da tutta la regione, con cantanti famosi che vi si esibivano o che vi trascorrevano le loro serate mondane. Era frequente la presenza a cena di celebrità, anche internazionali, o d'importanti e facoltosi personaggi. E dopo cena, immancabilmente... tutti all'Estoril! ...»
-Iole La Rosa-



Il ristorante Sciaia a mare



Il bar dell'Estoril Club – Lilli Malcarne: primo da destra



Giancarlo Cafiero – in... azione nel 1965

Per concludere questo racconto, questo breve ultimo e volutamente “leggero” episodio storico che ho scelto di intitolare “La dolce vita” durato -poco più o poco meno- una decina d'anni, provo a farlo con una domanda seguita da una possibile risposta:

Perché mai è possibile provare ancora così tanta nostalgia collettiva per quella manciata d'anni, trascorsi tanto tempo fa?

Ebbene, una storia continua a essere ricordata, per tutta la vita e con nostalgico entusiasmo, quando ha sottilmente ma incisivamente toccato le sensibilità e quando, allo stesso tempo, è stata vissuta con una buona dose di eccitazione. E quella nostra storia, quella storia italiana trascorsa negli anni a cavallo tra i '50 e i '60, fu proprio vissuta come una specie di “eccitante adolescenza collettiva” in un paese ancora materialmente povero, in cui i padri di famiglia si rimboccarono le maniche e permisero ai propri figli di studiare e alle proprie mogli di avere in casa la lavatrice il frigorifero e la televisione, e poi si comprarono la vespa e anche l'auto, magari spesso firmando una montagna di cambiali, forse con imbarazzo, ma riuscendo sempre a onorare i debiti.

«... Quella nostra “adolescenza collettiva” nel 1960 raggiunse metaforicamente l'apice dell'eccitazione, specchiandosi negli occhi trasognanti di Marcello Mastroianni -in “La dolce vita”- che guardando Anita Ekberg nell'acqua della fontana di Trevi cade in un'ultima ingenua tentazione e dice: “... Sì, si... vengo anch'io... vengo anch'io”. Un'ingenuità che, altrettanto metaforicamente, fu solo qualche anno dopo, tragicamente interrotta sulla costa toscana, da quell'improvvisa curva della via Aurelia, dove l'esuberante Vittorio Gassman -in “Il sorpasso”- guidava euforicamente sotto il sole di Ferragosto, la sua Lancia Aurelia B24 Spider. E, dopo di allora, più niente sarebbe stato lo stesso...» -M. Panella, 2010-

E a Brindisi? ... sarebbero seguiti gli anni '70 e gli '80: quelli del contrabbando e della “sacra corona unita”.

«... I ventenni brindisini degli anni '60 oggi hanno i capelli, ammesso che li conservino ancora, incanuti... Erano tutti belli quei giovani brindisini di mezzo secolo fa, anche se poveri in canna... Adesso, la nostalgia li afferra spesso alla gola quando ripensano alle vicende di quegli anni e fanno non poca fatica nel cercare di raccontare ai propri figli di quella... Brindisi che non c'è più...» -Lionello Maci-

Bibliografia:

- *GENTE DI BRINDISI. PROTAGONISTI ANEDDOTI CRONACHE DEL PASSATO*: L. Maci – 2014

BIBLIOGRAFIA STORICA DI BRINDISI

LUCIO STRABONE: Della Geografia di Strabone Frammenti pubblicati nel 1884 da Giuseppe Cozza Luzi, Tipografia A. Befani, Roma. Strabone fu scrittore e geografo greco nato in Amasea nel Ponto scrisse sotto Augusto e Tiberio e morì nel 25 dC circa.

ANNIBALE DE LEO: Codice diplomatico brindisino Vol. I (492-1299) a cura di Gennaro Maria Monti e suoi collaboratori. Vecchi & C. Editori, Trani 1940 - **Codice diplomatico brindisino Vol. II (1304-1397)** a cura di Michele Pastore Doria. Vecchi & C. Editori, Trani 1964 - **Codice diplomatico brindisino Vol. III (1406-1499)** a cura di Angela Frascadore 2010. Tutti i manoscritti di De Leo sono del 1798 e riposano nella Biblioteca Arcivescovile De Leo, Brindisi.

GIOVANNI CARLO VERANO Historia Brundusina Manoscritto andato disperso scritto tra fine del XV e inizi del XVI Secolo, Brindisi.

ANTONIO DE FERARIIS detto IL GALATEO: Del sito della Giapigia Tipografia Garibaldi, Lecce 1867. Originale in latino pubblicato in Basileae nel 1558.

GIAMBATTISTA CASIMIRO Johannis Baptistae Casimirii Epistola Apologetica ad Quintum Marium Corradum Manoscritto datato 1° dicembre 1567 stampato a cura di R. Sernicola nel 2017.

GIOVANNI MORICINO: Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi dalla di lei origine sino all'anno 1604 Manoscritto inedito (MSS, Vol. 37) Biblioteca Arcivescovile De Leo, Brindisi.

ANDREA DELLA MONICA: Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi Presso Pietro Micheli, Lecce 1674. È noto sin dalla fine del '600 che queste Memorie sono un plagio sfacciato dell'Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi, opera di Giovanni Maria Moricino, filosofo e medico della di essa città, descritta dalla di lei origine sino all'anno 1604. Del Della Monica risulta originale solo l'XI Capitolo del libro V, che tratta degli avvenimenti dal 1604 al 1671 nelle pp. 689-716 dell'opera a ristampa, Forni, Bologna, 1972.

PIETRO CAGNES & NICOLA SCALESE: Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1529 al 1787 e narrazione di molti fatti avvenuti in detta città Manoscritto Biblioteca Arcivescovile De Leo (MSS, Vol. III) pp. numerate 319, oltre l'indice. Copia eseguita verso il 1880 da D. Mose Candelora che credette di

correggere qua e là l'originale che pare fosse posseduto dall'Arcidiacono Tarantini. A pagina 245 si legge: "Queste notizie furono parte copiate e parte seguitate a scriversi dal sacerdote D. Pietro Cagnes il quale morì il 16 giugno 1742 e fu comprato da me D. Nicola Scalese". Dal 1742 in poi la cronaca è proseguita dallo Scalese. Ristampa Amici della A. De Leo, a cura di Rosario Jurlaro, Brindisi 1978.

STEFANO PALMA: Cenno storico della città di Brindisi Brindisi, 1829

GIOVANNI MONTICELLI & BENEDETTO MARZOLLA: Difesa della città e del porto di Brindisi Gabinetto Bibliografico e Tipografico, Napoli 1832.

ANNIBALE DE LEO: Dell'antichissima città di Brindisi e suo celebre porto Stamperia della Società Filomatica, Napoli, 1846.

VITO GUERRIERI: Su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi Stamperia della Società Filomatica, Napoli, 1846.

ROSARIO JURLARO: Cronaca dei Sindaci di Brindisi dall'anno 1787 al 1860 Continuata su quella di Cagnes e Scalese. Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 2001.

FERRANDO ASCOLI: La storia di Brindisi scritta da un marino Tipografia Malvolti & C., Rimini 1886.

PASQUALE CAMASSA: Guida di Brindisi Tipografia Mealli, Brindisi 1897.

PASQUALE CAMASSA: Brindisini illustri Tipografia Commercio, Brindisi 1909

PASQUALE CAMASSA: La romanità di Brindisi attraverso la sua storia e i suoi avanzi monumentali Tipografia Commercio, Brindisi 1934.

VITTORIO A. CARAVAGLIOS: Il porto di Brindisi. Illustrazione storica, geografica, tecnica, economica, corporativa, statistica e tariffaria Napoli 1942.

L. DE LAURENTIS: Appunti di storia brindisina In 'Annuario di Terra d'Otranto' Galatina 1950-1951.

NICOLA VACCA: Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica Vecchi & C. Editori, Trani 1954.

VINCENZO CARELLA: Il brigantaggio politico nel Brindisino dopo l'Unità Schena Editore, Fasano 1974.

ROSARIO JURLARO: Storia e cultura dei monumenti brindisini Editrice Salentina, Galatina 1976.

GIACOMO CARITO: Lo stato politico-economico della città di Brindisi dal IV secolo all'anno 670 In 'Brundisii Res', Brindisi 1976.

GIACOMO CARITO: Scuola e cultura a Brindisi dalla seconda metà del XVI secolo ai primi del XIX secolo In 'Brundisii Res', Brindisi 1979.

G. GARITO & S. BARONE: Brindisi cristiana dalle origini ai Normanni Edizioni Amici della A. De Leo, Brindisi 1981.

B. SCIARRA BARDARO & C. SCIARRA: Il sistema difensivo a Brindisi Congedo Editore, Galatina 1981

GIUSEPPE CANDILERA: Parliamo di Brindisi con le cartoline Schena Editore, Fasano 1985.

NADIA CALAVERA: I palazzi di Brindisi Schena Editore, Fasano 1986.

GIACOMO CARITO: Le mura di Brindisi. Sintesi storica In 'Brundisii Res', Brindisi 1987.

ALBERTO DEL SORDO: Toponomastica brindisina del centro storico Schena Editore, Fasano 1988.

GIUSEPPE T. ANDRIANI: La base navale di Brindisi durante la grande guerra Grafica Aprile, Ostuni 1993.

GIACOMO CARITO: Brindisi in età sveva In 'Brundisii Res', Brindisi 1994.

GIACOMO CARITO: Brindisi Nuova Guida Hobos Edizioni, Oria 1994.

ALBERTO DEL SORDO: Brindisi Linee storiche essenziali Schena Editore, Fasano 1997.

M. LOMBARDO & C. MARANGIO: Il territorio brindisino dall'età messapica all'età romana-1996 Congedo Editore, Galatina 1998.

FERDINANDO COCCIOLO: Il brigantaggio post-unitario nel Brindisino Cartografia Rosato, Lecce 1996.

GIUSEPPE T. ANDRIANI: Brindisi da Capoluogo di provincia a capitale del Regno del Sud Grafica Aprile, Ostuni 2000.

BRUNDISII RES: Articoli di Autori diversi in XXIII Volumi Amici della «A. DE Leo» Brindisi 1969-2000.

GIACOMO CARITO Gli arcivescovi di Brindisi sino al XII secolo In 'Parola e storia' 2007-08-09-2010.

ANTONIO M. CAPUTO: Memorie brindisine Hobos Edizioni, Oria 2004.

LAURA CASONE: Restauri a Brindisi tra Ottocento e Novecento Congedo Editore, Martina Franca 2006.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI La bibbia di Manfredi Congedo Editore, Brindisi 2013.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI L'età normanna il Puglia. Aspetti storiografici e artistici dell'area brindisina Brindisi Appia Antica Edizioni, Brindisi 2013.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI Tuitio fidei et obsequium pauperum Publidea Edizioni, Brindisi 2013.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI Le fortezze dell'Isola di Sant'Andrea nel porto di Brindisi-2011 Publidea Edizioni, Brindisi 2014.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI Federico II le nozze di Oriente e Occidente. L'età federiciana in terra di Brindisi-2013 Publidea Edizioni, Brindisi 2015.

SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA. BRINDISI L'età normanna il Puglia. Mito e ragione Publidea Edizioni, Brindisi 2015.

D. VITALE & A. ROMANO Brindisi preistorica e protostorica GAB Edizioni & Publidea Edizioni, Brindisi 2015.

ROSANNA ALAGGIO: 'Brindisi' in Il medioevo nelle città italiane Tipografia Tuderte, Todi 2015.

ANTONIO M. CAPUTO: 1943 Brindisi... Persino Capitale Hobos Edizioni, Oria 2015.

GIANFRANCO PERRI: i 100 Personaggi dell'odonomstica di Brindisi che attraversano tutta la storia della città Lulu.com 2017.



La Fondazione Tonino Di Giulio
con il Patrocinio del Comune di Brindisi



PRESENTA IL LIBRO

BRINDISI NEL CONTESTO DELLA STORIA

di **Gianfranco Perri**

Prefazione di **Ettore Catalano**

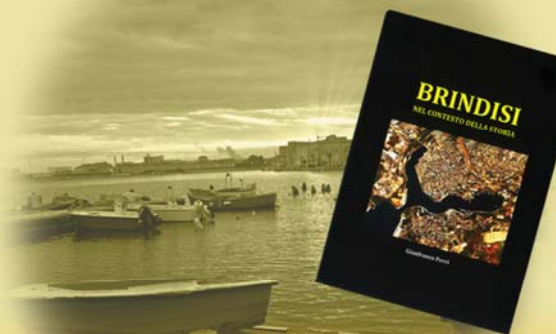
INTERVENTI:

Sindaco - Saluti

Prof.ssa
Raffaella Argentieri
Presidente Fondazione Di Giulio

Prof.
Ettore Catalano
Docente Ordinario
Università del Salento

Ing.
Gianfranco Perri
Autore del libro



martedì 28 GIUGNO
ore 18.00
SALA CONFERENZE
PALAZZO GRANAPEI NERVEGNA
BRINDISI

duemila16

La S.V. è invitata a partecipare.

Edizioni Lulu.com

ID: 23982996

www.lulu.com

prima edizione: giugno 2016

seconda edizione: ottobre 2016

terza edizione: gennaio 2020

BRINDISI "filia solis"

Nella parte più a nord del Salento è situata Brindisi, città antichissima crogiolo di culture e teatro di vicende entrate a buon diritto nei manuali della grande storia, città nobile e antica che secondo alcuni si dovrebbe chiamare Brunda. È noto a tutti che questo nome significa testa di cervo, non in greco o latino, ma in lingua messapica, il porto di Brindisi ha infatti la forma di una testa di cervo, le cui corna abbracciano gran parte della città. Il porto è famosissimo in tutto il mondo e da ciò nacque il proverbio secondo il quale sono tre i porti della terra: Junii, Julii et Brundusii.

La parte più interna del porto è cinta da torri e da una catena; quella più esterna la proteggono gli scogli da una parte e una barriera di isole dall'altra: sembra l'opera intelligente di una natura burlona, ma accorta. La costa, che dal monte Gargano fino a Otranto è quasi rettilinea ed incurvata in brevi tratti, nei pressi di Brindisi si spacca ed accoglie il mare, formando un golfo che si insinua nella terra con uno stretto delimitato, come già detto, dalle torri e dalla catena. Un tempo, questa stretta imboccatura era profondissima e poteva essere attraversata con navi di qualsiasi grandezza.

Da questo stretto, il mare si riversa per un lungo tratto dentro la terraferma attraverso due fossati naturali che circondano la città; è sorprendente, soprattutto nel corno destro, la profondità del mare che in qualche punto, dicono, supera i venti passi. La città ha all'incirca la forma di una penisola, tra i due bracci di mare. Sul corno destro, ha una fortezza di straordinaria fattura, costruita con blocchi di pietra squadrata per volere di Federico II, e poi ha il castello Alfonsino, il Forte a mare dei brindisini.

Brindisi è cresciuta sul più orientale porto d'Italia che ne ha determinato il destino. Le colonne terminali della via Appia, specchiandosi dall'alto della loro scalinata nelle acque del porto interno, vigilano su quella che la tradizione vuole come l'ultima dimora di Virgilio. E poi Brindisi cela tantissimi altri frammenti di storia, le cui testimonianze sono ancora leggibili nel tessuto urbano, attraverso itinerari che si devono percorrere per ammirare l'eleganza dei suoi numerosi palazzi, le maestose dimore dei Cavalieri Templari, la ricchezza del suo patrimonio chiesastico e da ultimo, per scoprire l'essenza autentica della città che il grande Federico II definì "filia solis", esaltando la mediterranea solarità di questo straordinario avamposto verso l'Oriente.



Edizioni Lulu.com